This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C. Norsero.
BNN

(Libraria)
BWW

RICORDI

D'UNA MISSIONE IN PORTOGALLO

AL RE CARLO ALBERTO

PER

LUIGI CIBRARIO

SENATORE DEL REGNO

---

nuova edizione accresciuta

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1850

Proprietà letteraria.

Nella fatal battaglia di Novara erano sconfitte coll'esercito piemontese le sorti italiane. La nostra sventura veniva dall'indisciplina d'una porzione de'fuggiaschi aggravata e contaminata. Carlo Alberto non era più Re. La sua immediata abdicazione ed il correr che fece a volontario esiglio in terra lontana avea sospesa sulle labbra dei Mazziniani e degli illusi la stupida bestemmia con cui, men d'un anno prima, l'aveano infamato e di nuovo apprestavansi ad infamarlo per traditore. Imperciocchè agli occhi loro per essere traditore basta esser re; e non cedere il luogo a chi vuol regnare gridando: Dio e popolo.

Gli uomini intendenti di guerra che consideravano le nostre forze e le forze nemiche, la disciplina delle nostre truppe, e quella degli austriaci, la capacità strategica, e l'esperienza campale dei nostri generali e dei generali austriaci, gli uomini non facili ad aggirarsi con una frase pittoresca, o con una tragica declamazione, che guardano invece il fondo delle cose, e che sapeano come l'entusiasmo calcolato delle gazzette non era più nel cuor del soldato, aveano preveduto da gran tempo che le sorti della guerra non poteano esserci amiche. Ma niuno per avventura si aspettava ad una catastrofe così repentina, a veder troncata d'un colpo la guerra ed esposto il paese a tutte le terribili conseguenze d'una invasione.

Le cause moltiplici e complesse di questo crudele avvenimento sono state narrate da scrittori sinceri ed esperti in queste materie. Ond'io mi rimarrò dal ripeterle. Onorevole è bensì per la Nazione che, percossa da tanta sciagura, l'abbia sostenuta con dignità, e che in mezzo all'affanno da cui era oppressa abbia rivolto i suoi primi pensieri a consolare il magnanimo Duce dell'Italico risorgimento, l'Esule illustre d'Oporto. La battaglia di Novara era stata combattuta il 23. La sera verso le ore dieci il Re aveva abdicato; in sulla mezzanotte era partito. Pochi giorni dopo le due Camere del Parlamento votavano un indirizzo a Carlo Alberto, e deputavano alcuni de'loro membri a presentarlo. Tre furono i deputati dal Senato, Cesare Alfieri, Giacinto di Collegno e Luigi Cibrario; dei quali il primo per domestiche sciagure fu costretto a rimanere, gli altri due partirono il 10 d'aprile, per Marsiglia, dove pigliarono imbarco sul battello a vapore spagnuolo il *Barcino*.

Io verrò notando le poche cose da me osservate nel viaggio che fu, a malgrado della nostra impazienza, a dispetto d'ogni nostro sforzo, assai lento. Non fo nè una esatta relazione di viaggio, nè una descrizione de'paesi veduti. Non si conoscono nè si giudicano i paesi correndo. Si giudicano anche men bene quando una triste preoccupazione signoreggia tutti i nostri pensieri. Son brevi note quelle che verrò esponendo, ma le credo fedeli. Mi stenderò alquanto di più sulla ospitalissima città d'Oporto, dove ho dimorato maggior spazio di tempo, e sull'Augusto Esule a cui ho avuto l'alta ventura di essere inviato dal Senato del Regno.

Eravamo a Marsiglia il 14 d'aprile. Di là un vapore spagnuolo dovea portarci a Cadice toccando i porti prin-

cipali delle coste spagnuole. A Cadice conveniva imbarcarsi per Lisbona sopra uno de'vapori inglesi che fanno il servizio tra Southampton e Gibilterra. Da Lisbona un vapore portoghese ci avrebbe portati alla foce del Douro. In quindici o venti giorni credevamo poter raggiungere a Porto il Monarca che un sentimento d'onore avea divelto dalla sua reggia e trasportato precipitosamente in sul confine occidentale del continente europeo.

Se non che imbarcatici il 15 sul vapore spagnuolo il Barcino, traversato il golfo agitatissimo di Lione, afferrato il porto di Barcellona all'indomani, ci fu per improvvisa risoluzione del Magistrato di sanità intimata una *osservazione* di tre giorni. Il che ci parve tanto più strano in quanto che noi venivamo di Marsiglia dove non v'era, come non v'era in tutta la Provenza ombra di cholera; laddove i viaggiatori che venivan per terra da Parigi, dove il cholera imperversava, valicavano liberamente la frontiera. Ma probabilmente le autorità spagnuole sillogizzavano sopra altre basi ch'io non conosco. Il fatto è che il loro decreto sconvolse tutto l'ordine del viaggio; ci fece perdere la corrispondenza de'vapori inglesi e portoghesi, e ritardò inestimabilmente il nostro cammino.

Al che s'aggiunse che, pervenuti su vapore inglese a Lisbona, fummo rinchiusi per cinque giorni nell'orribile lazzaretto di Torre Vielha (17 maggio), dal quale dovevamo uscire la mattina del 21, secondochè ci era stato ufficialmente annunziato, e non uscimmo che il 22. Nè trovando più modo d'accomodarci sul vapore che salpava per Oporto, e non volendo aspettare altri dieci giorni una seconda occasione, fummo costretti a metterci per la lunga e disastrosa via di terra, se via può dirsi; nè pervenimmo alla sospirata meta prima delle 6 pomeridiane del giorno 29 di maggio.

Ci erano compagni, quasi a rappresentare presso a Carlo Alberto le simpatie lombarde, una gentile e spiritosa signora e un giovane uffiziale di nobilissimi sensi, donna Margarita Trotti Bentivoglio moglie del cav. di Collegno mio collega, ed il marchese Ludovico Trotti Bentivoglio suo nipote.

Sia che si giunga per la via di terra dalla deliziosa provincia di Beira alle sponde del Douro, sia che dall'oceano, superati i banchi di sabbia che ne abbarran la foce, si risalga per breve spazio il corso del fiume, sommamente imponente e pittoresco è l'aspetto della città d'Oporto; la quale torreggia su due alti colli alla destra riva, ne copre colle svariate sue fabbriche l'intero pendìo, sin che venga a bagnar quasi i suoi estremi edifizi nell'acque. Ond'è che a riguardarla da mezzo al Douro si vede l'una casa dietro all'altra sorgente fino al giogo più eccelso dei due monti coronati dalla Sè (cattedrale), dal Palazzo del vescovo, dalla Porta del Sole e dalla Torre dos clerigos che serve di mira ai naviganti. In certi luoghi, dove più rapido è il declivio, quegli edifizi che levansi a varie altezze l'un sopra l'altro sembrano formare un corpo solo, di smisurate proporzioni, d'altezza gigantesca. A ciò s'aggiunga un gran fiume incassato e profondo, solcato da navi e barche di varie nazioni, traversato da un ponte sospeso che unisce la città al borgo di Villanova di Gaia, l'antico Portucale, ond'ebbe origine non solo la moderna Oporto, ma anche il titolo di questo regno; aggiungansi le ville (quintas) sparse sui declivii delle due sponde in mezzo ai più rari e rigogliosi alberi che sieno al mondo; il convento della Serra (del monte) che s'alza solitario a sinistra del Douro; un cielo ora rallegrato dagli splendori d'un sole meridionale, ora offu-

scato dalle nebbie dell' oceano, che quando non son troppo fitte crescono non tolgon bellezza alle scene della natura rivestendole di melanconiche tinte; ed ora sfumando lentamente lungo il dosso dei monti, ora accarezzando i solitarii pineti, e parte occultando, parte appena velando, degli oggetti, moltiplicano i prospetti che l'occhio ricerca, e ne'quali l'imaginazion si compiace, massimamente quando pensieri tristi e cupi, frutto d'amari disinganni e di previsioni sinistre, agitando la mente, sembra che il duolo si disacerbi, se trova corrispondenza nel mesto aspetto della natura.

In una delle *quinte* che si trovano all'estremità sud-ovest della città, sulla riva che si digrada dal piano ove sorgeva una volta la Torre dei segnali (Torre da marca), presso ad un bosco di castagni che ne ombreggia un altro di camelie, in sito d'onde si scoprono il corso del Douro fino alla sua foce, e al di là dal Douro, le foreste di pini che ombreggiano gli altipiani sabbiosi della provincia di Beira, risiedeva il Re Carlo Alberto; presso al quale siamo rimasti dal 29 di maggio al 3 di luglio. Di Lui, de'suoi alti disegni, della sua mirabil costanza, della malattia, della morte dirò distesamente, poichè avrò a grandi tratti pennelleggiato le condizioni antiche e presenti del paese che Egli onorò scegliendolo a sua dimora, e da cui fu onorato in modo che altamente commenda il senno ed il cuore degli abitanti.

CAPO I.

Divisioni, e popolazione del Portogallo. — Incertezze statistiche. — Comuni collettivi. — Ordini elettorali.

Il regno di Portogallo e delle Algarvie, compreso l'arcipelago delle Azorre, ha una superficie di 27414 miglia geografiche, e novera, secondo il censimento del 1841 del colonnello Franzini, 839854 fuochi, e secondo la mappa ufficiale del 1842, 918122 fuochi; il che a 4 per fuoco darebbe 3672488 abitanti. Se non che l'opera del censimento, difficile in ogni paese, lo è vieppiù in Portogallo, come lo dimostrano i tanti svariatissimi e strani risultamenti riferiti dal Balbi. Quello del Franzini per altro, fatto con maggior diligenza, credo s'accosti più d'ogni altro al vero, a cui probabilmente sarà d'alquanto inferiore per un necessario effetto del noverarsi i fuochi e non le persone. Ma per qual ragione il Governo non vi si attenne? Io confesso che scema la fede nelle operazioni della statistica portoghese lo scorgere da un anno all'altro variarne, fuor d'ogni ragione, i risultamenti.

Diffatti nella mappa ufficiale del 1842 i quattro distretti amministrativi delle isole Azorre erano dichiarati contenere 70119 fuochi; nella mappa del 1845 troviamo invece segnati per quei quattro distretti 80694 fuochi; vale a dire 10575 d'aumento; il che recherebbe il numero totale dei fuochi nel regno a 928697, e il numero totale delle anime a 3714788. Inoltre è da notare che per le possessioni oltramarine del Capo Verde, di Bissan, Cachen, Angola e Benguella, Moçambique, S. Thomé e Principe, Goa, Macao, Timor e Solor, non v'ha statistica. In questa incertezza io seguo la mappa ufficiale del 1842, che al-

lora era forse piuttosto al di sopra che al di sotto del vero, ma che dopo il trascorso d'anni otto non ne sarà guari lontana. Nel ragguaglio poi de'fuochi ha con tutta la ragione sostenuto il Balbi non potersi adoperare maggior coefficiente del 4 per tutto il regno, e del 5 per le città di Lisbona e di Porto in particolare (1).

Anticamente il Portogallo era diviso in sei province: Estremadura, Além-Tejo (oltre al Tago), Beira, Entre-Douro e Minho, Tras os Montes, e Algarves; la qual ultima provincia portava e porta il titolo di regno, sebbene non noveri più di 33071 fuochi, ossia 132284 abitanti. Ma siam vicini alla Spagna, dove quasi tutte le province hanno titolo di regno, e dove la sola Andalusia ne formava quattro (Siviglia, Cordova, Granata, e Jaen), così piacendo ai re mori, che vi signoreggiaron gran pezza.

Oporto apparteneva alla provincia d'Entre-Douro e Minho. Ma cotesta divisione del Portogallo in sei province era puramente geografica e non rispondeva a nissuna delle divisioni governative; non alla militare che constava di sette governi, ed ora consta di dieci (2); non alla ecclesiastica che constava d'un patriarcato (Lisbona), due arcivescovadi (Braga e Evora), quattordici vescovadi nella terraferma (Lamego, Guarda, Leiria, Portalegre, Castello-

(1) Della popolazione del Portogallo dall'epoca romana ai tempi nostri.

L'Almanak Popular di Lisbona del 1849 nello specchio della popolazione registra 920951 fuochi, e 3736873 abitanti. Ma non appare come si fondi. Osservo poi di non aver trovato secondo qual ragione i 920951 fuochi possano dare per risultamento 3736873 abitanti. A 4 per fuoco darebbero 3713804.

(2) La 1.ª divisione comprende i distretti di Lisbona, Santarem e Leiria: la 2.ª quelli di Coimbra e Vizeu: la 3.ª que'd'Aveiro e di Porto: la 4.ª quelli di Braga e di Vianna: la 5.ª quelli di Villareal e Bragança: la 6.ª Guarda e Castellobranco: la 7.ª Portalegre e Evora: l'8.ª Beja e Faro: la 9.ª Funchal: la 10.ª Ponta Delgada, Angra e Horta.

branco, Porto, Coimbra, Vizeu, Aveiro, Pinhel, Miranda e Bragança unite, Faro, Elvas, Beja). Due nelle Azorre, Angra e Funchal; una al Capo Verde; tutte e tre dipendenti dal patriarcato di Lisbona; dieci chiese *esenti* cioè immediatamente soggette alla S. Sede, con territorio più o meno esteso; e sono quelle di Crato, di Grijò, di S. Giovanni di Tarouca, di S. Croce di Coimbra, di S. Croce del Douro, di S. Cristoforo di Lafões, di Salzedas, di S. Pedro das Aguias, di Villaviçosa (1).

Non rispondeva alla giudiziaria e civile, che era la verace divisione governativa del Portogallo, la quale spartiva il regno in 44 comarche molto disuguali, rette ciascuna da un *corregedor*, spezie di giudice provinciale, nominato secondo i luoghi o dalla corona sulla proposta del tribunal supremo *do Desembargo do paço*, o dai *donatarios*, feudatarii. Sotto a questi giudici provinciali erano li *juiz de fora* (giudici di fuori) perchè stranieri al paese dove rendean ragione. Costoro doveano aver fatto il corso di diritto, erano deputati per tre anni, e nominati secondo i luoghi dal re o dai donatarii. Eranvi pure i giudici ordinarii, specie di castellani eletti dal popolo e confermati dal *Desembargo do paço*. Infine ogni più meschina villata avea un giudice che si chiamava *juiz de vintena*.

La divisione geografica in sei province non rispondeva neppure alla divisione finanziaria del regno in 21 *provedorias* e *contadorias*, specie d'intendenze e ricevitorie generali.

I luoghi abitati ricevono varie denominazioni. Distinguonsi in città, ville, *aldeas* (villaggi), *lugares* (luoghi o villate), *casaes* (casolari). Le città, e le ville hanno un

(1) Secondo l'almanacco popolare gli ecclesiastici in Portogallo distribuiti nel servizio delle parrochie e coadiutorie sono in numero di 4159. Ma non so quanta fede possano meritare le cifre e la statistica di quest'almanacco.

termo o territorio: ma anticamente divisavansi ancora con nomi diversi secondo i privilegi che teneano e la giurisdizione cui obbedivano. *Concelho* chiamavasi e chiamasi tuttora il capo-luogo dalla cui rappresentanza comunale dipendono varii villaggi e casolari. Risponde al concetto del nostro comune. *Honra* (onore) chiamavasi una terra infeudata. *Couto* (dal latino *cautum*, *ex eo quod esset in cautione regis)* il territorio immune dalla giurisdizione ordinaria; ed erano propriamente le città, ville, e luoghi posseduti da vescovi, chiese, o monasteri. E non era punto raro il trovar città o terre nelle quali concorressero tra loro, o coll'ordinaria giurisdizione varii *couto*, o giurisdizioni privilegiate ecclesiastiche.

Tutti questi intrecciamenti, la sterminata quantità di giudici e d'altri impiegati, la confusione nei giudici di funzioni d'amministrazione e di finanza colle giuridiche, la venalità e la corruzione negli ufficiali inferiori faceano del governo di questo regno una vera Babele.

Aboliti questi privilegi dalla rivoluzione, si procedette a nuova circoscrizione, in seguito alla quale il Portogallo è spartito in otto province ed in 21 distretti amministrativi. Le province sono: Minho, Douro, Tras os Montes (al di là dai monti), Beira (suddivisa in alta e bassa), Estremadura, Além-Tejo, Algarvie. Oporto è nella provincia del Douro. Ciascuna provincia comprende uno o più distretti amministrativi.

Questi distretti piglian nome dal capo-luogo. I distretti amministrativi ne'quali è spartito il regno sono quelli che piglian nome da: Vianna, Braga, Porto, Villareal, Bragança, Aveiro, Coimbra, Vizeu, Guarda, Castellobranco, Leiria, Lisboa, Santarem, Portalegre, Evora, Beja, Faro. Questi nel continente. Le isole formano i distretti di Ponta Delgada, Angra do heroismo, Horta, Funchal.

Ogni distretto comprende un certo numero di *concelhos* (comuni). Ciascun comune è composto d'un numero più o men grande di *freguesias* o parrochie, le quali non di rado distano dal capo-luogo, dove risiede il Corpo municipale, cioè dal concelho, anche tre, quattro e sei ore di cammino.

Vi sono consigli, o comuni che hanno più di 80 parrochie o freguesias nella loro dipendenza. Barcellos ad esempio nella provincia del Minho ha 84 parrochie con 9999 fuochi, e così circa 37996 abitanti; nè questi esempi son rari.

Vi hanno all'incontro comuni formati d'una sola freguesia; citerò Castro-Laboreiro nel distretto di Vianna, Sobreira-Formosa nel distretto di Castellobranco, Monte Argil nel distretto di Santarem.

V'hanno comuni che contengono una, due, tre, quattro, cinque o più freguesie. Quindi estrema disuguaglianza di superficie territoriale e di popolazione in questi comuni collettivi, in questa ultima suddivisione amministrativa. Ma forse in ciò si è dovuto obbedire alle necessità imposte dalla difficoltà delle comunicazioni e dalle distanze.

Da ciò si scorge che i consigli sono propriamente distretti, l'*arrondissement* de'francesi; e che il municipio, o comune che dovrebbe essere l'unità amministrativa, e formarsi, con poche eccezioni, di ciascun villaggio o parrochia, è in Portogallo per una non lodevole imitazione d'una cattiva legge della Convenzione (costituzione dell'anno terzo), un ente collettivo formato d'una quantità più o meno grande di terre e villaggi, con qualche vantaggio forse per quel che concerne la regolarità dell'amministrazione, la scelta degli ufficiali e l'economia delle spese amministrative, ma con notabile spostamento e sconcerto dei primi e più vitali diritti ed interessi del cittadino.

Ogni aggregazione ordinata di famiglie, appartata per notevole distanza da altra popolazione, ha diritto all'autonomia municipale, e dee formare l'unità amministrativa; inoltre come persona civile debbe aver facoltà di possedere, comprare, vendere, star in giudicio. Ora distrurre questa individualità per creare il comune collettivo; assoggettare ciascuno di tali diritti alla sanzione d'una quantità d'altre aggregazioni che hanno interessi diversi ed opposti; costringere i popolani a cercare penosamente a quattro, a dieci miglia di distanza l'uso di quei diritti che dovrebbero esercitare in casa propria; restringere ad un numero scarsissimo di persone l'esercizio degli uffici municipali, e l'educazione amministrativa che ne risulta, mi pare che sia un menomare i primi elementi di libertà, quelli che possono gustare e godere anche le classi inferiori del popolo, ed impedire che si moltiplichino i cittadini capaci d'affrontare le difficoltà e i pericoli della vita pubblica.

Sopra una popolazione di 918122 fuochi compresa nel regno di Portogallo, inclusovi l'arcipelago delle Azorre, non v'hanno che 414 concelhos, de'quali 382 nel continente e 32 nelle Azorre (1). Nella provincia del Minho formata di due distretti amministrativi (Braga e Vianna) sono 32 concelhos o comuni, mentre le popolazioni che avrebbero diritto all'autonomia comunale sono 785. Ciascun concelho comprende pertanto nel collettivo suo municipio parrochie o popolazioni (freguesias) 24 $^{32}/_{17}$. Nel distretto amministrativo di Porto (provincia del Douro) i consigli sono 21, mentre le freguesie sono 371, e, deduzione fatta delle parrochie urbane, 360. Quì la proporzione de'villaggi privati della loro individualità municipale sarebbe minore. La media sarebbe un po' più di 17

(1) Almanak popular para o anno de 1849.

per ciascun consiglio. Infine per tutta la parte continentale del regno le freguesie sono 3769; e sono 178 per le isole adiacenti. Deducendone dalla prima cifra 145 per le città e terre che hanno più parrochie, rimangono 3624 freguesie distribuite sopra 382 concelhos; il che dà la media d'un po'più di freguesie 9 ½ per comune; mentre nell'arcipelago delle Azorre la proporzione sarebbe di sole freguesie 5 ½ per consiglio, o comune.

Una delle singolarità del Portogallo è la tanto ineguale distribuzione della sua popolazione sulla superficie del regno, senza che ciò dipenda in generale dalla maggiore o minore fertilità del territorio. L'Alemtejo e l'Estremadura sono vaste e fertili province; pure sono malissimo popolate. Non sono meglio popolate l'Algarvie, la bassa Beira, e Tras os Montes. Queste cinque province, che formano i quattro quinti all'incirca della superficie totale del regno, contengono poco più della metà della popolazione e danno la misera proporzione di 86 abitanti per ogni miglio quadrato.

Laddove nella provincia del Minho questa proporzione è di circa 203, in quella del Douro di 288, nell'alta Beira di 297, nelle isole Azorre di 248.

Che se dalla divisione geografica in province scendiamo alla più minuta divisione amministrativa in distretti, osserviamo che il distretto di Porto è il più popolato del regno, offrendo la proporzione di 442 abitanti per miglio quadrato. Gli tien dietro il distretto di Braga (Minho) con 348 abitanti per miglio quadrato.

Stanno all'estremo opposto il distretto di Beja (Alemtejo) con 28 abitanti per miglio quadrato; quello di Evora nella stessa provincia con 43.

Per tal guisa il distretto di Porto è 16 volte più popolato di quello di Beja.

Fa poi maraviglia il vedere come il distretto di Lisbona (Estremadura), che contiene una delle maggiori città del mondo, non dia proporzione più larga di 182 abitanti per ciascun miglio quadrato.

Sebbene il distretto di Porto sia, come ho osservato, il più popolato del regno, la sua popolazione relativa è ancora assai minore di quella delle province lombarde (1020-760) e dei dipartimenti francesi più popolati (940-655); è ancora d'alquanto inferiore al circolo più popolato dell'Austria, che è quello sotto il Wiener-Wald (511). Laddove il minimum della popolazione relativa in Portogallo (28. 43) è molto più basso di quello delle province meno popolate non dirò d'Italia, ma di Francia, d'Austria e di Prussia. La cifra più bassa di Francia (Basse Alpi) è 78; d'Austria (Ober Innthal) è 58; di Prussia (governo di Koslin) è di 95 (1).

Fatto un conto generale di tutto il regno, la popolazione relativa in Portogallo è di circa 134 abitanti per ogni miglio quadrato, e così superiore alla Spagna, al ducato di Meklemburgo-Schwerin, al granducato d'Holstein-Oldenbourg, al principato d'Hohenzollern-Sigmaringen, alla monarchia Danese, all'impero Russo, il quale non ha, se può sapersi il vero, che 37 abitanti per ogni miglio geografico, all'impero Ottomano che ne ha 63, alla Servia, ai principati di Moldavia e Valachia, ed al regno di Grecia; ed è inferiore agli altri Stati d'Europa.

L'ultima anagrafi del 1841, che servì in gran parte di base alla *Mappa da Lei d'Eleicoēs* del 1842, era caduta in errore rispetto alla popolazione di Porto, e suoi borghi, che determinava in 15315 fuochi. Emendata in

(1) Balbi, popolazione del Portogallo. — Bilancia politica del globo. — Essai statistique sur le Portugal. — Variétés politico-statistiques sur la monarchie portugaise.

virtù del Decreto del 27 maggio 1845 ne risultarono 15903 fuochi (1), e così 79525 abitanti, ai quali aggiungendo i soldati, e la popolazione che va e viene *(flottante)*, si scorgerà di leggieri come il numero degli abitanti di questa città avanzi gli 81m.

Lisbona novera 53936 fuochi, e così 269680 abitanti, e co'forestieri e soldati non meno, credo, di 275m. (2).

Sta a capo di ciascun distretto amministrativo un Governatore civile che risponde al Prefetto dei francesi ed al nostro Intendente generale. Un consiglio di distretto da lui presieduto consulta in certe materie, delibera in certe altre, e giudica le questioni che ragguardano al contenzioso amministrativo. Nella qual materia i Portoghesi hanno abbracciato ciecamente due vizi del sistema francese. L'uno è di costituir presidente del tribunale amministrativo quello stesso ufficiale che, come amministratore, ha molte volte co'suoi provvedimenti dato luogo al richiamo giudiciale che si move; onde viene ad esser giudice in causa propria. Il secondo è di concedere al Consiglio di Stato, composto d'impiegati amovibili, l'appello del contenzioso amministrativo, invece d'attribuirlo ad un collegio di giudici indipendenti ed inamovibili, come si è fatto molto saviamente appresso a noi.

La *Junta geral do districto* corrisponde ai consigli generali di dipartimento, e presso a noi ai consigli divisionali.

Nel capo-luogo di ciascun concelho o circondario v'è un *Administrador do concelho*, specie di Sotto-Prefetto francese, e presso a noi d'Intendente.

(1) Di questa e d'altre notizie sul distretto amministrativo d'Oporto son debitore alla molta cortesia del degnissimo sig. Governatore civile il commendatore Lopez Dias de Vasconcellos.

(2) Secondo Murphy (voyage en Portugal) i decessi a Lisbona sommarono nel 1788 a 5154; nel 1789 a 5386 — Giusta l'almanak popular la mortalità nella stessa città fu di 6137 nel 1845; di 6212 nel 1846.

Il concelho comprende la camera municipale e il consiglio municipale. La camera è composta d'un Presidente, d'un fiscale, d'un numero non grande di *vereadores* (1), e d'uno scrivano o segretario. Essa provvede agli affari ordinarii. Ma quando si tratta di approvare il bilancio (orçamento), d'imporre gravezze, di contrar debiti, di consentir ipoteche, il consiglio municipale formato d'altrettanti maggiori contribuenti quanti sono i vereadores, e che chiamansi *vogaes*, si riunisce alla camera municipale e delibera congiuntamente formando così una specie di consiglio generale.

Il Presidente della camera municipale ha tutte le attribuzioni dei *maires* francesi, e dei nostri sindaci.

L'ufficio di vereador è elettivo. Il vereador che ottiene maggior numero di voti è di diritto Presidente; per tal guisa si è sottratto al potere esecutivo il diritto di nominare ad un ufficio molto importante. Ma si cercò di ripararvi coll'autorizzare l'Amministratore del consiglio, nominato dal Re, ad intervenire, semprechè gli torni a grado, alle sessioni della camera municipale con voto consultivo.

Le sessioni della camera municipale sono pubbliche; può tuttavia la camera prescrivere, quando lo creda conveniente, che l'adunanza abbia luogo a porte chiuse. Non mai però quando si tratta di bilancio o di rendiconti. Dove

(1) Verificatori. Sono 13 a Lisbona, 11 a Porto, 7 nei concelhos che hanno maggior popolazione di 3000 fuochi, 5 negli altri. Ma se cinque vereadores possono ravvisarsi sufficienti pei comuni di tenue popolazione, non si può dire altrettanto de'tredici per Lisbona, degli undici per Porto. Perchè restringere a così pochi individui il diritto di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica? Non si può ammettere per queste città la facile risposta che si farebbe pe'comuni d'un ordine inferiore, pochi cioè esser quelli che abbiano la capacità e probità necessaria per bene amministrare. — *Vogaes* viene a dir vocali, che hanno voce.

tutti sono interessati, hanno tutti ragione d'assistere. E ciò è lodevole precetto.

Le camere municipali durano in ufficio due anni, ed è termine assai breve.

I concelhos di Lisbona e di Porto sono suddivisi in quartieri (bairros); sei a Lisbona; tre ad Oporto che si chiamano di Santa Catterina, di S. Ovidio, e di Cedofeita (1).

Le freguesie o parrochie hanno solamente giunte parrochiali presiedute dal Parroco, che non fanno parte dell'ordine amministrativo; ma provvedono all'amministrazione della fabbrica e dei beni parrochiali, e delle opere pie. Il *Regedor* della parrochia rappresenta in più umile sfera l'Amministrator del consiglio. La giunta rende i suoi conti alla camera municipale. Questa può riformarne le deliberazioni. Il Regedor è nominato per *alvarà* o decreto del Governatore civile (2).

Il diritto elettorale è fondato sul censo, sui proventi dell'industria, ovvero sulla rendita che altri possegga a titolo di provvigione o pensione sul tesoro.

Elettore è:

1.° Chi paga in decime, pensioni o foros, alla camera municipale 10m. reis annuali (65 franchi).

Ovvero per decima di predii rustici e urbani affittati 5m. reis (32. 50).

Ovvero per decima di predii rustici e urbani non affittati o di qualunque provento derivante da industria 1000 reis (6. 50).

(1) *Citofacta*, presto fatta; nome d'una chiesa e d'un annesso convento che fu già dei canonici regolari di Santa Croce di Coimbra.

(2) Il numero degli impiegati nell'amministrazione distrettuale, comunale e parrochiale era nel 1849 di 32,035.

2° Gli *egressos*, o i frati e monaci usciti dal convento che pagano di prestazione annua 100m. reis (650. »).

3° Gli impiegati dello Stato in servizio effettivo o messi a riposo, od in aspettativa, o appartenenti a dicasteri soppressi che hanno assegnamento di 100m. reis.

4° I pensionarii dello Stato che godono di pensione annuale, qualunque ne sia l'originê, 100m. reis.

Sono esclusi dal votare:

Quelli che non godono i diritti civili, gli stranieri non naturalizzati, i minori degli anni 25 (se per altro sono ammogliati, o ufficiali di terra e di mare, o baccellieri, o iniziati negli ordini sacri, basta l'età d'anni 21).

I figliuoli di famiglia che convivon col padre e non hanno ufficio pubblico.

I servitori (criados de servir). (Sotto al qual nome si spiega che non cadono que'che tengono i libri, ed i primi cassieri delle case di commercio, i servitori della casa reale che non sono fra quelli chiamati del gallon bianco, gli agenti delle fabbriche e delle aziende rurali).

I liberti.

I condannati.

I falliti giudicati di mala fede.

Gli elettori sono anche eleggibili nei consigli che non hanno più di 2m. fuochi.

Per i consigli di maggior popolazione, il diritto d'eleggibilità all'ufficio di vereador è vincolato al pagamento di una decima più grande, al godimento di maggiore stipendio o pensione; ma non v'ha eccesso; la decima richiesta pei consigli d'oltre 6m. fuochi, che è la più alta, non eccede i 40m. 20m. e 4m. reis rispettivamente; e lo stipendio o la pensione che si dee godere è determinata in 400m. reis (2600 franchi).

Il Codice amministrativo esclude dall'ufficio di vereador, saviamente, quei che non sanno leggere, scrivere e conteggiare; e forse una delle cause per cui si è pensato a crear comuni collettivi sarà stata l'ignoranza degli abitanti delle campagne. Ne esclude illiberalmente i chierici che sono negli ordini sacri, ed i giudici, quasichè non fossero cittadini, od avessero interessi contrarii agli interessi municipali; esclude similmente gli impiegati nell' amministrazione generale dello Stato e delle finanze nazionali, éd i Ministri Segretarii di Stato. Altre esclusioni vi hanno e tutte lodevoli.

PROVINCE	DISTRETTI AMMINISTRATIVI	POPOLAZIONE del CAPO-LUOGO fuochi	POPOLAZIONE del CAPO-LUOGO anime	N.° dei concelhos o comuni in ciascun distretto	N.° dei fuochi in ciascun distretto
Minho	Braga	4324	19458	19	89836
	Vianna	972	4374	13	43528
Douro	Aveiro	1403	6313	24	58103
	Coimbra	3620	18100	32	59946
	Porto	15905	79525	21	89836
Tras os Montes	Bragança	1041	4684	19	33315
	Villareal	1006	4527	25	43764
Beira alta	Vizeu	1709	7990	40	71489
Beira baixa	Castello Branco	1641	7384	17	31431
	Guarda	681	3064	30	49032
Estremadura	Lisboa	53936	269680	39	103887
	Santarem	1637	7366	22	39378
	Leiria	741	3334	16	28930
Alemtejo	Portalegre	1542	6939	19	22443
	Evora	2908	13086	14	22524
	Beja	1444	6498	17	27430
Algarvie	Faro	1880	8460	15	33071
Arcipelago delle Azorre	Ponta Delgada	»	»	7	16569
	Angra do heroismo	»	»	8	14710
	Horta	»	»	7	13854
	Funchal	»	»	10	25046

OSSERVAZIONI

Pe' capi-luoghi di distretto ho creduto di poter adoperare nel calcolo delle anime il coefficiente di 4 1/2 per fuoco.

L'*Almanak popular* di Lisb. del 1849 assegna alla provincia del Douro il solo distretto di Porto; Aveiro e Coimbra attribuisce alla provincia di Beira. Io ho seguitato in ciò la mappa ufficiale del 1845.

Per la città di *Coimbra*, sede d'Università a cui concorrono anche i Brasiliani, il 5 come per *Porto* e *Lisbona*.

Manca per la città di *Vizeu* nella mappa ufficiale del 1845 la popolazione di 3 parrochie.

Terre principali non capi di distretto sono *Guimaraens* con 8955 abitanti (Braga); *Lavos*, *Lozan*, *Soure* con più di 4m. (Coimbra); *Pedrozo* con più di 4m. (Porto); *Villanova de Gaja* con 7056 (id.); *Povoa de Varzin* con meglio di 8m. (id.); *Villa do Conde* con più di 4m. (id.); *Chaves* con più di 4m. (Villareal); *Almacave* idem (Vizeu); *Covilhan* con 7470 (Castello Branco); *Cezimbra* con 5274 abitanti (Lisboa); *Setubal* con 14661 (Lisboa); *Torres Vedras* con 3864 (id.); *Villafranca do Xira* con 4576 (id.); *Caparica* con 8m. abitanti all'incirca; *Cartaxo* (Santarem) con 5689; *Torre Nova* con 5653 (Leiria); *Castello de Vide* con 6480 (Portalegre); *Extremoz* con 8516 (Evora); *Montemor* con 3973 (id.); *Villaviçosa* con 4445 (id.); *Serpa* con 5062 (Beja); *Braz d'Alportel* con 4698 (Faro); *Lagoa*, *S. Marco* e *S. Sebastiano* nello stesso distretto con popolazione alquanto superiore alla precedente; *Loulè* con 12414; *Tavira* con 9589 (Faro).

CAPO II.

Breve sunto della storia di Portogallo; e delle corrispondenze tra quel regno e la monarchia di Savoia.

Risponde nel concetto degli uomini al moderno Portogallo l'antica Lusitania, sebbene diversa d'estensione, e da popoli di razza diversa abitata. Ma grandeggia nelle memorie lusitaniche il nome di Viriato, che, scaldato dall'amor della patria e stimolato da sete di libertà, di pastore si trasmutò in capitano, e guidò più d'una volta i suoi guerrieri alla vittoria contra le falangi romane, finchè fu oppresso non coll'armi ma col tradimento.

Questo che i Lusitani ed i Portoghesi chiamano un eroe, i Romani in più d'una iscrizione chiamaron ladrone; egual titolo dispensando a'suoi valorosi compagni e mentovando chi combattendo *Viriatum latronem — a Lusitanis praedonibus occisus est.*

Antico vezzo, come si vede, è che insulti il vincitore al vinto, senza esaminare la bontà della causa per cui ha combattuto. Era un ladrone perchè volea sottrarre la libertà e la nazionalità lusitana agli artigli della libertà latina.

Non mancano in Portogallo altre memorie romane; e di un Posidonio, cavaliere romano, che vedendo i barbari riuscir vincitori, dato di sproni al cavallo e gittatosi in mezzo a loro, morì da forte; e di Sulpizio Galba che coprì le ceneri de'soldati morti in guerra e le consacrò a Proserpina; e di Lucio Cominio di Camerino, che sotto al figliuolo del gran Pompeo morì per la libertà romana, il quale nè Ercole che i Gaditani adorano, nè Bellona venerata dai Camerinesi, nè tutti gli Dei di Roma poterono impedire che cadesse trafitto e travisato da innumerevoli

ferite *(cadavere non cognoscendo vulneribus)*; e d'un giovine soldato di xx anni ucciso in battaglia, il quale un pietoso compagno bruciò sur un rogo raccogliticcio accatastato all'improvviso *(subito conlectitioque igne)*, ed a cui eresse un cippo *tam longe a patria!*

Quanta mestizia in quelle parole, e quanto bene s'adattano al Re soldato che noi andavam rintracciando!...

V'hanno iscrizioni che rammentano Eunoide Plautilla guarita per grazia di Proserpina servatrice, ed una sacerdotessa d'Iside del convento di Bracara (Braga); e i voti fatti a Nettuno ed agli altri Dei del mare dai navigatori e remiganti del mare Oceano; e quelli offerti da Lusitani e Romani ad un nume particolare di queste spiagge chiamato Endovellico, e l'inutile voto fatto da un ammalato di ascriversi, ove guarisse, in perpetuo alla confraternita d'Esculapio (1).

Abbondano sopra tutte di memorie romane le città di Beja ed Evora. Beja, l'antica *Pax Iulia*, ne aveva una copiosa raccolta. A Evora si ammira il tempio di Diana, l'acquedotto e il serbatoio dell'acqua d'argento, opera di Quinto Sertorio, restaurata da Giovanni III. e da Filippo I. (2)

La culla del regno di Portogallo fu tra il Douro ed il Minho.

Alla sinistra sponda del Douro, a breve distanza dal mare oceano, sorgeva un castello mentovato nell'itinerario d'Antonino sotto al nome di Portucale: ivi ora è Villanova di Gaia.

Più tardi si costrusse un altro castello sulla opposta sponda, ove ora sorge la città di Porto, che si chiamò

(1) Brito, Monarquia Portugueza I.
(2) Vedi Murphy, voyage en Portugal.

anche Portucale. Questo nome di Portucale, convertito poi in *Portus Gallensis*, diè nome al paese, il quale prima fu per assai tempo compreso nella Gallizia, i cui limiti s'andavano allargando o restringendo verso il mezzodì secondochè i cristiani combattendo coi mori, che signoreggiavano fin di quà dal Mondego, erano vincitori o vinti.

La Gallizia faceva parte del regno di Leone. Questo regno dopo la morte di Bermudo III. (1037) venne in potere di Ferdinando I. di Navarra, re di Castiglia, il quale durò assai fatica a farsi dai Galliziani accettar per signore. Nel 1045 coll'aiuto di un conte Sesnando cacciò i mori da Coimbra, e poi continuò in Castiglia a guerreggiare ed a trionfare contro ai re mori di Toledo e di Saragossa. A Coimbra, nella moschea convertita in chiesa, vuolsi che armasse cavaliere Rodrigo Dias de Vivar, il famoso Cid, il terrore dei mori, la gloria e l'esempio dei guerrieri cristiani. Morì nel 1065, lasciando a'suoi tre figliuoli i tre regni di Leone, di Castiglia e di Gallizia. Garzia re di Gallizia fu spodestato da Sancio re di Castiglia, il quale tolse eziandio il regno di Leone all'altro fratello Alfonso VI. Ma avendo intrapreso altresì di spogliar le sorelle de'castelli che possedevano, fu ucciso all'assedio di Zamora nel 1072.

Tornò allora Alfonso in Castiglia, tornò Garzia in Gallizia; ma Alfonso che già avea riuniti sotto al suo dominio i regni di Castiglia e di Leone, vi volle aggiunger quello di Gallizia, e rifar l'impero paterno. Garzia fu privato della corona e sostenuto in carcere dove morì.

Alfonso cacciò i mori da Toledo, ma non fu così fortunato nè contro a que'di Siviglia, nè contro agli Almoravidi da lui chiamati imprudentemente in Ispagna. Morì nell'anno 1109.

Questo principe ebbe sei mogli, una delle quali fu

Costanza, figliuola di Roberto I. duca di Borgogna, la sola che lo facesse lieto di prole. Non n'ebbe per altro che una femmina chiamata Urraca, la quale sposò Raimondo duca di Borgogna, che fu creato conte di Gallizia. Dopo la morte del padre, Urraca gli succedette, ed ebbe gran contrasti e contro Alfonso I. re d'Aragona, da lei sposato in seconde nozze, e contro al proprio figliuolo Alfonso Raimondo.

Ma oltre a questa figliuola legittima Alfonso lasciò due figliuole naturali, una delle quali fu Teresa (1) sposata ad Arrigo di Borgogna (2). All' epoca di questo maritaggio sembra che il Portogallo sia stato spiccato dalla Gallizia, e che Alfonso ne commettesse il governo al genero, perchè col poter del suo braccio lo salvasse dai mori (3).

Troviamo di fatti nel 1095 Arrigo conte di Portogallo; e lo vediamo negli anni seguenti intitolarsi ora conte, ora console; vocaboli che s'incontrano anche in altri regni adoperati promiscuamente. Teresa all'incontro usò sempre il titolo di regina, o quello d'infanta, perchè figliuola di re.

Arrigo già signoreggiava nel 1097 tutto il paese che si stende dal Minho al Tago. Viveva ancora nel 1114. — Alfonso I. figliuolo di lui, detto perciò Alfonso Henriquez, non fu men valoroso del padre. Conquistò Santarem, ed in ottobre del 1148 coll'aiuto d'uno stuolo di crociati che andava all'impresa di Terra Santa, Lisbona, divenuta più

(1) Il dotto patriarca di Lisbona Frate Francesco di S. Luiz volle provare la legittimità di questa Principessa. Ma gli argomenti da lui allegati non sono abbastanza concludenti.

(2) Figliuolo d'un altro Arrigo, nato di Roberto I. di Francia duca di Borgogna, come si ha dalla cronaca contemporanea dell'anonimo di Fleuri. Sua madre era Sibilla figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, epperò nipote d'Umberto Biancamano, conte di Savoia.

(3) In ipsis finibus Hispaniae contra Agarenorum collocavit imperium — Chronic. Floriac.

tardi la capitale del regno, Cintra e Palmella; poi infine Evora e Serpa.

Celebre è la battaglia d'Ourique vinta contro ai mori nel 1139. Raccontano alcuni scrittori, che per mercè della vittoria i suoi soldati, sollevatolo sopra uno scudo, lo proclamassero re. Ma è favola come quella della costituzione fondamentale proclamata dalle corti di Lamego. La dotta e verace storia del signor Herculano, di cui mi onoro d'aver ottenuta l'amicizia, non lascia dubbio intorno a ciò. Son di que'miti che avviluppano l'infanzia delle nazioni, come la leggenda di Guglielmo Tell, ed il giuramento del Grutli.

Vero è che Alfonso per assai tempo adoperò il titolo d'infante, poi quello di Principe; indi nel 1140 all'incirca pigliò il nome di re, nè dimenticò ne'suoi diplomi di ricordare ch'egli era nipote di Alfonso VI. che chiamava ora il gran re, ora imperatore, probabilmente perchè signor di più regni. Di poi non il solo sovrano, ma anche i figliuoli e le figliuole del sovrano intitolaronsi per più d'un secolo re e regine; al che uopo è avvertire nei documenti per evitar confusioni.

Correva l'anno 1146. Contava Alfonso 36 anni d'età, 17 di regno, quando condusse in moglie Mahaut, o Matilde di Savoia figliuola di Amedeo III., variamente chiamata in Portogallo, Matilde, Mahalda e Mafalda.

Ne'doni e nei privilegi concessi, in tutti gli atti più solenni di governo, Matilda di Savoia si vede associata al marito, siccome era l'uso dei tempi. Ne fanno memoria i documenti portoghesi dal 1146 al 1158, nel qual anno in principio di dicembre è segnata la morte di lei in una cronaca antica e forse scritta ai tempi di Sancio I. colle seguenti parole: « morì la serva di Dio l'illustrissima e » da carissimo e nobilissimo legnaggio procreata regina » Matilda figliuola del chiarissimo conte Amadeo, moglie

» di don Alfonso re dei Portoghesi, alla quale si faccia
» verace riposo. Amen (1). Nel 30 anno del regno del
» re D. Alfonso. »

Ne'12 anni che durò il matrimonio partorì tre maschi e tre femmine.

De' maschi non sopravvisse che Martino, chiamato comunemente Sancio, che fu secondo re di Portogallo.

Alfonso I. morì il sei dicembre 1185, e fu sepolto in S. Croce di Coimbra.

La città di Coimbra posta sul pendio d'un colle alla destra del Mondego, in sito sopra quanti possono vedersi deliziosissimo, era fin da'tempi del conte Enrico la capitale di questo regno nascente.

Nel 1131, S. Tello arcidiacono di Coimbra fondò in un borgo della città il monastero di S. Croce e vi si ritirò con dodici compagni, uomini apostolici al par di lui, in febbraio dell'anno seguente. S. Teotonio fu il primo priore di questi canonici regolari che vestivano di bianco con cappa nera, e che per la santità de'costumi salirono in breve in grandissima stima. Alla stima conseguitò la potenza e la ricchezza. A queste due, come sempre avviene, la corruzione, talchè nel 1527 fu necessaria una rigorosa riforma, eseguita da un frate dell'ordine de'Gerolamiti, per ordine dell'infante D. Enrico che n'era priore commendatario; il quale, per alleggerire il monastero de'beni soverchi che facevano inciampo alla perfezione della vita, cedette una parte delle entrate a Odoardo suo fratello che avea sposato una figlia del Duca di Braganza.

Pochissimi fra gli antichi canonici abbracciarono il nuovo rigoroso instituto.

Ne'primi tempi sembra che quei regolari mirassero alla

(1) Chronic. Lusit. en Brandão Monarchia Lusitana p. III.; item Flores Hespaña Sagrada tom. XIV. app.

pietà più che alla scienza. Nondimeno colà, come in altri monasteri, si trascriveano codici e si manteneva una discreta scuola di calligrafia. — N'è prova tra gli altri un codice membranaceo in fol. della biblioteca d'Oporto, dove si trova la maggior parte de'libri e MS. che appartennero al Monastero di S. Croce: contiene le collazioni de'Santi Padri di Cassiano, ed ha la nota seguente: *per manus Pelagii Garsie diaconi canonici S. Crucis Colimbriensis monasterii V kalendas decembris in era MCCIII* (1165) *tempore et iussu domini Iohannis Theotonii eiusdem monasterii prioris secundi anno prelationis eius XIII, prioratus vero III* (Gio. Theotonio II.). *Scribere qui nescit nullum putat esse laborem.* È scritto in lettera carolina bellissima.

Non sembra per altro che delle scienze fisiche sieno stati neppur mediocri intenditori; imperocchè rammenta la cronaca inserta nel *Livro das eras* (1), che nell'era 1237 (anno di Cristo 1199) ai cinque di luglio, alle sei di sera, essendovi stato un ecclisse totale del sole, vi fu un tale spavento, un tal terrore che fosse giunta l'ora estrema del mondo, che all'indomani, rinata la luce, raccolto il popolo in S. Croce, tremavano ancor tutti per modo che appena si potè con grande stento cantar il *Te Deum*, e le litanie.

Ciò non sarebbe per certo accaduto nel monastero di S. Gallo, nè in altri non meno celebri di Francia, d'Italia e di Germania, che erano vere accademie aperte ad ogni maniera di studi.

Ma pure la pietà è una grande scienza, anzi la maggiore di tutte, e i canonici di S. Croce la diffusero largamente in tutti gli ordini della società. Vicino al convento, ma separato da quello, eravi un monastero di donne. Alcune pigliandone l'abito, e facendo donazione de' loro beni, stipulavano il permesso di continuar a vivere in casa

(1) MS. della biblioteca pubblica d'Oporto.

propria *propter fragilitatem corporis mei.* Erano specie di terziarie. Le regine, le principesse, le dame più ragguardevoli si rendeano per tal modo sorelle di S. Croce. L'obituario di questo monastero dà il titolo di canonichessa alla regina Matilda. Nè ciò fa meraviglia ne'secoli XII. e XIII., ne'quali il fervor religioso propagavasi in ogni condizion di persone, e dappertutto sorgevano apostoli zelanti e facondi, martiri invitti.

S. Antonio, chiamato nel secolo Ferdinando di Bulhōens, era canonico di S. Croce: quando furono recati in Portogallo i corpi de'cinque frati minori martirizzati a Marocco (1236), s'incorò d'abbracciar la regola e di rendersi discepolo di S. Francesco; e fu poi una delle più care glorie di quella eletta milizia.

Il monastero di S. Croce era il primo del regno; ad esso furono soggetti più di 45 monasterii, una parte dei quali servì più tardi a crescere le dotazioni de'frati predicatori, de'gesuiti, de'canonici secolari e dell'università di Coimbra (1).

I canonici che fiorirono dopo la riforma par che fossero molto più dotti. Lodasi in fatti tra gli altri Pietro di Figeiro, dottissimo in lingua ebraica, di cui s'hanno parecchie opere a stampa e più altre manoscritte. Questa fama di vasto sapere accolto nel monastero di S. Croce fu causa che i principi stessi vi mandassero i loro figliuoli ad educare. Tre figliuoli del duca di Braganza e l'infante D. Enrico, poi cardinale e re, vi ricevettero questo benefizio. Vi fu pure educato D. Antonio figliuolo naturale dell'infante D. Luigi, e di Violante Gomez chiamata per la sua sovrana bellezza la *Pellicana* (2). Fu questi quel

(1) Memorias varias do mosteiro de S. Cruz de Coimbra. MS. nella biblioteca pubblica d'Oporto — Livro de Noa, ibid.
(2) Vimioso, vida do infante D. Luiz. — Antiquario Coimbricense.

D. Antonio, prior di Crato, che contrastò inutilmente il regno di Portogallo a Filippo II. re di Spagna, e morì in esiglio.

Ma il sapere de'canonici riformati non andò tant'oltre che li movesse a cercar di distruggere le superstizioni che nel monastero di S. Croce s'erano accumulate.

Eravi nel chiostro un luogo con altare e colonne tutte composte d'ossa di cristiani morti combattendo contro i mori. Era fama che sopra quelle ossa, quantunque frammiste ad ossa musulmane, comparisse un certo splendore.

Giaceva nella chiesa il corpo d'Alfonso I. fondatore della monarchia portoghese, insigne guerriero e buon cristiano, ma non scevro di quella labe che s'appiglia ai potenti, ai re, ai conquistatori. I canonici vollero farne o ne lasciarono fare un santo; nol chiamavano che *o santo rei;* ne celebravano la festa; mostravano il corpo, ne lasciavan prender reliquie; colla cintura di lui levavano di parto le puerpere.

Anzi del santo re si faceano un protettore per la tutela delle ragioni temporali del monastero, e un protettore terribile. Affermavano, e forse credevano che Alfonso uccidesse i persecutori di S. Croce, e si buccinava d'un vescovo di Coimbra che *o santo rei matou* per questa cagione.

Imperocchè molte e fiere contese ebbe il monastero coi vescovi, e coi cittadini; e massimamente il vigesimo priore Giovanni di Noronha (1) col vescovo Giorgio d'Almeida, il quale togliendo al macello le più belle carni, a malgrado de'richiami del priore, vide un giorno i famigli del dilicato Noronha entrare armata mano nella sua cucina e portar via le vivande che si cuocevano per la mensa vescovile.

Uomo bellicoso non meno che di squisito palato esser dovea veramente questo Giovan di Noronha, perchè trovo che nel 1495 domandava al re la restituzione di molte armi

(1) Morto nel 1506.

di cui l'aveva accomodato nell'ultima guerra; ed erano 32 scudi; 18 palvesi (altra specie di scudi da piantarsi in terra); 28 bombarde; una gran bombarda; un passavanti con due camere; e 51 camere di bombarda. Ed erano le bombarde, com'è noto, specie di cannoni in due pezzi; la prima a forma di cilindro, la seconda più larga in cui si mettea polvere e la palla di pietra; ed era propriamente quella che si chiamava camera. Convien dire che questo priore avesse convertito il suo monastero in un arsenale.

Tornando alle superstizioni, o come molti uomini anche ingegnosi e dotti le voglion dire in questi casi, manifestazioni soprannaturali, dirò per ultimo che lo scudo di Alfonso I. era affisso in un certo sito del chiostro, e narravasi che nel momento medesimo in cui un re di Portogallo usciva di vita, quello scudo, senza nissuna causa apparente, cadeva con grande strepito in terra senza guastarsi. Ecco la ripetizione delle leggende della fata Melusina di Francia, e della dama bianca di Prussia.

Il culto irregolare che si rendeva ad Alfonso I. indusse il re D. Emmanuele ad ordinare che fosse trasferito in un novello sepolcro che non si potesse più aprire. La traslocazione ebbe luogo il 16 luglio 1520. Il corpo fu mostrato con molta solennità al popolo. Narra un testimonio oculare come fu trovato intiero con carne e capelli, n'usciva un odore molto soave, benchè non fosse stato aperto nè conciato con aromi, e che tutti andavano a gara di pigliar qualche reliquia (1). Era di statura di dieci palmi d'altezza, di due e mezzo di larghezza misurata sul petto; e la gamba che avea rotto contro al chiavistello della porta

(1) Foi seu corpo achado inteiro todo em carne e cabello e delle saya cheiro mui suave semque fosse aberto nem embalsamado. — Memorias varias do mosteiro de Santa Cruz. MS. della biblioteca pubblica di Porto.

di Badajoz era più corta che l'altra tre dita (1). Il sepolcro è modesto di pietra dipinta con sopra la statua d'un guerriero giacente; allato dell'altar maggiore *a cornu evangelii* di S. Croce. Chiude lo stesso sepolcro le ceneri della giovine regina Matilde di Savoia. Gli sta a fronte il sepolcro del re Sancio I. simile in tutto a quello del padre.

Il 20 d'ottobre del 1570 il re D. Sebastiano uscendo dall'università, dove aveva assistito ad una laurea, andò a visitare il sepolcro d' Alfonso e di Sancio. Il prior maggiore gli mostrò la spada d'Alfonso. Egli la prese con gran venerazione e la baciò, dicendo: « Buon tempo era quello in cui si combatteva con spade così corte. Questa è la spada che liberò tutto il Portogallo dal crudel giogo dei mori, vincitrice mai sempre, epperciò degna d'essere custodita con tutta la venerazione. Custodite, o padre, questa spada, perchè più tardi ho da servirmi d'essa contro ai mori dell'Africa. »

Nè queste ultime parole furono dette a caso. Otto anni dopo scriveva al priore che avendo deliberato di far una impresa in Africa a benefizio non solo del Portogallo, ma di tutta la Spagna, anzi della cristianità, desiderava recarvi la spada e lo scudo di quel grande e valoroso primo re di Portogallo, sperando che con quest'armi Dio gli darebbe vittoria; obbligando la fede sua che le restituirebbe.

Fu mandato il vicario del monastero a portarle; e il re promise che farebbe istanza per la canonizzazione di Alfonso. Queste armi furono dimenticate sulla nave quando approdò in Africa. Dopo l'infelice battaglia d'Alcaçer-Quivir del 4 d'agosto 1578, nella quale D. Sebastiano fu vinto e scomparve, il cardinal infante le fe' restituire ai canonici di S. Croce. Ora la spada si conserva nel museo di Porto. È piatta e larga a due fendenti, di mezzana

(1) Pamaloria do livro de Noa. Pag. 106. MS. della bibl. di Porto.

lunghezza. E se non appartenne ad Alfonso I., sembra per altro di quel tempo.

Per tal guisa le origini del regno di Portogallo furono interamente guerriere; e la condizione della sua esistenza in que'primi tempi era continuare a vincere. Un distretto spiccato dalla provincia di Gallizia e situato sull'estremo confine diè modo al conte Enrico d'affilare le sue armi, e ricacciar i mori vêr l'Africa ond'erano usciti. Continuò Alfonso I. le fortunate imprese del padre; chiamò sè medesimo re, regno il suo stato, e lo volle indipendente da ogni soggezione straniera; non potè per altro sottrarlo alla dipendenza verso la S. Sede dalla quale si stimava ogni legittimo potere provenisse; quindi gli convenne dar gran favore al clero; quindi il superbo predominio del clero, e quindi i contrasti tra l'autorità regia e l'ecclesiastica che intorbidarono ed agitarono per lunghi anni i regni de'suoi successori. Cominciò Sancio I. a patir il disturbo delle contese col clero, e specialmente coi vescovi di Coimbra e di Porto. Alfonso II. n'ebbe un altro più crudele e di peggior esempio, una guerra civile anzi dimestica. Nè fu la sola volta che i principi portoghesi facessero mala prova di fraterno amore. Alfonso I. era stato re eminentemente religioso, cavalleresco e guerriero. Sancio I. anch'egli valoroso in sull'armi era *o rei do povo o rei municipal* (il re del popolo il re de'comuni). Alfonso II. duro, ambizioso, avaro, non riverberò sulla posterità altra gloria che la battaglia d'Alcaçer vinta contro ai mori, ma vinta coll'aiuto dell'armata de'crociati delle città del Reno e d'Olanda (1217). Durante la minorità del novello re Sancio II. i magnati (ricos-homens), la cui potenza era stata ne'precedenti regni infrenata, tumultuarono. Le contese col clero per alcun tempo sopite rinacquero più feroci che prima; Sancio II. conosceva assai bene il ma-

gistero dell'armi, onde continuò le conquiste de' suoi predecessori nell'Alemtejo dai due lati della Guadiana e nelle Algarvie. Ma non avea nè ingegno nè forza d'animo uguale alle difficoltà che da ogni lato il premeano. Quindi snervata, infiacchita l'autorità reale, imperarono arbitrariamente i più potenti de'baroni e de'cherici. Quindi soprusi, sussulti, anarchia amministrativa. Negli affari non costanza di regola, non norma di disciplina. Tutto si faceva a caso e secondo l'influenza del momento, vale a dire che anche il bene si faceva male. E perchè Sancio II. pur si ricordava talvolta d'esser re e cercava di sciogliere lo scettro dallo spinaio in cui era intricato; una potente fazione clericale sparse la voce che fosse uscito di senno; e procacciò di far salire al trono in sua vece Alfonso (III) conte di Bologna suo fratello. Nè ciò si fece agevolmente, e senza guerra civile. Pure coll'aiuto del clero pervenne nel 1245 Alfonso III. a spodestare il fratello, il quale andò a morire in esiglio, e neppur morto potè tornare in patria, sebbene ei n'avesse mostrato gran desiderio e il papa n'avesse dato precetto. Alfonso III. salito al trono sulle ruine fraterne per vie tortuose e con modi illaudevoli, seppe tuttavia mostrarsi degno di portar la corona. Compiè la conquista delle Algarvie e se ne mantenne in possesso anche contra le pretensioni del re di Castiglia. Ordinò lo stato. Frenò i prepotenti. Fu buon massaio del danaro pubblico. Seppe ed usò le arti fiscali d'accrescerlo. Protesse il commercio anche esterno. Aprì nel 1254 ai procuratori dei comuni le porte del parlamento (cortes). Nondimeno come i principi che l'avean preceduto e come molti tra i contemporanei, privi gli uni e gli altri del senso economico, si pensò di migliorar la finanza collo adulterar la moneta. Debitore della corona al clero, si guastò poscia col clero, e si portò col medesimo ingrata-

mente e crudelmente; e ciò che dal lato politico è peggio, incautamente. Non fu il minore de'suoi meriti, o delle sue fortune, l'essere stato padre del buono e savio re Dionigi. Morì nel 1279.

Le guerre che come abbiam veduto fondarono e accrebbero il regno di Portogallo posero in gran rilievo i principali capitani, ed i cavalieri di quegli ordini militari che da lontani paesi erano accorsi all'odor delle battaglie che si combatteano contro ai mori. Principali tra questi erano i cavalieri del tempio che mutato nome e modificata leggermente la divisa si cambiarono a'tempi del re Dionigi in cavalieri di Cristo. Dopo loro i cavalieri di S. Maria d'Evora o d'Avis instituiti da Alfonso I., e talvolta anche gli ordini spagnuoli di Calatrava e di S. Giacomo. Perciò ai guerrieri, compagni del re nelle pugne, ai frati di S. Maria d'Evora, ed ai frati del Tempio, come allora si chiamavano, si diè larga parte delle terre conquistate sui mori. Le terre e castella loro concedute si chiamavano *onori*. La guerra combattevasi poi in nome di Cristo e della fede cristiana; occupata una terra, si convertiva la meschita in chiesa, si stabilivano o ristabilivano cattedre vescovili. Onde ed in questa special ragione dell'indole di tali conquiste, e nell'alta e legittima influenza riformatrice che allora esercitava la chiesa in tutto l'orbe cattolico, si scorge la radice della eccessiva autorità che abbiam notato essersi acquistata in Portogallo dagli ecclesiastici, e fu poi causa di tanti guai.

Infine un terzo centro di potenza erano le terre fortificate e popolose. Sembra che i mori, più discreti che molti altri barbari, lasciassero ai cristiani loro soggetti non solo il libero esercizio della religione, ma ancora l' uso di alcuni privilegi municipali. Altronde quando nacque la monarchia portoghese erasi già in molti regni

operata, s'andava in altri operando quella magnifica rivoluzion comunale che segnò il passaggio dalla servitù alla libertà, dalla confusione all'ordine, dalla barbarie all'incivilimento, dall'ignoranza alla scienza, all'industria, al commercio, dalla storia antica alla storia moderna. Non è quindi maraviglia se alle città ed alle terre di qualche riguardo mostraronsi i primi sovrani del Portogallo agevoli e liberali (1). Le carte di libertà da loro concedute chiamansi Forães.

Ne abbiamo un illustre esempio in quella conceduta nell'era 1149 (dell'incarnazione IIII) a Coimbra dal conte Enrico e da Teresa sua moglie; la quale stabilisce: che
» se un milite (cavaliere) comprerà una vigna da un
» tributario (censuale), questa rimanga libera; e se con-
» durrà in moglie la moglie d'un tributario (intendo la
» vedova), tutta l'eredità che acquisterà per tal modo sia
» libera, e il tributario (intendo il figliuolo della vedova)
» se potrà esser fatto cavaliere ne goda i privilegi (2).
» Se un milite per vecchiezza non sarà più in grado
» di combattere, continui nondimeno a goderne gli onori.
» E dopo la morte di lui goda la vedova gli stessi onori.
» Il giudice e l' alcaide (capo del comune) sieno
» scelti tra i cittadini di Coimbra, e sieno nominati sen-
» z'obbligo di far presenti *(sine offertione)*.
» I cherici di Coimbra godano i privilegi e l'onore
» dei militi per le vigne, terre e case.

(1) Erano in Ispagna e in Portogallo due sorta di servi. I servi della gleba cristiani, e gli schiavi mori. I primi erano, là come altrove, una specie di scorte vive del fondo cui erano ascritti. I secondi si consideravano come cose, si permutavano con qualche misura di grano, con un animale, con una pezza di terra ecc. V. Herculano.

(2) Si acceperit in coniugium uxorem tributarii omnem hereditatem quam habuerit sit libera et tributarius si poterit esse miles habeat morem militum.

» Se ad un milite morrà il cavallo, nè avrà di che
» comperarne un altro, noi glielo daremo. Se nol da-
» remo, continui negli stessi onori, finchè raccolga di
» che comprarlo. Se alcuno di voi vorrà servire ad al-
» tro signore o andare in altra terra, abbia facoltà di
» vendere o donare il suo patrimonio (1).

Questi patti sono degni di particolar memoria in quanto che da essi risulta; che l'uomo libero rendea libera la terra che acquistava; che gli onori del cavalierato non si godeano fuorchè a condizione d'aver armi e cavallo apparecchiati per la guerra, e di accorrere personalmente ad ogni chiamata; che i borghesi di Coimbra poteano emigrare liberamente, ed emigrando disporre senza impedimento de'proprii beni. Disposizione che non ha riscontro in altre parti d'Europa, dove il cambiar signore, o il disporre di beni infeodati o censiti, non si poteva senza special facoltà e senza diritto di mutazione.

Ma di questi forães o carte municipali se ne hanno fin dai tempi di Ferdinando I. re di Castiglia e Leone, verso la metà del secolo precedente; e così in tempi anteriori allo sviluppo degli ordini comunali in Francia ed Inghilterra ed anche in alcune parti d'Italia.

Alfonso I. e Matilda di Savoia concedettero in aprile del 1151 il foral d'Aranche; in agosto del 1152 quello di Balneo; in gennaio del 1154 quello di Cintra. Più forse che in nissun altro paese vi fu nella penisola l'usanza di radunar popoli in luoghi determinati e per lo più fortificati all'ombra delle franchezze comunali. Sancio I. figliuolo d'Alfonso e di Matilda fu come già abbiamo accennato *un incansavel fundador de villas* (un instancabile fondatore di villaggi (2).

(1) « Praesentes fuerunt omnis schola comitis et omne concilium Colimbrie; » vale a dire la squadra del Conte ed il consiglio di Coimbra. Dal cartorio do Cabido de Coimbra (archivio del capitolo di Coimbra).

(2) V. Muños y Romero Fueros Municipales - Herculano hist. de

In quanto alla rappresentanza politica delle corti portoghesi l'assemblea delle corti di Lamego (1142) fu dall'illustre signor Herculano chiarita falsa. Pare che la prima notizia sicura d'un'assemblea generale de'prelati e dei nobili non sia anteriore al 1205; ed è provato che non prima del 1254 v'intervennero i comuni. E forse non è illaudevole congettura il credere, che Alfonso III., al quale incresceva la potenza degli ecclesiastici e che ebbe poi con loro di gran contese, abbia chiamato il popolo a consulta affine di fortificare coll'aiuto del medesimo la vacillante autorità reale, come fece per l'appunto cinquant'anni dopo Filippo il Bello re di Francia, di poco lieta memoria.

Tornando ora a trascorrer di volo la serie dei re di Portogallo, troviamo Dionigi chiamato il Liberale, e padre della patria, il quale fe' succedere all'onore dell'armi quello non meno grande delle buone lettere; e fondò nel 1290 a Lisbona una università, che 18 anni dopo trasferì a Coimbra. Il savio re protesse l' agricoltura, e colle proprie mani ne esercitò l'utile magistero. A'suoi tempi l'idioma portoghese si ripurgò, e Vasco Lobeira l'adoperò a descrivere le imprese d'Amadigi delle Gallie. Elisabetta d'Aragona, moglie di Dionigi, meritò l'onor degli altari. Ma un figliuol naturale, che Dionigi si teneva in casa, suscitò la gelosia d' Alfonso suo figliuolo primogenito, che più d'una volta si levò in arme contro al padre. Con sì tristi auspizii Alfonso IV. succedette a Dionigi nel 1325; si segnalò per mare e per terra in più occasioni contro ai mori, ma anch'egli ebbe col figliuol suo Pietro acerbi contrasti. Pietro, marito di Costanza di Ca-

Portugal III. 408. - Nella Hespaña Sagrada v'è una selva di documenti preziosi entro ai quali si rintracciano le origini di questi comuni o *fueros*, o *forães*. Vedi anche Las Antiguidades del Berganza.

sospettarono che fosse un'isola, e indirizzata a quella volta la prua, incontrarono un'isola tutta boscosa, anzi selvosa perchè coperta di foreste antiche quanto il mondo; e però la chiamaron Madeira (legno da costruzione). Vuolsi che Gonzalves Zarco fosse il primo portoghese che adoperasse sulle navi polvere da guerra e artiglieria. In questo caso i Portoghesi ne avrebbero fatto uso ben tardi (1).

L' infante non solamente attendeva a scoprir nuove terre, ma anche a popolarle, ed a introdurvi vigne ed altre piante preziose.

Gil Eannes fu il primo che verso il 1430 valicò il capo Bojador, che l'impeto delle correnti e la consueta agitazione del mare, e più ancora antiche paure e superstizioni, rendeano formidabile ai naviganti; e proseguì negli anni seguenti egli con altri compagni il viaggio di esplorazione sulle coste africane. Nel 1440 Dionigi Fernandez pervenne sino al Senegal; e tre o quattro anni dopo, al capo Verde, dove il Baobab, gigante del regno vegetale, stende le sue ramose braccia.

Nel 1432 Gonzalo Velho Cabral, cercando il mar atlantico verso ponente, avea trovato l'isola di S. Maria, una delle Azorre. Nel 1444, continuando le sue ricerche, scoprì quella di S. Michele.

Continuava D. Enrico in Lagos, ove risiedeva, a trasformar la sua casa in accademia di studi nautici; invitava i maggiori uomini che conoscesse alla sua corte; spediva i suoi gentiluomini e scudieri a traverso di mari sconosciuti in traccia di nuove terre. E la gagliarda spinta da lui data e i risultamenti che se ne ottennero, accesero ne'cuori dei Portoghesi il genio delle lontane peregrinazioni, delle imprese arrischiate, de'subiti guadagni. La

(1) Indice chronologico das navegações, viages, descobrimientos e conquistas dos Portuguezes, pag. 11.

scienza per certo, la religione, e l'umanità in generale si vantaggiarono delle scoperte de'Portoghesi; il Portogallo ne fu consumato. Quanto v'era di capitali, d'industria, d'attività, di popolo operante nel paese, si versò in paesi lontani; mancarono al fertile suolo del Portogallo le braccia, mancò a quei che rimanevano anche la volontà. Come persuadersi a domandar con tante fatiche alla terra, o all'industria, il sostentamento; e qualche risparmio, che accumulato per lunghi anni non agguagliava la centesima parte del capitale che altri navigando e trafficando, e troppo spesso vendendo carne umana, saccheggiando, opprimendo, in pochi anni si procacciava? Convertironsi pertanto aratri e zappe in spade e cervelliere; l'agricoltura non solo pietosa nudrice e aumentatrice di popoli, ma consigliera di pace, maestra di morale, dispensiera di gioie tranquille, fu trasandata. Il Portogallo s'andò infiacchendo, evirando, addormentando; credette che l'oro fosse ricchezza vera; e in realtà non fu mai così povero come quando era coperto dell'oro del Brasile.

Infatti il Portogallo potrebbe alimentare almeno otto milioni d'abitanti, e non ne ha la metà. Non ha strade; ha poca industria; pochissimo commercio; ed anche nelle sue più ubertose province s'incontrano con tristezza larghi spazii sabbiosi, incolti, deserti.

Ma le scoperte d'Enrico m'hanno tratto ben lungi dal regno di Giovanni I., a cui torno, facendogli merito d'aver comandato che si abbandonasse l'uso dell'era di Augusto, chiamata *safarense* dagli Arabi, e che si datassero in vece gli atti pubblici dall'era dell'Incarnazione (1422).

Nel 1431 strinse pace perpetua col re di Castiglia, e morì due anni dopo.

Il breve regno d'Odoardo non è notabile, fuorchè per l'infelice spedizione di Tangeri (1437). Alfonso V. ebbe

a sostenere una guerra contra D. Pedro, duca di Coimbra, suo fratello, ucciso nel 1449 in battaglia presso Lisbona. Frequenti pur troppo sono nelle storie di questo regno queste guerre più che civili. Pugnò poi in Africa con varia fortuna; nel 1471 s'impadronì d'Arzile e di Tangeri. Ma poi avendo pigliato le armi contro al re di Castiglia, fu vinto. Andò allora a chieder soccorsi a Ludovico XI. re di Francia; non esaudito, deliberò di passar in Terrasanta, e scrisse a Giovanni suo figliuolo di farsi proclamar re. Se non che riconosciuto, non ostante il suo travestimento, cedette alle istanze de'suoi cortigiani, e tornò a Lisbona, dove Giovanni II. fu sollecito a smetter la corona, che per obbedienza avea cinta. Morì nel 1481.

Giovanni II. meritò per la sua giustizia, fortezza e temperanza il titolo di *perfetto*. Fin dai primi tempi del suo regno, scoperte le intelligenze che il duca di Braganza (1) avea col re di Castiglia, lo fe' giudicare e decapitare. I grandi che si sentono minacciati col supplizio d'un principe, congiurano contro la vita del re, a cui vogliono surrogare Iacopo, duca di Vizeu. Giovanni II. è informato della congiura; uccide di sua mano il duca, e punisce gli altri congiurati.

Giusta era la morte di Iacopo, insidiatore della vita del re suo cognato. Ma non mi piace che un re si trasformi in carnefice; e mi par che quest'atto pregiudichi la perfezione di Giovanni II.

Questo principe fu ancora gran promotore di scoperte per mare e per terra, ed ebbe molti contrasti col re di Spagna per la parte che a ciascuno toccherebbe delle future conquiste. Continuarono le differenze sotto al regno d'Emmanuele, finchè nel 1500 papa Alessandro VI., con

(1) Ferdinando II. duca di Braganza.

una famosa linea segnata sul mappamondo, ne attutò momentaneamente, non ne calmò l'ambizione.

Ai tempi di D. Giovanni II. Bartolomeo Diaz, spedito da lui, scoprì il capo celebratissimo, ch'egli chiamò *das tormentas*, per le furiose tempeste che sconvolgeano tutto all'intorno que' mari. Ma il re, con senso quasi profetico, mutò quel nome in quello di *buona speranza*. Egli è perchè le sue mire erano rivolte a quel lato. Onde respinse, e altamente gliene increbbe di poi, le proferte di Cristoforo Colombo che intendea navigare verso ponente. Morì nel 1495 senza lasciar prole superstite.

Gli succedette Emmanuele, duca di Beja, fratello dell'ucciso duca di Vizeu; questo principe, chiamato *massimo* nella iscrizione che si legge sulla sua tomba nel monastero di Belem, fu minimo in molte cose e prima di tutto nella cacciata de'giudei (1496); e più ancora nel chiamar cristiani nuovi e nello escludere da ogni ufficio ed onore in perpetuo que'tra loro che venissero alla fede e i loro discendenti. Esservi non poteva politica più sciagurata e più atta a dividere e affievolire lo stato, a seminar odii e zizzania in vece di mutua benevolenza; più anticristiana, perchè contraria a quella uguaglianza che debbe esistere fra tutti i rigenerati, e perchè tendente a far abborrire in vece di far amare la religione.

Cacciare i giudei era spopolare il regno. Ritenere i convertiti, e trattarli come se fossero ancora giudei, era assai peggio. Questa improvvida legge produsse tali guai, che Emmanuele fu nel 1506 costretto ad abolire la distinzione che aveva introdotta tra i vecchi e i nuovi cristiani. Ma se i cristiani nuovi non furono più esclusi dagl'impieghi, la più che aristocratica distinzione tra essi ed i cristiani vecchi rimase ne'cuori e ne'costumi, come quella tra i bianchi e i neri.

Emmanuele che fin da' teneri anni per consiglio di Giovanni II. usava per impresa una sfera, non si mostrò meno sollecito de'suoi predecessori per continuar le navigazioni a cui già doveva il Portogallo tanto aumento d'imperio. E niun principe fu più fortunato di lui. Nel 1497 Vasco de Gama montò il capo di Buona speranza, e riconobbe la costa orientale dell'Etiopia e le isole vicine, e quindi drizzata la prua verso le Indie, giunse a Calicut. Nell'Indie trovò Vasco de Gama un commercio operoso e fioritissimo, e navigatori che nella scienza nautica avanzavano d'assai i Portoghesi.

Tre anni dopo Pietro Alvarez Cabral fu spinto sopra le coste del Brasile, riconobbe il paese, fece alleanza coi principi, e costrusse fortezze che doveano prepararne il servaggio.

Nell'anno stesso Gaspare Corte Real cercando una via all'Indie pel polo antartico, scoprì la terra di Labrador. Poco dopo Giovanni da Nova incontrò l'isola dell'Ascensione e quella di S. Elena, dalla quale l'ombra di Napoleone ancor minaccia l'Europa; e Amerigo Vespucci, fiorentino, spedito dal re D. Emmanuele, riconobbe parte del vasto continente a cui lasciò il suo nome. In un secondo viaggio scoprì la baja d'Ognissanti, e vi costrusse una fortezza. Nel 1502 tornò Vasco de Gama nell'Indie, fe'tributario il re di Quiloa, punì la mala fede dell'imperatore di Calicut, ricevette l'omaggio di Mangalor, e stipulò trattati di commercio coi re di Cochin e di Cananor. Ruy Pereira Continho scoprì la costa occidentale di Madagascar, mentre Fernando Suarez ne riconosceva la parte orientale.

Nel 1506 Francesco d'Almeyda, spedito nell' Indie col titolo di vicerè, continua le conquiste, fonda colonie nei regni di Narsinga, di Quiloa, di Cananor, di Cochin, occupa le Maldive e Ceylan, e nel 1509 sconfigge in

battaglia navale l'armata del sultano d'Egitto e dei re di Calicut e di Cambaya. Intanto Alfonso d'Albuquerque s'impadroniva dell'isola d'Ormus nel golfo Persico e di Goa; e Diego Lopez de Sequeira s'introduceva nell'isola di Sumatra, e fondava una fattoria a Malaca (1).

Nel 1517 Francesco Perez de Andrade pervenne alla Cina, dove, qualche anno dopo, superati varii contrasti, i Portoghesi costrussero la città di Macao.

Finalmente nel 1520 Antonio Correa aprì al Portogallo il commercio del Pegù (2).

Mentre con tanta felicità e con tanta celerità propagavasi l' impero ed il commercio portoghese nell' Indie, studiavasi il re Emmanuele di mantenere e d'assicurare, ed anche di dilatare i suoi possedimenti nell'Africa.

Ma se coteste scoperte rendono magnifica testimonianza del sapere, dell'ardimento e del valor portoghese; se giusto è l'omaggio che ai medesimi rendea la divina musa di Camoens; queste stesse scoperte, questa vastità d'impero fuor d'ogni proporzione col numero del popolo conquistatore, doveano segnar il principio della decadenza del regno di Portogallo. Le conquiste sono vantaggiose quando v'ha possibilità d'assimilazione fra i vincitori ed i vinti. Qui ostavano all'assimilazione e la differenza delle razze e dei costumi e dei riti, e la lontananza delle colonie dalla madre patria, e il tropp'alto sentire di sè, vizio comune dei popoli della penisola Iberica, e non ultima causa delle afflitte lor condizioni. I Portoghesi erano costretti a disperdere ne'lontani possedimenti le

(1) Molto inesatto è quanto s'espone nell'*Art de vérifier les dates* in proposito di queste scoperte.

(2) Ferdinando di Magalhães portoghese, che per disgusti sofferti in patria si pose al servizio del re di Castiglia, fu il primo che negli anni 1519 e 1520 fece il giro del mondo.

forze vitali che concentrate nel nativo paese l'avrebbero fatto ricco e fiorente.

Emmanuele si brigò eziandio molto in affari di religione; ma con non molto buon successo. Amò e protesse le arti, e fondò a Belem presso Lisbona un monastero di Gerolamiti, nel sito medesimo da cui era partito il grande navigatore Vasco de Gama per la scoperta dell'Indie, dopo d'aver invocato la protezione di Maria Santissima. Di questo e di altri monumenti del suo regno si parlerà a luogo più acconcio.

Questo re, chiamato *o venturoso* (il fortunato), mancò di vita il 13 dicembre del 1521. Ebbe da Maria di Castiglia numerosa figliuolanza. Rammenterò tra le principesse Isabella, moglie dell'imperator Carlo V., e Beatrice, moglie di Carlo III. duca di Savoia e madre d'Emmanuel Filiberto, principessa non meno altiera che bella, molto accetta all'imperator suo cognato, da cui ebbe in dono la contea d'Asti.

Fino dal 1516 Carlo III. avea spedito ambasciatori a Lisbona a domandar la mano d'una delle infanti; ma il negozio non riuscì. Nel 1520 il marchese di Villareal, parente del re, gliene rinnovò l'istanza, ed Emmanuele se ne contentò. Furono spediti a Lisbona il signor di Balleyson e Chiaffredo Pasero, che in aprile del 1521 conclusero il trattato. Beatrice ebbe 150/m. ducati di dote, e fu accompagnata trionfalmente da una numerosa armata portoghese. Gli ambasciatori scrivendo al duca e dandogli notizia della felice conclusione, affermano, che egli se ne troverà ogni giorno più contento per la bellezza e le grandi virtù dell'infanta, e la grande potenza e saviezza del re suo padre *que sont trop plus grandes que l'on ne cuyde* (che sono troppo maggiori che non si crede). Aiutatore di questo matrimonio fu l'imperator Carlo V.,

il quale in lettera dell' 11 febbraio 1523, esortando il duca ad adempiere i patti matrimoniali, dice: che *a vostre requete avons procuré adressé et conduit vostre mariage et qu'il a este fait principalement a nostre contemplacion.*

Quando Beatrice fu informata del doppio matrimonio che si trattava tra l'imperatore e Giovanni III. re di Portogallo, suo fratello, durava fatica a persuadersene, e scriveva a suo marito in questo tenore:

» Quant à l'evesque il m'a dit que l'ambassadeur de
» Milan disait que nouvelles certaines estoient venues de
» l'empereur comme il a donné en mariage au roy mon
» frere madame Catherine sa sœur et qu'il prendra à
» femme ma sœur l'infante done Isabel ce que ne puys
» bonnement croyre; mais ce sera pour tirer argent de
» mon frere le quel comme il dist devrait deja avoir
» preste trois cents mils ducats au seigneur (1). »

Un'altra volta la duchessa scriveva al marito: « s'il
» ne vous plait mander gens icy pour fere forte justice
» je vous asseheure monseigneur qu'il s'y allumera si
» gros feu que quand on le vouldra appaiser on aura
» bien affere: car il n'est question d'obeissance et jour-
» nellement se font excès et meurtres. »

Si vede che quei tempi aveano qualche conformità coi presenti.

In altre lettere esorta il marito a conchiudere, se può, lega coi cantoni svizzeri: « quant à la ligue des septs
» cantons suisses quoy que le pape (Clemente VII.) saiche
» dire je vous conforte si vous la pouvez conclure a la
» faire car la nature du marchant n'est que de veoir
» agrandir vos voisins et sa mayson pour ruyner s'il

(1) Dall'originale — Archivii di corte.

» pouvait la votre ou votre estat et tous les aultres quel-
» que dissimulation qu'il face au contraire. »

Il disprezzo, con cui la principessa portoghese tratta la casa de' Medici, e il disdegnoso epiteto di *mercatante* che getta al papa, sebbene sovranamente ingiusto, era peccato comune a molte antiche razze di principi e di baroni non iniziati a quella civiltà italiana che sapea distinguere commercio da bottega, e pregiare i beneficii di quello, ed estimarne i cultori quando nobilmente l'esercitavano, e ne cumulavano la professione coi più alti gradi della magistratura e del principato civile in patria.

Ad ogni modo qui Beatrice giustifica l'accusa d'alterezza che le fa Brantôme nel tempo medesimo che rende omaggio alla sua beltà. Invece improntata di molto senno politico è la lettera con cui disapprovò l'impresa del duca contro Ginevra, siccome quella che poteva nimicarlo con Berna e Friburgo e Francia e accendere una guerra che egli non era in grado di sostenere: « Reste monseigneur
» que la chose n'est de petite importance que de vous
» mettre en hasard d'encommencer la guerre au tems ou
» nous sumes presentement que ne se peult fere sans le
» principal poinct qui est argent (1) et avant que de se
» fourrer en telle dance est plus que recquis y bien
» penser, mesmement scaichant l'amitie que vous porte
» le roy le quel vous fault estre asseheure leur faira
» aide secrettement pour toujours vous tenir la fievre au
» dos et vous travailler tant qu'il pourra. »

(1) Era così grande il disagio di moneta, che le nutrici de' figliuoli del Duca da due anni non erano pagate; nella casa loro ora mancava il pane ora il vino. Il pollaiuolo non volea più fornire essendo creditore di grande somma. Queste condizioni erano comuni ad altre corti di Principi ed alla stessa corte imperiale. Non così a quella allora opulentissima di Portogallo; ond'è facile arguire quanto la povera Beatrice dovesse patirne. Così dalle lettere di lei al marito.

A conferma di queste eccellenti ragioni ne soggiunge una che non è tale, ma che facea pur parte del senno di quell'età: « ay entendu de la religieuse de Pavies que » vous ne serez poinct victorieulx si vous encommencez » guerre et qu'il vous tournera à gros prejudice (1). »

Ho voluto recar in mezzo questi brani d'intima corrispondenza epistolare tra marito e moglie, perchè ci fanno conoscere l'ingegno e l'indole della figlia del re Emmanuele, della sorella di Giovanni III.

Giovanni III. vedendo dalle dottrine e dall'audacia dei novatori minacciata la religione, scorgendo come l'ampio sfogo lasciato all'arbitrio individuale dagli eresiarchi, e il disprezzo d'ogni autorità, e l'apparenza di libertà che pretesseano agevolasse la propagazione delle loro dottrine, si risolvette di suscitar loro due potenti nemici, introducendo ad un tempo nel proprio stato il tribunale dell'inquisizione, e la Compagnia di Gesù, alla quale egli medesimo volle essere ascritto impetrando facoltà di rimanere nel secolo. Vennero da Roma S. Francesco Saverio e Simone Rodriguez, molto l'uno dall'altro dissimili. Al primo increbbe il fetor della corte, onde volò a conquistar nuovi regni a Cristo nell'altro emisfero. Simone Rodriguez rimase; propagò con zelo indiscreto e con offesa de'diritti altrui il proprio istituto. Ne fondò la potenza temporale, e cominciò la serie di quei padri, detti di Palazzo, che furono causa di molti disturbi ai regni successivi. Infine si comportò con tanta audacia ed imprudenza, che S. Ignazio lo privò del governo di quella provincia. Ed egli osò resistere a S. Ignazio.

Questo re merita gran lode per l'estrema ripugnanza

(1) Lettere autografe di Beatrice di Portogallo al Duca suo marito. — Arch. di corte.

che dimostrava a crescere le pubbliche gravezze. Quando gli si proponeva di levar un'imposta per sopperire ad una spesa, indagava prima la necessità della spesa; poi esaminava se non v'erano spese superflue da abolire. Al suo tempo guerreggiarono felicemente, ma quasi continuamente, i vicerè di Goa colle nazioni vicine; e si portò dalla Cina in Portogallo il primo albero d'arancio, che, sebbene propagatosi in molte altre parti d' Europa, in niuna rende frutti così squisiti come sulle rive del Tago, del Mondego, del Douro e del Minho.

A Giovanni III. morto nel 1557 succedette Sebastiano suo nipote di figlio, re cavalleresco, che scomparve alla battaglia d' Alcaçer-Quivir, il 4 d'agosto 1578. Non essendosi potuto trovare nè vivo nè morto, di lui varii impostori pigliarono poscia il nome; di lui la parte più rozza del popolo delle campagne aspetta ancora al dì d'oggi il sospirato ritorno, come d'un messia che dee salvare e rigenerar la nazione.

Sebastiano fu il primo a cui si attribuisse il titolo di Maestà che altri re usavano da più di due secoli. Ma anticamente in Portogallo la semplicità de'costumi era tale che nel secolo xv. i cittadini non davano al re altro titolo che quello di *Signore* e di *Vostra mercede*.

Sebastiano essendo morto celibe, la corona pervenne all'infante Enrico suo prozio, cardinale de'santi quattro coronati, vecchio ed infermo. Siccome era da presumersi prossima una novella vacanza del trono, cominciarono i pretendenti a contendere per la successione.

Erano: Antonio di Portogallo, prior di Crato, figliuolo naturale dell'infante D. Luigi fratello del cardinal re; Filippo II. di Spagna figliuolo d'Isabella, primogenita del re Emmanuele; Emmanuele Filiberto duca di Savoia figliuolo di Beatrice di Portogallo; Rinuccio Farnese figliuolo

di Maria di Portogallo figliuola di D. Edoardo figlio di Emmanuele; Catterina figlia dello stesso Edoardo, e moglie di Giovanni duca di Braganza.

Infine anche il Papa pretendeva aver antiche e nuove ragioni sul regno. Misurava le antiche dai tempi in cui Alfonso Henriquez fu confermato re, mediante un riconoscimento annuo a S. Pietro; le nuove dai diritti che ha il Papa sui beni de'cardinali defunti.

Ma quelli che poteano avere maggior probabilità di buon successo erano D. Antonio, il re di Spagna, e il duca di Savoia.

La lite fu agitata innanzi al vecchio re, a cui come già a Filippo I. conte di Savoia, fu forza assistere al cominciamento di quella battaglia che dovea conchiudersi dopo la sua morte, e discender perciò col pensiero innanzi tempo al sepolcro. Spagna facea suonare altamente le sue ragioni ed avea il favore de'grandi. D. Antonio sosteneva le proprie da vero paladino, ed avea il favore del popolo. Emmanuele Filiberto spedì a Lisbona Carlo della Rovere in aprile del 1579, affinchè se i Portoghesi non volevano accettar per signore il re di Spagna, figliuolo della primogenita del re Emmanuele, accettassero il figliuolo della secondogenita. Ma la Rovere doveva tener secreta la sua missione, affinchè Filippo II. non n'adombrasse, agire solo copertamente, mostrarsi pubblicamente alieno da ogni mira ambiziosa. A'28 di luglio di quell'anno fu escluso per sentenza D. Antonio; fu voce anzi che sarebbe punito per aver oltraggiato la memoria dell'infante D. Luigi suo padre, sostenendo che avesse avuto l'animo così vile da maritarsi con un'ebrea, ed anche perchè continuava a crearsi gran seguito tra i popolani.

Allora fu che Carlo della Rovere conoscendo l'avversione dei Portoghesi per la Spagna, concepì qualche spe-

ranza in favor di Savoia. Egli scriveva al duca (2 settembre 1579): « Il popolo, dopo la sentenza del signor D. Antonio, non fa mostra di tristezza alcuna; ma cominciarono tutti a nominare Savoya et non solo nelle piazze pubbliche ma nelli privati et nella anticamera del re dicendo che nissuno gli convenia meglio et pare che gli officii da me fatti hora mostrino qualche effetto (1). »

Ma in gennaio del 1580, essendo il re già malissimo disposto di salute, si scoprì in favore di Spagna, e ne fece proposta alle corti radunate in Almerin. La proposta non fu gradita, ma i nobili ed i prelati inclinavano all'opinione del Re. Morì questo principe il 31 di quel mese. Dopo qualche tempo D. Antonio fu proclamato re dal popolo in Santarem e poco stante a Lisbona.

Ma poco tempo ritenne tal dignità, perchè fu vinto il 25 d'agosto dell'anno medesimo a Alcantara dal duca d'Alba che in meno di due mesi soggiogò il Portogallo e vi fe'riconoscere l'autorità del re di Spagna. Per tal modo perdette il Portogallo il più prezioso dei beni, l'indipendenza, e diventò una provincia della vasta monarchia spagnuola. Nel periodo di 60 anni che obbedì a Filippo II., Filippo III., e Filippo IV., declinò rapidamente la sua fortuna. Erano le sue flotte sperse, abbandonate o distrutte, i suoi possedimenti oltramarini parte perduti, parte trascurati. Gli arsenali vuotati d'artiglierie e di fornimenti a pro della Spagna. Oltre a ciò verga di ferro lo scettro, rapacissimo il fisco.

Sul finire del 1640 la misura degli oltraggi era colma. Spagna essendo in guerra con Francia, la Catalogna aspreggiata dal conte duca d'Olivarès essendosi sollevata, trecento congiurati, il dì 1.° dicembre, a Lisbona proclamano re Giovanni (quarto di questo nome) duca di Bra-

(1) Archivi di corte.

ganza, che spinto da Luisa di Gusman sua moglie, non ricusò quel carico che nelle deboli sue mani potea diventar molto grave. Di fatti tramasi bentosto una congiura, che Luisa scopre, e di cui egli punisce gli autori. Un'altra congiura è scoperta e repressa nel 1653. E intanto il valor portoghese rinnovando le antiche prove si difende dagli Spagnuoli in Europa, dagli Olandesi in Africa e nelle Indie. Giovanni IV. morì nel 1656.

La vedova regina Eleonora di Gusman resse con molta prudenza lo stato fino all'anno 1662, nel quale Alfonso VI. suo figliuolo, sebbene in età di soli diciannove anni, sebbene incapace d'esser rettore di popoli massimamente correndo tempi cotanto difficili, e in un regno che si potea dir nuovo, aggirato da consigli ambiziosi, la sforzò a dargli in mano le redini del governo. Le tenne egli cinque anni soli, o per dir meglio le tenne sotto al suo nome il conte di Castello Melhor. Nel quale intervallo la corte di Savoia, avendogli spedito il conte di Piossasco a domandargli di privilegiare in qualche modo il commercio de'suoi sudditi al Brasile, Alfonso rispose cortesemente e saviamente; che per concludere un trattato di commercio bisognava negoziar qualche tempo e fondarlo su vantaggi reciproci; che mentre pendeano i negoziati, egli per provare a Madama Reale sua cognata il desiderio che avea di contentarla, concedeva che intanto per tre anni potessero i sudditi di Savoia negoziare nel Brasile, accompagnandosi colle flotte portoghesi che partivano periodicamente da Lisbona. Ciò il 15 giugno 1667 (1). Alfonso avea sposato un anno prima Isabella di Savoia Nemours, principessa avvenente e spiritosa, che non dovea trovare nel regal talamo nè recar in dote ad Al-

(1) Lettera d'Alfonso alla duchessa reggente di Savoia. — Archivi di corte. Principi di Portogallo. Mazzo I.

fonso la felicità. Di fatti il 21 di novembre di quell'anno ella si ritirò inopinatamente nel monastero della Speranza, chiedendo l'annullamento del matrimonio per causa dell'impotenza del marito. Poco stante l'infante D. Pedro, fratello del re, s'impadronì della persona di lui e della autorità regia, che gli fu confermata dalle corti del regno; e, annullato il matrimonio di Maria Isabella con Alfonso, le diè la mano di sposo. Il misero Alfonso deposto dal regno, privato della moglie, fu mandato dapprima all'isola Terceira. Fu richiamato nel 1675 e rinchiuso in una cameretta del castello di Cintra; dalla sbarrata finestra egli vedea un circoscritto orizzonte, il monte della Penha coronato dal castello dei mori. Ma su quel pendìo collocavasi spesso il solo fra tanti che fido gli fosse rimasto e gli andava facendo segnali che consolavano alquanto il suo cuore ulcerato; era il conte di Castello Melhor. Per una piccola scala Alfonso ascendeva ad una cella che per un buco quadrato rispondeva sopra la tribuna della cappella. L'ascese per l'ultima volta il 12 ottobre 1683. Finita la messa, il custode non vedendolo comparire, lo cercò e lo trovò morto.

Molto compassionevole è questa storia; e siccome eran gesuiti que'che reggevano la coscienza di Maria Isabella; siccome le corti del regno per deporre Alfonso eransi fondate sopra un principio che troppo ripugnava alle voglie assolute di Giuseppe I. e di Pombal, questo ministro nelle diffuse scritture che pubblicò un secolo dopo contra la compagnia non mancò di annoverare come un misfatto e come una ribellione imputabile agli intrighi dei padri gesuiti la deposizione d'Alfonso.

Ma noi abbiamo un testimonio imparziale, non gesuita, ma luterano, uomo che poteva e sapeva penètrare i segreti del palazzo e della corte, Roberto Southwel amba-

sciatore d'Inghilterra, la cui corrispondenza diplomatica, che contiene i più minuti particolari di quest'affare, è stampata (1).

E prima di tutto circa l'indole d'Alfonso narra l'ambasciadore inglese che nella sua infanzia essendosi bruciato il fianco destro, i medici gli fecero tanti salassi e lo snervarono a tal segno, che gli sopravvenne una paralisi da quel lato. Quindi l'impossibilità di ricevere una compiuta educazione, a freno degli istinti pericolosi che in lui si sviluppavano; quindi l'impotenza, a dissimular la quale il conte di Castello Melhor facea educare nel proprio palazzo una bambina che diceva misteriosamente all'orecchio figliuola naturale del re: questi teneva è vero una specie di serraglio; ma le donne che a lui si vendeano rendeano testimonianza contro di lui (2). In quanto all'intelletto, Southwel afferma, trovarsi in uno stato stupido e degno di pietà: « ha, soggiunge, ancora qualche corto intervallo nel quale i suoi ragionamenti sembrano sopportabili, e dà anzi prova d'un giudizio retto. Ma queste scintille svaniscono ben presto, e ricade nel primiero suo stato. »

Le virtù stesse di questo principe apparivano esagerate al punto da diventar vizi. Era sincero, ma spingeva la sincerità al segno di dir in qualunque tempo in qualunque luogo a qualunque persona tutto il male che aveva udito di lui; era prode, ma confondeva fortezza e ferocia, ed un uomo infame per molti omicidi chiamò tra le guardie della sua persona. Non gli fo carico del piacer che trovava a uccidere di propria mano tori, orsi ed al-

(1) Histoire du detrônement d'Alphonse VI. contenue dans les lettres de M. Robert Southwel, alors Ambassadeur à la cour de Lisbonne, traduites de l'anglais.

(2) Mais ses caresses à ce qu'assurent ses maitresses elles-mêmes sont sans effet. Son plaisir est de les mettre en désordre. — Southwel, tom. 2, p. 31.

tre bestie feroci; i tempi e il paese lo comportavano, ed anche adesso sarebbe forse in Portogallo un mezzo di acquistar popolarità. Ma gli si può far carico della passione che aveva di girar la notte per le vie ed assalir chi passava colla spada, cimentando, per bizzarria creduta cavalleresca, la propria e l'altrui vita. Era poi così tremendo ne'suoi impeti, che colui il quale gli recava una notizia spiacevole doveva armarsi come per un duello, perchè cacciava subitamente mano alla spada, e menava colpi furiosi a diritta e a manca (1). Era liberale, ma la miseria del regno facea parer profusione la sua generosità, massimamente perchè esercitata senza il menomo discernimento (2).

Maria Isabella era informata delle qualità d'Alfonso VI. quando fu ricercata di dargli la mano di sposa. Ma essendo molto ambiziosa, sperò che queste qualità medesime le agevolerebbero la via al potere; sperò che la bellezza e l'ingegno e l'ardire che aveva grandissimi le renderebbero facile la conquista del monarca imbecille e quella insieme del supremo comando. Ma altri già s'era insignorito dello spirito e delle inclinazioni d'Alfonso; ed era il conte di Castello Melhor, uomo capace, ma di modi altieri e di voglie assolute. Ogni studio del conte e de'suoi aderenti fu rivolto a tener lontana la regina dalla confidenza del re, e da ogni partecipazione agli affari. Quando Maria Isabella provò effetti tanto contrarii alle sue speranze, quando gli sgarbi del re, le impunite insolenze de'suoi cortigiani le fecero chiaramente conoscere ch'ella era suddita de'sudditi del marito, allora unì volentieri il

(1) Le Roi n'eut pas plutôt entendu qu'il fallait que le comte s'éloignât, qu'il tira son épée et s'escrima autour de lui avec une telle furie qu'en sa présence personne n'était en sureté de sa vie. Southwel, II-135.

(2) Southwel, op. cit.

giusto suo malcontento a quello dell'infante D. Pedro, che era innamorato di lei e del quale invaghì essa pure. Cominciarono d'accordo una serie di querele con molta passione e non minore malizia esagerate, che disposero in favore di lei e dell'infante gli animi del popolo; mossero richiami che non furono esauditi; si lagnarono di denegata giustizia. Ottenuto l'intento di allontanare il conte (1), e il segretario di stato Da Souza, i soli che poteano e sapeano indirizzare i consigli d'Alfonso ad una specie di governo, la regina e l'infante non ebbero più impedimento a consumar quel fatto che non è dubbio sia stato preparato molto tempo prima e governato con arte somma, e colla attiva cooperazione de'gesuiti; ai quali D. Pedro ne rendette poi merito, concedendo loro nel 1686 l'autorità temporale nelle loro missioni dell'America meridionale, con facoltà d'allontanare tutti quelli che non fossero indiani, onde evitare le cattive conseguenze della loro mescolanza coi bianchi e coi creoli. Era l'opposto di ciò che aveva ordinato Alfonso VI. nel 1663.

Il matrimonio d'Alfonso VI. e di Maria Isabella fu annullato. Le corti fecero istanza perchè la principessa si rimaritasse coll'infante; ed era una necessità, poichè le finanze del regno non erano in grado di restituire la dote di 900m. scudi ch'ella avea portata. Non parlerò della rinunzia dell'autorità sovrana fatta da Alfonso, nè della sua acquiescenza alla sentenza che annullò il matrimonio, perchè frutto di violenza morale e di moti popolari, e contradette da più d'un rifiuto anteriore e posteriore.

(1) Il conte di Castello Melhor si ritirò nel suo castello di Pombal che un secolo dopo diè nome ad un altro famoso ministro. Più tardi passò a Torino e fu ben ricevuto e protetto dalla sorella della sua persecutrice. Infine si ricoverò a Londra alla corte di Carlo secondo. Tornò in Portogallo a' tempi di Giovanni V. e morì a Lisbona in età molto avanzata.

Tali sono le vere cause della deposizione d'Alfonso VI. fatta da quelle corti medesime ch'egli, vinto dalle istanze reiterate dell'infante e d'altri, avea convocate. E se il ben pubblico non fu il solo motivo che spronò gli autori di tal catastrofe, utile fu per altro la medesima al pubblico bene, e fu quasi universalmente accettata ed approvata dal popolo. D. Pedro era sicuramente un buon principe. Usò modestia nel non volere il titolo di re finchè visse Alfonso. Pigliando la reggenza non volle aver niuna lista civile. Alla sua estrema sobrietà e parsimonia bastava pochissimo. Fermò a giusti patti, e con uguaglianza di trattamento, pace colla Spagna (1). Alleviò i tributi. Pagò i debiti che erano molti e grandi. E forse per queste egregie sue parti ottenne più facilmente dalla S. Sede, interponendo come fece la mediazione di Savoia, esplicita confermazione del matrimonio ed acquiescenza alla deposizione, o, com'egli più delicatamente la chiama in una sua lettera a Carlo Emmanuel II., al *ritiramento del re Alfonso suo signore* (2).

Nondimeno è cosa soprammodo gravissima e pericolosa l'esempio della deposizione d'un re (3), e se non si può

(1) D. Pedro a Carlo Eman. duca di Savoia addì 14 febbraio 1668. « Hontem (ieri) se firmou o tractado de paz entre my e el Rey catholico com toda aigualdade e com todas as boas conveniencias que estes e aquelles reynos hauião mister. » Arch. di corte.

(2) (1668, 20 aprile) Meu Hirmão. Francisco Villa religioso de companhia e confessor da Princeza minha sobre todas muito amada e prezada mulher vai a Roma em quanto não chega a ella hum Embaixador que tenho despachado dar da minha parte concto a Sua Sanctitade de meu cazamento dos fondamentos com que estes reynos recolherão a pessoa de el Rey meo senhor e me entregarão o governo; e da paz que celebrei com el Rey de Castella ecc.

Pero muito a V. A. Real lhes queira escreuer favoresa os requerimientos desta Coroa que ha tantos annos anda desfavorecida de sancta See apostolica para que possamos ter aqui a consolacão de ver que nos ouui e nos trata com filhos o Pay de toda christiandade.

(3) Que os povos transferirão o poder nos reis e que estes são por rasão dos reinos e não os reinos por rasão d'elles: e que em

contestàre la verità delle teorie messe in allora in campo dalle corti, la pratica applicazione che ne fu fatta è sempre un fatto da deplorarsi e da sfuggirsi.

Maria Giovanna Battista sorella di lei, principessa non meno spiritosa che bella, reggeva la monarchia di Savoia. La regina di Portogallo non avea da D. Pedro che una figlia (1), la quale dicevasi un miracolo di bellezza e di ingegno, ed a cui veniva ad essere devoluta la successione. Non mancavano perciò i pretendenti. Uno dei primi era il principe di Contì, pel quale faceva maneggi grandissimi il cardinal d'Estrées che avea spedito un suo uomo a posta a Lisbona. Ma la regina inclinava a Savoia e volle mostrare alla sorella ch'essa era pur sempre la sua *tenera e appassionata d'Aumale* (tal era il suo nome di fanciulla, e così segnava ancora scrivendo alla sorella).

La vedova duchessa di Savoia non avea che un figliuolo d'indole egregia ma di sanità vacillante. Conosciuto l'animo della sorella, aperse segretissimamente le pratiche per mezzo del priore Giacomo Spinelli, che fu spedito a Lisbona, ed alloggiato dapprima in palazzo dov'ebbe comodità di veder più volte la regina ed intrattenersi col padre de Ville, per mezzo del quale e del conte, poi duca di Cadoval, si maneggiava questa pratica.

Spinelli informava Madama Reale di Savoia che Pietro II. era di costumi molto scorretti, epperciò sfibrato e sovente afflitto dai morbi che seguitano le dissolutezze; che la regina, sebbene ancora fresca e bella, essendosi

caso que o poder real destrua e não estabeleça se deve acudir a conservaçao das monarchias ainda que seja com a privaçao das monarchas. — Dorea Caceres e Faria. Catastrophe de Portugal na deposição del Rei D. Alfonso VI.

(1) (6 genn. 1669) Chegou o criado de V. A. R. com a noua de S. S. hauer aprouado o meu cazamento e a este gosto s'accrescentou logo p de Deos me dar huma filha.

sconciata pativa un'affezione di utero che la rendeva inabile ad ulteriori concepimenti; che tutto dunque cospirava a far credere che l'infante raccoglierebbe la successione; esser l'infante di buona complessione e d' uno spirito e d'una bellezza veramente incomparabili.

Duravano queste pratiche dal principio del 1678. Alla fine dell' anno seguente erano mature; e il conte de Gubernatis da Madrid, ove risiedeva come ministro di Savoia, giungeva a Lisbona col carattere d'ambasciatore per conchiudere l'importante trattato. Vittorio Amedeo II. dovea risiedere in Portogallo. A tal patto derogavano le corti l'impedimento che faceano le leggi fondamentali del regno per la sua qualità di straniero. Non dimenticava la duchessa di stipular eziandio pe' suoi popoli vantaggi commerciali. I porti del Brasile doveano essere aperti alle navi savoine.

Ma in Piemonte l' opinione pubblica manifestavasi avversa a quel matrimonio. Temevasi che la monarchia diventasse, o provincia francese, o quel che era peggio, colonia portoghese. Si spargea voce da taluni che l'allontanamento del giovine duca fosse concordato con Francia per darle comodità d'occupare questa frontiera italiana. Ed era infame calunnia. Ma poteva esserci maggior verità nell'affermare che si faceva da molti altri che la duchessa allontanava il figliuolo affine di conservare finchè vivesse il potere. Se non che quand'anche uno dei segreti pensieri di lei fosse questo, certo è per altro che sì fatto meschino personal interesse non le fece dimenticare in tutto il corso de'negoziati i grandi interessi della nazione.

Della pubblica opinione contraria al matrimonio partecipavano i cortigiani, ed i servitori del duca. Invano per cura di Madama Reale si stampavano in Piemonte

fioriti panegirici del Portogallo. La gracile salute del duca serviva di pretesto per indugiar la partenza. E il duca non volea sentirne parlare, mentre pare invece che l'infanta sospirasse l'arrivo dello sposo, di cui Spinelli, de Gubernatis e più d'ogni altro la madre raccontavano meraviglie che non poteano a meno di far grande impressione in quel tenero cuore.

La corte di Portogallo, la quale aveva seguitato interamente la fede della duchessa, fu informata tardissimo delle difficoltà che incontrava in Piemonte l'ultimo compimento del matrimonio già conchiuso, e nol seppe prima che fosse giunto a Nizza il duca di Cadoval col naviglio che dovea portar a Lisbona il futuro sovrano.

Si finse d'accettare il pretesto di malattia messo avanti dalla corte di Torino. La flotta rientrò nel Tago. E non fu più quistione per l'infanta di questo nè d'altro imeneo. Frattanto morì nel 1683 Maria Isabella; Pietro II. condusse in moglie una principessa di Baviera e n'ebbe prole mascolina. E la bella e virtuosa ma sfortunata infanta morì fanciulla nel 1690, d'anni 22, di consunzione (1).

Nella guerra della successione Pietro II. dapprincipio parteggiò per la Francia e per Filippo V. Poi nel 1701 entrò nella lega che l'imperador Leopoldo avea conchiuso alla Haye coll'Inghilterra e coll'Olanda. S'impadronì poscia di molte città e terre nell'Estremadura spagnuola, e morì nel 1706.

Giovanni V. che gli succedette continuò ad esser fido al partito imperiale; ma con mal pro, chè alla battaglia d'Almanza perduta dagli alleati (25 aprile 1707), i Portoghesi che combatterono come lioni furono quasi tutti ammazzati o presi; negli anni successivi fu afflitto da una serie di sinistri eventi e in Europa e in America dove

(1) Corrispondenza diplomatica. — Archivi di corte.

Duguay-Trouin s' impadronì della capitale del Brasile nel 1711.

La pace di Utrecht pose termine a tanti mali. Giovanni V. rivolse allora le sue cure alle arti di pace. Nel 1720 fondò un'Accademia reale della storia portoghese; alto concetto e nobilissimo esempio che le altre nazioni non imitarono. Contuttociò i frutti non corrisposero all'intento generoso del principe. Le belle istituzioni son seme gittato fra i sassi quando mancano gli uomini capaci di farle germogliare. L'accademia di storia invece di investigare gli antichi documenti de' quali è tanto ricca la Torre do Tombo, de'quali abbondavano i monasteri di S. Croce di Coimbra, di S. Vicente de Fora di Lisbona, d'Alcobaça, di Serra, di Resojos, di Grijò, di S. Giorgio e di tante vetuste chiese cattedrali, logorava il suo tempo a fare ed a stampare orazioni latine funebri e panegiriche come una società d'umanisti, come una colonia d'Arcadia (1). Molto più tardi sorsero i veri eruditi, i buoni critici, e solo adesso può vantarsi il Portogallo d'uno storico degno di questo nome (2).

Onorano la memoria di Giovanni V. i temperati rigori dell'inquisizione e la conceduta difesa ai miseri accusati innanzi a quel misterioso e perciò tremendo tribunale, che introdotto come abbiam veduto da Giovanni III. come un freno contro ai novatori, non mancò di eserci-

(1) Vedi gli atti del 1733 e seg.

(2) So che Giovanni di Barros che scrisse le decadi della storia delle Indie è chiamato il Tito Livio portoghese. Ma distinguiamo il retore dal critico. La forma può esser magnifica. Ma conviene aggiungervi la critica e l' erudizione moltiplice e quasi universale che ne sono il fondamento. Ora chi riunisce, a parer mio, queste parti è il signor Alessandro Herculano che pubblicò già tre volumi della sua storia di Portogallo. Mi onoro di averne acquistata, per quanto spero, l'amicizia, e gli rendo grazie dei molti favori che mi ha compartiti, e delle ore troppo brevi che ha consentito a passare con me.

tare con spaventosa alacrità l'occulto suo ministero. Una vittima illustre ne fu Damiano di Goes, celebre letterato che scrisse la cronaca del gran re Emmanuello. Nel 1545 Simone Rodriguez, della Compagnia di Gesù, si presentò a Evora dinanzi ai ministri dell' inquisizione e depose « aver conosciuto nel 1536 a Padova Damiano di Goes che ora è tornato di Fiandra; poter assicurare che pende ad opinioni luterane massimamente intorno alla podestà del Papa e della inquisizione; crederlo persona pericolosa; anche perchè parla molte lingue, l'italiana, la francese, la tedesca, e fors'anco la fiamminga. » Questa fu la prima denuncia: altre ne furono aggiunte di poi. Ma non osò il tribunale, per le aderenze di Goes, ovvero giudici prudenti non vollero su indizi tanto leggieri procedere con rigore. Ma nel 1572 lo trovo fra i ceppi del S. Ufficio, e leggo la sua condanna, e i suoi misfatti. Era accusato che nell'andar in Danimarca nel 1531 si fosse trattenuto a Wittemberga ed avesse desinato con Martino Lutero e Filippo Melanchton; imputavasi d'aver udito una predica di Lutero; d'aver tenuto corrispondenza epistolare con quei due eresiarchi e con Erasmo di Rotterdam. Per queste colpe che potevano procedere da semplice leggerezza e da quella curiosità che ispirano gli uomini venuti in gran fama, quand'anche non si possano stimare nè amare, sarebbe stato Damiano di Goes condannato al fuoco, se non avesse umilmente confessato i suoi errori e chiestone perdono. E però la sentenza fu, non mite ma meno fera; ordinò che Damiano facesse solenne abiurazione de'suoi errori « e em pena e penitencia delles o condamnão a carcel penitential perpetuo na quela parte que for asignada por S. A. (1). »

Sua altezza D. Sebastiano designò il convento di Ba-

(1) Dall'inquisizione originale nell'archivio della Torre do Tombo.

talha; il condannato vi fu condotto da Ruy Fernandez e consegnato al priore Fra Antonio Nogueyra. E Damiano di Goes in quella solitudine rimota presso al sepolcro del vincitore d'Aljubarotta, e sotto a quelle gotiche volte, ebbe campo di piangere la giovenile vaghezza che lo avea indotto a udir Lutero, a conversar con Melancthon, a scrivere ad Erasmo, falli tanto gravi che gli meritavano quarant'anni dopo una condanna capitale.

Più grave era il misfatto di cui fu accusato nel 1620 il dottore Antonio Homen, professore nell'università e canonico della cattedrale di Coimbra. Era egli cristiano nuovo e come tale di sua natura sospetto. Fu imputato di giudaizzare, d'esser cioè cristiano in apparenza, in realtà ebreo. Fu accusato ancora di sodomia. Fu condannato, condotto a Lisbona e bruciato nell'*auto da fè* del marzo 1624. La sua casa a Coimbra fu atterrata, e venne eretta in suo luogo una colonna infame. Questo canonico avea 60 anni, e scendea per madre da una famiglia molto nobile (1).

Queste cose ho voluto rammentare per amor del vero, e per far conoscere le condizioni antiche del paese, non già per aggiungere novelle accuse ad un tribunale di cui non approvo nè l'instituzione, nè le forme, ma che vedo da molti anni, ed ora con nuova furia e più arrabbiata accusato d'eccessi di cui non fu reo, e dipinto come una masnada di sicarii e d'assassini, non già, come fu veramente, un'assemblea d'uomini che nelle loro occulte ed intralciate processure cercavano il vero, che con voti di più teologi illuminavano le loro coscienze prima di sentenziare, ma che spesso erravano: prima per difetto radicale dell'instituzione medesima che volea penetrar le coscienze, poi perchè facilmente si fanatizzavano in mezzo

(1) Antiquario Conimbricense n. 4.

a popoli fanatici, ed assai volte diventarono, senza addarsene, stromento di private vendette di principi e di potenti.

Poichè l'inquisizione era un male, ben fece dunque Giovanni V. a introdurvi qualche riforma. Meglio fatto avrebbe a procurarne l'abolizione. Ma forse allora non era possibile. Mal fece quando, per grandigia ed ostentazione, volle divisa in due diocesi la città di Lisbona (orientale ed occidentale), e creando il patriarcato con onori quasi papali, intese a spogliare i vescovati per arricchirlo (1). Mal fece quando, per onorare la prima spiaggia sulla quale sua moglie avea gettato lo sguardo, creò in un deserto l'immenso convento di Mafra con una ricca biblioteca, in cui niuno studiò con pubblico frutto de'300 frati che vi mise (oltre i 150 laici), e con una musica di campane che sola costò, dicono, due milioni di crociati (2), e quando fondò Queluz in un altro deserto, ambizioso forse di lottare colla natura, e quando ambì il titolo e non l'essenza di *maestà fedelissima*. Ben fece quando, con alto concetto, e cuor romano, alzò lo stupendo acquedotto di Alcantara che fornisce d'acque Lisbona (3). Mal fece quando, ignaro com'era, egli ed i suoi sudditi, di ogni dottrina economica, togliendo il dazio d'entrata e d'uscita allo zuccaro, ne aggravò la con-

(1) Se prestiam fede a Murphy le entrate della chiesa patriarcale erano nel 1788 di 2,545,666 lire tornesi.

(2) Baretti, viaggio da Londra a Genova pel Portogallo e la Spagna.

(3) Fu cominciato nel 1729, finito nel 1748: è lungo 2464 piedi inglesi, e traversa la valle d'Alcantara con 35 archi immensi, dei quali i 14 maggiori del centro sono a sesto acuto. L'arco maggiore ha 107 piedi d'apertura alla base ed ha 230 piedi d'altezza. Conduce le acque di due fonti, chiamata l'una *agua livre*, l'altra *agua santa*. Architetto ne fu il brigadiere Manoel da Maja. D. Sebastiano ebbe lo stesso pensiero nel 1588, ma non l'incarnò. Vedine il disegno e la notizia nell'Universo Pittoresco di Lisbona del 1843.

sumazione interna di un dazio di due testoni per libbra, confidando ricavarne sette milioni all'anno, senza prevedere che l'eccesso della tassa ne farebbe scemare lo spaccio al segno di non ottenerne neppure il provento che gittavano i diritti d'entrata e d'uscita (1).

Ma la buona e ragionevole imposizione delle tasse, e il savio ed uguale compartimento delle medesime, sono scienza difficile anche ai dì nostri; più rara assai in Portogallo che altrove, dove lieve omaggio si rende ai principii economici.

Il re aveva deliberato di statuire che le navi nazionali pagassero 8 per 100 meno che le estere de' diritti d'entrata e d'uscita; ma l'Inghilterra che già aveva stesa sul Portogallo la sua mano di ferro, l'Inghilterra che transige su tutto, fuorchè sugli interessi commerciali che sono la condizione essenziale della propria esistenza, glielo impedì. Nè il re che era devoto all'alleanza inglese, e che avea concessa tutta la sua grazia ad uno de' più insolenti tra quei fieri britanni (lord Tirawley), fece troppo contrasto.

Giovanni V. avea molta fermezza e penetrazione. Amava la pompa e il fasto regale. Dispregiava i suoi sudditi e cercava di farsi temere più che amare (2). Almeno

(1) Così avvenne di fatti. Il re cercò rimediarvi dandone la vendita in appalto ad un giudeo spagnuolo per 500m. crociati all'anno. Quest'ebreo aveva un breve del Papa perchè l'inquisizione di Lisbona nol potesse toccare. — Lett. del segretario Despine del 26 novembre 1720. — Arch. di corte.

(2) Pour ce qui est des défauts de cette famille (de Bragance) ceux des princes de cette maison sont la brutalité et un penchant désordonné pour le sexe. — Le roi est un peu vif pour ne pas dire brutal; mais S. M. a de la pénétration et il parait qu'elle veut mettre les choses sur un tout autre pied qu'elles n'ont été jusqu'à présent. — Bien de gens murmurent de toutes ces nouveautés, mais le roi ne s'en met pas en peine. Il méprise naturellement ses sujets et s'il n'est pas aimé on peut dire qu'il en est craint. Il a de la fermeté et quand il a resolu quelque chose,

avesse cercato di farsi stimare!. . . ma egli non solo era lascivo come molti altri della sua razza, ma non erano impedimento alla sua libidine le mura de'sacri chiostri. Per una monaca d' Odivellas fece scandalose pazzie: quella solinga valle bagnata dall'Odiana fu teatro di profanazioni che dovettero far rabbrividire nel fondo del suo sepolcro le ossa del buon re Dionigi (1). Non è quindi maraviglia se trenta studenti di Coimbra avessero formato tra loro il disegno di sforzar le porte d'un monastero, e non so con qual cuore Giovanni V. potesse farli carcerare e mandarli al supplizio (2).

Questo re aveva una sorella chiamata donna Francisca. Vittorio Amedeo II. ebbe in cuore di domandarne la mano pel principe di Piemonte; ma prima mandò due suoi fidi ed un medico (3) a fare le più minute investigazioni sull'indole, sulle forme della persona, e sulla probabile fecondità dell'infante. La straordinaria grossezza di questa principessa gli fe'rivolgere il pensiero alla principessa palatina di Sultzbach con cui si conchiuse il trattato, sebbene gli si citasse l'esempio di Donna Antonia Maurizia, la donna la più grossa che fosse stata in Portogallo, e di alcune altre signore di gran volume, che avean figliato (4). Questa soverchia grassezza è rara in Porto-

personne n'ose lui contredire. — Despine, lettere 26 novembre e 17 dicembre 1720.

(1) Despine, Lettera 25 marzo 1721. — Credo vi sia esagerazione in ciò che scriveva l'autore De l'état présent du Portugal, dicendo: che le monache portoghesi « prennent modèle sur celui d'Odivelas, où 300 religieuses belles et coquettes formaient un sérail à Jean V. »

(2) Despine, lett. 1.° aprile 1721.

(3) Prima il segretario Despine, poi il marchese Cavatour e il medico.

(4) L'on parle dans le public du mariage du prince de Piémont avec l'infante comme d'une chose faite; il est certain que le roi le désirerait et l'infante encore plus. — Despine, lettere del 3 dicembre 1720 e 4 marzo 1721.

gallo, dove le donne sono, in generale, piuttosto carnose che grasse, ed hanno gentile persona.

Le dissolutezze di Giovanni V. lo profondarono in una malattia di languore che durò ott'anni; nel quale intervallo ministri incapaci e frate Gaspare, francescano, che li dirigeva, lasciarono tutti i rami della pubblica amministrazione in un compiuto abbandono, talchè tra per siffatta causa e tra pel fasto e le munificenze parietarie di questo inabile plagiario di Ludovico XIV, alla morte del re (31 luglio 1750) lo stato era senza denari ed aggravato da oltre a cento milioni di debito. Negli ultimi suoi anni Giovanni V. era caduto in una imbecillità superstiziosa. Appena risaputa la morte di taluno, noto od ignoto fosse al monarca, immantinente faceva dire una sì gran quantità di messe pel riposo dell'anima del trapassato, che essendo questa mala usanza di morire frequente, profondea tesori in cotali suffragi. Onde i suoi cortigiani procuravano di tenergli nascosti i casi di morte.

All'avvenimento di Giuseppe I. il trono di Portogallo era in una condizion deplorabile. Quando una fortunata rivoluzione avea posto la corona sul capo del duca di Braganza, gli altri grandi erano usi da lunga mano a riguardarlo come loro uguale. Quindi invidie, odii e congiure; nè il supplizio di alcuni di loro, nè anche quello d' un grande inquisitore era stato bastevole a soggiogarli. Se più non cospiravano, male obbedivano, e non aspettavano che l'occasione di nuocere.

La podestà regia era diminuita da un'altra potente influenza che dai tempi di Giovanni III. in poi aveva sempre avuto, ed in palazzo, e nel regno, e nelle scuole, e fuori, una preponderante autorità; ed era quella della Compagnia di Gesù, la quale possedeva nell' America meridionale le immense contrade del Gran Parà e del

Maranhão, dell'Uruguai, del Paraguai e della California, pagandone un lieve riconoscimento ai re di Portogallo e di Spagna. Direttori delle coscienze del re, de'principi e de'grandi; ammessi ne'consigli di stato, presidenti dei tribunali, i così detti padri di Palazzo erano una vera potenza, e per loro mezzo la compagnia procedeva con assoluti arbitrii in tutti gli affari che le erano commessi, o ne'quali poteva avere intromessione.

Oltre a ciò l'erario era vuoto, il debito pubblico, grande. Le entrate della corona, in mano di parecchie migliaia d'avoltoi, sotto nome di scrivani, i quali se ne pascevano e ne lasciavano sgocciolar al tesoro la menoma parte. Gl'Inglesi erano padroni del commercio. Non s'aveva esercito, non fornimento di guerra. Otto mila uomini al più, male armati, mal vestiti e mal pagati, e talora non pagati. La sicurezza pubblica ricevea continue offese. Gli assalti a mano armata nelle vie frequenti. Spesso per rubare, spesso per invidia, per rivalità, per gelosia, spesso ancora per assaggiar le proprie forze a danno de'passeggieri, e per vaghezza di pericoli e d'avventure, e per dirla meno gentilmente, ma più sinceramente, per impulso di brutalità. Abbiam già veduto che questo mal vezzo, di cui troviamo negli stessi tempi non radi esempli presso la nobiltà francese, era caro ad Alfonso VI.

Un altro principe feroce, l'infante D. Antonio, fratello di Giovanni V., avea rimesso in gran voga coteste spedizioni notturne, chiamate *ranchos*. Vi partecipavano le prime famiglie del regno, i Cadaval, i Marialva, i Cascães, gli Aveiro, gli Obidos; e i meno illustri seguitavano l'esempio dei più illustri. Gli stranieri si collegavano tra loro per non essere oppressi. I marinai scendeano a terra,

affrontavano queste bande d'avventurieri, e li spogliavano quand'eran più forti.

Le bande eran più o meno numerose. Ma niuna così poco che contasse due sole persone. Pure si vedeva tra l'oscurità della notte una coppia d'armati, tutti vestiti di bianco, colle scarpe bianche, sicchè li avresti presi per fantasime; ed uno di essi segnalavasi per alta statura, per membra nerborute, e per un arrischiatissimo ardimento di cui faceva inestimabili prove. Costui era una delle 24 guardie del re, cassata per più d'un fallo; uno spiritoso, e coraggioso, ma oscuro gentiluomo di Coimbra, era Sebastiano Giuseppe di Carvalho, e Mello, poi conte d'Oeyras, poi marchese di Pombal, che fu padrone assoluto della monarchia portoghese, durante il regno di Giuseppe I., e la ricostituì con modi violenti e tirannici su miglior base; e introdusse ordini ora savi e capaci di durazione, ora intempestivi e senza vitalità, ora conformati al miglior senno civile, ora destinati solamente ad abbagliare, o ad atterrire: operando sempre da vero bravo che ripon sua fiducia nella forza, e calpesta le forme legali e si piace nel sangue, ma congiungendovi, con raro innesto, una cupa, profonda e longanime dissimulazione, finchè fosse giunto il momento d'agire; e allora non v'era misura nè pietà. Nè vi volea meno per vincere tanti ostacoli che gli attraversavan la via: l'odio de'grandi, la potenza e la malizia de'gesuiti, la miseria pubblica, lo sfasciamento d'ogni ordine, l'avvilimento d'ogni autorità. Ma le sole grandi qualità di Carvalho non erano sufficienti a tant'uopo, se coll'aiuto d'un frate suo parente esperto ne'maneggi politici, se con due matrimonii conquistati piuttostochè ottenuti con quella audace costanza che lo distingueva, la fortuna non gli avesse mostrato buon viso e condottolo fino all'ambasciata di Vienna;

se poi entrato nella grazia di Giuseppe I., per quell'autorità che necessariamente esercita uno spirito superiore, una volontà risoluta ed accorta, sur un principe molle e di poco ingegno, non avesse ottenuto di poter collocare il proprio fratello Paolo nell'ufficio di grande inquisitore che gli avrebbe potuto causar gran disturbi; un altro fratello nel ministero della marina; se non avesse saputo rendere in fatto questo e gli altri ministri non più che stromenti ch'ei maneggiava secondo che gli era a grado (1), attuando in proprio favore quella cieca obbedienza, di cui egli nelle sue scritture faceva così acerbi rimproveri alla compagnia di Gesù.

Carvalho avea cominciato le sue riforme dalle finanze, nelle quali avea introdotto, pel maneggio del pubblico danaio, ordini semplici e buoni. In questo come in altri punti non essendo mai la bontà scompagnata dalla semplicità; poichè la complicazione è ancella della frode. Travagliavasi per consolidare il potere sovrano; si maneggiava per togliere ai gesuiti le ricche province americane che eglino avevano convertito alla fede, e che reggeano (tutti s'accordano in questo) con una mansuetudine e giustizia singolare (2). Era odiatissimo, come lo

(1) Egli reggeva nominalmente un solo dicastero; ma regolava tutti gli altri; anche la guerra di cui non intendeva nulla, anche la marina a cui provvide assai meglio. « Quando si tratta d'una risposta per iscritto il conte d'Oeyras non si fida di nessuno e vuol darla egli stesso. » Così il conte di Lavriano. Onde indicibile lentezza nella spedizione degli affari; lentezza del resto comune in que'climi meridionali, massimamente in Ispagna, dove con fretta non si risolve mai nulla, ed è proverbiale la risposta: vedremo domani. Mañana verremos.

(2) L'autore dell'*État présent du Portugal* 1766 non molto cattolico, e meno ancora gesuita, scrive a questo proposito: « la puissance des révérends pères était fondée sur un mélange parfait de l'utilité publique avec le bonheur particulier. Cette étonnante république existait en paix.... peuples libres qui pour s'être réunis en société n'étaient devenus ni espagnols ni portugais. Bientôt les deux cours, jalouses des progrès de cette population, se réunirent pour partager entr'elles le fruit du travail des jésuites. » pag. 204.

sono tutti i riformatori, quando una tremenda catastrofe lo fe'comparire in tutta la maestà d'una mente provvida, pronta, impavida, soccorritrice. Parlo del tremuoto avvenuto alle dieci di mattina del giorno d'Ognissanti dell'anno 1755, che in pochi minuti ridusse Lisbona in un mucchio di rovine, dalle quali ben tosto usciva per tanti lumi e tanti fuochi che trovavansi accesi in quel giorno e in quell'ora una immensa fiamma consumatrice delle vite e delle masserizie che il tremuoto avea risparmiate. Due terzi della vasta città furono distrutti; chi avea potuto scampare riparavasi in tende, in baracche, in grotte, in bugigattoli fuori della città.

Per l'immensa sciagura non si smarrisce Carvalho. Egli solo veglia alla salute pubblica, a riparar i mali patiti, a prevenir gli ulteriori; egli solo è causa che al tremuoto non succeda la fame e la peste; che le ruine fumanti non diventino un covil d'assassini; che le monache gittate in mezzo alla strada non siano facile preda ad infami libidini; egli va attorno continuamente. La sua carrozza è il suo scrittoio ministeriale. Egli salva insomma ciò che avanzava di Lisbona. Qui Carvalho fu grande, come lo fu quando abolì gli *auto da fè*, assoggettò le sentenze dell'inquisizione alla revisione de'tribunali civili; quando respinse sdegnosamente la progettata introduzione del giuoco immorale del lotto; quando concedette maggior libertà al Brasile, ne agevolò il commercio; quando chiuse le porte del regno ai libri che predicavano l'ateismo e corrompevano i costumi; quando ristaurò l'università di Coimbra.

Nel 1757 la creazione della compagnia dei vini fatta nella città di Porto col fine di conservare la buona qualità di quel prezioso liquore che veniva troppo spesso adulterata, diè causa o pretesto ad un tumulto; naturalmente

i gesuiti che vedeano nel conte d'Oeyras il loro più acerbo nimico sarebbero stati troppo perfetti se non ne avessero censurato le operazioni. Così fecero; forse fecero anche di più (io non ho lumi sufficienti per consentirlo nè per negarlo). Fatto è che censurar Carvalho era censurare il re; censurare il re era un sacrilego ardire; chi censura apertamente un atto, ne impedisce, potendo, l'effetto; quando la plebe minuta si muove, chi la fa muovere è colui che ne maneggia le volontà, ne governa le coscienze. Con questi ed altri simili sillogismi i gesuiti furono gridati autori della sommossa; non processati, nè puniti, il che sarebbe stato giusto, ma cacciati dalla corte del re e delle principesse, dove aveano stanza, come confessori, i padri di Palazzo. Nel che non si faceva loro altro aggravio che pel modo con cui erano accomiatati e per la causa a cui tal commiato si rannodava. Ma il re fece di più. Domandò ed ottenne così celatamente, che l'occhio e l'orecchio vigilantissimo della compagnia nol seppe che a cosa fatta, domandò, dico, ed ottenne commissione al cardinal Saldanha per una visita apostolica e per una riforma della compagnia; e convien dire che vi fossero gravi abusi, se Benedetto XIV. non esitò a comandarla. Un abuso in fatti, e grave, era il traffico che pubblicamente si faceva dai superiori della società in Portogallo e in America; trasformazione di religioso in mercatante, non meno sconvenevole che l'altra di religioso in uomo politico, in ufficiale civile.

Se non che vedendo il patriarca di Lisbona e gli altri vescovi i gesuiti interamente caduti dalla grazia del re, e poco accetti allo stesso Sommo Pontefice, andarono, credo, molto al di là delle intenzioni di quest'ultimo, togliendo ai padri la facoltà di confessare e di predicare, col che posero il colmo al loro avvilimento. E siccome era natu-

rale il supporre che fossero i gesuiti irritatissimi, l'attentato di regicidio, che seguì poco dopo, fu creduto, o si finse di credere, ma senza prove, essere stato da loro consigliato, o consentito.

I due palazzi reali di Lisbona erano distrutti, il palazzo reale di Belem distrutto; sebbene il borgo di Belem fosse stato assai meno flagellato che la città. In quella costiera che dal palazzo d'Ajuda scende al mare erano ristretti, quali in baracche di legno che si tracvan d'Olanda, quali in casucce, il re, la corte, i ministri, i grandi. Giuseppe I., quantunque rispettasse la pubblica onestà meglio assai che i suoi predecessori, nondimeno non era abbastanza corretto per star contento alla propria moglie. Invaghito d'una dama dell'illustre casa dei Tavora, la disonorava con frequenti visite notturne. Di questa debolezza regia, come d'una macchia al proprio blasone, s'alterarono grandemente il duca d'Aveiro, e il marchese di Tavora, ed altri potenti loro congiunti; e forse tanto s'alterarono, perchè pareva incomportabile, in un principe odiato, l'offesa, che altri loro pari, da altri principi, in altri tempi aveano più d'una volta, il dico con rossore, desiderata.

Comunque sia, il 3 di settembre 1758, non so se andando o tornando, la carrozza ov'era il re con un solo servitore, fu segno a più colpi di moschetto. Il re fu ferito gravemente alla spalla, e sarebbe perito se proseguiva il cammino, su cui altri congiurati l'attendevano, ma il cocchiere sferzando a furia i cavalli, pigliò di traverso e per una ripida costa condusse il re al suo palazzo.

Giuseppe I. si condusse con molta dignità. Coperto d'un mantello d'una delle sue guardie, mandò per Carvalho, e lo aspettò pazientemente alla porta del suo palazzo, senza farsi neppur medicare. Carvalho non si smarrì.

Volle si osservasse il più profondo segreto. Vietò al cocchiere ed al cameriere di parlare. Fe'sparger voce, l'accidente occorso al re non essere altro che una caduta.

Il duca d'Aveiro accorre, vuol porsi alla testa della cavalleria, inseguir gli assassini. Carvalho lo ringrazia, lo rassicura, gli comunica sospetti che mirano a tutt'altra parte, gli raccomanda il silenzio e la più profonda dissimulazione. Non meno che Aveiro accarezza i Tavora e tutti gli altri sui quali cadono i suoi sospetti. Aveiro domanda licenza di ritirarsi per un mese ne'suoi dominii; Carvalho glielo fa dare per tre. Intanto raccoglie celatamente indizi ed informazioni; osserva la condotta di ciascuno; nota ogni parola, ogni atto; tien registro delle visite che fanno, che ricevono; provoca indiscrezioni di servi; coordina tutto ciò che scopre co'suoi sospetti.

Infine avvisa al modo di pigliarli. Conchiude le nozze della propria figliuola col conte di San Payo, e le festeggia con isplendido ballo. In quell'ora le truppe raccolte celatamente a Lisbona investono i palazzi degli imputati. Aveiro è arrestato a Azeitão col proprio figliuolo. Era il 13 dicembre.

Quattro giorni prima il re avea creato una commissione speciale per giudicare i rei dell'attentato regicidio. Chiamossi tribunale d' *inconfidencia.* Di ciò Carvalho menò poscia gran vampo, quasi d' un eccesso di clemenza, perchè, secondo l'uso antico della monarchia, il re solo fosse giudice delle offese a lui fatte. Ma è scarsa lode per un riformatore il non aver conservato una prerogativa così ingiusta; ed è tanto più scarsa inquantochè Carvalho, nemico personale degli accusati, si fe' nominare egli stesso presidente del tribunale d'*inconfidencia*, insieme cogli altri due ministri suoi colleghi, o per meglio dire suoi commessi.

Tra le sue riforme non avea pensato il conte d'Oeyras ad abolir la tortura. Onde ebbero gli imputati crudele tormento e confessarono, non so se il vero assoluto, o quel vero che sugli atti dell'inquisizione s'erano composto nel loro cervello i giudici. Ben so che questi giudici erano tanto feroci che chiedettero al re la facoltà di potere per un misfatto così atroce inasprir le pene stabilite dal diritto comune: il che sua maestà negò (1).

Se fu un gioco di Carvalho per far meglio comparire la clemenza del re, fu una beffa atroce; udite che clemenza fu quella.

La sentenza fu pronunciata il 12 di gennaio, ed eseguita il 13. In quel giorno, all'alba, vedevasi quel breve tratto di pianura che si stende tra la collina e il Tago, presso al convento di Belem, stipato di gente d'ogni condizione che contemplava con varia passione un gran palco coperto di drappo nero.

Dal carcere che non era lontano, perchè s'eran fatte servir a tal uso certe stalle sulla costa di Ajuda, destinate a rinchiudere bestie feroci, che si teneano per sollazzo del re, prima a spuntare alle nove di mattina fu Eleonora, marchesa di Tavora, già viceregina dell'India, di forme e d'ingegno ugualmente bella. Ella non si smarrì all'aspetto della morte; ma procedette fino all'ultimo con una serena dignità. Fu decollata. Dopo lei furono strangolati due suoi figliuoli, Giuseppe Maria di 19 anni, e Luigi Bernardo, ed il conte d'Atouguia suo genero; ai due primi furono dopo morte rotte le membra colla mazza di ferro; il conte fu soffocato con garoto lento, e intanto il carnefice gli rompea le membra. Succedettero tre agenti

(1) Erano per avventura invaghiti delle maggiori atrocità adoperate a Parigi contra Damiens assassino di Luigi XV. Sta in fatto che Carvalho e il re di Portogallo furono meno crudeli che il molle e libidinoso monarca francese.

subalterni che furono strangolati, dopo i quali il marchese di Tavora, già vicerè dell'India, mentre era garotato ricevette tre colpi colla mazza di ferro; il terzo l'uccise. Seguitò il duca d'Aveiro, con aria fiera, ma col volto bagnato di lagrime. Dovea ricevere otto colpi nelle membra colla mazza di ferro, il nono nel petto. Fosse errore od arte, l'undecimo solamente l'uccise. Erano le 4 della sera. Durava da sette ore la carnificina, quando D. Giuseppe Mascarenhas, duca d'Aveiro, spirò in così orrendo supplizio. Quei dieci corpi martoriati e pesti, che più quasi non conservavano umana forma, erano stati posti a monte sul palco medesimo, e coperti d'un drappo. Si tolse il drappo quando Antonio Alvarez Ferreira(1) salì sul palco, e suo primo supplizio fu l'atroce vista di quel macello umano. Poi attaccato ad un palo fu coperto di zolfo e bruciato. Visse cinque minuti nel fuoco mandando urla spaventose, e siccome il vento che soffiava dissipava rapidamente il fumo, vedevasi *o rosto* (la faccia) *ondular contrahirse e de repente elevarse. Assim expirou.* Poi fu appiccato fuoco al palco, e quando tutto fu consumato, le ceneri furono gettate nel mare.

Questa fu la clemenza adoperata. Cotal termine ebbe la prepotenza dell'aristocrazia in Portogallo. Su tale sanguinosa catastrofe Pombal elevò la potenza della classe media, che cominciò a prevalere, sebbene ancora molto scarsa di numero, di ricchezze e di capitali intellettuali.

Contra tale sentenza, dopo la morte di Giuseppe I. ed il ritiro di Pombal, il marchese d'Alorna si richiamò a Maria I. Novelli giudici con sentenza del 20 d'agosto 1791 dichiararono che in quel processo molte regole stabilite con decreti reali sapientissimi *foran sacrilegamente violados e preteridos*, e considerata ogni cosa assolvettero la

(1) Maestro di guardaroba del duca.

memoria del marchese di Tavora, de'suoi due figliuoli, e del conte d'Atouguia suo genero da ogni accusa di complicità nell'attentato di regicidio, restituendoli nell'onore, nei beni, e nella pristina fama. Ma siffatta sentenza non ricevette esecuzione, perchè trovo che nel tempo dell'occupazione francese ne fu fatta istanza a quel governo.

Pombal non si contentò di questa vendetta. Tutti i nobili che gli erano sospetti furono carcerati, ed esigliati. Alcuni de'fratelli naturali del re rinchiusi. D. Giovanni di Braganza, principe del sangue, costretto a spatriare. Ogni dì s'udivano arresti. Niuno era sicuro. Per un motteggio innocente il conte d'Obidos, scudiere della regina, fu rinchiuso nella torre di S. Giuliano e vi rimase molti anni. Il parlare di cose di stato era colpa. Conveniva obbedire e tacere; ciascuno vedeva una spada perpetuamente sospesa sul proprio capo, e tremava (1).

Postochè ho rammentato la disgrazia del conte d'Obidos, ne dirò la causa. Una parte del popolo più ignorante in Portogallo aspettava ed aspetta ancora, come la venuta d'un messia, il ritorno del re D. Sebastiano, scomparso alla battaglia d'Alcaçer-Quivir in Africa nel 1578. Ora

(1) « La consternation et la méfiance tourmentent depuis ce tems les malheureux Portugais; chacun voit le glaive suspendu sur sa tête. Des enlèvemens perpétuels prouvent que la persécution n'est pas encore finie, et depuis ce temps les habitans de Lisbonne n'ont pas eu un jour serein (L'autore scriveva otto anni dopo la congiura). Le crime est passé, mais la punition est permanente. Le ministre, sûr d'être haï pour avoir peut-être poussé trop loin la rigueur, ne voit de sûreté que dans la consternation générale. Cette cruelle nécessité l'a rendu peu exact dans les formes juridiques et très-violent sur les punitions qu'il pousse toujours à l'extrême. Sa puissance est cimentée avec le sang le plus noble du Portugal. » État présent du royaume de Portugal, p. 267.

« Questo governo ha proibito a chicchessia di parlare di queste materie, e sotto pene severissime. E tanto è il numero di quelli che avendo trasgredito questo divieto sono perciò stati messi prigione, che i poveri portoghesi sono colti da vero terrore quando odono pronunziar certi nomi. » Baretti, vol. 2.°

la regina che stava alla finestra del suo palazzo col conte d'Obidos, vedendo levarsi un corpo oscuro, che ben non si distingueva, sulle acque del Tago, e alludendo a tale superstizione, disse sorridendo al conte: « Che cosa è quella ch'io vedo laggiù? Sarà forse D. Sebastiano che torna? » Al che replicò il conte: « Come ciò? Se D. Sebastiano è da gran tempo in palazzo e regna dispoticamente sul Portogallo. » Quest'allusione a Sebastiano Carvalho gli fece perdere la libertà. Nè la regina, che odiava cordialmente il ministro, potè salvare il proprio ciambellano.

Siccome i confessori della marchesa di Tavora e d'altri congiurati eran gesuiti, Pombal non tralasciò sì bella occasione di accusarli di complicità in quella trama; quasichè i confessori debbano rispondere dei misfatti dei penitenti. E siccome nella compagnia la cieca obbedienza al generale è legge fondamentale, ne deduceva Pombal, che il generale e tutta la compagnia aveano consigliato quell'enorme attentato. Quasichè, scritta una regola, sia impossibile trasandarne in nissun caso l'osservanza, e quasichè i misfatti non si sogliano commettere piuttosto col disobbedire che coll'obbedire ai superiori.

Comunque sia, Pombal volle cacciarli e li cacciò dai regni portoghesi. Sdegnato del contrasto che faceva il nunzio cardinale Acciajuoli, gli intimò l'ordine di partire, e lo fe'accompagnare dai soldati alla frontiera. Tre altri gesuiti, uno de'quali visionario, ma di costumi esemplarissimi (Malagrida), uccise come complici d'Aveiro. Posto dal Papa (Clemente XIII.) l'interdetto sul regno, ei se ne rise; e poco mancò che il Portogallo non si separasse dal centro della cattolica fede, poichè già si parlava con gran libertà d'uno scisma, e già Pombal avea cominciato a mandar attorno stampe in cui si discuteva senza riguardi l'autorità e l'infallibilità papale, valendosi dell'opera del

P. Ferreira dell'oratorio (1). E già pretendeva che il patriarca, rinnovando l'antichissima giurisdizione vescovile, facesse di propria autorità quello che erasi fatto precedentemente, con autorità apostolica (2).

Ma lo scisma veniva dal governo inglese desiderato e promosso. E forse questo desiderio degli Inglesi rattenne Pombal, il quale li odiava poco men che i gesuiti. Di fatti un'altra, ma la meno felice, delle sue imprese fù di scemar l'influenza dei mercatanti di quella nazione, abolendo a un tratto tutte le antiche compagnie di commercio, creandone delle nuove, variando i dazi, vietando l'estrazione dell'oro, aprendo un traffico di grani colla Francia, facendo sradicar le vigne in molte province per seminare i terreni a grano, che fu la massima delle sue malizie economiche. Ma l'Inghilterra avea marina mercantile, capitali, industria. Il Portogallo niuna di queste cose.

Il Portogallo era ed è una gran vigna alternata da foreste di quercie e di pini, da lande, da deserti con pochi prati, e pochi campi, i quali solamente da 18 anni a questa parte si sono con notevole progressione moltiplicati. Gl' Inglesi possedevano e possiedono presso a Porto, Setubal, Faro e Lisbona, molti vigneti; il traffico

(1) Questa congregazione che ha brillato per santità più che per dottrina, ebbe, dopo la cacciata de'gesuiti, la direzione del collegio di Lisbona. Baretti reca un pessimo saggio della erudizione di tai maestri e della loro abilità pedagogica.

(2) « Il conte d'Oeyras è malcontento del patriarca, perchè, spirata la bolla della crociata, non ha voluto accordare certe dispense che sembrano appartenere alla giurisdizione ordinaria; ma siccome è ben veduto dal re e amato dal popolo, conviene al conte prender le sue mire molto lontane, ed egli sa molto bene l'arte di rendere considerabili anche le più piccole circostanze che possono giovargli per giungere sicuramente a'suoi fini. Egli ha fatto agire in questa occasione il provinciale dei domenicani, il quale fra quelli de'suoi frati che ha giudicati degni di correzione, ha compreso anche il confessore del patriarca. » Lett. 16 aprile 1765 del conte di Lavriano che fu il primo ministro di Savoia che risiedesse presso la corte di Lisbona.

de'vini è in loro mano; sebbene ora anche l'industria portoghese vi si adoperi attivamente, associandosi talvolta ma raramente all'industria inglese. Il ministro inglese disse una volta a Giuseppe I., quando vietò l'estrazione dell'oro, esser la cosa impossibile. « Voi potete, disse, reprimere gli eccessi dei vostri sudditi, ma non porre un limite ai loro bisogni. Potete voi impedirli di comprare e di pagare il prezzo delle cose acquistate? »

Le operazioni di Pombal causarono bensì qualche perdita agli Inglesi, ma sciogliersi da loro ei non poteva. Ogni sua novella impresa avea bisogno di capitali, e questi erano in man degli Inglesi, i quali perciò finivan sempre per iscoprirsene, con sua maraviglia, precipui guidatori. Il mal talento di Pombal ruppe dunque in uno scoglio.

Tornando allo scisma, il Papa, desideroso di evitarne ogni pretesto, aveva interposto la mediazione di Carlo Emmanuele III. per un accordo. Il conte di Lavriano, ministro sardo a Lisbona, fu incaricato di farne parola con Pombal. Questi rispose, niuna cosa esser più grata al re che la mediazione di un tanto principe; lasciar egli solamente alla sua prudenza il giudicare, se in un momento in cui il cardinal Torregiani segretario di stato, d'accordo col preposito generale della compagnia di Gesù, Lorenzo Ricci, offendeva continuamente la corona di Portogallo con brevi e scritture oltraggiose, la dignità regia potea consentire a Giuseppe I. di parlar d'accordo, prima che fosse cessata l'offesa e rimosso l'offensore.

Nel 1762 il Portogallo, come amico forzato dell'Inghilterra, fu assalito dalla Spagna. Il servizio militare era così dispregiato in questo regno, che niuna persona distinta volea servire, e il gusto dei grandi era d'annoverare, tra i servitori che ministravano alla loro mensa,

parecchi ufficiali e cavalieri di Cristo. È facile dunque arguire in che miserabile stato fosse l'esercito, quando dovette improvvisamente entrare in campagna, quali difficoltà dovesse superare il conte Sovrano de la Lippe, chiamato ad assumerne il comando, quali gli aiuti irlandesi ed inglesi che si giunsero ai Portoghesi. Ma per buona sorte gli Spagnuoli che fecero invasione in Portogallo erano così nuovi del paese, così ignoranti dei primi elementi dell'arte della guerra, che non poterono far gran progressi. Frattanto Pombal, che confidava assai più nei maneggi diplomatici che nell'arte militare, intese, prima ancora del trattato di Parigi, segreti accordi colla Spagna (1763) (1).

Giuseppe I. morì nel 1777. Carvalho, che a malgrado delle sue crudeltà e delle sue violenze rinnovò si può dire la monarchia, finì i suoi giorni a Pombal; e non ha un monumento che ne rammenti il nome e le sembianze ai posteri.

Pombal rendette la libertà al monarca; agevolò ed allargò la sua sfera d'azione. Uccise, scacciò, attutò i suoi veri ed i suoi supposti nemici. Introdusse qualche ordine dove non ve n'era nissuno. Ma la sorte del popolo non fu migliorata. Ma le fonti del commercio e dell'industria non furono ricercate nè dischiuse. Ma non aprì una strada. Le manifatture da lui fondate furono piuttosto opere d'ostentazione, che di senno civile. Invece di cominciare dagli infimi gradi i miglioramenti e le riforme agricole ed economiche, egli voleva innalzare all'improvviso

(1) « Procedono qui tutte le cose con un disordine ed una confusione indicibile: manca l'esercito di viveri e di magazzini, sono le piazze sprovvedute di tutto il necessario, non avendo ancora le truppe inglesi che sono in questo regno da tre mesi potuto ottenere un poco di paglia, di maniera che hanno sempre dovuto dormire sulla nuda terra. » Lett. del conte di Lavriano 31 luglio 1762.

quelle opere che sono effetti d'una industria diffusa ed avanzata. Fabbricava sull'arena mobile. L'edifizio senza fondamenti crollò. La proprietà di quasi tutto il suolo era de'nobili, degli ordini militari, de'conventi e delle chiese. Il popolo era colono e censuario. Ei non pensò a tagliare queste moltiplicità di vincoli enfiteotici, che inceppano l'agricoltore, a render libero il terreno che coltiva, a fargli gustar le dolcezze della proprietà; ma lasciò questo merito a Mozinho da Silveira, ministro delle finanze di D. Pedro e di Donna Maria II., il più grand'uomo che sia sorto per avventura dalla rivoluzione. Son pochi anni che s'è fatto questo primo passo. Ma sebbene Pombal abbia tralasciato di fare molte cose importanti assai, molte ne abbia fatte male, e o bene o male sempre con impeto e violenza, tuttavia la grande e bella sua figura sormonta quella d'ogni altro uomo di stato in Portogallo.

Dopo il re Giuseppe cinse la corona Maria I. figliuola di lui, che diè la mano allo zio D. Pietro III., il quale, secondo le usanze del regno, al sopravvenire di prole mascolina, pigliò il titolo di re. Questa regina, devota e mite, fondò scuole, case di beneficenza, l'accademia delle scienze di Lisbona a cui riunì quella di storia; volle che i conventi si rendessero utili allo stato, insegnando ciascuno alcuna parte della grammatica e delle lettere. Abolì tutte le compagnie di commercio, e fece che libero rimanesse a'suoi sudditi. Tutte le leggi de'suoi predecessori volle in una collezione ordinate e raccolte. Ma nel 1792 fu percossa d'alienazione mentale, onde il figliuolo primogenito di lei (Giovanni VI.) cominciò fin d'allora a governare, benchè solo nel 1799 assumesse il titolo di principe reggente.

La regina visse in quel compassionevole stato fino al 1816. Durante quel lungo periodo il Portogallo era stato

avviluppato nelle tempeste che rovesciarono o scossero la metà de'troni d'Europa. Amico, alleato, dipendente, non in diritto ma in fatto, dall'Inghilterra, non poteva chiudere i suoi porti alle navi britanne. Si schermì per qualche tempo con risposte ambigue come usano i deboli. Ma Napoleone non si lasciava condur per le lunghe. Egli avea già fermato col re di Spagna un accordo per l'occupazione e lo smembramento del Portogallo. Al re d'Etruria cedevasi Porto col paese tra il Douro e il Minho sotto il titolo di regno della Lusitania settentrionale. Alemtejo colle Algarvie si concedeva con viltà inaudita al Principe della Pace, infimo tra i favoriti. Delle province di Beira, Estremadura, e Tras os Montes si disporrebbe in occasion della pace. Alla qual epoca il re di Spagna s'intitolerebbe imperatore delle due Americhe (1).

Dopo un lungo ondeggiare il principe reggente si dichiarò amico ed alleato di Napoleone, chiuse i suoi porti all'Inghilterra, e ordinò il sequestro delle proprietà inglesi. Ma una flotta inglese bloccò la foce del Tago, e non gli lasciò altra alternativa fuor quella di consegnare la sua armata navale all'Inghilterra, ovvero di andarsene con essa al Brasile. Il reggente s'attenne a questo partito; salpò il 28 novembre 1807, e, protetto da vascelli inglesi, giunse a Bahia in gennaio del 1808.

Mentre il real naviglio usciva dalle acque del Tago, l'esercito invasore francese, capitanato da Junot, giungeva sulle colline circostanti a Lisbona.

Meno d'un anno dopo gl'Inglesi obbligano l'esercito napoleonico a sgombrare, opera il medesimo una seconda invasione pel nord, capitanato da Soult, giunge fino al fiume Vouga, ma non può penetrar più oltre; nel 1810 il Portogallo è invaso per la terza volta. Massena si man-

(1) Trattato di Fontainebleau del 27 settembre 1807.

tiene assai tempo nelle circostanze di Lisbona; ma poi anch'egli è costretto a cedere il campo all'esercito anglo-portoghese.

Per mercè de'soccorsi inglesi Giovanni VI. consentì il 19 febbraio di quell'anno medesimo un trattato di commercio, con cui rendette sempre più vassalla, per non dire schiava dell'Inghilterra, l'industria ed il commercio de'proprii stati. Vero è che si fonda sopra una base apparente di reciprocità. Ma la reciprocità che vale a chi non ha i mezzi d'esercitarla? Ed è da notare che, contro all'indole de'trattati di commercio, quello del 19 febbraio 1810 fu dichiarato perpetuo ed immutabile, anche quando la sede del governo portoghese fosse di nuovo stabilita in Europa.

Allora fu, che, fondandosi su questo trattato e col fine d'impedir la tratta dei neri fuori dei siti convenuti, cioè della Costa d'oro, cominciò l'Inghilterra ad esercitare sulle navi portoghesi quell'odioso e vessatorio diritto di visita che fu poscia esteso alle navi di nazioni ben altrimenti poderose (1), e che fu causa di gravi contese anche col governo di Donna Maria.

Ora ci conviene ricordare sommariamente gli ultimi avvenimenti del Portogallo e del Brasile, causa del disgiungimento dei due regni e delle nuove forme politiche da cui son governati.

(1) Col trattato di Vienna del 22 gennaio 1815 il Portogallo rinunziò ad ogni commercio di schiavi sulla costa d'Africa al nord dell'equatore. V'hanno articoli addizionali del 27 luglio 1817.

CAPO III.

Ultime rivoluzioni del Portogallo — Carte costituzionali del 1820, del 1826 e del 1836 — La regina Carlotta, D. Miguel, Giovanni VI., D. Pedro e Donna Maria da Gloria — Miguelisti, settembristi e cartisti.

Gli antichi troni d'Europa erano restaurati. I re scacciati tornavano. Delle larghe promesse fatte da alcuni di loro ai popoli ne'giorni del comun lutto per l'occupazione straniera, taluno non si sovveniva affatto, altri adempivano la minor parte possibile. Solo D. Giovanni VI. rimaneva ancora al Brasile, del quale il Portogallo era divenuto alla sua volta una colonia, con grande offesa, così dell'amor proprio come degli interessi nazionali; quando nel 1820 la sollevazione dell'isola di Leone, opera di Riego e Quiroga, che intendeva a riconquistare la costituzione spagnuola del 1812, accese in Portogallo la rivoluzione, che già dal 1818 si preparava ad Oporto per opera del *desembargador* (giudice del tribunal supremo) Manuel Fernandez Thomas, e di parecchi altri, ed avea numerosi aderenti sia tra le file dell'esercito, sia nelle altre classi de'cittadini. Il primo atto dei rivoluzionarii fu di stabilire un governo provvisorio (24 agosto 1820), e di proclamare la riunione generale delle corti, che da tanto tempo non erano più convocate; protestando peraltro fedeltà alla cattolica fede, a Giovanni VI. ed alla casa di Braganza.

Le corti si raccolsero e, parte aggirate da segreti maneggi, parte per soverchio impeto di libertà, degenerante in ispirito di demagogia lontano forse dall'intenzione dei primi motori della rivoluzione, adottarono una costitu-

zione ancor più democratica della spagnuola, negando al re il *veto*, la facoltà di sciogliere e di prorogar le corti; forzandolo a scegliere i giudici ed i vescovi sopra una lista da formarsi dal consiglio di stato; togliendogli il dritto di deputare i comandanti delle forze di terra e di mare, quando la libertà o la costituzione sono in pericolo. Ma se il pericolo viene da lui, chi gli potrà torre questo diritto? Se da altri, perchè spogliarlo d'un'autorità tutelare? Vollero inoltre una sola camera, privilegiata non solo del potere legislativo ma d'una parte altresì dell'esecutivo, con alterazione e rovina d'ogni armonia costituzionale, fabbricando in somma una vera repubblica *avec un roi brochant sur le tout.*

Il contracolpo di questa rivoluzione si fe' sentire al Brasile, che da molto tempo desiderava, con ragione, un governo più ordinato e più temperato. In principio del 1821 v'ebbero moti rivoluzionarii a Parà, Bahia e Rio Janeiro. La costituzione portoghese vi fu proclamata. Giovanni VI., richiamato dalle corti a Lisbona, fece vela in marzo di quell'anno medesimo. Giunto in Portogallo, accettò e giurò la carta costituzionale.

Ma è verità, che omai si può convertire in assioma, che i più caldi demagoghi, quelli che gridano più forte libertà, uguaglianza, fraternità, sono per l'ordinario i despoti più risoluti. E difatto le corti portoghesi esercitavano insopportabile tirannia sul Brasile; cercavano di disunire quei popoli, di ridurre tutta l'autorità a Lisbona. Un Portoghese si reputava allora e si reputa ancor di presente formato di un'argilla assai superiore a quella ond'è composto un Brasiliano. Dall'altro lato il Brasile mirava a scuotere il giogo della metropoli europea, e ad abolir quell'assurdo, che la maggior parte, e più ricca, serva alla minore.

A'9 di settembre del 1821 giunge a Rio Janeiro l'ordine delle corti portoghesi che richiamava a Lisbona il principe reale D. Pedro, e incontra grande opposizione nell'universale, e summove gli animi di tutti. D. Pedro veduto quel fermento, temendo che il Brasile abbandonato a se medesimo si costituisse in repubblica e cadesse in balìa di qualche avventuriero, seguitando i segreti consigli del padre (1), rimase, e secondando l'impulso che spingeva quei popoli a separarsi dal Portogallo, accettò il titolo, che gli venne offerto, di principe reggente e difensore perpetuo del Brasile (9 aprile 1822), e poco dopo quello d'imperatore (12 ottobre stesso anno). A'25 di marzo del 1824 promulgò la costituzione del Brasile molto più temperata che la spagnuola, e poco dissimile da quella che diede più tardi al Portogallo. In agosto dell'anno seguente conchiuse col re suo padre un trattato che conteneva la ricognizione dell'indipendenza del Brasile, e ne ottenne un editto perpetuo che lo dichiarava erede dei due regni di Portogallo e del Brasile.

Già fin dal 1823 la costituzione bandita dalle corti del 1821 era caduta in seguito ad una rivoluzione guidata da D. Miguel, o piuttosto dalla regina Carlotta sua madre, principessa d'alti spiriti, ma d'indole assoluta e crudele, pasciuta d'odii, avida di vendette. S'era veduto allora il disumano spettacolo d'un re prigioniero nel suo palazzo, con un figliuolo al Brasile che gli occupava lo stato, colla moglie e coll'altro figliuolo in casa, che usurpavano il supremo potere, mettean sossopra il paese, lo empievano di proscrizioni, di prigionie e d'esigli; e lui, re dabbene ma debolissimo, faceano comparire spergiuro.

L'abbandonato ora e deserto palazzo di Bemposta fu,

(1) De Rezende; Éclaircissemens historiques sur mes négociations relatives aux affaires de Portugal.

dicono, testimonio di lagrimevoli scene, e depositario di mostruosi segreti.

La carta del 1820 non era certamente adattata alla capacità, nè agli interessi, nè ai naturali istinti della nazione; e forse que'soli, e non tutti, che erano concorsi a farla, l'amavano e ne capivano le conseguenze (1). Perciò fu agevole l'abbatterla; ma non si torna al dominio assoluto quando si è gustato il governo rappresentativo. Vi voleva un'altra costituzione. Giovanni VI. la promise. Intanto morì quest'infelice monarca il 10 marzo 1826, deputando reggente l'infanta donna Isabella sua figliuola. D. Pedro stette in forse se dovesse ritener il Brasile, oppure il Portogallo, ben persuaso che ritenerli a un tempo tutti e due non era possibile. Dopo lunga consulta risolvette d'assumere il titolo di re di Portogallo, di dare in tal qualità una carta costituzionale a quella nazione, e di cedere la corona portoghese a Donna Maria da Gloria sua figliuola, la quale darebbe la mano di sposa allo zio, l'infante D. Michele. E così fece.

La carta costituzionale ammette due camere, una di Pari, quali a vita, quali ereditarii, una di Deputati.

Il re e le due camere sono i rappresentanti della nazione portoghese.

Il re ha il potere moderatore che sta nel nominar quanti Pari gli piace; nel convocar corti generali straordinarie tra l'una e l'altra sessione; nel concedere o negar la sanzione alle risoluzioni delle corti; nel prorogare le corti e dissolvere la camera dei Deputati; nel nominare e dismettere i ministri; nel sospendere i giudici nel caso d'accuse contro i medesimi, dopo d'aver sentito essi giu-

(1) La condotta di D. Miguel e di sua madre in tal circostanza ha trovato un egregio apologista nel signor Carlo di Haller. — Études historiques sur les révolutions d'Espagne et de Portugal.

dici nelle loro discolpe ed avuto il parere del consiglio di stato; nel temperare o condonar le pene ai condannati; nel concedere amnistie nei casi urgenti, e quando l'umanità o il ben dello stato lo consigliano.

Il re è inoltre capo del potere esecutivo, e lo esercita per mezzo dei ministri.

L'elezione dei deputati è a doppio grado. Le assemblee parrochiali nominano gli elettori provinciali, da cui sono nominati i deputati.

Gli elettori dell'assemblea parrochiale debbono avere 25 anni (se sono ammogliati, o uffiziali militari, o baccellieri formati, o iniziati agli ordini sacri bastano 21), non essere figliuoli di famiglia, nè claustrali, nè servi (criados de servir); e possedere per qualunque titolo, anche d'impiego, centomila reis di rendita.

Gli elettori delle assemblee provinciali debbono possedere dugento mila reis d'entrata.

Non può eleggersi deputato chi non ne possiede 400/m., o non è portoghese, che in virtù d'un privilegio di naturalità. Non pensano que' popoli che l'intima conoscenza degli interessi vitali del paese, necessaria a fare un buon deputato, s'acquisti per legge o per *alvarà* reale.

D. Michele fu dichiarato intanto reggente del regno, dopochè le nozze colla giovine regina Maria da Gloria furono conchiuse, e coll'espressa condizione di mantenere la carta costituzionale. Questo principe promise a Vienna ai plenipotenziarii di suo fratello e delle grandi potenze l'osservanza di questi patti, il 18 ottobre 1827; ne promise l'osservanza a D. Pedro nella lettera che gli scrisse allo indomani. La giurò a Lisbona nella primavera dell'anno seguente. Ma non indugiò a violar tutte queste promesse. Gran parte della nobiltà provinciale esautorata pe'nuovi ordini, li detestava, e bramava un re assoluto.

La plebe che ama e riverisce sempre più i nobili che i mezzani; che vedeva in D. Miguel un principe secondo il cuor suo forte nel battersi corpo a corpo coi tori, abile nello scannarli; la plebe che non sapea nulla d'ordini rappresentativi, e non ne profittava, salutava di sue acclamazioni il re assoluto. Sospese dunque D. Michele la costituzione (maggio 1828), convocò le antiche corti, fece esaminare i suoi titoli alla corona. L'assemblea lo dichiarò, il 26 giugno, solo re legittimo di Portogallo.

Dicevano i partigiani di D. Miguel, la legge di Lamego (vera o supposta che sia, fu per molti secoli accettata dalla nazione), vietare al re di risiedere fuori del regno. Non poter dunque l'imperatore del Brasile essere stato neppur un momento re di Portogallo. D. Pedro aver violato le leggi portoghesi, usurpando un potere eccessivo ed arbitrario, qual era quello di mutare la costituzione del regno. Non potendo esser re, D. Pedro non avea potuto cedere il trono alla figlia, ma la successione si devolvea naturalmente al secondogenito D. Michele.

Fu accettato senza contrasto quasi dappertutto il nuovo re, fuorchè in Oporto.

Frattanto la giovinetta regina donna Maria attraversava l'atlantico in traccia di protettori e di soccorsi. Ma l'Inghilterra è usa rispettare anche i governi di fatto, e donna Maria vi trovò in sulle prime ingrata accoglienza.

Intanto D. Michele regnava con scettro di ferro. La plebe e i nobili trionfavano. La classe media, parte fuggitiva, parte era stipata nelle carceri, ovvero uccisa col piombo o col laccio. De'profughi molti riparavano in Inghilterra, tra gli altri molti volontari d'Oporto e molti studenti di Coimbra.

Perduto dalla figliuola il trono di Portogallo, D. Pedro vide pericolare il proprio. L'avversione tra Portoghesi e

Brasiliani andava ogni giorno crescendo. L' imperatore scegliendo i suoi ministri dovea lasciarsi guidare, non dalla probità e dalla capacità, ma dalla considerazione del luogo ov'eran nati. Nel 1831 avendo congedato un ministero brasiliano e sceltone uno portoghese, cominciò nella provincia di Minas-Gerães, la più ricca di tutte, il fermento che poi si propagò alla capitale. I rivoltosi voleano obbligare l'imperatore a ripigliar i ministri brasiliani. Egli ricusò e stette saldo sul rifiuto, e rispose queste memorabili parole: *che volea far tutto in favor del popolo, nulla col mezzo del popolo.* Non volendo esser causa d'una guerra civile, abdicò in favore del figliuolo D. Pedro II.

D. Pedro era un principe cavalleresco, che aveva il cuore migliore che l'intelletto; violento, impetuoso, solito a procedere a balzi, ad esagerare spesso i buoni partiti al punto di farli diventare cattivi. Gli sorrise il pensiero di rendere alla figliuola quel trono che lo zio le aveva tolto, e sebbene con pochi seguaci e pochi mezzi, tentò l'impresa e la compiè (1). Movendo da Terceira, una delle Azorre, ove s'erano radunati i suoi fedeli, il duca di Braganza (così si chiamava dopo l'abdicazione) sbarcò il 23 luglio 1833 sulla costa di Mindello non lunge da Porto con 7,500 combattenti, fra cui 1500 stranieri, ai quali D. Miguel poteva opporre un esercito di 50 e più mila uomini. Ma Napier distruggeva al capo S. Vincenzo la squadra di D. Miguel (5 luglio 1833); la Spagna spediva in favor di D. Pedro un corpo di truppe ausiliari; Villaflor, duca di Terceira, sbarcato a Lagos, traversava con rapidissima marcia le Algarvie e l'Alemtejo, batteva Freitas a Setubal, compariva il 23 luglio improvviso alla

(1) Lesur, Annuaire historique. — Chaumeil et Santeuil, Essai sur l'histoire de Portugal, tom. 2.

sinistra del Tago in faccia a Lisbona, dove sbaragliava ed uccideva Telles Jordão. Lisbona atterrita apriva le porte ad un pugno d'uomini, che facilmente avrebbero potuto essere circondati ed oppressi.

Tra i miguelisti poi, dove molle, dove nulla fu la difesa, invano D. Miguel sostituiva generali a generali, Macdonald a Bourmont, Lemas a Macdonald. Rinchiuso in Evora ottenne in maggio 1834 una capitolazione che gli diè facoltà di ritirarsi.

Per tal guisa D. Pedro, prima che la polmonite lenta da cui era travagliato gli togliesse la vita (24 settembre 1834 a Queluz), ebbe il conforto di veder la figliuola seduta sul trono de'suoi avi. Ma è trono certamente poco desiderabile il portoghese in tanta confusione di cose, in tanta disunione di partiti, in tanta rabbia civile.

Nel poco tempo che sopravisse a'suoi trionfi esercitò una podestà più dittatoria che regolare. Violento fu il modo con cui s'abolirono i conventi e si cacciarono i frati a mendicar per le strade. S'invase in materie ecclesiastiche la giurisdizione della sede apostolica. D. Pedro andò tant'oltre che nominò perfino arcivescovo *in partibus* il famoso padre Marco.

D. Miguel conservò molti aderenti. Egli rappresenta il Portogallo antico, e per quanto misero ei fosse, il Portogallo moderno gli sarebbe inferiore, se non fosse l'inestimabile beneficio della libertà. I miguelisti contano nelle loro file molti membri dell'alta aristocrazia, uomini rispettabili e sinceramente convinti, se non dell'ottima indole, almeno del buon diritto dell'infante. Questo partito ha numerosi e caldi partigiani nella Sierra d'Estrella, nel Tras os Montes, nel Minho e nelle Algarvie. I moti miguelisti sono frequenti; ora soli, ora accompagnati da moti settembristi, coi quali s'accordano in questo solo di voler

abbattere il governo presente, intendendo poi gli uni a far sortire da quella rovina il re assoluto, gli altri la repubblica lusitana, o forse un fantasma di re con istituzioni repubblicane, che è la peggiore delle repubbliche, e la pessima fra le monarchie: poichè snatura l'una e l'altra istituzione, le quali ben ordinate, ciascuna secondo la sua diversa natura, possono ambedue essere buone. E certo in uno stato nuovo, come sono quelli dell'America, o in uno stato povero ed angusto, che ritragga del municipio, dove le fortune sien divise, e non vi sia chi troppo a'suoi concittadini sovrasti, e dove non v'abbia urto d'antiche tradizioni, la forma repubblicana può non senza utilità attuarsi. Ma nelle vecchie monarchie non alligna tal pianta.

I fautori della costituzione del 1820 ora chiamati *settembristi*, formano un grosso partito composto di malcontenti di ogni colore; d'anime innocenti ed ambiziose testè uscite dalle scuole, che si pensano bonariamente di poter cambiare il mondo; di giansenisti politici; d'amici imprudenti della libertà la più sfrenata, i quali non pensano che conviene adattar l'alimento alla potenza dello stomaco a cui tocca smaltirlo: infine d'esagerati di mala fede, i quali ultimi aspirano con tutte le potenze del loro perverso intelletto all'anarchia. Questo partito diretto in gran parte dalle logge de'franchi muratori, influentissime in Portogallo, conta molti seguaci nell'Alemtejo e nel Douro. Ed in settembre del 1836 prevalse; onde le corti formate in assemblea costituente rimisero in vigore la carta del 1820, modificandone il tenore sul gusto della costituzione del Belgio. L'elezione non era più a due gradi, ma diretta. Ammetteva una camera di senatori, ma erano eleggibili come i deputati, e temporarii. Gli emendamenti che il senato facesse a leggi di finanza o di leva militare,

non valevano, se non erano accettati dall'altra camera, e non impedivano la sanzione reale.

Le camere non erano convocate dal re, ma si radunavano a tempi determinati. Nè il re potea commettere ad un principe del sangue il comando in capo delle forze di terra e di mare. Tuttavia la base della eleggibilità era sempre il censo, inteso nel senso di rendita, anche personale, da qualsivoglia causa provenga.

La regina accettò questa nuova costituzione il 4 aprile 1838. Nel 1839 Antonio Bernardo Costa Cabral, stato fin allora *settembrista*, fu eletto ministro della giustizia. Nel 1842 abbandonò per poco il ministero per porsi a capo della insurrezione scoppiata a Porto, a fin di riporre in vigore la carta di D. Pedro. Onde fu questo partito chiamato de'*cartisti*. La rivolta si propagò a Lisbona e ottenne il suo intento senza spargimento di sangue.

Costa Cabral fu eletto allora ministro dell' interno. Quest'uomo di stato è certamente uno dei più capaci, dei più accorti, e sopratutto dei più energici che possieda quel regno. Ha taluna delle qualità di Pombal, quella fra le altre di non rifuggire da'partiti estremi (1), necessarii forse in uno stato in cui v'è sempre una sommossa apparecchiata, una rivoluzione ordita, un ammutinamento di truppe imminente.

Ma se durano ancor qualche tempo tali funeste vicissitudini, che moralità e che fede politica si potrà trovare

(1) Ne diè prova specialmente nel 1844-45 quand' ebbe ancelle le camere. Allora tagliò le ale alla libertà con mano molto ardita. Nella rivoluzione del 1846-47 fu costretto a fuggire co'suoi fratelli. Tornò poi, ed ora è di nuovo al potere.

Il duca di Palmella, a cui, e al duca di Terceira, è debitrice la regina del trono, ha fama d'essere avversario del conte di Thomar (tal titolo ebbe Costa Cabral). Questo signore, uno dei più eloquenti oratori della camera dei Pari, il capo ordinario dei ministeri di coalizione, è il Molè del Portogallo.

in un paese, dove s'è giurata in sì breve spazio l'osservanza di tante costituzioni diverse; ove assai più arditamente che altrove si proclama il predominio non de'principii, ma degli interessi; dove i consiglieri della corona, all'uscire dal gabinetto, passano tra le file degl'insorgenti; dove l'Inghilterra, creditrice di somma immensa, è in voce d'influire sopra la scelta del ministro delle finanze; dove le finanze sono in tale dissesto, che le rate delle pensioni si pagano più d'un anno, gli stipendii molti mesi dopo la scadenza, e si pagano con fondi pubblici che scapitano d'un terzo e talora della metà del valor nominale; dove alcuni ministri, molti amministratori, alcuni giudici sono continuamente, e non sempre a torto, accusati pubblicamente di corruzione; dove infine il governo non sa di cui fidarsi, ed era non più di due anni fa soverchiato dai rivoltosi, che già avevano proclamata la decadenza della regina (1), se l'Inghilterra, la Francia, e la Spagna non vi frammetteano la potente loro mano! (2)

Torno a dire, che il trono di Portogallo è un povero trono, e che se i partiti non metton giù le rabbie che dividono i cittadini d'una stessa patria, se non moderano le loro pretensioni, se non imparano l'arte di transigere, se vogliono a un tratto ciò che si dee conquistar palmo a palmo, il regno di Portogallo, già tanto glorioso, e che

(1) Così avea fatto la giunta rivoluzionaria di Coimbra presieduta da quel marchese di Loulè che ha sposato l'infante donna Anna.

(2) In seguito al protocollo di Londra del 21 maggio 1847, sir T. Maitland, dieci giorni dopo, fece prigioniera la squadra rivoluzionaria del barone Das Antas appena uscita dalla barra d'Oporto. In quel momento gli insorti (Miguelisti e Settembristi) erano padroni del Minho, d'una parte del Douro e di Tras os montes, dell'Alemtejo e delle Algarvie, di S. Michele (isole Azorre). Le due Beire tentennavano. Bande di rivoltosi si mostravano sin presso a Lisbona. Navi inglesi aspettavano nel Tago, prevedendo la fuga della regina, quando la Francia, l'Inghilterra, la Spagna deliberarono d'imporre un termine a quell'anarchia, che durava da due anni

potrebbe diventare un libero, agricola, industre e fioritissimo stato, diventerà il più miserabile di tutti gli stati. I Portoghesi che hanno ingegno e cuore capace di potere, volendo e lavorando, emulare qualsivoglia gran popolo, diventeranno la più infelice e la meno compianta delle nazioni. Che concetto possono avere di loro gli stranieri leggendo le ignobili invettive, le ingiurie da trivio e da taverna, di cui si lordano le discussioni delle assemblee legislative e le pagine de'loro giornali? Conviene recarsi in Portogallo per convincersi, che questo sfogo di malnate passioni è una eccezione, ed eccezione meramente politica al gentil tratto che distingue in questo regno tutte le persone mezzanamente educate, anche nelle classi inferiori.

Queste severe parole sono costretto a dire per l'alta stima che fo del valor portoghese, pei sommi ingegni, pei nobili cuori che ho conosciuti, per l'affetto che m'hanno ispirato. Le più vive simpatie dell'animo mio sono pei Portoghesi, ma la ragione dee conservare il suo diritto e la verità il suo linguaggio.

Specchio Cronologico dei Re di Portogallo.

SOVRANI DI PORTOGALLO	Principio del Regno		Fine del Regno		OSSERVAZIONI
Conte D. Enrico.....	1095	.....	1114		
Regina donna Teresa.	1114	.....	1128	giugno 24	
Alfonso I..... (Matilda di Savoia sposata nel 1146, morta nel 1158)	1128	24 giugno	1185	dic. 6	
Sancio I.....	1185	6 dic.	1211	marzo 27	
Alfonso II.....	1211	27 marzo	1223	marzo 25	
Sancio II.....	1223	25 marzo	1245	sett. 21	Questo principe fu privato del r gno. Gli fu surrogato Alfonso II suo fratello. Morì nel 1248.
Alfonso III.....	1245	21 sett.	1279	febbr. 16	Governò fino alla morte del fra
Dionigi.....	1279	16 febbr.	1325	gennaio 7	tello col titolo di Reggente. P
Alfonso IV.....	1325	7 genn.	1357	magg. 28	prese quello di Re.
Pietro I.....	1357	28 magg.	1367	gennaio 18	
Fernando.....	1367	18 genn.	1383	ottobre 22	Dopo la sua morte guerra civi e interregno.
Giovanni I.....	1385	6 aprile	1433	agosto 14	Capo della linea d'Avis, eletto
Odoardo.....	1433	14 agosto	1438	sett. 9	dalle corti. Era figliuol natur
Alfonso V.....	1438	9 sett.	1481	agosto 28	di Pietro I.
Giovanni II.....	1481	28 agosto	1495	ottobre 25	Morto senza prole.
Emmanuele.....	1495	25 ottobre	1521	dic. 13	Beatrice sua figliuola moglie
Giovanni III.....	1521	13 dic.	1557	giugno 11	Carlo III. duca di Savoia. I scendea Carlo Alberto.
Sebastiano.....	1557	11 giugno	1578	agosto 4	Scomparve in Africa alla batta d'Alcaçer Quivir. Non se ne trov cadavere. Non era ammogliato.
Enrico.....	1578	28 agosto	1580	gennaio 31	Cardinale. Non ebbe moglie. Fi della linea d'Avis. Il Portogallo d venta per conquista provincia s gnuola.
Filippo I.....	1580	agosto	1598	sett. 13	Secondo di questo nome
Filippo II.....	1598	13 sett.	1621	marzo 31	Ispagna.
Filippo III.....	1621	31 marzo	1640	dic. 1	
Giovanni IV.....	1640	1 dic.	1656	nov. 6	Nel 1640 gli Spagnuoli sono c ciati: ed è proclamato re il duca Braganza, discendente da un gliuol naturale di Giovanni I.
Alfonso VI.....	1656	9 nov.	1667	nov. 23	Principe di non intero giudi
Pietro II.....	1667	23 nov.	1706	dic. 9	deposto dalle corti nel 1667, m
Giovanni V.....	1706	9 dic.	1750	luglio 31	nel 1683. Pietro II. prima regge
Giuseppe I.....	1750	31 luglio	1777	febbr. 24	pigliò a quell'epoca il titolo re
Maria I..... (Pietro III. suo marito re titolare)	1777	24 febbr.	1816	marzo 20	Impazzita nel 1799. Fu regge fino alla morte di lei Giovanni suo figliuolo; poi re.
Giovanni VI.....	1816	20 marzo	1826	marzo 10	
Pietro IV.....	1826	10 marzo	1826	magg. 2	Abdica a favore della propria glia donna Maria da Gloria. D. chele, zio di lei, si fa proclam re assoluto. Le corti lo conferm il 30 luglio 1828. D. Pedro caccia nel 1833.
Maria II. da Gloria..	1826	2 magg.			
D. Michele.....	1828	25 aprile	1833	luglio	
MARIA II. da Gloria. (Ferdinando Augusto di Sassonia Coburgo re titolare, suo marito)	1833	luglio			

CAPO IV.

Condizioni topografiche e fisiche del Portogallo — Agricoltura — Produzioni — Strade — Descrizione della strada da Lisbona a Porto — Leiria, Pombal, Condeixa, Coimbra.

Il Portogallo situato, come dice Camoens, quasi corona della testa d'Europa (1), è una costa lunga trecento dieci miglia geografiche dal nord al sud, larga dove più si estende dall'est all'ovest centrentaquattro: tutta scabra per montagne e colline, che in soli due luoghi danno spazio a pianure di qualche grandezza: l'una di esse trovasi al sud-est del Tago di fronte ad Abrantès e Santarem, e ripiegando verso levante e risalendo poi verso settentrione, giunge fino alla Sierra de Ossa e a Fronteira; l'altra s'apre verso la foce del Vouga.

Le più alte montagne sono la Serra di Montesinho al nord di Braganza (Tras os montes), che poggia, secondo i calcoli approssimativi di Balbi, a 7000 piedi; il monte Gaviarra nella terra di Suazo, che s'alza di 7400 (Minho).

Le punte della Sierra d'Estrella (Beira), che levansi a 7200 circa secondo Balbi; ed a soli 6460 secondo Franzini.

Il Portogallo non ha laghi degni di venir ricordati; se non che forma il lago il più incantevole e il più bel porto del mondo il fiume Tago, che, giunto presso a Lisbona, allenta il corso e ristagna, e qua e là si stende, quasi per vaghezza di contemplare la maravigliosa città che torreggia, come un'altra Roma, sulle sette sue colline.

(1) Eis aqui quasi cume da cabeça
De Europa toda o reino Lusitano
Onde a terra se acaba e o mar começa
E onde Phebo repousa no oceano.
Os Lusiadas, III. 20.

Volgendo l'occhio ad una carta geografica della penisola si scorge come le montagne e le valli portoghesi sono una continuazione delle spagnuole, come i fiumi principali che solcano il Portogallo gli scendono di Spagna. Udendo l'idioma portoghese è manifesta la sua cognazione col castigliano. Pure una profonda e deplorabile antipatia separa i due regni, i quali, non dirò uniti, ma almeno intimamente ed affettuosamente collegati, vantaggerebbero a dismisura le loro povere condizioni.

Guadiana, Tago, Douro, Vouga e Mondego sono i fiumi principali che bagnano il Portogallo, irrigato altresì da una quantità di minori riviere e di rivi. I tre primi hanno le loro sorgenti in Ispagna; i due ultimi in Portogallo. Tutti metton foce nel mare.

Il terreno è generalmente fertile, ma Balbi stima che una metà è incolto. Una parte notevole si compone di magri pascoli comunali. Dalle provincie del Minho e del Douro in fuori, non si vedono prati artificiali. Crebbe per altro assai da venticinque o trent'anni in quà la coltivazione del grano, sicchè è cessata l'incetta che se ne faceva dallo straniero.

Poca o niuna industria vi si scopre direttrice dell'acque per reprimere l'urto dei fiumi e torrenti, per derivare o per irrigare. Al Portogallo fallisce non la terra, nè il clima, ma l'uomo. L'uomo scarseggia, e dove c'è, difetta il sapere, la volontà, l'energia. Chi viaggia in Portogallo sente di quando in quando un romore stridente che gli ferisce anche da lunge per selve, per monti e per vallee ingratamente l'orecchio. È lo scricchiolar delle ruote di certi carri primitivi, che abborriscon dall'unto per una superstiziosa credenza dei contadini, che credono quel rumore valevole a porre in fuga gli spiriti maligni.

Il clima in un paese così montagnoso è molto vario,

secondo il riparo che fanno a questo o quel vento i monti, secondo la diversa loro altezza, secondo la maggiore o minor vicinanza del mare. L'atlantico è molto ricco di nebbie, e dove l'apertura delle valli lo consente, le riversa volentieri sulle coste vicine. Porto è molto soggetta alle nebbie. Le nebbie e il vento che spira dal mare mantengono le care e fresche ombre di Cintra, una miniatura di Svizzera; che nulla per altro ha di comune con quella ben piu mirabile Svizzera spagnuola che s'apre tra la Sierra d'Elvira, il Parapanda, le valli del Darro e del Xenil, e le cime perpetuamente nevose del Mulhacem, appiè di cui sorge la turrita Granata, e schiude l'Alhambra i suoi misteriosi recessi improntati del genio d'Oriente.

Lisbona, Coimbra, Faro sono i siti più caldi del Portogallo. La Sierra d'Estrella, la frontiera settentrionale del Minho, tutto quasi il Tras os montes sono le regioni più fredde. Montalegre, Guarda, Trancoso, Braganza hanno clima assai rigido, coi prodotti del nord.

Humboldt ha calcolato che la temperatura media di Lisbona è di 16. 5 cent. per tutto l'anno (13. 2. R.)
di 11. 7 per l'inverno,
di 15. 5 per la primavera,
di 21. 9 per la state,
di 16. 9 per l'autunno.

La media del mese il più caldo 22. 5.
id. del più freddo 11. 0.

La media annua a Roma è di 15. 8, ma le medie del mese più freddo e del mese più caldo scorrono fra termini assai più distanti; la prima essendo di 5. 7, la seconda di 25. 0, e così con differenza di 19. 3; mentre a Lisbona è di soli gradi 11. 5.

Negli anni 1816, 17, 18, 19, 20, 21 non vi fu un mese in cui non cadesse a Lisbona maggiore o minore

quantità di pioggia, dal febbraio 1817 in fuori. I mesi in cui cade in maggior abbondanza e fino nella quantità di 130 e 140 e più millimetri sono l'aprile, l'ottobre, il dicembre (Franzini presso Balbi).

L'aria in generale è sanissima; adduconsi molti esempi di persone pervenute a 112, 116, 117 e fino a 120 anni di età. Fra i luoghi più rinomati per la salubrità dell'aria sono le montagne d'Estrella, Monchique, Faro, Beja, Evora, Lisbona, Linhara, Braga, Ponte di Lima ecc.

A Lisbona per altro v'è un fatto che i medici non hanno ancora saputo lodevolmente spiegare. Ed è che le piaghe anche leggiere alle gambe facilmente passano in cancrena e diventano mortali, e sovente sviluppansi cotali piaghe anche spontanee.

Nelle provincie di Beira v'hanno leprosi. È noto che la parte meridionale del Portogallo è soggetta ai tremuoti; e che per altra parte dell'esistenza de'fuochi sotterranei che la scuotono a così frequenti intervalli fanno fede le numerose acque termali che qua e là zampillano, e che sono circa 36, senza contarne 18 altre minerali fredde.

V'hanno molte miniere; ma le coltivate sono pochissime: una d'oro assai scarsa presso Almada, una di piombo, una di ferro, e varie di carbon fossile. Altre di argento, ferro, piombo, stagno, antimonio, sono neglette.

Non così del sale, di cui si fabbrica una quantità considerevole.

I prodotti del regno vegetale sono diversi, secondo la temperatura di ciascun paese; ned è mio proposito favellarne: solo verrò accennando i vini famosi di Setubal, di Colares, Carcavelos, Torres Vedras, Ourem, Lavradio, di Faro e Mogofeye, e dell'alto Douro (Oporto); e gli aranci di una squisitezza inarrivabile di Colares, Vidiguera, Redinha, Condeixa, Coimbra e Grijò.

I gelsi, a cui tal clima sorriderebbe, non sono in gran numero.

Più copioso è il sughero, i cui prodotti s'esportano.

Le patate che vi metton bene sono pochissimo coltivate. Gli uliveti non mancano. Ma l'olio che se ne cava è di qualità non molto grata; altronde in Ispagna e in Portogallo piace l'olio che conservandosi acquistò un sapore un po'risentito; come piace la *manteca fresca de Flandes* (butirro fresco di Fiandra), in vece del butirro veramente fresco, che si potrebbe agevolmente ottenere in molti luoghi naturalmente abbondanti di pascoli, in molti altri mercè l'industria de'prati artificiali, se questa parte della pastorizia non fosse quasi totalmente negletta. Anche un'altra parte importante della manipolazione del latte, l'arte di fare il cacio, poco fiorisce in Ispagna e in Portogallo. Caci non cattivi si fabbricano nella Sierra d'Estrella e nell'Alemtejo; ma in sulle mense cittadine non compariscono che formaggi inglesi, olandesi, e più raramente il *gruyere*.

Il bestiame grosso è scarso per causa dei rari e magri pascoli. Nel Minho per altro, nell'Estrella, nel monte Iunto, e in altri luoghi dove la pastura è buona, fresca e sugosa, la bellezza e la grandezza del bestiame è notevole.

Questo regno ha pochi cavalli; e sono piccoli e veloci corridori. Ma i cavalli di lusso sono andalusi o inglesi. Bella invece e copiosa è la razza dei muli. La migliore viene educata nella provincia di Tras os montes.

Le pecore abbondano, e la loro lana è ottima, sebbene inferiore alla spagnuola. Dall'alta Beira emigrano, all'approssimarsi dell'inverno, nell'Alemtejo.

Numerosi del pari sono i porci che si pascono di ghiande (v'ha una qualità di ghiande dolci). I salumi che se ne compongono sono eccellenti.

L'industria delle api è coltivata nell'Alemtejo e nelle due Beire.

La cacciagione è copiosa in Portogallo. V'hanno lupi e gatti selvatici, e s'incontra eziandio qualche cinghiale. Il mare è abbondantissimo di pesci, d'ostriche, e di conchiglie. Ma la pescagione, che ne'tempi antichi fioriva moltissimo massimamente a Lisbona ed a Porto, i cui abitanti fecero un trattato di commercio con Odoardo III. re d'Inghilterra, è ora molto scaduta; ed è quasi cessata la esportazione di pesci salati che faceano queste due città e le terre di Setubal, Alcaçer do sal, Sines, Cezimbra, Ericeira, Vianna, Villa do Conde, Aveiro, Ponte de Lima ecc.

La pesca dei tonni sulle coste delle Algarvie, introdotta da speculatori italiani nel secolo XV., ed un tempo lucrosissima, è da gran pezza molto diminuita. Non so se ne conservi il privilegio la compagnia instituita dal marchese di Pombal.

Una volta i Portoghesi pescavano il merluzzo non solo lungo le coste delle Algarvie, ma fino sul banco di Terranova in America (1506). Ora lo comprano dagli Americani.

Le cagioni per cui l'agricoltura così poco fiorisce in questo regno, sono molte. La prima consisteva in ciò, che l'agricoltore non era per lo più proprietario della terra che coltivava; ora, distrutti, come già abbiamo accennato, i vincoli enfiteotici, divise le proprietà, riposte in commercio le immense quantità di beni possedute dagli ordini religiosi, e dagli ordini militari, si è spianata la via all'incremento de'progressi agricoli.

Migliori ordini nel compartimento delle tasse, nella leva militare, e sopra tutto tariffe doganali che si fondino sui veri principii economici, torranno di mezzo altri impedimenti all'agricoltura.

Un altro grande flagello di questa nutrice de'popoli, amica de'pacifici ulivi, sarà allontanato quando le periodiche sollevazioni, che a breve intervallo, con esempio unico ma non bello nè invidiabile, tormentano, dividono, logorano, affrangono questo povero paese, scompariranno. Rimarrà ancora un grande ostacolo, a cui può solo recar rimedio il tempo, ed è la scarsità della popolazione, per cui crescendo il salario de'servitori, tenue sembra in confronto il compenso che dà la terra a chi la coltiva. Onde gli agricoltori sono allettati a porger le braccia, non alla marra od allo aratro, ma alle catene del servidorame.

V' è ancora un gravissimo impedimento, ma che potrebbe superarsi, e questo è il difetto di strade. La strada tra Lisbona e Cintra è forse la sola buona. Il conte di Thomar disegna ora di costrurne una sino alla frontiera di Spagna. La vedranno forse compiuta i nostri nipoti. Fra la prima e la seconda città del regno, tra Lisbona e Oporto, per mare v'ha un battello a vapore ogni dieci giorni. Per terra un cammino che si percorre in cinque, ma Dio sa che cammino.

A'tempi di Pombal si è tentato di far una strada, anzi doveva essere una strada selciata. Ma pare che senza prepararle niun letto, niun fondamento, siensi contentati gli ingegneri di Pombal di collocare sul nudo suolo, ai due lati della strada, due filari di lastre, riempiendo lo spazio intermedio di ciottoli. Questa strada così ben congegnata il primo temporale la travolse. Ora, da qualche pezzo in fuori ben selciato che s'incontra in prossimità de'villaggi, o che fu recentemente costrutto col metodo di Mac Adam, il resto è ciottoli, macigni e fango, e schegge piccole e grandi smosse e ammonticchiate; ovvero zolle e sabbia. Si va da Lisbona fino a Coimbra in legno, ed è cammino di tre lunghe giornate, poichè si

va sempre di passo; da Coimbra a Porto si va a cavallo o in lettiga, e sono altre due giornate.

Se il disagio di un aspro e lungo cammino quando si ha gran pressa d'arrivare può essere compensato, lo è sicuramente dalla beltà e dalla varietà de'prospetti nel paese che si traversa. Ci convenne anzitutto risalire il Tago sino a Villanova, ed è un tragitto di 6 ore che si fa con sufficiente comodità sur un piccolo vapore.

Da Villanova in là ci avvenimmo prima ad una regione molto accarezzata dal sole, adorna di pini marittimi, agavi americane, olivi, sugheri, cacti, di tutto insomma il lusso d'una vegetazione meridionale; poi il paese grado a grado inselvatichì, finchè si trovò un vero deserto con sabbie e cespugli. Ma gli orizzonti eran larghi; e sempre vedevasi un bell'incontro di linee in quelle collìne e quei monti che a destra e a sinistra a maggiore o minor distanza s'alzavano. La fermata è a Rio Mayor. Il secondo giorno, dopo un'ora di cammino, ci alziamo ad una vera solitudine alpina che riposa e rinfresca. Poi discendendo tra Molhiano e Carvalho il paese s'ingentilisce, s'arricchisce d'ombre superbe. Elci magnifiche, di vario garbo, sarebbero utile studio ad un pittore!

Poco oltre s'incontra il monastero di Batalha, stupendo monumento della vittoria di Giovanni I. contro ai Castigliani; e poi la bella e ridente città di Leiria, ultima della Provincia d'Estremadura, in cui si tiene ogni anno, il 25 di marzo, una gran fiera di prodotti inglesi e indigeni.

Qui, come in Oriente, come in Sardegna, come in molti altri paesi meridionali, le donne attingono acqua alla fontana pubblica in grandi idrie di forma antica che portano, con molta grazia e scioltezza di movimenti, ritte sul capo quando son piene, appoggiate di traverso alla spalla quando son vuote. In questa parte dell'Estremadura, nella

Beira e nel Douro, copronsi le villanelle il capo con larghi feltri neri ornati di cordoni e di fiocchi.

Posammo la sera alla venta di Machado, che non è la più lieta delle nostre memorie. Ma se accade in Portogallo di trovar osterie sprovvedute, almeno vi rinvenite prontezza di servizi, cortesia di modi, desiderio di contentarvi. Laddove in Ispagna non solo nelle *vente* delle campagne, ma anche nelle *hospedarie*, nei *paradores*, nelle *case de pupillos*, di piccole città e di villaggi, col difetto delle cose più necessarie s'accoppia un gelato sussiego, un superbo disprezzo per lo straniero che si scortica e si maltratta.

La mattina del terzo giorno vedemmo, in mezzo ad una campagna magnificamente inarborata e feconda, la lieta città di Pombal, un dì stanza di due famosi ministri; il conte di Castello Melhor e Carvalho. Ma qui si ripete la triste scena che abbiam notato in molti altri luoghi di Portogallo; e sono case di bella apparenza ma vuote. Fabbriche quasi finite di costrurre, prima abbandonate che abitate; chiese e chiostri deserti che si spogliano e si rompono a brano a brano, a misura che un vicino ha bisogno di una pietra o d'un marmo per riparare un suo muro o per fare un abbeveratoio al bestiame.

Niun monumento, niuna iscrizione accenna che qui risiedesse Sebastiano Giuseppe di Carvalho conte d'Oeyras, marchese di Pombal, e che qui sia sepolto.

Al di qua di Pombal sono alquante risaie, il cui prodotto è di qualità molto inferiore al nostro.

S'incontra poscia Condeixa. Innanzi alla porta dell'hospedaria, che è l'antico palazzo della contessa d'Humada, v'è un albero gigantesco. Qui il rigoglio della vegetazione è tale che tutto piglia proporzioni enormi. Nel giardino dell'hospedaria due lauri avean raggiunta l'altezza dei

pioppi. Non è raro in quelle province veder alberi d'arancio che sembran noci od olmi.

Alla fino della terza giornata si scende nella valle del Mondego, alla poetica, alla amena, alla dilettosa città di Coimbra. Vi giugnemmo verso il cader del sole; e a crescere bellezza alla scena che ci si apriva dinanzi, sul ponte che le dà accesso, vedevasi qua e là appoggiata al parapetto una quantità di studenti in cotta e mantelletta nera, col capo ornato d'un berretto dello stesso colore a lunga coda ripiegata e cadente sopra la spalla, quale si vede nei ritratti di Dante. Pareva una evocazione del medio evo.

Giace Coimbra sulla sponda destra del fiume sopra una ripida costa in mezzo a boschetti d'olivi, d'aranci, di sugheri. Sulla opposta riva s'alza il monastero di S.ª Clara fondato da Santa Elisabetta regina di Portogallo, illustrato dal pietosissimo caso della tenera Iñez de Castro, eterna nei versi di Camoens (1). Un bel ponte di pietra di sette archi grandi e quattro piccoli, mezzo sepolto negli interramenti del fiume, unisce le due rive. Una torre a capo del ponte, presso alla porta della città, è fregiata d'un basso rilievo di marmo, in cui è sculta una madonna col bambino,

(1) Estavas linda Iñes posta em socego
De teus anos colhendo dolce fruito
N'aquelle engano da alma ledo e cego
Que a fortuna não deixa durar muito:
Nos saudosos campos do Mondego
De teus formosos olhos nunca enxuito
Aos montes ensinando e as hervinhas
O nome que no peito escripto tinhas.
Do teu principe alli te respondiam
As lembranças que n'alma lhe moravam
Que sempre ante seus olhos te traziam
Quando dos teus formosos se apertavam;
De noite em doces sonhos que mentiam;
De dia em pensamentos quo voavam;
E quanto emfim cuidava e quanto via
Eram tudo memorias de alegria.
III. 120. 121.

accostata dalle armi di Portogallo. Sotto alla medesima un'iscrizione in lettere gotiche ornate, ed in lingua portoghese, narra che il re D. Emmanuele *mandou fazer de nouo esto ponte atè as esperas he redificar atè a cruz de S. Francisco he da dita cruz atè S.ª Crara de nouo he accrecentar esta tore he muro era de millhe V e XLIII anos.* Una singolarità di quest'iscrizione è l'uso fattovi dell'era Safarense abolita fin dai tempi del re Giovanni I.; l'era 1543 risponde all'anno 1505.

Allato a questa reverenda antichità è l' *hospedaria coimbricense*, uno de'migliori e più puliti alberghi del Portogallo, nel cui servizio v'ha, non solo mondezza, ma eleganza. I letti per altro sono eminentemente portoghesi, cioè durissimi, componendosi d' un saccone di paglia trapuntato, sopra al quale si stende, se lo bramate, un materasso di paglia trapuntato.

Non potendo porci in cammino il giorno di Pentecoste, ebbimo agio di esaminare alquanto la città di Coimbra, ed ebbimo cortesissima guida il signor Giuseppe Maria de Beja, ed uno studente brasiliano Giovanni da Silva Ramos; se non che la solennità del giorno ci tolse di poter vedere i pubblici stabilimenti che erano chiusi, e fra gli altri l'Università. Nondimeno abbiam potuto visitare il giardino botanico, ricco delle piante più rare delle regioni tropicali, l'acquedotto, il museo, ed il gabinetto di fisica. Il museo ha una raccolta bastantemente copiosa d'animali. Nel gabinetto di fisica v'ha un pezzo di ferro calamitato che alza un peso di 2786 libbre.

Ma nè l'uno nè l'altro di questi stabilimenti si sono conformati coi progressi della scienza; da molti anni non si fanno acquisti. Il catalogo degli stromenti di fisica ha la data del 1788. In quell'anno l'università di Coimbra aveva 3/m. studenti; ora sommano ad un migliaio all'incirca.

Un bel monumento, degno di venire studiato e descritto, è la *Sè vecchia*, merlata come una fortezza. Fu costrutta nel secolo XII.; il suo libro nero (Livro preto da Sè de Coimbra), e gli altri documenti del suo ricco archivio conteneano tesori storici di gran riguardo; poichè non conviene dimenticare che Coimbra fu la sede dei primi re di Portogallo.

Entro alla chiesa, presso alla cappella di N. S. della Pietà, un'iscrizione rammenta la morte accaduta nel 1345 (era 1383) ad Andrea Giovanni, canonico cantore, che era di Lombardia, e fu nipote d'Accursio e Guglielmo cavalieri e celebri maestri di ragion civile e canonica. Salutiamo queste glorie italiane in terra straniera.

Nel fianco occidentale della Sè vecchia s'aprono due porte, una maggiore l'altra minore, ambedue d'ottimo stile, molto ornate, e del periodo che chiamasi del rinascimento. Nel medesimo fianco esterno, presso al canto vêr la facciata, è addossato al muro un avello di pietra della forma di que'che si vedono in Toscana, e altrove, sul quale si legge la seguente iscrizione:

Aquy jaz que em outro tempo foy grande baron
Sabedor e muito eloquente avondado e rico e agora
He pequeno cinzaençarada em esse monimento
E com el jaz huum seu sobrinho dos quaes hun
Era ja velho e outro mancebo o nome do tio
SESNANDO e PEDRO avia nome o sobrinho. . .

Questo nome di Sesnando fece nascere allo autore dell'antiquario coimbricense il pensiero che l'avello contenesse le ceneri di quel celebre Sesnando che venne da Siviglia, ed aiutò Ferdinando re di Leone a conquistar Coimbra sui mori nel 1064.

Gli facea solamente difficoltà l'essere l'iscrizione in idioma portoghese, l'uso del quale non è anteriore ad Alfonso III., vale a dire alla metà del secolo XIII.: ma suppose che l'iscrizione portoghese fosse stata surrogata ad un'iscrizione latina più antica.

Tutto ciò non mi pare aver il menomo fondamento. Dapprima l'iscrizione è scolpita sopra un lato del monumento, su pietra della stessa qualità e della medesima tinta del rimanente, nè appar traccia nissuna della pretesa surrogazione.

In secondo luogo non v'era nè usanza, nè ragione di operare siffatta surrogazione, la cui supposizione è affatto gratuita.

In terzo luogo l'iscrizione rammenta un gran barone di nome Sesnando, zio d'un Pietro, e non altro. Il nome di Sesnando era comune a Coimbra e altrove. Uno dei canonici di questa Sè, compagno di S. Teotonio, si chiamava Sesnando. Che prova fa dunque il solo nome? L'iscrizione nol chiama conte nè console, come fa il libro nero di questa cattedrale medesima parlando del Sesnando di Siviglia. Non ricorda un'impresa tanto gloriosa come fu quella della presa di Coimbra; accenna dottrina ed eloquenza e non prodezza militare. Infine, e la forma del monumento e l'iscrizione convengono al secolo XIII. o al XIV., e non all'undecimo.

È stato trasferito dalla Sè vielha nella Sè nuova un battistero elegante ed ornato del secolo XV.

Esempi d'architettura romanda abbiamo in S. Thiago e in S. Salvadore (1). La porta del palazzo dell'Estrella, leggiadramente scolpita nel secolo XV., raffigura una

(1) Sulla porta si legge la seguente iscrizione: *Stephanus Martini sua sponte fecit hunc portalem et frontem era millesima ducentesima septima* (1169).

cordigliera, e forse fu lavorata per comandamento di una vedova; essendo questo emblema, araldicamente parlando, proprio dello stato vedovile.

Il famoso monistero di S. Croce, tomba de'primi re, e capo d'ordine, nulla ha di notabile. La chiesa è piccola, e scura. Le pareti sono ornate di *azulejos* o quadretti di maiolica, ne'quali sono raffigurati di grandezza naturale varii fatti della vita di S.ª Elisabetta, opera del secolo XVII. Ho già parlato de'meschini sepolcri di Alfonso I. e di Sancio I., che sono presso l'altar maggiore. Re Emmanuele che li fece costrurre non fe'prova di quel gusto per cui s'ammira il mausoleo da lui cominciato a Batalha, il convento da lui fondato a Belem.

La sagrestia è anch'essa rivestita di azulejos istoriati. Nel sacrario si mostra l'impugnatura del bastone abbaziale di S. Teotonio, dono di S. Bernardo. E il custode lamenta la perdita delle corone de'cinque santi re di Marocco rubate nel 1838 e portate in Inghilterra, la quale diviene, a poco a poco, a furia d'industrie e di ghinee, il museo e la pinacoteca dell'orbe intiero.

Coimbra è posta in sito opportunissimo al commercio pel Mondego che nasce nella Sierra d'Estrella, ed è navigabile sino al mare, dove forma l'eccellente porto di Figueira. Nondimeno poco se ne vantaggia. Opere figuline, curadenti di legno, lavori di corno, drappi e tele sono le industrie coimbricensi. La miglior fonte di proventi è l'università, fondata dal savio re Dionigi nel 1291 (1). Essa godeva altre volte de'privilegii e delle immunità

(1) Fez primeiro em Coimbra exercitar-se
O valeroso officio de Minerva
E de Helicona as musas fer passar-se
A pizar do Mondego a fertil herva
Quanto pode d'Athenas desejar-se
Tudo o suberbo Apollo aqui reserva.
III. 97.

clericali come le altre tutte d'Europa, perchè esse nacquero tutte a un'epoca in cui la libertà, l'industria, il sapere erano ridotti a monopolio. Ora con decreto reale del 25 novembre 1839 si approvò un regolamento disciplinare molto savio (Regulamento da policia academica).

Le pene stabilite per le trasgressioni degli studenti sono:

1.° Censura verbale.

2.° Riprensione in presenza del segretario dell'università, che ne tien nota accennando i motivi.

3.° Notizia uffiziale delle trasgressioni ai padri, tutori, ecc.

4.° Preterizione nell'ordine e nella precedenza degli esami.

5.° Custodia da uno ad otto giorni.

6.° L'allontanamento dalla città da sei mesi ad un anno.

7.° L'esclusione temporaria dall'università da uno a due anni scolastici.

8.° L'esclusione perpetua.

Due giornate di cammino rimaneano da Coimbra a Porto, e d'un cammino peggiore di quello che avevam superato. Il dì 28 maggio continuammo il viaggio per Mehallada e Serdão. Valicammo sur un ponte il rio Couto che s'impaluda, e appena si muove tra le alghe e le altre piante acquatiche di cui è coperto; poco oltre il Vouga che scende dalla Sierra d'Alcoba e forma un gran porto tra Aveiro e Ovar, dove mette foce nel mare. La sera posammo in Albergaria nova, dopo d'aver traversato una montagna deserta folta di pini marittimi: all'indomani per Oliveira e S. Juan pervenimmo, alle sei della sera, alla città di Porto.

Tra Lisbona e Porto si contano ottant'ore di strada.

Il corriere la percorre a cavallo in tre giorni e mezzo. I viaggiatori in cinque. Murphy architetto inglese nel

1788 dovette impiegarvi nove giorni facendo contrario cammino al nostro e andando in legno. Il primo giorno si dilungò due sole leghe da Porto (venta dos Carvalhos). Ma la strada era tanto orribile, che ad ogni passo i *gallegos* (1) che l'accompagnavano doveano trar la vettura dalle buche e fondure nelle quali le ruote rimanevano impegolate.

Prima di cominciare la descrizione della città di Porto, di cui Re Carlo Alberto era l'ospite, soggiungerò un breve cenno sulle finanze e sulle forze di terra e di mare del regno di Portogallo.

(1) Galliziani, uomini di fatica copiosissimi in Portogallo. Nella sola città di Lisbona ve n'hanno da 7 mila. Sono come gli Alverniati a Parigi.

CAPO V.

Finanze — Debito pubblico — Forze di terra e di mare — Commercio — Scienze e lettere — Stampa — Oratori del Parlamento — Codici e Tribunali — Condizione delle belle arti — Libri miniati — Bibbia di Belem — Azulejos — Chiesa e convento di Batalha — Mausoleo imperfetto del re Emmanuele — Alcobaça — Belem.

Le finanze del regno di Portogallo furono ab antico infette d'un vizio radicale, che solo sarebbe stato sufficiente a mandarle in rovina, perchè apre l'adito ad ogni frode, ad ogni illecito maneggio, ad ogni malversazione. Questo verme corroditore è il segreto. Pombal, che nelle materie economiche avea debole intendimento, conservò, anzi rinvigorì la gelosia con cui s' occultava il maneggio del pubblico danaio, riducendo in quattro contadorie separate tutti i rami finanzieri, affinchè niuno conoscesse i risultamenti generali del bilancio, de'quali quattro sole persone aveano sicura informazione, il re, Pombal, l'escrivão (controllor generale), ed il tesoriere maggiore.

Quindi non è meraviglia se gli scrittori non s' accordassero nell'assegnare l'entrata probabile della monarchia ondeggiando tra gli 8 ed i 40 milioni di crociati (1).

Colla rivoluzione del 1820 scomparve il segreto. Si seppe allora che nell'anno 1805, in cui i varii rami di rendita gittarono maggior provento, l'entrata del Portogallo e di tutte le sue colonie fu di 28,000,000 di crociati. Vale a dire, si seppe che le somme registrate in bilancio davano questo provento; ma io non ho fede nissuna in bilanci preparati in via così ascosa, e con tali metodi d'amministrazione.

(1) Balbi. Essai statistique.

Dallo specchio dei bilanci attivi e passivi degli anni 1815. 16. 17. 18 e 19, presentati nel 1821 alle corti da Arrigo Pietro da Costa, scrivano della mensa del tesoro, risulta d'un *deficit* annuo di circa 3 milioni di crociati, coperto sempre con mezzi straordinarii (circa 9 milioni di franchi).

Questo *deficit* andò crescendo, e dopo alcuni anni superava il terzo dell'entrata. Nel 1835 era ministro delle finanze il sig. Carvalho. Di fronte a sì notevole disavanzo egli non si smarriva. V'era una quantità immensa di beni ecclesiastici, di beni delle commende, dichiarati nazionali, da vendere; v'era il sistema di riscossione da riformare. Egli sperava raddoppiar l'entrata. In materia di finanze la fantasia può spaziar molto; quando non si tratta che di progetti, le cifre compiacenti vengono a porsi in fila sotto la penna del finanziere poeta, e sorridono, come certe labbra ch'io conosco, a qualunque sistema. Ma dopo l'esperimento queste stesse cifre, inesorabili al par del fato, proclamano altamente l'errore e il danno di chi in materia economica sostituisce la imaginazione alla scienza.

I beni non potevano valer gran cosa in un paese, dove, sia per inerzia, sia per difetto di braccia, se ne coltivano sì pochi. La gran massa d'essi beni posta a un tratto in commercio ne avviliva ancora il prezzo. Conveniva pure pascere i frati cacciati, i commendatori spogliati. Conveniva mantenere le opere di beneficenza ch'essi prima mantenevano. Si sarebbe dovuto sopratutto avvisar al modo più efficace d'impedire le rapine e le dilapidazioni così frequenti in Portogallo.

A malgrado di tanti espedienti che vagheggiava il signor Carvalho, le finanze non miglioraron gran fatto. Anzi nell'anno seguente il *deficit* crebbe a più di 26 milioni sopra un bilancio attivo di circa 56 milioni; e, per dirla

in breve, nei 12 ultimi anni, sopra un'entrata media di 61 milioni circa, la media dell'annuo disavanzo fu poco inferiore ai 10 milioni, e così quasi uguale alla sesta parte della entrata (1).

Il principale dispendio del Portogallo è quello dell'esercito e dell'armata.

L'esercito si calcola di 28,000 uomini, di cui 3550 cavalli. Ma non ve n'hanno che 18,000 sotto le armi.

L'armata si compone di 2 vascelli d'80 cannoni; 5 fregate di 50; una di 44; 8 corvette; 11 bricks; 7 shooners e 2 batelli a vapore. Nel 1766 avea 12 vascelli e 14 fregate. Nel 1793, 34 vascelli. Nel 1821, 12 vascelli e 12 fregate. Ma sopravvenne la perdita del Brasile!

Fra le pensioni brilla quella del duca di Vittoria (Vellington), d'otto milioni di reis, cioè di 48,000 franchi.

Grandi ricompense godette ancora, finchè visse, il maresciallo Beresford, il quale, duranti le guerre napoleoniche, imitando l'esempio di Schomberg e de la Lippe, risvegliò lo spirito e ristorò la disciplina militare in Portogallo: essendo proprio de' Portoghesi, cui la natura ha dispensato tutte le facoltà di buon soldato, il valore, la sobrietà, la forza muscolare, la tolleranza delle fatiche, addormentarsi negli ozii di pace, smarrire affatto il genio e le abitudini guerresche, finchè, giunta l'ora della pugna, venga chi ne rompa i sonni e li guidi sul cammin dell'onore, sulle tracce dei Castro, degli Albuquerque, dei Pacheco; almeno così accadde parecchie volte ne' tempi andati.

Oltre alla forza attiva, erano in Portogallo i miliziani, tutti proprietarii e figliuoli di proprietarii; eranvi *las ordenanças* di villani armati, e come la *landsturm* prus-

(1) Resumo dos orçamentos da Receita e Despeza do Estado.

siana. Due barriere che un esercito invasore avea da superare, oltre le truppe regolari. Questo sistema di milizie lodato da Wellington e dal generale Foy ora più non esiste.

Il Portogallo è inoltre difeso da varie fortezze, di cui Elvas, Valenza, e Almeida sono le principali.

L'origine del debito pubblico di Portogallo risale fino ai regni di Giovanni III. e di D. Sebastiano; e fu sempre alimentato con nuove prestanze, causate sia da spese di guerre o spedizioni oltramarine, sia dal disordinato maneggio del danaio pubblico. I titoli di credito negoziabili e trasmessibili sì veramente che se ne registrasse il trapasso, fruttarono ora l'8, ora il 6, ora il 4 per cento secondo il credito di cui godevano, ma più spesso secondo i capricci governativi.

Ma la carta monetata (apolices) comparve per la prima volta nel 1797, e parecchie altre emissioni seguitarono quella prima. La perdita cui andò soggetta nel cambio variò tra il 4 ed il 60 per cento, ma ondeggiò più sovente tra il 18 ed il 40.

Il montare totale del debito pubblico dopo moltiplici guerre e tre invasioni straniere, non era nel 1821 che di 39100 contos (1), e così di 234,600,000 lire circa. Da quell'epoca in poi le guerre civili, i tumulti, le metamorfosi costituzionali, ed anche il necessario sviluppo del governo costituzionale che non è, e non può essere un governo a buon mercato, hanno recato il debito pubblico a progressivi aumenti; fu di 55280 contos nel 1835; di 83916 contos nel 1846; e così di 331680000 nel primo, di 503496000 franchi nell'ultimo anno. Ed

(1) Il conto equivale ad un milione di reis, che fanno circa 6m. franchi.

è da notare, e da deplorarsi, come una pessima disposizione finanziera atterratrice del credito, e quasi come indizio di fallimento, la ritenzione ordinata nel 1846 del 20 per cento, non solo sugli stipendi e sulle pensioni, ma anche sugli interessi (juros) del debito pubblico nazionale e straniero. Non è perciò maraviglia se la carta moneta nel cambiarsi contro danaro sonante scapiti sovente di circa la metà del valore.

Ho veduto testè con molta soddisfazione nei fogli pubblici, che il gabinetto presieduto dal conte di Thomar abbia rivolte le sue sollecitudini al riordinamento delle finanze del regno. Se vi riesce, sarà un'impresa erculea.

I Portoghesi ne'secoli anteriori al xv. non aveano, si può dir, altro traffico fuor quello del pesce e del sale, e negli anni di sovrabbondanza, del grano. Dopo le conquiste che fecero suonar tant'alto in Asia il nome portoghese, da far creder Lisbona la capitale dell'Europa, il commercio di quella ricca parte del mondo fu per quasi un secolo (fino al 1595) nelle mani di questi poderosi guerrieri che l'avean tolto ai Veneziani ed ai musulmani. Ma nel secolo xvii., quando il Portogallo era provincia spagnuola, gli Olandesi gliene tolser gran parte; più tardi sopraggiunser gl'Inglesi, e si recarono in mano la maggior porzione di que'traffici tanto produttivi. Intanto il Portogallo rivolse l'energia, l'industria ed i capitali a dissodar il Brasile, lasciando i proprii terreni incolti. Scoperte le miniere d'oro e di diamanti, credette aver trovato la ricchezza e non avea trovato che la miseria. Era più verace ricchezza lo zuccaro. In Portogallo propagavasi la vigna, ed il conte d'Ericeira stabiliva manifatture; imitato poi in questo da Pombal.

L'immensa dogana di Lisbona, la vasta e stupenda piazza del commercio chiamata anticamente *terreiro do*

paço (terreno del palazzo) erano una volta ingombre di mercanzie, di balle, di botti, di sacchi, di fardelli attraverso ai quali nugoli di facchini duravan fatica ad aprirsi una via. Ora, dopo la separazione del Brasile, la piazza del commercio è solitaria, la dogana mostra le vaste sue capacità quasi vuote, sebbene conservi molte possessioni sulla costa occidentale d'Africa e nell'India, e sebbene gli Inglesi vi esercitino un commercio molto attivo.

Nel 1842 il valore delle importazioni fu di reis 9.826023928. L'Inghilterra v'entra per 5.715943103., e fra i prodotti da lei importati figura il cotone per 2.889612200. La lana per 631 milioni; i pesci di Terranova per 657 milioni. L'esportazione fu del valore di 6.580533901., di cui per l'Inghilterra 3.292303751. I vini e le altre bevande v'entrarono per 2.277148066, le frutta per 332 milioni, i metalli per 421 milioni.

Fino al 1835 gli Inglesi erano favoriti assai più delle altre nazioni in virtù del trattato del 1810. Pagavano all'entrata la tassa del 13 p. °/₀ sul valore, mentre le altre bandiere pagavano il 30. Cessò allora quel privilegio. Si fece una nuova tariffa (pauta) fondata non sul valore ma sul peso, e sulla capacità. La tassa è varia e in generale molto grave.

Il commercio interno per la via di terra è pressochè nullo per la mancanza di strade; qualche poco se ne va facendo per mare.

Nell'arte della guerra, come si praticava nei tempi di mezzo, i Portoghesi, stati sempre valorosissimi, erano eccellenti. Nella scienza della navigazione avean fatto nel principio del secolo xv. progressi bastanti per cominciare quei viaggi ardimentosi di scoperte sulla costa occidentale africana in mezzo all'atlantico, oltre l'atlantico, e nei mari dell'Indie orientali, che tanta gloria loro procaccia-

rono. Nelle scienze teologiche e nelle sacre lettere profonde cognizioni non potevano a meno di attingersi in que'monasteri di benedittini, di canonici regolari, di geronimiti, che la pietà de'fedeli, o la devozione dei monarchi avea con molta frequenza stabiliti in varie parti del regno. La poesia fu sempre coltivata con felici successi in quelle spiagge, sotto quel cielo, a pie' di quei monti, lungo quei fiumi fatti per accendere anche le fantasie più gelate e più schive. Più tardi era direttrice del movimento intellettuale l'università di Coimbra, in cui per altro difettavano, prima della grande riforma di Pombal, le scienze filosofiche e matematiche.

L'arte della stampa fu introdotta in Portogallo intorno al 1490, checchè abbia allegato qualche autor portoghese, seguitato da Balbi, sopra una tipografia stabilita fin dal 1466 a Leiria. Il primo libro che si conosca con data certa è la traduzione portoghese della vita di Cristo, stampata a Lisbona per ordine di Giovanni II. e di Eleonora sua moglie, nell'agosto del 1495 e ne'mesi seguenti per *hos honrados meestres et parçeiros* (socii) *Nicolao de Saxonia et Valentino de Moravia* (1). Tedeschi furon dunque gli uomini a cui va debitore il Portogallo di questa veloce ministra della parola.

Il secondo libro stampato in Portogallo è, credo, il Missale della chiesa di Braga, impresso in Lisbona in giugno del 1498 nell'officina di Nicolò di Sassonia (2).

(1) 4 volumi in fol. a due colonne. Ne ha un esemplare imperfetto la biblioteca d'Oporto.

(2) Missale hoc secundum ritum et consuetudinem Sanctae Bracarensis ecclesiae fideli studio revisum solertique cura castigatum emendatumque fausto sydere est explicitum. Impressum florenti in civitate Ulixbonensi anno salutis Chris. millesimo quadrigentesimo nonagesimo VIII. XII. kal. julii ex officina Iohannis de Saxonia. — Il Balbi scrisse per errore 1493.

Non avea più socio, poichè Valentino Fernandez di Moravia erasi acconciato con un cremonese, chiamato Giampietro Bonomo, ed aveva aperto nella stessa città di Lisbona un'altra stamperia, come risulta da un libro da me veduto per cortesia del mio illustre amico il sig. Herculano nella biblioteca d'Ajuda, ed è « il Catheçismo pequeno da doctrina e instruiçam que os xpãos ham de creer e obrar *di Diego Ortis vescovo di Ceuta*, emprimido em a muy nobre cidade de Lixboa per Valentin Fernandez Aleman e Joan Pedro Buon homini de Cremona aos XX. dias de Julho era de mill e quin hentos e quatro annos. »

Non tardò per altro a tarpare il libero volo di quest'arte, e perciò del pensiero, il tribunale dell'inquisizione introdotto da Giovanni III. Lunga ed ardua impresa era ottener facoltà della stampa d'un libro, poichè addensavansi censure sopra censure, massimamente quando lo scrittore apparteneva a qualche ordine religioso che necessitasse anche un'altra revisione particolare. In nissun paese questo giogo di piombo s'aggravava tanto sulla produzion del pensiero come in Portogallo. Bisognava sovente, per ottener la facoltà della stampa, subire sei revisioni diverse, e poi il permesso si dava colla seguente condizione: « podese impremir; mas não correrà sem nova licença (1)! » Malgrado questi ostacoli e le distrazioni indiane, africane e trasatlantiche, l'opera intellettuale dei Portoghesi non si può dire che sia stata scarsa, se si ha riguardo al numero degli scrittori che questo regno produsse. Più di sei mila ne registra la biblioteca lusitana di Diego Barbosa Machado; ed ora se ne potrebbero forse aggiungere due altre migliaia. Nondimeno, dai navigatori in fuori, non ve n'ha quasi nissuno che abbia

(1) Vedi l'Alcobaça illustrada por Fr. Manoel dos Sanctos. Coimbra 1710.

goduto o goda di fama europea. Niuno tiene nel santuario delle scienze e delle lettere un seggio uguale a quello di Luigi di Camoēs. E pochi son quelli che, senza toccare a meta sì sublime, abbiano pur fatto progredire notevolmente le scienze fisiche o matematiche. Abbondano invece gli eruditi, tra i quali in sul principio di questo secolo primeggiò nella notizia delle patrie cose Gio. Antonio Ribeiro d'Oporto, e ai dì nostri è meritamente celebrato, anche fuori della terra natia, il visconte di Santarem.

Non ho sufficienti chiarezze per citare dopo Alessandro Herculano, di cui ho già parlato, i nomi di molti dotti e letterati di cui s'onorano Lisbona, Coimbra e Porto; dirò solamente che il governo rappresentativo ha sviluppato in Portogallo, come altrove, l'eloquenza parlamentare, e che tra i distinti oratori, la cui voce è intesa con piacere nelle aule dell'antico convento di S. Bento, sono annoverati Giuseppe Bernardo da Silva Cabral (fratello del ministro), Caldeira, Avira, Lopes Branco, il conte di Thomar, Carlos Bento, deputati; e Rodrigo da Fonseca Magalhães, il duca di Palmella, i conti di Lauradio e di Taipa (1), i visconti d'Alges e di Castro, *dignos pares do reyno*.

Noterò ancora che la libertà della stampa ha partorito qui come altrove l'usato diluvio di giornali e di foglietti d'ogni maniera, dal corrier delle dame fino alle imitazioni più o meno buone, e in generale non molto buone dei *magazine* inglesi e dei musei francesi.

Fin dal 1645 si stampava a Lisbona un bollettino che

(1) Il principe Lichnowski ne'suoi ricordi del Portogallo nel 1842 oppone al conte di Taipa una veemenza ed un gesticolare più degni (egli dice) dell'oratore d'un meeting irlandese che d'un nobile pari; al visconte di Laborim la smania di parlar sempre; chiama melodiosa e per poco non dice arcadica l'eloquenza del marchese di Loulè.

riferiva i successi della guerra dell'acclamazione. Prima del 1800 la *gazeta de Lisboa* era il solo giornale politico della monarchia. In febbraio 1821, nel bollore della rivoluzione, diciasette giornali politici pubblicavansi a Lisbona. Ma quasi la metà non ebbe sei mesi di vita. Nondimeno il numero de'giornali a Lisbona ed a Porto è ancora molto grande e non proporzionato al numero dei lettori.

S'hanno ancora giornali e libri portoghesi stampati a Parigi e a Londra da uomini che i casi politici o gl'interessi materiali hanno balestrato fuor della patria.

Molti hanno fama in Portogallo di valenti giurisconsulti, e vi bisogna al certo ingegno e dottrina non volgare per amministrare rettamente e nobilmente la giustizia, e per esercitare l'avocazione in un paese, dove non v'hanno ancora altri codici, fuorchè l'amministrativo, e dove una selva di leggi rende più difficile il già tanto difficile di sua natura ufficio del giurisperito e del giudice. Proprio degli stati, ne' quali le rivoluzioni politiche precedettero le riforme giudiziarie ed amministrative, è l'edificare senza fondamenti, è il prediligere e il voler subito certe forme che sembrano e non sempre sono più conformi al viver libero, ma che ad ogni modo non possono essere se non la conseguenza di nuovi ordini d'idee, di più eccellente e più larga educazione popolare, di novelle instituzioni, e perciò non possono venir introdotte all'improvviso con un colpo di bacchetta. Così, per esempio, in Portogallo s'erano voluti introdurre i giurati ne'giudizi civili. La cosa non riuscì. Si lasciò all'arbitrio delle parti il domandarli. E niuno mai li domanda. Mentre si voleva questa piucchè contestabile sublimità di perfezionamento, mancavano, e mancano ne'giudizi di prima istanza, tribunali collegiali. *Los juizes de direito*, che sono i giudici di

prima istanza, pronunciano soli. V'ha ancora un giudice di diritto criminale. Inferiormente ai giudici del diritto vi sono i giudici di pace, e i giudici eletti dal popolo. Questi sono per lo più operai probi uomini che provvedono in certe questioni di minima importanza; giudice d'appello è il tribunale che chiamasi *Relação* composto d'oltre a venti giudici. Non v'hanno che due di questi tribunali, l'uno a Lisbona, l'altro a Porto.

Il supremo tribunale di giustizia tien luogo di corte di cassazione, ma la sua giurisdizione non si restringe a giudicare delle violazioni della legge, essendo ancora tribunale di revisione. In alcune città v'hanno tribunali di commercio con un solo giudice. A Lisbona v'ha un tribunale di commercio di seconda istanza, composto di sette giudici legali. Lisbona ha eziandio un giudice di polizia correzionale per ciascuno de'distretti, in cui è scompartita. Mi si doni questa lunga, ma forse non disutile digressione, e passiamo a considerare come fioriscano le arti belle in quel regno.

La condizione delle arti belle in Portogallo non può essere pe' nazionali che ne hanno giusto intendimento oggetto di gran compiacenza. Vi sono, è vero, stupendi monumenti di architettura sagra, che attestano capacità di grandi concetti, e magistero nell'eseguirli. Ma in fatto d'architettura civile non v'ha un palazzo da paragonarsi con quelli di second'ordine di Venezia, di Roma, di Genova. Un muro più o meno alto, perforato da finestre numerose quasi quadrate, ornate al più di una fascia piana, ecco il frontispizio dei novantanove centesimi delle case portoghesi (1).

(1) Murphy sul cadere del secolo scorso notava che le case dei signori portoghesi erano *sans vitres et presque sans meubles*. Ora non è più così, sebbene di mobile non vi sia certo abbondanza.

Poche sono le eccezioni, e conviene cercarle tra le residenze regie e principesche, o nelle ville di alcun nuovo ricco, o nelle borse e fattorie degli Inglesi. Nondimeno bei monumenti d'architettura civile sono alcuni acquedotti, e specialmente il massimo, quello d'*agoas livres* (delle acque libere) di Lisbona. E sono pur degne di memoria come opere idrauliche distinte, il taglio del Tago nel sito che si chiamava *voltas d'andreza*, che agevolò la navigazione del fiume, e le chiuse stabilite dal celebre Bento de Moura, regnando Giovanni V.

In fatto di ponti e strade bello è tacerne.

Di pittura il Portogallo non ebbe scuola. Nè v'ebbe pittor portoghese che salisse al di sopra della mediocrità. Talchè per significare un dipintore di qualche merito i Portoghesi furono costretti a fare ciò che i Greci d'Ercole, attribuire ad un solo le opere migliori di molti. Quest'Ercole della pittura portoghese, questo mito chiamano il gran Vasco; e al gran Vasco si attribuiscono opere d'età e di stile diverso, ma più frequentemente quelle del cader del secolo XV. e del cominciare del XVI., del periodo cioè chiamato del rinascimento, nel quale in tutti i paesi si pennelleggiava con maggior intendimento di disegno e con più bella fusion di colori, sebbene conservando ancora maggiore o minor vestigio dell'antica durezza.

Ora è inutile cercare penosamente col sig. conte Raczynscki a quale dei molti Vasco, pittori, meglio convenga l'epiteto di grande, e risolversi in favore di Vasco Fernandez *do Cazal de Vizeu*, o di qualsivoglia altro. Basti il dire che il gran Vasco, qual è nel concetto pittorico dei Portoghesi, non ha mai esistito, e che le migliori opere ad esso attribuite nol farebbero degno di sedere nel terzo grado fra i pittori italiani. E vista dolorosa è questa a chi vien di Spagna, a chi ha considerato a Siviglia quei

tanti Murillo e le sue maravigliose bravure nel S. Antonio di Padova del battistero della cattedrale, nel Mosè che fa scaturire le acque (1) alla chiesa dello spedale della carità, nel S. Tommaso di Villanova, nell'adorazione dei Pastori, nel S. Felice, nelle due concezioni al museo pubblico, senza parlare di Juan del Castillo, di Luis de Vargas, di Zurbaran, le cui tavole sono allegrezza e riposo dell'occhio e della mente.

L'erudito e gentile visconte di Juromenha ha rintracciato con diligenza i nomi dei dipintori registrati ne'conti e nelle memorie antiche (2). Ma poco giova la notizia dei nomi, quando non s'hanno le opere: e le opere d'una verace bellezza, raro è che periscano tutte col volgere di tre o quattro secoli. Altronde giova notare, che nei documenti antichi, il titolo di pittore si dava ugualmente sia ai veri dipintori di figure e di paesi, sia agli inverniciatori e ad ogni ribaldo che maneggiasse colori, e imbrattasse mura, porte, lance e palvesi; del che potrei recare moltissimi esempi. Nè voglio credere che le condizioni infelici della pittura in Portogallo derivino da difetto di naturali disposizioni negli abitanti; ma sì piuttosto dal difetto di buone scuole, di buone gallerie, dal difetto di protezione per parte del governo, e sopratutto dalla profonda indifferenza de'ricchi, ai quali pareva danaro gettato lo spendere qualche migliaio di lire, uno o due conti di reis per ornarsi la casa d'un dipinto classico (3).

(1) Questo mirabile dipinto è stato inciso nel 1839 a Madrid, e con molta maestria da Raffaello Esteve. Ho veduto quest'incisione a Porto nella casa del comm. Forrester, distinto amico, e cultore delle belle arti.

(2) Vedi Raczynscki. — Les arts en Portugal.

(3) V. Murphy, già citato. Il Portogallo patisce difetto anche di buoni ritrattisti; ne fanno fede i ritratti dei re di Portogallo in varii pubblici stabilimenti, e quelli de'benefattori degli spedali ed altre opere pie, che s'espongono alla pubblica vista nei giorni solenni. Vi si scorgono allora, in linea d'arte, le più solenni ribalderie.

Interruppero testè questa lunga notte artistica Domingos Antonio de Sequeira, disegnatore non cattivo, buon conoscitore del magistero del chiaroscuro, ma coloritore sbiavato (1); Francisco Vieira di Porto e pochissimi altri; ma la luce che diffusero fu un'aurora boreale anzichè il mattino d'un bel giorno; e forse in questo momento chi ha maggior talento artistico, e maggior intendimento di disegno, è Sua Maestà il Re Don Ferdinando, che incide graziosamente all'acqua forte.

V'ha un genere di pittura che nacque ne'tempi di mezzo come accessorio ai libri più preziosi, e fu coltivato prima nella quiete e nel silenzio de' monasteri, dove pervenne a grande bontà, emancipatosi quindi come ogni altra disciplina, giunse sul finir del secolo xv. e nella prima metà del decimosesto a perfezione sovrana, sotto al pennello del beato Giovanni da Fiesole, di Liberale Veronese, e sopra tutti di don Giulio Clovio. Quest'arte fu coltivata in Portogallo con buon successo, e ve n'hanno prove non dispregevoli, sebbene ciò che vi ha di meglio sia, com'è ragione, italiano.

Nell'erudita sua opera sulle arti in Portogallo, il conte Raczynscki ci ha recato parecchi brani d'un trattato sulla pittura, fatto dal portoghese Francesco d'Olanda, architetto ed alluminatore, nel 1549. Costui era figliuolo di Antonio d'Olanda, che dalla patria ebbe probabilmente il cognome, alluminatore anch'esso; ed era dal gran re Emmanuele stato mandato a Roma, dove non cercò, com'egli scrive, papa e cardinali, ma Michelangelo e Baccio Bandinelli, Pierin del Vaga, Sebastiano del Piombo, Lattanzio Tolomei. Egli, invece di frequentar la corte per andar a caccia di benefizi e sopravvivenze, vi capitava per ritrarre statue, busti, pitture, protestando

(1) Morì a Roma nel 1837, d'anni 69.

che quegli uomini di marmo e quelle imagini mute, gli parlavano più alti insegnamenti che la turba ciarliera ed incostante che s'aggirava per quell'aule dorate. Egli infine domandava a Dio, dopo la fede, un intelletto elevato per poter dipingere sovranamente. In quanto al merito de'pittori italiani, egli collocava nel primo luogo Michelangelo, nel 2.° Leonardo da Vinci, nel 3.° Raffaello, nel 4.° Tiziano pe'ritratti, nel 5.° Pierino del Vaga, nel 6.° Polidori, nel 7.° Sebastiano del Piombo, cui la sua sola infingardaggine impediva di meritare il primo luogo. Così egli.

Francesco d'Olanda si duole in altra opera, che in Portogallo la pittura non sia tenuta in pregio. Ed in età già provetta, a'tempi del re D. Sebastiano (1571), si lagna d'esser negletto e abbandonato nella campagna solitaria in cui vive tra Lisbona e Cintra, dove non potendo essere pittore, s'era fatto agricoltore. Ricorda egli nel suo trattato maestro Jacopo italiano, alluminatore ai tempi di Giovanni I.; Martinos, ai tempi di Giovanni II. Dice che Antonio d'Olanda, suo padre, fu il primo a trovare e far conoscere in Portogallo una maniera soave di dipingere a nero e bianco (così egli) superiore a tutti i metodi usati negli altri paesi. In quanto a se medesimo, egli riconosce D. Giulio Clovio pel primo alluminatore del mondo; se Clovio non fosse, crede modestamente ch'egli, Francesco d'Olanda, sarebbe il primo. Nella qual opinione non s'accorderebbero con lui nè i pittori italiani, nè i fiamminghi.

Fra le opere da lui fatte, accenna due tavolette colle parole della consecrazione con figure ed angioletti; i disegni delle stole, dalmatiche, pianete pel monistero di Belem; altri di scettri, corone e cappelli reali; quello della fortezza di Mazagão in Africa; infine disegnava le

forme delle ostie da consecrarsi che frà Lopo incideva. Queste sono, in generale, opere di lieve fatica, se lasciamo in disparte le architettoniche.

Di maggior merito sarebbero i libri corali ed il breviario della regina donna Eleonora, moglie di Giovanni II., fatica d'Antonio, suo padre; se non che dopo averlo veduto, ci sembra esagerata la stima che Francesco facea del padre suo, come esagerato certamente era il concetto ch'egli formava di sè. Seguitava Antonio la scuola francese, anzichè l'italiana; era miniatore di bontà ragionevole, ma non potea comparire neppure allato ai secondi d'Italia.

Nella biblioteca della città d'Oporto si sono accolti i libri e manoscritti del famoso monastero di S. Croce di Coimbra. Fra i manoscritti sono alcuni libri miniati, che visitai per comandamento del re Carlo Alberto il quale molto si dilettava di tali rarità; ed io darò breve contezza de'migliori.

V' ha un piccolo breviario in dodicesimo del secolo XIII., e forse più antico, cui manca il cominciamento; principia col salmo: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum.* Oltre le capitali ornate di testoline di donne e guerrieri a penna; oltre ai margini in piè o in capo di pagina divisati di chimere e simili mostri, scimmie, negri, centauri collo scudo tondo e colla croce del tempio, ed altre somiglianti fantasie; s'incontra al *dominus illuminatio mea*, una gran lettera capitale con dentro Gesù che benedice un re inginocchiato. Più innanzi v'ha un dipinto che occupa tutta la pagina, e raffigura Gesù tratto davanti al tribunale. Più oltre ancora un'altra miniatura di grandezza uguale rappresenta la deposizione di Gesù nel sepolcro. Il fondo d'ambedue le miniature è d'oro. Sopra gira un arco trilobato, di stile bizantino.

L'arte è bambina; le teste sono fatte con pochi e non buoni tratti di penna.

Questo, a mio credere, è lavoro portoghese e dei più antichi; ne porgono sicuro indizio i negri che vi sono ritratti, e le armi del tempio. E forse risale ai regni di Sancio I. o di Alfonso II., se non a quello del primo re Alfonso Henriquez, il che non sarebbe impossibile.

Al secolo XV. ed alla scuola francese appartiene l'uffizio che ha il num. 620, ed è coperto di cuoio divisato coll'imagine del crocifisso. Una nota m.s. del secolo XVII. dice: *Ces heures à l'usage de Rouen ont été faites chez les Benedictins en* 1428. Ha parecchie grandi vignette, poche buone, molte mediocri, alcune cattive. Fra le prime citerò S. Giovanni nell'isola di Patmos. Il margine è ornato, una pagina sì, l'altra no, di quel tritume di rabeschi che distingue la scuola francese, e più propriamente borgognona di quell'età. È segnato coi numeri 622. 97 un altro, e ben più mirabile uffizio del medesimo secolo e di scuola italiana, che ben potrebbe essere fatica di quel maestro Jacopo che venne in Portogallo ai tempi di Giovanni I., secondochè attesta Francesco d'Olanda. Il calendario è latino, e vi si registra S. Antonio di Padova, e ciò già basterebbe a provare che non è d'autor portoghese; comincia: *Salutatio Beatae Veronicae. – Salve sancta facies nostri Redemptoris.* E questa orazione al volto santo mi dà indizio, che l'autore fosse da Lucca, dove l'ardente devozione al volto santo si mostrava da secoli e secoli fin nella impronta delle monete. Le imagini che abbellano questo libretto, li svariati rabeschi ed ornamenti de'margini sono in generale di mano maestra.

Fra i quadretti, o come modernamente e franciosamente le chiamano, vignette, noto quella che raffigura gli apostoli nel cenacolo, dove, secondo il vezzo de'pit-

tori, appare, molte tra le faccie apostoliche esser ritratti. Sembra ritratto anche il S. Giuseppe nel quadro della Natività; il santo è in abito civile, quale s'usava in Toscana. Le figure non sono tutte d'uguale bontà, nè forse appartengono ad un solo autore. Le teste della Madonna non sono sempre simili a quella che si rappresenta nei primi fogli del libro, assisa sur una cattedra. Il bambino, che questa stessa Madonna tiene in braccio, non mi contenta. Nondimeno il maggior numero delle figure è condotto con gran bravura, il piegheggiar de'panni è largo, le leggi della prospettiva sono sufficientemente osservate.

In quanto ai margini, dalle architetture in fuori che son mediocri, non si può veder cosa più bella di quei rabeschi, e di quelle grotteschine a tronchi e fogliami, a fiori, a frutti, a scompartimenti; divisati di farfalle, di uccelli, di statuette, d'angioletti, di metalli, di perle e pietre preziose; ma la parte nella quale il pittore si mostra sovrano è nel ritrarre al vivo pavoni in molte svariate attitudini; v'ha una pagina, i cui margini sono abbelliti da sei di questi magnifici augelli, e che formerebbe di per sè un dipinto di gran valore. Tanto può l'arte.

Descriverò in ultimo luogo un uffizio in foglio piccolo ad uso speciale dei canonici di Santa Croce di Coimbra, che appartiene al secolo XVI. In questo libro tanto le figure quanto i rabeschi, e la rimanente parte ornamentale è incontestabilmente imitazione di scuola italiana. Ma le leggi della prospettiva nelle vignette che rappresentano paesi e distanze sono spesso conculcate.

Sul frontispizio v'è l'albero della Croce coll'*Agnus Dei* e coll'aquila. Appiè del medesimo giace rialzato sul cubito un regolare con sottana bianca, cappa nera, testa tosata; vicino a lui una mitra ed un libro. Vi si è voluto pro-

babilmente raffigurar S. Teotonio, primo priore di Santa Croce e protettore contro alle malattie de'lombi, come narra l'orazione che si legge il dì della sua festa.

Le altre vignette sono entro la periferia delle lettere capitali. Ottima è quella che raffigura la Pentecoste. Buone sono parecchie altre, fra cui quella di S. Agostino. Infine ve n'è una che rappresenta il modo di dar l'abito di quella religione.

O ch'io forte m'inganno, o queste miniature sono state fatte da qualche portoghese che avea studiato in Italia, e forse dallo stesso Francesco d'Olanda.

Ma in fatto di libri miniati il Portogallo possiede un tesoro a cui nulla può essere paragonato. Ho veduto la copiosa collezione del re di Wurtemberg, ho veduto i libri miniati di Vienna, Parigi, Torino, Milano, Siena, Roma, Napoli, Monte Cassino e la Cava, ma non trovo cosa meritevole di star a petto al tesoro di ch'io parlo, fuor dell'opere di quell'inarrivabile D. Giulio Clovio. Ed è la bibbia, in sette volumi colle esposizioni di Nicolò de Lira, che Giulio II. donò al re Emmanuele per mercè del primo oro dell'Indie, di cui questi gli avea fatto omaggio; e che Emmanuele legò al monistero di Belem da lui fondato.

Il primo ed il secondo volume recano i nomi dei calligrafi che li scrissero di lettera maravigliosamente bella. Sigismondo de'Sigismondi da Ferrara fu lo scrittore del primo nel 1497. Nell'anno medesimo Alessandro Bersano scrisse il secondo. Ma ne'primi sei volumi non v'ha notizia nissuna de'pittori. Francesco d'Olanda, nel trattato che abbiam citato di sopra, scrive che maestro Vincenzo era quegli che avea dipinto i libri mandati al re Emmanuele e da lui donati al convento di Belem; questa notizia io la credo degna di fede, ma non credo che l'alluminatore sia stato un solo. Ad ogni modo non trovo

neanche nelle recenti scoperte del Bottari e del Gar chi sia stato questo maestro Vincenzo che dipingeva a Roma, se non fosse per avventura Vincenzo da San Gimignano discepolo di Raffaello che dipinse le logge Vaticane, e che meritò molta lode per la diligenza, pel morbido colore e per la bellezza de'volti. Ma non si ha memoria che abbia lavorato di miniatura; sebbene non sarebbe gran fatto che essendo celebrato per ben altri meriti nelle altre parti della pittura, si sia taciuto di questo minore, che molti dipintori trattavano quasi per trastullo e ricreamento.

Non so quanto si debba deferire ad una memoria che dicesi fosse nell'archivio del convento di Belem, secondo la quale l'autore di queste maravigliose pitture sarebbe un Adamante fiorentino (Attavante?). Ho trovato bensì il nome di chi dipinse il volume VII.; nel cui frontispizio sta scritto: *Floren. Man. pinxit hoc opus Florentiae anno MCCCCLXXXXVII. mense iulii.*

Il nome mi par che si debba leggere, anzi non si può leggere che per *Florentius* Fiorenzo; il cognome può esser *Manni*, nome d'una famiglia fiorentina. Ma neppure d'un pittore od alluminatore di tal nome si ha, ch'io sappia, veruna chiarezza.

La bibbia preziosa di cui parlo, in cui il maestro pennello esercitò ad ogni pagina la sua mirabil virtù, e sulla quale le svariate imagini solitarie, i quadri di molte figure, gli ornamenti, le fregiature, gl'intrighi de'margini e delle lettere capitali spargono tanta bellezza, rubata da Junot, fu riscattata da Ludovico XVIII., e restituita a Giovanni VI. nel 1817. Ora si custodisce alla torre *do Tombo* (archivio generale).

Gli alluminatori furono pur troppo sinora soverchiamente negletti da quelli che scrissero sulle belle arti. Vero è, che anch' essi lasciarono poca notizia di se.

I buoni furono, come accade, modesti. I cattivi alluminatori osarono talvolta registrar i loro nomi devoti all'oscurità, come quell'Apollonio Bonfratelli di Capranica, che s'intitola miniatore della cappella e sagristia apostolica nel 1568 in un'iscrizione posta ai quattro canti d'una pittura men che mediocre su pergamena, d'un Cristo in croce colla Vergine e S. Giovanni, da me veduto nel museo Allen di Oporto.

Conchiudo col far voti perchè nel regno di Portogallo si levi alcuno che risplenda nella nobile arte della pittura (1).

In fatto di scultura Gioachino Machado de Castro è autore della statua equestre di Giuseppe I., che orna la gran piazza del commercio a Lisbona, e che comparirebbe meglio se non avesse ingombro di voluminosi accessorii. Ma è più da ammirare Bartolomeo da Costa che la fuse egregiamente d'un solo getto. Del rimanente le statue che Machado de Castro collocò nel castello d'Ajuda si lagnano disperatamente che il loro autore non abbia mai cercato fuor della patria i classici esempi che nella patria sapeva di non poter trovare.

Ed è ciò tanto più da dolere e per questo scultore e pei Portoghesi in generale, inquantochè abbondano nel regno le persone che dimostrano un felicissimo genio per le arti plastiche, come appare in quelle statuette di terra colorata che raffigurano artigiani, contadini, frati, e che sono graziosissime ed eloquentissime caricature. Se ne fanno anche di legno. Ma non ho trovato chi tratti con uguale felicità i soggetti sacri, non ho veduto quei santi, quei Cristi e quelle Madonne divinissime che uscivano dallo scalpello degli spagnuoli Roldan, Montanēs e Cano.

(1) Il governo ha cercato di destare l'emulazione, aprendo nel 1840 la prima pubblica esposizione di belle arti.

V'ha invece un'industria che fin dal secolo XVI. era largamente sparsa in Portogallo, e che molto conferisce all'ornamento interno ed esterno delle chiese e delle case. È l'industria degli *azulejos*, che sono quadrettini d'argilla finissima con una delle faccie smaltata, e ornata di fiori, di ghirlande, o di disegni, che riuniti vengono a comporre figure e paesi anche assai grandi (1).

Il colore è quasi sempre azzurro e bianco, e quindi hanno tolto il nome. Alcune volte sono piani. Anticamente ve n'erano con ornati in rilievo, e di questi che appartengono al secolo XV. se ne vedono nel chiostro e nella cappella della Penha di Cintra, e nella sala del consiglio del palazzo reale a Cintra (2). Nelle nuove costruzioni del castello della Penha di Cintra, dovute alla munificenza del re Ferdinando, si sono riprodotti azulejos a rilievo. In generale per altro anche quest'arte è scaduta e gli azulejos che vengono adoperati nei casini più eleganti e che ne coprono talora la facciata, non si compongono che di fregi, laddove gli antichi riproducevano fatti biblici, atti di santi, scene della vita domestica, carte geografiche, mitologie, favole. Le opere migliori da me vedute in questo genere, appartengono al secolo XVII., e formano un bell'ornamento, sempre liscio e netto e durevole, assai preferibile alle tappezzerie, e men dispendioso.

Ho detto, aprendo il discorso sulla condizione delle arti belle in questo regno, che il Portogallo ha stupendi

(1) La qualità e la dimensione degli azulejos era determinata da un regolamento del 1572, citato dal sig. conte Raczynscki.

(2) Nel recinto del castello de' mori, poco lontano da quello della Penha di Cintra, v'era una moschea, presso la quale in diversi tempi erano stati sepolti musulmani e cristiani. Le ossa ivi raccolte in occasion di ristauri operati furono insieme sepolte in sito non lontano; e sovr'esse è stata posta una pietra, sulla quale sono scolpite una croce ed una mezza luna con questa iscrizione:

O que ficou junto
Deos separarà.

monumenti d'architettura sacra. Ragion vuole che si parli de'principali.

Il primo è la chiesa ed il convento di Batalha, cominciato dal re D. Giovanni I. in seguito ad un voto fatto alla battaglia d'Aljubarotta, combattuta contro ai Castigliani il 14 d'agosto 1385. È primo dico, non per vastità, nè per ricchezza d'ornamenti, ma per bellezza di linee architettoniche.

Giace Batalha in una valletta bagnata dal rio Lena all'ombra d'annose piante, a due ore di distanza dalla città di Leiria. Appartiene alla seconda e più bella maniera di stile gotico, cioè al gotico raggiante. La facciata è graziosissima. La porta è ornata d'un centinaio di figure di bontà ragionevole, divise in varii compartimenti; profeti, santi, angioli, re, papi; nel mezzo entro una nicchia di forma triangolare, sopra un trono, cinta d'una gloria d'angioli, è un'imagine del Salvatore in atto di dire ai quattro Evangelisti, *andate, evangelizzate tutti i popoli*.

Sopra la porta v'ha un gran finestrone con graziosissimi tramezzi ed ornato di vetri colorati.

Si vede in questa facciata la mano recente d'un restauratore, e si loda il senno del re Ferdinando che l'ha fatta restaurare nel medesimo stile. Ma la chiesa ed il convento hanno d'uopo che la pietosa opera prosegua.

V' ha gran controversia sul nome dell' architetto. L'antico cronachista frà Luis Da Souza conta, che Giovanni I. chiamò famosi architetti e scultori da lontani paesi. Murphy dice, che questa bella fabbrica fu opera d'un inglese chiamato Stephenson; il conte Raczynscki la crede in gran parte fattura delle compagnie de'franchi muratori. Ma tutto questo si afferma senza la menoma prova. Francesco di S. Luis, patriarca di Lisbona, nelle erudite sue ricerche sulla fabbrica di S. Maria della Vittoria (titolo

di questa chiesa), ha desunto da memorie autentiche i nomi degli architetti che successivamente sopraintesero alla costruzione della fabbrica, la quale durò dal 1387 al 1548. Il primo di cui si trovi memoria è Alfonso Dominguez, il quale verosimilmente fu quello che formò il disegno della chiesa e della cappella sepolcrale del vincitore di Aljubarotta. Ma proseguì l'opera sotto ai re Edoardo, Alfonso V., Giovanni II., Emmanuele e Giovanni III.

Ai tempi d'Emmanuele (1503–1504) era maestro della fabbrica quel Matteo Fernandez, di cui si vede il sepolcro presso la porta della chiesa, e la cui effigie è scolpita nel peduccio d'una spina nella sala del capitolo. Io penso che a lui debba attribuirsi l'onore d'aver edificata la sala del capitolo; a lui forse ed al suo successore Antonio Gomez si dee la costruzione del chiostro, che non può essere anteriore ai tempi del re D. Emmanuele, di cui si vedono da ogni lato le divise. Il più antico maestro dei vetri di Batalha, ricordato nella dissertazione del cardinal Patriarca, è Guglielmo Bellas o Bollen (1448–1473). Verso gli stessi tempi vi lavorava Gil Eannes scultore. Alfonso Lopez, che lavorava nel secolo seguente, intagliò per avventura le statuette finissime della cappella imperfetta che piglia nome dal re Emmanuele.

Contrasta colla ricchezza della facciata la maestosa semplicità dell'interno della chiesa, la cui severa bellezza sta tutta nelle linee e nelle proporzioni. Corre da ponente a levante lo spazio di 416: 7. $^3/_4$ piedi inglesi. Dall'ingresso sino all'incrociamento della nave traversa si contano otto gran pilastri per lato, fasciati di colonnette ornate di capitelli di buonissimo stile. La chiesa non ha che cinque cappelle, due di qua, due di là e sulla stessa linea dell'altar maggiore; l'abside è ornata di vetri colorati antichi. Dietro l'abside s'alza il tempio poligono non finito,

chiamato il mausoleo d'Emmanuele, con sette cappelle, ed altrettanti sepolcri preparati nel vano de'muri tra l'una e l'altra cappella. A pochi passi dalla porta della chiesa, nella nave a destra di chi entra, si ha per un arco gotico l'accesso alla cappella mortuaria di Giovanni primo. Consta d'un tempietto ottagono, inserto in un quadrato composto d'un giro d'archi festonati gotici con cupola a guisa di piramide lavorata leggiadramente a traforo. Dentro al tempietto è la magnifica tomba marmorea del vincitore d'Aljubarotta, la cui statua si vede allato a quella di Filippa di Lancastre sua moglie. I due coniugi si tengono per mano; ed è singolarmente bella la man di Filippa. Una ampollosa iscrizione latina narra le gesta di questo gran re. In molti luoghi è ripetuto il suo motto: *il me plait pour bien.*

A piedi del monumento è un altare. Nella parete a destra, sotto archi gotici, sono gli avelli dei quattro figliuoli del re, ornati di blasoni e d'emblemi; Pietro, Arrigo, Giovanni e Fernando. Pietro, duca di Coimbra, viaggiò in varie parti del mondo, e perciò fu chiamato l'Ulisse portoghese. Tratto per infami calunnie, e suo malgrado, in guerra contro ad Alfonso V. suo nipote e suo genero, fu ucciso. Il suo motto è *desir.*

D. Enrico, duca di Vizeu, cosmografo eminente, fu quegli che spinse col senno e coll'oro i Portoghesi alla scoperta di nuovi regni, e che così bene giustificò la propria divisa: *talent de bien faire.* Dallo studioso suo recesso nelle Algarvie, egli considerava i vasti spazii dell'oceano come un nemico che dovea costringere a rivelargli i suoi misteri. Colla volontà perseverante che tutto vince, egli vinse l'ardua impresa, e vide soggetto alla cara sua patria il gemino emisfero.

La terza tomba è di Fernando, che avendo messo

l'assedio a Tangeri, e vedendo il pugno di genti che conduceva, circondato dai nemici, propose per salvarlo di restituir Ceuta ai Mori, e diè la propria persona in ostaggio. Non essendosi i Portoghesi mai risoluti alla promessa restituzione, quest'infelice principe morì prigioniero, ed è dai suoi nazionali riguardato come santo.

Il quarto figliuolo di Giovanni I. che riposa appresso a lui, è D. Giovanni, che fu gran maestro dell'ordine di S. Iacopo, e contestabile del regno. Di lui tace la storia. Nè so se sia per encomiare quel beato riposo della mente e del braccio, ch'egli adoperò per sua divisa il motto: *j'ai bien raison.*

Tornando in chiesa, troviamo innanzi all'altar maggiore il sepolcro assai brutto del re D. Edoardo e d'Eleonora sua moglie.

Nella cappella della Mercede, allato all'altar maggiore *a cornu epistolae*, una tomba di legno racchiude le ceneri del re D. Giovanni II.; una seconda cappella dedicata a S. Michele, appartenente alla famiglia Lopez De Sousa, contiene due monumenti di quella stirpe; ed è ricca d'un altare rivestito di mosaico, lavorato a Roma.

Dal lato opposto nella cappella dell'Assunta, un elegante sarcofago lavorato nello stile del rinascimento, rinserra un bambino di Giovanni II.

Nella sagrestia, mostransi l' elmo e la spada del fondatore. La spada è lunghissima, di quelle che si menavano a due mani; l'elmo, o cervelliera che si voglia chiamare, è d'una forma piuttosto rara, e s'avvicina a quella dei moderni sakò (1).

(1) Jornal das bellas artes. Questo giornale uscì alla luce nel 1843 a Lisbona, ed era ornato di belle litografie; fra le quali il S. Brunone del Sequeira; il sepolcro del re Dionigi nel monastero d'Odivellas; e l'*Ecce ancilla Domini*, quadro che si dice di Raffaello, e si conta essere stato portato in Portogallo dall'infanta Catterina,

Il chiostro appartiene alla terza maniera d' architettura gotica, al genere fiammeggiante. Ogni arco è retto da quattro colonnette annodate nel mezzo, ed ornate fino alla metà del vano di bei fregi a spirali, od a gruppi, a cui si frammettono croci dell'ordine di Cristo, croci di Calatrava, e la sfera, celebre divisa del re Emmanuele. A guisa di parapetto ai terrazzi da cui era cimato il chiostro, girava attorno un balaustro di marmo così delicatamente traforato a disegni, che pareva un merletto. Ora non ne rimane che piccola parte.

A metà d'uno dei lati del chiostro si apre una gran sala, che si chiama del capitolo, ed è un perfetto quadrato di 64 piedi inglesi con una volta arditissima di mirabile struttura, le cui curve s'alzano ad un centro comune che ha la forma di una stella. Nel peduccio d'una delle spine, che scendono dalla volta, è ritratto, come ho già accennato, colle gambe incrocicchiate all'orientale, Matteo Fernandez, uno degli architetti della chiesa, e quello probabilmente che edificò questa sala, la quale è anteriore alla fabbrica del chiostro e appartiene alla seconda maniera di gotico.

Di fronte alla porta che mette nel chiostro, sono disposti tre altari. Sopra a quello di mezzo vedesi una finestra con vetri dipinti antichi; innanzi all'altare è la tomba in legno d'Alfonso V., e allato a lui quella, similmente in legno, dell'unico figliuolo di Giovanni II., premorto al padre.

Infine dietro l'abside è il tempio ottagono imperfetto cominciato dal re D. Edoardo, ma che si nomina dal re

vedova di Carlo II., e dato alla chiesa dei missionarii di Brancanes di Setubal.

Il S. Brunone del Sequeira fu descritto poeticamente dall'egregio sig. A. F. de Castilho; fu illustrato artisticamente dal S.r I. M. da Silva Leal.

D. Emmanuele che si era posto in cuor di finirlo, come appare dal suo testamento pubblicato dal sig. Varnhagen. Questa struttura dovea vincere in magnificenza ogni altro monumento. Ivi l'arco gotico è mescolato col moresco; l'oriente ed il settentrione si danno la mano. Ma tutta araba è la porta che vi dà accesso, intagliata delicatissimamente e ricca d'ornamenti. Del rimanente in ogni parte di questa fabbrica egregia, le proporzioni sono grandiose; il taglio de'marmi perfetto; le scolture sembrano dispiccate dal marmo, e sono per ogni verso finitissime. A crescere maraviglia all'intelletto si aggiunge il mistero di quelle parole che si vedono molte volte ripetute *Tanyas Erey*, e che si sono spiegate in diversi sensi.

Ben è da dolere che Emmanuele non abbia potuto finir l' impresa, avendo rivolto l'animo ad innalzare presso Lisbona il convento di Belem nel sito medesimo, in cui Vasco di Gama era partito per la scoperta dell'Indie. Belem compiuto, non vale questa cappella imperfetta.

La chiesa di Batalha non è da paragonarsi per altezza e vastità colle cattedrali di Siviglia, di Strasburgo, di Milano, di Vienna, e neanche colla maestosa e severa cattedrale di Barcellona (1), e coll'ampio sepolcral suo chiostro. Ma splende per correzione di linee, e per belle proporzioni, e sarebbe un insigne ornamento per qualsivoglia paese (2).

A due ore da Batalha, verso il mare, si alza il vasto

(1) I monumenti d'architettura antica di Barcellona sono poco noti, benchè degni d'esserlo molto. Bei tipi d'architettura gotica, oltre la cattedrale ed il vastissimo suo chiostro, sono Santa Maria del Pino, e Santa Maria del Mare. Bel tipo d'un palazzo del 1300 è il palazzo di giustizia o la R. Audiencia. Che dirò d'un monumento moderno, del più vasto teatro che sia al mondo, il Liceo, costrutto testè a spese d'una società privata e capace di 4500 spettatori?

(2) V. la bella illustrazione dell'inglese Murphy. Plans elevations sections of the Church of Batalha.

monastero d'Alcobaça dell'ordine Benedittino, fondato da Alfonso I. Io non l'ho visitato, ma dalle descrizioni e dai disegni che ne ho veduti, ritraggo che la chiesa è una mescolanza di stile romando e di gotico, guastata dall'innesto di colonne greche, ordinate intorno al coro dall'inglese William Elsden nel secolo passato; ornato da monumenti di stile puro gotico, fra i quali primeggia il deposito di Pietro e d'Iñez de Castro (1) sua sposa, sfigurato anch'esso non tanto dalle ingiurie del tempo, quanto dal genio distruttore degli uomini. Nel monastero poi si notavano le grandi proporzioni della cucina e del refettorio de'monaci, adattate al numero di trecento persone che quel cenobio conteneva, i tanti e belli appartamenti della foresteria, e i bei quadri antichi ond'era decorata la cappella de'novizi.

Una consuetudine curiosa, osservata in questo ed in altri principali monasteri di Portogallo, vietava ai monaci d'uscire dal monastero a piedi. Non comparivano pertanto fuori del sacro recinto, fuorchè montati su mule.

Rimane a parlare del convento di Belem, già dei monaci geronimiti, posto sulla riva del Tago a Lisbona, che forma oggetto d'alta ammirazione per gli scrittori portoghesi, sino al punto da considerarlo come tipo d'un nuovo stile, che dal nome del re che lo fondò chiamano Emmanuelino. Pace a quest'aberrazione di patrio affetto.

(1) Ne ha prodotto il disegno l'Universo pittoresco che si pubblicava nel 1839 e negli anni seguenti a Lisbona, e si corredava di litografie spesso non cattive, e talora anche molto buone. Avea questo giornale il merito d'illustrare con frequenza i monumenti e le memorie portoghesi: l'acquedotto, i palazzi reali di Cintra e di Queluz, la porta della cappella Emmanuelina a Batalha, la chiesa di S. Vicente de Fora, ecc. ecc.

In un libro intitolato: Retratos e Elogios dos varões e donas que illustraron a nação Portugueza, Iñes di Castro si vede pettinata e abbigliata alla foggia dei tempi della Régence e di Ludovico XV!...

Non è tipo di nuovo stile la mescolanza di tutti gli stili; nè siffatta confusione è ordine ma disordine d'architettura. Non nego che a primo colpo d'occhio l'effetto generale sia fino ad un certo segno soddisfacente. Ma non so se gli intendenti possano gustare lo strano congegnamento d'archi romandi, cinti e surmontati da spine che si piegano ad arco gotico, con medaglioni a figure di mezzo o di tutto rilievo, quali le usava Bramante, e con altre fregiature di tutti i tempi e di tutte le sorta; non so quanto possan gradire agli amatori del vero bello gli archi tondi del chiostro ripienati da due archi moreschi, sostenuti da tre colonne, alternati da archi più grandi appoggiati a pilastroni quadrati, che ornati di nicchie e statue goffe e tozze, si levano piramidalmente fin sopra l'altezza del secondo piano, formato d'una galleria ad archi tondi festonati. Nel qual chiostro non v'è neppure, per difetto di proporzioni, quel buon effetto generale che v' è nella chiesa. Nè il predominio dell'arco scemo colla tolleranza d'ogni maniera d'arco; nè gli alti pilastri polistili, nè la bizzarria de'varii generi di fregi, nè l'uso perpetuo della sfera e delle altre divise d'Emmanuello, nè le altre ragioni raccontate nella descrizione portoghese del convento di Belem, imprimono a questa architettura un tipo speciale ed imitabile (1). Ciò che v'ha di meglio e più singolare, e forse unico, sono le sei colonne altissime della chiesa, che alzandosi svelte e schiette fin presso alla

(1) Noticia historica e descriptiva do mosteiro de Belem. Lisboa 1842. Non è neanche vero che vi fosse anarchia nell' architettura quando Belem si fondò. Basta vedere il chiostro di Batalha ed il mausoleo imperfetto del re Emmanuele, che sono pure opere contemporanee, per esserne convinti. In quest' ultima fabbrica sono adoperati insieme, ma non confusi il gotico e l'arabo; in vece a Belem v'ha confusione e vera anarchia; accozzandovisi in uno stesso membro d'architettura più tempi, e più stili, romando, arabo, gotico con quello del rinascimento.

volta, mandan fuori, come tanti rami di palma, infiniti nervi o spine che s'abbracciano quasi orizzontalmente a sostenerla, velandone in realtà il montamento, talchè la volta sembra piana e compare arditissima e maravigliosa. Gli amboni sono antichi e bellissimi. Non così il presbitero, che discorda da tutto il rimanente, essendo cinto di colonne ioniche. La sagrestia è di nuovo nello stil della chiesa, e la volta è sostenuta da una di quelle colonne-palme già mentovate.

Anche l' esecuzione della parte ornamentale della chiesa e del monastero è degna d'encomio.

In questa chiesa sono i sepolcri dei re Emmanuele e Giovanni III. e delle loro consorti; d' Alfonso VI.; e l'avello che racchiude il corpo che Filippo II. di Spagna supponeva esser quello del re D. Sebastiano.

Il primo architetto di quest'edifizio, cominciato il 6 gennaio 1500, fu un italiano chiamato Boutaca o Boytaca. Dovea essere dotato d'una gran forza assimilatrice, per compendiar così tutti gli stili (1).

(1) Dopo Batalha e Belem, si citano come bei monumenti di architettura sacra, i conventi di Mafra e di Thomar. Io non li ho visitati, e però non ne parlo. Mafra è l'Escurial del Portogallo.

Non è bello quantunque vasto il palazzo di Queluz, posto in un fondo malinconioso e deserto tra Lisbona e Cintra; è di gusto francese, e mi pare un triste soggiorno. Anche siffatto edifizio fu costrutto da quello spensierato spenditore che fu Giovanni V. A Queluz in una camera ornata della storia di D. Chisciotte morì D. Pedro.

Sarà utile a chi brami avere miglior notizia di questo regno consultare l'articolo inserto nella *Revue des deux mondes* del signor Carné, e intitolato *Le Portugal au* XIX *siècle;* un altro articolo inserto nella stessa Raccolta dal signor F. di Lasteyrie, che tratta più specialmente della guerra di D. Pedro; ed il viaggio di un carlista, il principe Lichnowski, scritto in tedesco, e intitolato: *Portogallo. Rimembranze dell'anno* 1842. Questi tre scritti sono stati voltati in portoghese con note de'traduttori.

CAPO VI.

Descrizione della città di Porto.

Ma tempo è che ci accostiamo alla città che fu residenza di Carlo Alberto.

A leal cidade donde teve origem, como he fama, o nome eterno de Portugal sedendo sulla cresta di due montagne (da Sè e da Victoria) abbraccia pochi spazii di pianura e si compone in generale di erte e di chine, delle quali quelle che scendono al fiume sono rapide e disastrose. L'intervallo tra i due monti comprende tre valli. La città gira intorno a due leghe, e conta undici porte.

Nel secolo scorso le strade erano, per la massima parte, strette ed irregolari; non vi si vedono che romboidi e trapezii, scriveva nel 1789 l'architetto inglese Murphy. Un altro inglese, Riccardo Twis, che la visitò nel 1772, affermava che non v'avea trovato un albergo neppur mediocre.

L'uno e l'altro parlavano delle periodiche inondazioni del fiume che sommergevano i quartieri bassi della città e la nettavano. Murphy soggiungeva, che le donne erano pallide, cogli occhi neri pieni di fuoco, ma senza un carattere particolare di fisionomia; e che gli abitanti erano molto civili fra loro, molto cortesi co'forestieri. E noi facciam fede che quest'ultima virtù è cresciuta piuttostochè scemata.

Ma anche la parte materiale della città è migliorata d'assai. Nel 1784 era nominato corregidor e provedor di Porto Francisco d'Almada e Mendoça, *vir parietarius*, come fu detto di Traiano, magnifico ne'concetti, liberale nell'aiutarne l'esecuzione, il quale venendo a morte dopo

un lungo governo, ben lunge dall'arricchire, non lasciò di che pagare la sepoltura. Le strade di S. Giovanni e d'Almada, la strada nuova degli Inglesi, la piazza di S. Rocco, le carceri della Relação, il passeggio delle fontane, la bella fontana che adorna la piazza di D. Pedro, il teatro di S. Giovanni, la caserma di S. Ovidio sono dovute a questo illustre amministratore (1).

Non mancano strade larghe e regolari infra le molte strette e tortuose. Bella strada è quella che va dalla torre *dos clerigos* a Batalha. Bella è la *rua das flores;* sufficientemente larghe e diritte quelle di Cedofeita, *do principe*, *dos quarteis* ecc. Ameno in più luoghi il margine del fiume. Nè mancano larghe piazze e regolari. Ricorderò quelle di D. Pedro, di Batalha e *dos ferradores* (ora di Carlo Alberto), non che l'altra vastissima *da Lapa.*

Le case in certi quartieri sono alte e tanto tagliuzzate da porte e balconi, che appena si vedono lievi intervalli di muro sodo. I palagi sono rari; il principale è quello del vescovo, fabbricato nel secolo scorso da monsignor di Mendoça, che signoreggia tutta la città, e da cui si gode il più vasto ed il più esteso prospetto. Monsignor Gerolamo da Costa Rebello, degnissimo vescovo presente, migliorò e adornò l'ampio scalone. In questo palazzo erasi apparecchiata la stanza del re Carlo Alberto. Ma egli vago di solitudine e di privata quiete, non l'accettò.

Degne del nome di palazzo sono anche la fattoria inglese e la casa già abitata da D. Pedro nella via de'quartieri; la banca e la borsa testè costrutte sono eleganti casamenti, vaghe minuterie architettoniche, ma non palazzi.

Ma nei quartieri più bassi, in quelle vie ripide e strette

(1) Ebbi questa notizia dalla cortesia del sig. Cesare Augusto Pinto che coltiva con amore le belle arti. È autore del disegno prospettivo della villa abitata dal re Carlo Alberto.

e tortuose, l'aria veramente non può circolare. A questo inconveniente s'aggiunga quello delle immondezze che con poca decenza vi si fanno e vi si spargono il giorno e la notte, i cui miasmi corrompono quel po'd'aria respirabile che vi s'incontra, e si benedirà il santo zelo del dottor d'Assis, che da più anni va predicando ne'giornali e fuori come si debba migliorare l'igiene pubblica, ordinando una buona polizia sanitaria; determinando la larghezza delle strade, l'altezza delle case; adottando, dove manchi lo spazio, l'uso dei tetti a terrazzo; moltiplicando le latrine pubbliche; distruggendo con mezzi chimici i gaz che si svolgono dalle materie fecali; riformando i macelli ed i mercati pubblici, e fabbricando mercati coperti, con logge più ampie che quelle del miserabile mercato de *Anjo;* nettando il fetidissimo mercato del pesce, e togliendo quell'immonda cloaca dal pericolo d'ammorbare il vicino spedale degli esposti; sorvegliando la vendita de'commestibili che si spacciano per lo più guasti od adulterati; rinnovando e moltiplicando nelle piazze e nei palagi, e attorno alla città gli alberi che in occasione dello assedio furono atterrati, e ciò pel beneficio che recano assorbendo il carbonico ed esalando l'ossigeno.

Noi, per l'amor che portiamo a quella nobile città, facciam voti perchè questi consigli improntati d'alto senno e d'amor patrio, confermati dalla pratica di cento altre nazioni, non sieno voci sparse al deserto.

Oggetto importantissimo di polizia, che interessa in sommo grado il corpo sociale, è la visita e l'inumazione dei cadaveri. La visita si pratica da qualche anno. Le instituzioni di più evidente utilità, adulte in altri paesi, qui sono bambine. Un medico o chirurgo, commissario della salute pubblica, dopo d'averla compiuta, spedisce un certificato in cui segna l'ora e il giorno della morte, il

nome, la patria, l'età, il domicilio del defunto; la malattia da cui fu colpito, il giorno in cui ha cominciato, e le cause certe o probabili di quella; la denominazione della malattia secondo il quadro nosografico approvato dal consiglio di salute pubblica. Le quali cose afferma, per ciò che è fuori della sua ispezione, sulla fede del giuramento di persona informata. Designa infine quante ore si dovrà indugiare l'interramento, e ne spedisce avviso alla guardia del cimitero in cui debbe aver luogo. Questo avviso, che contiene a un dipresso le medesime indicazioni, è prima registrato e vidimato dal parroco. Appiè del medesimo la guardia del cimitero segna l'interramento.

Il metodo sovraesposto fu introdotto colla legge del 18 settembre 1844; è lodevole ed in alcune parti migliore di quello da noi seguitato.

Ma noi osserviamo le nostre leggi, ed in vece è fato del Portogallo aver molte buone leggi e non osservarne esattamente nissuna. Dirò ciò che ho veduto a Lisbona. Visitando la cattedrale, entrai in un corridoio scuro che gira dietro al coro, e vidi sur una panca un bambino morto fasciato pulitamente. Non vi badai supponendo che vi fosse stato deposto momentaneamente. Tornai un altro giorno e ne vidi tre. Domandai allora perchè si deponessero que'bambini, ed i soli bambini in quel sito aperto al pubblico, e seppi, che i poveri i quali non aveano di che fare le spese della sepoltura portavano i loro bambini morti sotto al mantello e li deponeano in quel sito; che v'eran dei giorni in cui ne capitava una dozzina; che non si visitavano quei corpicciuoli, non se ne indagavano i parenti, e si portavano a dirittura al cimitero. Vale a dire che il delitto può usurpare impunemente questa strana prerogativa della povertà con cui sovente confina. Ora se ciò accade nella capitale, che sarà nelle provincie!

Il clima d'Oporto è temperato. I caldi di rado vi son tormentosi. L' aria è umida. Il cielo è con qualche frequenza coperto di nebbia sino a tre o quattr'ore di sole. Non mancano esempi di straordinaria longevità. Le malattie prevalenti nel 1845 furono i tubercoli polmonari, i flussi di sangue, le bronchiti, e le gastriti.

La mortalità in quell'anno fu di 2086; 990 uomini, e 1096 donne; compresi nel numero totale 208 esposti (1).

È vietato seppellir nelle chiese; pure fannosi eccezioni contro alle quali si richiama il dottor d'Assis. Ma particolarmente si duole che essendosi aperto nel 1839 un camposanto conveniente dov'era la quinta *do prado do Bispo*, pochi vi sieno portati, amando la maggior parte di farsi sotterrare nei campisanti particolari delle confraternite che sono dentro la cerchia della città. Io di questi campisantini n'ho veduti due, e sono veramente d'una eleganza e di una fragranza squisite. Quello della hermandad del Sacramento a Cedofeita consiste di due campicelli divisi da un viale di cipressi, ed ombreggiati da aranci, limoni, leandri, camelie. Le siepi sono di mortella. I monumenti sono generalmente di marmo nero. I più riguardevoli trovansi addossati al muro di cinta, il quale è tappezzato da capo a piè di vainiglia. In mezzo al camposanto torreggia una croce di pietra. Ma via più bello è il camposanto di S. Maria da Lapa posto sull'alto della città presso alla chiesa in cui è deposto il cuore di D. Pedro. Oltre il largo e magnifico orizzonte che vi si scopre tra la sierra *do marom*, gli altipiani della Beira e l'atlantico, oltre al godere le stesse ombre odorate, i monumenti sono più belli; sono una leggiadra cosa le cappellette mortuarie che s'attelano dall'un de'lati; a farlo comparir più leggiadro si aggiunse l'averlo noi visitato il

(1) Gazeta medica do Porto.

giorno di S. Giovanni in cui era addobbato a festa. Tutte le tombe erano coperte di ghirlande de' più bei fiori. Parecchi sepolcri erano adorni di candelieri d'argento con doppieri accesi. Molta gente vi s'accalcava a pregar pei defunti, ed erano non solo cittadini, ma contadini e contadine, quest'ultime nei loro vestiti da festa che sono pulitissimi e s'attaglian bene alle svelte e flessibili loro persone, nelle quali l'uso di portar sul capo idrie d'acqua ed altri pesi produce un'abituale graziosa e misurata movenza. Non amano in generale le portoghesi la pompa dei brillanti colori. Ma anche nelle campagne li scelgono riposati e scuri. Le cittadine poi delle classi inferiori vestono abito nero, e copronsi capo e spalle colla mantiglia, sebbene poco aggraziatamente alla guisa monacale o beghinale, e in modo al tutto disforme dalle spagnuole, cui la mantiglia cresce singolarmente la natural bellezza per cui tanto splendono sulle rive del Guadalviar, del Guadalmedina e del Guadalquivir. Le portoghesi della Beira e del Douro non hanno in generale la voluttuosa bellezza delle valenzane e delle andaluse, ma vi trovi invece migliori stature e tipi frequenti di Debore e di Giuditte.

Oggetto importantissimo di polizia sanitaria è la rigorosa sorveglianza delle donne da partito. Fu introdotto l'obbligo della matricola per legge del 18 settembre 1844; a Porto le matricolate sono 413.

La vaccinazione ha eziandio massima influenza sulla sanità e sulla bellezza. I bambini vaccinati nella città di Porto nel 1848 sommarono a 802.

Duolsi ancora e con ragione il dottor d'Assis che la illuminazione della città introdotta solamente nel 1824 dal benemerito marchese di Therena (morto in giugno 1849) sia cattiva e scarsa; che non sieno ordinati pronti e regolari soccorsi per gli annegati, talchè quasi

tutti muoiono, mentre in altre città notevole è il numero di quelli che col magistero dell'arte si richiamano alla vita; il Douro profondo e rapido travolge ogni anno molti ragazzi imprudenti che si avventurano a bagnarsi nelle sue acque.

Nel 1828, a sollecitazione della compagnia dei vini amministratrice delle opere della barra del Douro, s'era stabilita una casa d'asilo de'naufragati, a S. Giovanni della Foz, dove il fiume mette foce nel mare. Ma cessò nel 1832.

Bagni pubblici in città non vi sono. Molti invece se ne hanno a S. Giovanni della Foce; ma il sito è pericoloso, e non v'è nè ordine nè disciplina sufficiente.

Il selciato della città è formato di cubi di pietra che vennero opportunamente dopo la metà del secolo scorso sostituiti ai lastroni, sui quali nel pendìo delle strade lo sdrucciolamento era continuo. Ma non perciò è buono, perchè in ogni parte s'incontrano pietre smosse e buche profonde. Inoltre in alcune strade vi sono bensì larghi marciapiedi di granito, ma talmente elevati sul suolo stradale, che vi vorrebbe una scala per scendere e salire, e che i bambini cadendo si rompono il collo.

La città essendo vasta, e sparsa per monti e per valli, i mezzi di trasporto dovrebbero essere facili e numerosi. Pure non è così. V'hanno come a Lisbona alti cocchi levati su due grandi ruote e tratti da due cavalli, uno dei quali è montato dal postiglione; ma sono pochi e cari. V'hanno ancora carrozzoni tratti da buoi, opportunissimi per chi non ha fretta d'arrivare. Innumerevoli, feroci sono poi i balzi e le scosse a cui dee rassegnarsi chi non può o non vuole andar a piedi; sebbene si debba confessare, che a Lisbona e a Porto per erte e per chine rivestite di sassi sdrucciolevoli, la perizia dei cocchieri renda rarissime le cadute.

Si stima il numero degl'incendi di venti all'anno; vi ha una compagnia di pompieri; ma non v'hanno zappatori per tagliar le comunicazioni, e isolare il fuoco, nè guardie per custodir le robe che si gettano nella strada. Nondimeno si fa peggio a Lisbona. Là non vi sono pompieri. I gallegos o galliziani, specie di servitori pubblici che si trovano ad ogni canto di strada, come sentono i rintocchi della campana, corrono a cercar le pompe e le trascinano a braccia.

La prima pompa che arriva ha un premio. La casa che arde non si può quasi mai salvare. Le scale essendo di legno, arsa la scala, manca spesso ogni altra via alla fuga. Il maggior utile di questi soccorsi sta nel tagliar le comunicazioni perchè l'incendio non si propaghi.

Adornasi Oporto di molte fontane: sono in numero di 112 quasi tutte di pietra, di cui settantadue d'acqua potabile più o meno buona. La migliore è quella del *passeio das fontainhas* che scaturisce da una rocca sulla riva del Douro; ed ha 4 bocche. Quella della piazza di D. Pedro ne ha 5. V'ha altresì una sorgente d'acqua marziale, che gitta per due bocche.

Ma se per molti rami la polizia della città d'Oporto lascia qualche desiderio di maggior perfezione, nulla manca per altro alla tutela della pubblica sicurezza che vi si gode pienissima mercè de' buoni ordini stabiliti, e grazie alle cure solerti del sig. governatore civile il commendatore Joaquim Joze Dias Lopez de Vasconcellos. E qui ed a Lisbona infinite pattuglie di non più che due soldati, ma così poco l'una dall'altra distanti da poter accorrere al menomo appello, girano la notte in tutti i sensi la città, e vi mantengono un ordine maraviglioso.

A non molte città è inferiore questa di Porto per ciò che riguarda gl'istituti di beneficenza, a capo de'quali sta

la santa casa di misericordia posta nella *rua das flores*. Frà Michele da Contreiras confessore della regina Eleonora moglie di Giovanni II. instituì sotto al regno d'Emmanuele questa pia opera nella cappella della confraternita della pietà nella cattedrale di Lisbona il 15 d'agosto 1498.

Abbracciava nella moltiplice sua carità tutti i bisogni della umanità sofferente, e proponevasi per oggetto « dar sepoltura a os pobres, sustentar pessoas ben procedidas e necessidadas, casar e dotar orfãas, negocear causas de presos desemparados, fazer amizadas, acudir aos meninos precisados, dar esmolas e fazer outras muitas obras pias. »

Questa magnifica istituzione ebbe alti incrementi, si propagò nelle province e portò frutti maggiori di ciò che si poteva sperare. Andavano a gara i nobili ed i ricchi a farsi aggregare alla santa casa di misericordia, la quale era governata da un provveditore scelto sempre tra i più doviziosi. Egli nell'anno che durava in ufficio non spendeva meno di cento mila franchi de'proprii averi (1). Non era carità misurata col compasso legale; forse non v'era straniera l'idea di grandeggiare; ma è nobile maniera di grandeggiare, e duolmi che si sia perduta quest'ambizione.

La santa casa di misericordia non tardò ad estendersi a Coimbra ed a Porto. Con carta del 1499 il re Emmanuele ne raccomandò l'introduzione ai vereadores e fidalgos (consiglieri e nobili) della città di Porto. Nell'anno medesimo la regina vedova Eleonora la fondò nella cappella di nostra Signora dell'incarnazione nel chiostro della cattedrale. Nel 1555 la santa casa costrusse nella *rua das flores* una bella chiesa e vi si trasferì (2).

(1) Colmenar. Annales d'Espagne et de Portugal.
(2) Rebello da Costa. Descripção da cidade do Porto.

Prima del secolo XVI. eranvi a Porto quindici spedali piccoli e mal amministrati, reliquie del medio evo. Il re Emmanuele volle si costruisse a Porto uno spedal generale. Verso gli stessi tempi le medesime trasformazioni succedevano in Francia, in Italia ed in altri stati; il mondo sfuggiva alle anguste cerchie ed agli sminuzzamenti del medio evo e si ringrandiva in proporzioni meno municipali e più nazionali. Non tardarono a stabilirsi a Porto ricoveri ed ospedali speciali oltre a quelli che già esistevano. La santa casa amministrava ed ancora amministra lo spedal generale che prima si chiamava ospedal reale (nella rua das flores) ed ora è l'ospital nuovo di S. Antonio nella piazza della Cordoaria; e 7 altri spedali, cioè degli esposti, dei carcerati, delle vecchie, dei paralitici dei due sessi, e dei leprosi dei due sessi; dà doti, veste poveri e soccorre i sordomuti.

Ho sott'occhio i conti della santa casa di misericordia dal 1837-38 al 1847-48, cioè dal luglio d'un anno a tutto giugno dell'altro, e ne traggo i seguenti risultamenti:

1837-38. La spesa totale della santa casa di misericordia, escluso il *recolhimento* delle orfane, fu di circa 192,000 lire; di cui per lo spedale di S. Antonio 114m; per le carceri 6m; per gli entrevados e entrevadas (paralitici e paralitiche) 11m; pei leprosi e per le leprose 7500; per le vecchie invalide di S. Clara 1176. La spesa del recolhimento delle orfane fu di 25500 lire.

1839-40. Spesa totale 243500; di cui per lo spedale di S. Antonio 134m.

1840-41. Spesa totale 212m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 122m.

1841-42. Spesa totale 250m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 134m.

1842-43. Spesa totale 227m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 123m.

1843-44. Spesa totale 213m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 109m.

1844-45. Spesa totale 221m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 120m.

1845-46. Spesa totale 220m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 121m.

1846-47. Spesa totale 204m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 119m.

1847-48. Spesa totale 220m.; di cui per lo spedale di S. Antonio 109m.; per li carcerati 8m.; pei paralitici e per le paralitiche 14400; per i leprosi e le leprose 6600; per l'ospizio di S. Clara e per le vecchie invalide 1662; per recolhimento delle orfane 25500.

La spesa media di questi nove anni sarebbe dunque di 223m. lire annue.

La santa casa di misericordia e le altre opere di beneficenza ricevettero dal 1820 in poi grave pregiudizio per lo scapito enorme dei biglietti antichi del tesoro (papel), il qual scapito, a cambiarsi in moneta sonante, giunge di presente ai nove decimi; nonchè per lo scapito de'fondi pubblici che ora varia tra il 40 ed il 50 per cento.

Lo spedale di S. Antonio sulla piazza della Cordoaria è una di quelle fabbriche il cui concetto troppo vasto non è proporzionato nè ai mezzi nè ai bisogni del paese. Perciò non sarà forse mai compiuta. Ma la parte che si murò è bella molto; ed onora il corregidor Francesco d'Almada (morto nel 1804) che ne aiutò la costruzione. Questo spedale accoglie tutte le specie di malattie, anche gli epilettici, paralitici, sifilitici, e le partorienti, senza distinzione fra le nubili e le maritate. Vi sono sale con

alcove per chi può pagare. V'hanno sale pe'convalescenti. Tutti i letti sono in ferro e vi si mantiene sufficiente nettezza. Nel 1843 al 1.° gennaio vi esistevano 123 malati nella clinica medica; 158 nella chirurgica.

Entrarono ne' primi sei mesi di quell' anno, 1092 nella clinica medica, 650 nella chirurgica. Morirono 146 nella prima, 24 nella seconda. Il movimento annuo degli ammalati si può stimare dai 3700 ai 4000 all'anno. La maggior parte dei decessi deriva da malattie croniche, cioè ftisie, bronchiti, idropisie, cachessie; fra le acute dominano le malattie catarrali, le pleuritidi e le gastriti (1).

Ho veduto anche uno spedale degli entrevados piccolo, e sporco, consistente in una sala a piano terreno, a capo della quale è la cappella. Ha gran bisogno di riforma. Gli altri spedali amministrati dalla casa di misericordia non sono stati da me visitati.

La santa casa aveva anche la cura degli esposti che fu attribuita colle leggi del 19 settembre 1836 e 7 ottobre 1837 alla camera municipale.

Il primo spedale per quegli esseri infelici condannati alla sventura sin dall' utero materno venne eretto in Santarem nel 1359 e dotato dalla regina donna Isabella, o Elisabetta la santa (hospital de S. Maria dos innocentes). Un'altra regina di Portogallo nel 1804 (donna Carlotta), nello instituir per le sue dame l'ordine cavalleresco di S. Isabella, obbligò all'art. 8 quelle che ne fossero decorate a servir per torno una volta la settimana lo spedale degli esposti, ad osservarne il regolamento, e ad esercitarvi atti di carità.

A Porto dal 1770 al 1785 l'entrata media de'bambini esposti in ciascun anno fu di 902. La spesa media di 110m. lire.

(1) Gazeta medica do Porto n.° 14.

Dal 1802 al 1822 l'entrata media degli esposti fu di 1595. La spesa media di 243m. lire. Ma nei primi anni di questo periodo l'infedeltà e la prevaricazione eransi intromesse nell'amministrazione, imperocchè nel 1810 la cifra degli esposti consegnati per esistenti sommava a 3847: fattane la rassegna se ne trovarono 1317 di meno! (1).

In principio dell'anno 1842 erano nell'ospedale 1216 esposti, di cui maschi 583, femmine 633; di questi 1216, morirono 278. Entrarono nel corso dell'anno 889, de'quali morirono 563, e così in totale i morti sommarono a 841, su 2105 esposti.

Nel 1847 esistevano al 1.° di gennaio 2242, cioè 1076 maschi, 1166 femmine; entrarono nel corso dell'anno 1284, 666 maschi, 618 femmine. Morirono 1102.

Le cause di questa mortalità spaventosa si debbono riferire, sia ai patimenti subìti nel ventre stesso della madre per tentativi d'aborto, o quanto meno per dissimulare la gravidanza; sia al parto clandestino destituito di ogni più necessaria assistenza; sia al lungo tragitto dal luogo del parto alla ruota in tempo di notte per temperature umide o fredde; sia al soggiorno nella ruota con nessuno o con insufficiente indumento; sia a sfinimento, per mancanza di cibo o ad indigestione per vini alcoolici e cibi grossolani che sono vero veleno; sia a malattie ordinarie, od a lue venerea ed altri morbi di cui i genitori sono contaminati.

Ed è da notare che degli 841 morti nel 1842, 654 erano minori d'un anno, dei 1102 morti nel 1847, 851 erano similmente minori d'un anno, nella quale età la

(1) Nota del dottor d' Assis alla traduzione da lui fatta delle *considérations sur les enfans trouvés* di *De Gerando* pag. 52.

mortalità è grandissima non tanto negli ospizi de'trovatelli quanto in ogni condizion di persone.

Del rimanente cotesta mortalità si osserva uguale o maggiore in tutti quasi gli stabilimenti di simil genere, come appare dalle statistiche. Provano i calcoli di Ducpetiaut, che dal nascimento fino all'età di 4 anni la mortalità a Madrid, Roma, Dublino e Parigi fu del 50, 62, 76, e perfino del 96 per cento.

Io non dubito per altro che siffatta mortalità negli ospizi de'trovatelli potrà essere molto diminuita quando riforminsi le amministrazioni per modo che si scosti quanto meno si può dalle tenere sollecitudini materne la cura che si ha di quelle vittime de'falli altrui, e che tutta s'impronti di carità e di dolcezza cristiana.

Se non che a carico del Portogallo si può apporre l'abominabile modo con cui dalle ruote provinciali vengono trasportate quelle infelici e delicate creaturine allo spedale di Porto accatastate in canestri od in sacchi colla maggior barbarie (1). Ed è gran macchia per l'umanità della nazione e gran vitupero dei governanti. Ma abbiam già veduto di sopra, quando si parlò delle inumazioni, qual conto si tenga della vita de'bambini in quel regno.

Parecchi altri ospizi provvedono ad altre umane miserie. Il collegio di nostra Signora della Speranza fondato nel 1724 mantiene fanciulle orfane dagli otto ai venticinque anni. Il ritiro, o *recolhimento* della madre di Dio, chiamato volgarmente *do ferro*, sostenta fanciulle

(1) Com a maior barbaridade em montões ou em pilha dentro de canastras e até em saccos a presentando-se estas innocentes victimas mui anciadas pela falta d'ar, opprimidas pelo pezo e defecadas pela falta d'alimento apropriado, vomitando a maior parte dellas vinho e substancias indigestas que mais são veneno do que sustento. — D'Assis; Reflexões a camera municipal da cidade do Porto a cerca d'expostos 1840. — Os expostos. Hospicio do Porto 1848.

povere che vivono del lavoro delle proprie mani e d'elemosine.

Il ritiro delle fanciulle abbandonate (das meninas desemparadas), quelli di nostra Signora di Resgate, e della Madonna addolorata per le vecchie, compiono il sistema della beneficenza portuense in riguardo al gentil sesso.

Il collegio reale de'fanciulli orfani, il seminario dei fanciulli abbandonati provvedono al sostentamento ed all'educazione di altre due infelicissime classi di poveri.

L'ospizio degli orfani era stato fondato sin dall'anno 1651 dal venerabile sacerdote Baldassarre Guedes sotto al titolo di collegio di nostra Signora della Grazia, e governavasi con ordini sì buoni, che n'uscivano molti sacerdoti e religiosi, molti dottori, e persino un vescovo.

Un'altra instituzione che molto onora la città di Porto è quella delle sale d'asilo infantile. Imaginata da una brigata di amici nel 1836, protetta dalla regina Maria da Gloria, aperta il 4 d'aprile dell'anno medesimo, giorno anniversario della nascita di lei, quest'opera di beneficenza non si è trascinata nel solco della servile imitazione degli altri paesi, ma ha vantaggiato le proprie condizioni come sempre far si dovrebbe da chi rifà cose già fatte altrove.

Di fatti l' asilo infantile portuense come quello di Lisbona non solo raccoglie, ma netta e veste e nudre i fanciulli poveri della prima e della seconda infanzia. L'asilo della prima infanzia riceve bambini dai due ai sei anni. L'asilo della seconda infanzia li riceve tra l'età di sei ed otto anni e li tiene fino ai dieci.

La società caritatevole portuense delle case d'asilo si compone di 24 signore protettrici, e d'un numero indeterminato di soci. Il contributo annuo è di 4800 reis

(circa 30 lire). Una commissione coadiutrice che si elegge ogni anno è incaricata dell'amministrazione. L'entrata del primo anno fu di quasi sei milioni ossia sei contos di reis, vale a dire di circa 36/m. lire; i soscrittori erano 533. Ma vi concorsero la Regina fedelissima, l'augusto D. Fernando, e S. M. imperiale la duchessa di Braganza. Inoltre la metà quasi dell'attivo fu il prodotto d'un ballo che sommò a 2,692,660 reis (1).

Nel 1844 essendo presidente della società monsignor Gerolamo da Costa Rebello vescovo della diocesi, si compilò un nuovo e molto savio statuto (2).

Non ha la città di Porto conveniente ricovero pei mendichi inabili al lavoro. Non ha casa di lavoro e di correzione pe'mendichi validi; ond'è che le strade sono infestate di poveraglia, la quale ora mostra piaghe schifose, ora domanda con piglio insolente e in tuono più di comando che di preghiera qualche soccorso. – Orsù non mi date voi nulla? – Volete o non darmi qualche cosa? - Perchè non mi date voi un vintem? (3). Ecco le formole più consuete a Porto ed a Lisbona, dalle quali a quelle dei socialisti puri, più volgarmente chiamati rubatori di strada, non v'ha che un passo. Preferisco i mendicanti spagnuoli.

Oltre agli spedali che abbiamo ricordati, altri ve ne hanno governati dalle numerose hermandades o confraternite. Parlerò d'uno che ho visitato, proprio della confraternita del carmine, posto in un bel casamento che s'alza sulla piazza chiamata poc'anzi dos ferradores di fronte all'albergo ove discese giugnendo a Porto il re Carlo Alberto.

(1) D'Assis e Perry — Relatorio e contas das casas de asylo da primeria infancia na cidade do Porto — 1837.

(2) Estatutos e regimento interno das casas de asylo da cidade do Porto.

(1) Moneta di rame di 20 reis.

La *hermandad do carmo* conta circa 12m. confratelli. Chi vuole esservi aggregato paga 4 o 5 monete (120 o 150 lire), i ricchi più, i poveri meno. Nel primo anno dell'ingresso niuno ha diritto d'entrar nello spedale. Di poi vi trovan luogo i poveri gratuitamente; i ricchi pagando. Alcuni non malati fanno un censo vitalizio colla confraternita e v'hanno stanza e vitto. Questo spedale venne fondato nel cader del secolo scorso da Josè Pereira Freixo. Ha 70 letti. Le infermerie si compongono d'un corridoio non molto lungo, in cima e in fondo al quale s'apre una gran finestra; così l'aria corre e si rinnova. Dall'un de'lati v'ha un filare di grandi alcove incortinate, dove sono gl'infermi in letti di ferro. Questa casa è governata con molta nettezza e tutto vi è pulito e decente.

Le carceri da Relação (magistrato d'appello) sono in un edifizio triangolare di pietra. L'aspetto esteriore non è cattivo. La descrizione di Porto (1789) dice ch'eranvi d'ordinario da 300 a 400 prigionieri delle provincie del Minho, Tras os montes e Beira, e che le carceri erano ordinate in modo che i rei di gravi misfatti fossero separati dai rei di delitti comuni, e quelli di più rilevata condizione dal volgo de'malfattori.

Ma io amerei meglio che mi si fosse detto e mi si dicesse che gli accusati sono separati dai condannati; che i giovani non hanno comunicazione cogli uomini incalliti nel vizio e nel delitto; che in generale l'un prigioniere non può conferire coll'altro se non in presenza di un invigilatore; affinchè le conversazioni non degenerino in scuola d'agguati, d'insidie, di latrocini, d'omicidi, ed in lezioni sull'arte d'eluder la legge, e di deludere la giustizia. Ma la condizione delle carceri, in Portogallo, è ancora lontana dal conciliare gl'interessi della sicurezza

pubblica co' riguardi dovuti ad uomini o non ancora chiariti colpevoli, o comunque colpevoli, pure uomini, ai quali non si debbe infliggere pena che la legge non pronunzi; nè son molti anni che tra il fetor delle carceri e il suon delle catene s'udiva l'urlar dei dementi, i quali ora sono raccolti in S. Maria da Luz, presso a Bemfica, non so con quali ordini d'amministrazione e con quai metodi di cura. In fine non v'ha in tutto il regno un solo carcere penitenziario, nè una casa di correzione e di lavoro.

Cominciò la riedificazione delle carceri di Porto nel 1765. Ad opera compiuta doveano contenere 1000 prigionieri. Se ne stimava il dispendio ad un mezzo millione di crociati (1,200,000 lire circa).

Non sono in gran numero i monumenti sacri degni di memoria. Facciam capo dalla Sè o cattedrale, la quale dal monte su cui torreggia compare maestosamente. La facciata è un grand'arco fra due torri. L'interno non è privo di grandezza. Vuolsi che questa chiesa fosse fondata da Alfonso Henriquez primo re di Portogallo, e da Matilda di Savoia sua moglie. E siccome in queste parti fu la culla del regno di Portogallo, niuna maraviglia che a Braga e qui ed a Coimbra s'incontrino le prime prove della liberalità dei suoi principi.

Egli è noto per altro che la cappella maggiore fu costrutta nel secolo XVII.

Due imagini miracolose si conservano in questa chiesa; l'una del Signor d'Alem trovata nel 1139 nel sito dove ora è il convento della serra. L'altra della Madonna della selva, così chiamata perchè rinvenuta in una selva. La faccia di questa Madonna è scolpita in pietra dura. E vuolsi che particolar divozione le professasse Matilda di Savoia, la quale in un dipinto del secolo XVII. che adorna

la cappella si rappresenta inginocchiata innanzi a questa statua ed in atto di raccomandarsele.

La cappella del Sacramento ha l'altare, la tavola e gli ornamenti superiori d'argento massiccio; cosa rara nelle altre parti d'Europa, non in Portogallo nè in Ispagna, dove molte cattedrali e fra le altre quella di Siviglia sfoggiano ricchezze inestimabili in ori, argenti, gioie, drappi e ricami.

Nella sagrestia maggiore della cattedrale di Siviglia vi è una croce con due candelieri d'argento dorato di bellissimo lavoro che si dicono dono d'Alfonso X. Ma della croce il piede solo è antico; v'ha un raggio d'oro massiccio con 1300 diamanti; v'hanno 4 candelieri d'argento alti m. 1.75; sei altri minori. Varie statue dello stesso metallo; un raggio doppio d'argento cesellato in cui si colloca l'ostia il giovedì santo, di 4 varas di diametro (1); un altare d'argento di 12 varas; un altro altare d'argento dorato; una dozzina di paramentali di broccato d'oro finissimo, uno dei quali del secolo XVI. con figure. V'ha infine un candelabro pel giovedì santo di bronzo, ornato di bellissimi fregi e statuette, alto circa 7 metri.

L'autore della descrizione della città di Porto parlando della cappella maggiore della Sè dice, che è la maggiore e la più regolare di tutte le Spagne. Questa è una delle solite esagerazioni dell'amor proprio nazionale così frequenti nella penisola Iberica (2); essendo certissimo che le cappelle maggiori di cento chiese di Spagna, e d'alcune

(1) La vara è metri 0,835908.

(2) Avendo io domandato al padrone d'un caffè d'Alicante il numero degli abitanti della città, mi rispose: un milione. — Comprendendovi la provincia? — Nò, la sola città co'borghi!! — E non pareva che celiasse, ma avea l'aria di crederlo.

di Portogallo, superano di grandezza e di bellezza quella della Sè di Porto.

Allato alla cattedrale è il chiostro cominciato dal vescovo Giovanni III. nel 1385. Consta di grandi archi gotici sostenuti da pilastri di granito fasciati di colonnette, ripienati fino alla metà; sostenuto il ripieno da tre archetti poggianti su colonne binate anteposte. Nel mezzo del cortile v'ha una croce grande di pietra che protegge antichi sepolcri. Sotto ai portici il muro è coperto d'azulejos dipinti con figure grandi al vero, che rappresentano fatti allusivi al cantico de'cantici. La galleria superiore retta da colonnette architravate in piano è altresì ornata d'azulejos che raffigurano paesi, e storie profane. Nel chiostro al pian terreno s'apre la cappella di S. Vincenzo scura alta e stretta, con altare dorato. Quando l'abbiam visitata non pensavamo che soli due mesi dopo dovesse accogliere in sacro deposito l'augusta spoglia di quel Principe che per tanto spazio di mare eravam venuti cercando – *sospir d'Italia e simbolo e bandiera!* . . . . . .

Se si desse fede all'iscrizione che sta sulla porta della chiesa abbaziale di Cedofeita, sarebbe la medesima stata costrutta dal re Teodemiro nel 559. Ma l'iscrizione è del 1767, e si dice tolta dalla copia d'una iscrizione antichissima trovata nel secolo XVI. Comunque sia, questa chiesuola ha aperti vestigi di rimotissima antichità, ed è sicuramente anteriore ai principii della monarchia portoghese.

Un'altra chiesa antica è S. Francesco, la cui abside del principio del secolo XV. è benissimo conservata. Ai tempi del sig. Twis i divoti scriveano al Santo lettere in cui esprimeano i loro sentimenti d'affetto e di riconoscenza, e le appendeano a funicelle presso l'altare a guisa di voti.

La chiesa di S. Maria da Lapa è vasta e bella. Presso

all'altar maggiore a *cornu evangelii* un gran mausoleo di marmo racchiude il cuore di D. Pedro I. imperatore abdicatario del Brasile, e padre di donna Maria da Gloria.

Molte altre chiese, fra cui quelle *do carmo* e *dos clerigos*, sono graziose e ricche di dorature e di fregi, e di statue dipinte; nel che e qui, ed in Ispagna v'è sovrabbondanza. Ma sono piccole e nulla hanno di notevole; nondimeno l'aspetto esteriore di quella *dos clerigos* (dei padri dell'oratorio) costrutta nel 1779 è monumentale, massimamente per causa del luogo in cui sorge e della elegantissima torre da cui è accompagnata, che serve, come abbiam detto, di mira ai marinai che cercan la foce del Douro.

A due ore di distanza dalla città andando verso Braga è degna d'esser veduta la chiesa di *Leça do Balio*, che si dice abbia appartenuto ai cavalieri del tempio, ai quali furono poi surrogati i cavalieri gerosolimitani. De'tempieri non trovai nissun vestigio. Molti monumenti invece rimangono de'cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. La chiesa ha tre navate a grande arco gotico sostenuto da pilastri fasciati di 4 colonne. Nel muro che sovrasta si aprono finestre formate d'un arco composto di due minori archetti accostati, entro al quale si contengono due altri archetti gotici retti da una colonna. Il battistero è leggiadramente scolpito nello stile gotico. Nella cappella che sta a lato dell'altar maggiore a *cornu evangelii* v'è un sepolcro con statua giacente e colla seguente iscrizione: « aqui jaz o » magnifico e v.^{do} s.^{or} don frei jo: Coelho prior que fui » do Crato, canzeler moor de Rodes e bailio de Negro- » ponte do concelho del rey, ect. – 1514.

Di fronte a questa tomba v'è un'iscrizione scolpita su tavola di bronzo ornata di bassi rilievi. In alto da l'un dei canti si vede il Padre eterno che mostra il Figliuol

crocifisso; dall'altro la Vergine annunziata col Padre eterno che le spinge in bocca un bambino. Allegoria triviale ma consueta a quei tempi. Qui è sepolto il priore Stefano Velasci, o Velasques Pigmentel morto verso la metà di maggio del 1374, come narra l'iscrizione in versi leonini, nella quale sono curiosi i versi che dicono:

Vix poterit nasci Stephano moriente Velasci
Qui jam sit melior quam fuit iste prior
Pigmentel scriptus in stirpe sua benedictus
Moribus et vita nemo facetus ita.

Questo facetissimo priore pare che compiesse la fabbrica della chiesa, poichè poco dopo l'iscrizione dice: *ecclesiam fundans istam perfecit abundans – et tumulum posuit hic ubi plus placuit.* Poi conchiude così:

Sitque misertus ei filius ipse Dei
Ut rosa flos florum fuit et prior iste priorum
Carmen in tumulo sit sibi pro titulo.
Mil tercentenis et septuaginta quaternis,
Hic obiit madio mense quasi medio.

La facciata di questa chiesa è un nobile e puro esempio del buono stile gotico. Ma soprattutto notevole è l'ampia ed alta torre quadrata con piombatoi e feritoie, la quale prima dell'invenzion della polvere dovea servire di potente difesa. Questa torre è ad arco tondo e sembra più antica della chiesa.

I conventi sono stati soppressi in Portogallo (1), i monasteri di femmine, no. Si è compresa la convenienza di aprire sotto al manto della religione un asilo alle fanciulle o non chiamate allo stato coniugale, o impedite d'entrare in esso, e la cui permanenza nel secolo è piena di pericoli per alcun tempo, piena d'amarezza di poi.

Porto avea sul finir del secolo scorso benedittini,

(1) Non con prudenza ma con furia. Herculano nel tomo III, pag. 161 in nota nelle sue storie scrive: na vandalica destruição dos mosteiros de Hespanha (vandalica la como cà).

domenicani, minori osservanti di S. Francesco, *loyos*, ovvero canonici della congregazione di S. Giovanni evangelista, canonici regolari di S. Agostino (nel convento della Serra), agostiniani scalzi, che aveano occupato nel 1759 la chiesa e la casa de'gesuiti; minori osservanti riformati, eremiti di S. Agostino, carmelitani scalzi, padri dell'oratorio, frati della congregazione d'Oliveira, dipendenti dal provinciale dei francescani; tutte queste congregazioni furono disciolte, qui ed altrove in Portogallo. I membri delle medesime espulsi con assegnamento di pensione discreta alimentaria, che per altro non fu pagata, e che ridotta poscia alla metà si paga ora dodici o quattordici mesi dopo la scadenza, parte in danaro, parte in carta che scapita del 42 o 43 per cento.

Con circa venti franchi al mese sarebbero i più costretti a mendicare se non si fossero acconciati a far da cappellani ai nobili che in gran numero tengono privilegio di cappella privata (1).

E quindi nasce che nelle chiese anche parrochiali il numero delle messe è molto scarso e che le chiese si trovano chiuse alle 9 o 10 del mattino.

I beni de'conventi dichiarati nazionali arricchirono, come sempre accade, non la nazione, ma qualche privato speculatore.

I monasteri di monache a Porto erano cinque; di *Corpus Christi* (domenicane), di S. Clara, d'Ave Maria (benedittine), di Madre de Deos (francescane), di S. Josè (carmelitane scalze).

Nel primo di questi monasteri si citano due memorabili esempi di longevità del secolo scorso, Catterina da Gloria dos Leites Pereira che visse 120 anni, Isabel de Madre de Deos che visse 115 anni.

(1) La limosina della messa è di 150 reis, cioè un po'più di 90 cent.

Il che s'adduce come prova della bontà di questo clima.

Ora de'cinque monasteri rimangono tre; le benedittine, le domenicane, le clarisse; esse confettano con raro magistero pere, aranci, e prugne, che sono molto ricercate, e si mandano anche all'estero (1).

Quantunque in Portogallo l'autorità della religione sia prima stata offesa dagli errori e dalle intemperanze di molti fra' suoi ministri; poi dalle riforme di Pombal, e di nuovo testè da quelle di D. Pedro, immoderate le une e le altre, cosicchè per ben due volte questo regno, il quale mostrò minor fede poichè diventò fedelissimo, toccò i confini dello scisma; sebbene anche in materia di fede le società secrete ed i giornali di cui dispongono, abbiano esercitato ed esercitino la loro azione corroditrice, tuttavia il sentimento religioso è ancora profondamente radicato nel cuore del popolo, mescolato, come sempre si vede, agli sterpi della superstizione.

Le feste del *Corpus Domini*, di S. Antonio, e di San Giovanni sono quelle che muovono a maggiori dimostrazioni questo popolo imaginoso e vivace.

Anticamente nelle processioni ciascuna arte era obbligata a figurare con travestimenti dispendiosi, a portar armi e bandiere. Per cagion d'esempio a Coimbra i barcaiuoli doveano comparire con un S. Cristoforo molto grande portante il bambino Gesù; i pentolai con un re coronato, con paggi, e 10 uomini danzanti con spada nuda in mano.

I mastri da muro con fabbriche di castelli.

I sarti con un imperatore, una imperatrice e 8 dame.

I calzolai con santa Clara rappresentata da una giovine onesta, di buona fama, accompagnata da un re moro, e sette mori.

(1) Il primo di questi monasteri ha 43 religiose, il terzo 38.

I tessitori (tecelães) « sam obrigados de fazer santa Catarina que seja moça onesta de boa fama bem ataviada (ben parata) com soa roda de navalhas (di lame di coltelli) pintada, e bem obrada. »

I fabbricanti di stringhe (ataqueiros) dovean portare un S. Michele con due diavoli grandi.

I barbieri e i fabbriferrai una ricca bandiera con san Giorgio, e 10 uomini d'arme (1).

Per tal guisa il medio evo non solo in Portogallo, ma in tutta Europa metteva in atti da scena le proprie credenze; e nelle chiese stesse rappresentava quelle commedie sacre chiamate misteri, dove si trovano le origini del moderno teatro; ma spiritualizzatesi poi meglio le opinioni religiose, scomparvero siffatte materialità dai sacri riti. Solo in Portogallo a capo della processione del corpo del Signore si vede ancora aprir la marcia la statua di S. Giorgio sur un cavallo condotto a mano. Ed è curiosità degna d'esser notata il fatto che S. Giorgio ha in Portogallo patente e stipendio di luogotenente generale del regno, onore che gli è, credo, comune con S. Antonio, e che fa ricordare un bambino Gesù che in Ispagna era e, se non è stato promosso, è forse ancora colonnello d'un reggimento delle guardie.

I cavalieri dell'ordine di Cristo, succeduti nel 1319 ai tempieri, di cui furono una vera continuazione, portano in quelle processioni il manto dell'ordine, che è bianco divisato della croce rossa allungata, caricata d'una croce bianca. Ma siccome quest'ordine non è in grande stima, le autorità municipali, che hanno belli uniformi ricamati, e cordoni d'altri ordini, usano un manto bianco trasparente di tocca, che nulla cela di ciò che copre.

(1) Posturas da municipalidade de Coimbra no livro da correia — Do regimento da festa do corpo de Deus. — Antiquario coimbricense.

In ciascuna poi d'esse feste dai primi vespri per tutta quasi la notte, e per tutto il giorno seguente, il gitto dei razzi, lo scoppio de'mortai e de'petardi si succede nei punti principali della città senza interruzione. Non solo le chiese e gli oratorii in cui si celebra la festa imbandierate, illuminate, ornate di fiori danno segno d'allegrezza a questo modo; ma ogni bottega che abbia una imagine di Sant'Antonio o di S. Giovanni diventa una cappella, accende lumi, spara mortai, gitta razzi. Maggior rumore, maggior tripudio non ho mai udito nè visto.

La festa di S. Giovanni soprattutto è un delirio universale. Non vedi che luminarie, falò, fuochi d'artifizio, archi di verzura e di fiori, ghirlande; la chiesa e la *rua dos clerigos* faceano una vista maravigliosa. E bella era la *rua d'Almada;* coperta tutta di ramoscelli d'alberi e di fiori, con grandi rami d'alberi ai due lati che simulavano un viale e colle finestre quinci e quindi imbandierate. Oltre a ciò da ogni parte piogge di fuoco e scoppi e concorso immenso di popolo ebbro di gioia, e niun disordine.

Porto è forse la città più vitale di Portogallo. La sua molta attività spiega nel commercio, massimamente in quello dei vini, nei molti giornali che stampa, nelle molte associazioni che fonda (1), nella parte che prende alla vita politica. Io non farò onore nè onta a Porto dell'essere quasi sempre quella che comincia le rivoluzioni. Il sito in cui è posta rende in gran parte ragione di questa singolarità. Ed io mi farei scrupolo di torre una fronda alla sua nobil corona, poichè onoro altamente la *antiga*, *muito nobre*, *sempre leal e invicta* (ed inoltre

(1) L'assemblea portuense, l'assemblea lusitana, l'associazione britanica, la società di ricreazione famigliare, l'associazione civilizzatrice, la società filarmonica, la società economica commerciale portuense.

ospitalissima) *cidade do Porto*, la quale ha acquistato il dritto d'essere da tutte le città d'Italia, ed in particolare da Torino, patria e sede di Carlo Alberto, riguardata come sorella. Vorrei solo che mentre può a giusto titolo vantarsi di molte buone scuole, e di tanti utili instituti; postochè ha una biblioteca ricca di forse 60m. volumi, alcuni dei quali rari, e di molti manoscritti; postochè d'un genio naturale per le arti belle fanno fede, piucchè la nascente accademia, le statuette di terra che vi si fabbricano, e gli azulejos che vi si fabbricavano; poichè è provato per molti degni uomini che produsse, o che ancora vi fioriscono, come non difettino i suoi abitanti nè di pronto ingegno, nè di caldo e generoso sentire, nè di forza di volontà; queste rare doti volgesse a coltivare con sì lungo ed intelligente amore le scienze e le arti, che oltre ai molti eruditi ed eleganti scrittori o mediocri artisti, sorgesse pure alcuno di quegli uomini il cui nome riassume la gloria e mantiene le speranze delle nazioni.

La biblioteca è collocata nell'antico convento di Sant'Antonio *da cidade* de'padri di S. Filippo sopra una bella piazzetta sulla quale verdeggia uua miniatura di giardino pubblico. È stata formata colle librerie de' soppressi conventi, molte delle quali rimasero anni ed anni esposte a tutti gli assalti della cupidità privata, prima d'essere trasferite a questo pubblico deposito dell'umano sapere. Son debitore di molta riconoscenza ai signori bibliotecari Antero Albano, e Gandra per le cortesie di cui mi furono larghi, ed in particolare a quest'ultimo per la costante amorevolezza con cui soddisfece alle mie inchieste, e indirizzò le mie ricerche.

Il museo di belle arti è situato nel medesimo edifizio; il S. Brunone di Sequeira è il suo miglior ornamento, sebbene vi si scopra la solita cattiva maniera di colorire

di questo autore, e sebbene lo spirito di penitenza vi compaia così esagerato da metter orrore. Tre o quattro piccoli quadri mi parvero anche degni di figurare in una galleria. Il rimanente è mediocre o peggio.

Degni peraltro di venir ricordati sono 25 quadretti a smalto, ne'quali è effigiata la passione del Signore, opera del secolo xv. tolta al tabernacolo di santa Croce di Coimbra; ed un calamaio intarsiato di madreperla, tartaruga, oro ed argento, donato dal papa all'arcivescovo di Braga che fu al concilio di Trento. Infine la spada antica e corta che dicesi aver appartenuto ad Alfonso Henriquez ed era in S. Croce di Coimbra.

Dimostrano un genio notevole per le belle arti le due private collezioni de'signori Allen ed Amorim. Non ho veduta quella del sig. Antonio da Silva Oirense nella via d'Almada.

Porto ha una scuola politecnica con dodici professori e cinque o sei sostituiti, un liceo nazionale in cui s'insegnano la filosofia, la teologia, la storia, la geografia, la rettorica, e la letteratura classica, e le lingue greca, latina, portoghese, inglese, e tedesca; un altro liceo mantenuto dalla confraternita di nostra Signora da Lapa, in cui s'insegnano filosofia razionale, rettorica, geografia, storia, geometria, commercio, e calligrafia, disegno e musica; ed inoltre le lingue latina, greca, francese, inglese, spagnuola, ed italiana; il quale insegnamento dell'italiano si fa senza dubbio per riguardo alla musica vocale; imperocchè in Portogallo non si apprende questa lingua con altro scopo che quello di canterellare qualche aria che dal gelato sottotetto del librettista sia passata alla splendida cittadinanza del palco scenico.

La scuola medico-chirurgica situata sulla piazza della cordoaria ha nove cattedre, quattro sostituiti, e due

dimostratori. Due professori di questa scuola, Francesco d'Assis e Souza Vaz, e il cav. Fortunato da Cruz chiamati ad assistere nella lunga sua malattia il re Carlo Alberto, bastano ad ispirarne un distinto concetto.

Il clima caldo ed umido, sia per le nebbie che vi riversa l'atlantico, sia per la gran quantità di fiumane e di rivi che solcano il paese situato tra il Douro ed il Minho, producono un rigoglio di vegetazione di cui non si ha forse esempio in altre parti di Europa. Aranci, limoni, lauri, magnolie grandeggiano in proporzioni colossali. Nella quinta che confina a ponente con quella ove risiedeva Carlo Alberto, sorge una magnolia al rezzo della quale possono accogliersi meglio di cento persone. I naturali contano meraviglie della fertilità del suolo (1).

(1) Il diario meteorologico de'primi otto mesi del 1843 pubblicato nella gazzetta medica dà i risultamenti seguenti:

Gennaio	temp. media al term. di Fahrenheit	49. 35.
	alt. barom.	30. 02
	psicrometro	3. 05
	venti dominanti, E. e O. moderati — 2 giorni di gelo e 7 di pioggia.	
Febbraio	term.	47. 01.
	barom.	29. 41.
	psicrometro	3. 88.
	v. dom. austro occidentali violenti — mese piovosissimo — quantità di p. 294 millim. — inondazioni.	
Marzo	term.	53. 92.
	bar.	29. 63.
	psicr.	4. 65.
	v. dom. austro occidentali meno violenti, 23 giorni piovosi (254 millim.).	
Aprile	term.	55. 87.
	bar.	29. 81.
	psicrom.	5. 77.
	v. dom. settentrion. moderati — 15 giorni di pioggia (126 millim.).	
Maggio	term.	59. 06.
	bar.	29. 76.
	psicrom.	5. 97.
	v. dom. occidentali moderati — 15 giorni di pioggia (154 millim.).	

Da un solo albero di noce raccolti 50 alqueiras (666 litri) di frutti; da un solo castagno un moggio (799 litri); da un arancio sei carrate; da un olivo 30 alqueiras; da un ceppo di vite tant'uva da spremerne una pipa (412 litri) di vino; da una quercia 40 alqueiras di ghiande. Esempi tuttavia che debbono intendersi piuttosto singolari che frequenti, come quelli di longevità. Non è quindi maraviglia che con sì benigno influsso di cieli la popolazione sia in queste province tanto più abbondante che nelle altre parti del Portogallo, massimamente che v'è eziandio molto maggiore attività di braccia, che l'agricoltura e la orticoltura vi fioriscono, onde invece di que'deserti che attristano lo sguardo e dan travaglio all'anima in altre regioni di questo regno, qui siam rallegrati da una successione di colti, alternati d'oliveti, e di boschetti di limoni e d'aranci, e di sugheri; e la vista si riposa su casolari e su villate, e su di acque correnti entro sponde verdeggianti e fiorite, e su siepi gemmate di vari colori, e olenti di squisite fragranze.

Giugno	term.	63. 18.
	bar.	29. 75.
	psicrom.	7. 46.
	v. dom. nordovest moderati — 16 giorni piovosi (77millim.).	
Luglio	term.	68. 49.
	barom.	29. 88.
	psicrom.	10. 69.
	v. dom. nordovest moderati — 6 giorni piovosi (17millim.).	
Agosto	term.	67. 35.
	barom.	29. 86.
	psicrom.	8. 18.
	v. dom. nordovest d'ordinario moderati — niuna piova, ma continue nebbie.	

Onde si raccoglie che il maggior caldo fu in luglio, il maggior freddo in febbraio; la maggior umidità in gennaio; la maggior quantità d'acqua caduta in febbraio; e che hanno predominio i venti di sudovest e nordovest. Tale è il risultamento medio. Ma in realtà, se si tien conto dei casi isolati, il freddo più intenso fu in gennaio con due giorni di gelo; con 35 gr. del term. di Fahrenh. Il massimo grado di caldo fu in agosto con gradi 97. 5, poco meno di 29 gradi di R.

Il suo più copioso prodotto è il vino; poi gli aranci, le noci, l'olio, il fromento, il sughero, il giunco da fare stuoie, il lino, il pesce, il bestiame.

I commercianti portoghesi matricolati di Porto sono circa 340. I forestieri 135, la maggior parte inglesi. Modisti e barbieri vengono di Francia. Il solo libraio degno di questo nome, il sig. Moré, è francese, e spaccia per tre quarti di libri francesi, un quarto di libri inglesi. In quanto alle arti meccaniche il maggior numero è di bottai.

Il paese vinifero (o districto vinhaterio) dell'alto Douro abbraccia una striscia di terreno posta la maggior parte a destra, il rimanente a sinistra del fiume, e corre dall'est all'ovest tra S. Ioão de Pesqueira e Mazãofrio quasi sette leghe, e da Armamar a Villa real nella sua maggior larghezza poco più di tre leghe. Il terreno è nella sua quasi totalità di natura schistosa (1). E da questa beata regione procede il vino prezioso che mescolato a molta quantità di alcool onora le mense de'ricchi d'ogni paese, e massimamente le inglesi e le americane.

Lo specchio del vino esportato dalla città di cui favello nel decennio decorso dal 1836 al 1845 è il seguente (2):

1836....	33285 pipe, di cui l'Inghilterra sola	30249.
1837....	27782.....	21110.
1838....	37975.....	26196.
1839....	33206.....	26196.
1840....	33190.....	25889.
1841....	26355.....	21077.
1842....	27431.....	21798.

(1) Pinto Rebello de Carvalho. Consideraciões sobre a costituição geologica do alto Douro. — Il cav. Forrester pubblicò un'accuratissima carta geografica del paese vinifero dell'alto Douro.

(2) Directorio civil, politico e commercial.

1843.... 26400..... 21296.
1844.... 33946..... 25492.
1845.... 30789..... 21872.

La riva sinistra del Douro (borgo di Villanova di Gaia) è coperta di vasti magazzini, in cui s'accolgono in lunghi filari di capacissime botti, a due, a tre ordini ampie quantità del prezioso ed insidioso licore. Noi abbiamo visitato quelli de'signori Forrester e Woodhausen, dove siamo stati ricevuti con ogni più squisita maniera di cortesia.

Torna a grande onore della sobrietà portoghese che in tanta abbondanza di vini eccellenti sia così rara l'ubbriachezza.

Porto debbe l' origine, il nome, la prosperità, la grandezza al fiume rapido e profondo che ne lambe il piede. Nasce il Douro da un lago delle montagne d'Orbion nella Castiglia vecchia, e gittasi giù per rupi scoscese, e va ingrossando nel corso per gran numero d'affluenti; tocca a Miranda, poi circuisce la provincia di Tras os montes, e segna per qualche tempo il confine tra Spagna e Portogallo, infine si gitta nel mare a S. João de la Foz dopo un cammino di 146 leghe. I gran banchi di sabbia che ne abbarran la foce lasciando per altro a marea piena l'accesso a navi d'alto bordo, la larghezza e la profondità del fiume formano un porto naturale de'più sicuri.

Scorre il Douro quasi sempre incassato tra i monti e n'è per molte cateratte impedita la navigazione. Prima del 1785 non si potea risalire che per lo spazio di venti leghe presso a S. Giovanni di Pesqueira, dove da una alta rupe precipitavasi il fiume con violenta e rumorosa caduta. Ma la compagnia generale d'agricoltura delle vigne dell'alto Douro vinse questo ed altri successivi ostacoli, ed ora si naviga fin sopra la torre di Montecorvo a 30 e

più leghe da Porto. Del rimanente il corso di questo fiume importante e tutti i suoi accidenti sono stati con somma diligenza delineati nella carta del sig. commendatore Giuseppe Jacopo Forrester, alla quale rimando i lettori.

La compagnia generale dei vini dell' alto Douro fu instituita dal marchese di Pombal nel 1756 affine d'impor termine alla falsificazione dei vini che causava il decadimento di quel ramo importantissimo di commercio. Si separò allora una certa quantità di terreni che soli furono riputati capaci di produrre vini fini, e si chiamarono col nome di *fattoria*. Nel che s'errò molto, perchè è certo al dì d'oggi, che molti vigneti situati a due ed a più leghe di distanza dal distretto privilegiato danno vini di qualità per lo meno uguale ai prodotti della fattoria. Tali sono le quinte d'Arnozello, Variellas, do Silho ed altre.

Si vietò allora sotto gravi pene l'introduzione di vini stranieri nel distretto della fattoria; si vietò nel distretto, e nello spazio di cinque leghe attorno al medesimo la piantagione e coltivazione del sambuco, col mezzo del quale s'adulteravano i vini.

Si stabilì in fine che tutti i vini prodotti nel distretto fossero soggetti ad una rigorosa verificazione, in seguito alla quale i vini di 1.ª qualità fossero approvati per esportarli nella gran Brettagna; i vini di 2.ª qualità per tutti gli altri paesi; i vini di 3.ª qualità riservati per l'interna consumazione.

Questo sistema che inceppa la proprietà durò fino al 1833, anno in cui l'antica compagnia fu soppressa. Nei 77 anni che corsero dal 1757 al 1833, l'esportazione media annuale del vino di Porto fu di pipe 33300, di cui 27938 per la gran Brettagna.

Fuvvi intera libertà di commercio dal 1834 al 1842, e il termine medio dell'annua esportazione in questi nove

anni fu di 31694, di cui 25941 per la gran Brettagna. Nel 1842 si levarono di nuovo alte querele sulla falsificazione de'vini, per cui, dicevasi, ne venisse screditato e diminuito il commercio, introducendosi in Villanova di Gaia (1) per frode non solo vini del territorio (da bairrada), ma persino vini di Spagna. E però per legge del 21 d'aprile 1843 si ristabilì la compagnia con tutti quasi i vincoli antichi e con qualche nuova disposizione, il cui effetto sarebbe di favorire la produzione del vino ordinario a pregiudizio de'più fini. Se non che da molti s'afferma che siffatti rigori mentre pregiudicano immensamente il diritto di proprietà, non impediscono punto che il vino si falsifichi; che s'usi nel paese a tal fine, e in grandi quantità anche si esporti una composizione chiamata *jeropiga* (sciloppo), che è mosto, acquavita e zuccaro, il tutto colorato con una quantità di bacche di sambuco; la quale ieropiga serve a contraffar vini di Porto nei lontani mercati, sciogliendolo nel vino bianco, e aggiungendovi larghe dosi di spirito di vino; che per frode si concedano certificati di naturalità ai vini stranieri; infine si grida contra la legge del 1843 e contro al modo con cui viene applicata (2).

A noi, sebbene non amici de'sistemi proibitivi, non appartiene entrar giudici di questo campo, nel quale si combatte per l'una parte e per l'altra con molta passione.

Ci restringeremo a notare, che dal 1843, epoca in cui fu ristabilita la compagnia, sino al 1848, il termine medio dell'esportazione annuale fu di 31335 pipe, di cui 22507 per la gran Brettagna.

(1) Borgo di Porto, ove sono i magazzini del vino.

(2) Forrester. — Considerações a cerca da carta de lei de 21 d'abril 1843.

Molto si travagliò questo signore nelle quistioni che riguardano la navigazione del Douro, e la purezza de'vini; e molti sono gli scritti con cui propugnò questa causa.

E quindi raffrontando queste cifre con quelle registrate più sopra, si raccoglierebbe che da circa un secolo l'esportazione di questo vino ha subìto poche variazioni per ciò che riguarda la quantità materiale esportata; ma che il fatto stesso del rimanere stazionaria non ostante l'aumento delle popolazioni, ed il cresciuto smercio degli altri vini, e l'altro fatto della diminuzione di prezzo a cui fu soggetto il vino di Porto, equivalgono ad una minore esportazione.

L'esportazione del vino di cui si tratta è gravata di molte tasse che tutte insieme importano la somma di 15190 reis per ciascuna pipa (circa 95 lire).

V'ha nella città di Porto un banco commerciale, una cassa figliale del banco di Lisbona, una cassa figliale della compagnia dell'unione commerciale di Lisbona, una agenzia della compagnia di confidenza nazionale di Lisbona, una agenzia della compagnia delle opere pubbliche, una cassa economica della compagnia della unione commerciale, un'altra cassa economica della compagnia di confidenza nazionale; l'associazione commerciale; e molte compagnie d'assicurazione marittima, e contro gli incendi; un club; infine una società sericola portuense.

Una quarantina di navi, proprietà di cittadini di Porto, navigano alla costa del Brasile. 17 piloti ed un piloto maggiore guidano le navi straniere nel difficile passo della barra del Douro.

Per dare più compiuta notizia della condizione dell'industria nel distretto amministrativo di Porto, soggiungo lo specchio seguente tolto dai registri del governo civile, e comunicatomi per cortesia dal signor commendatore Dias Lopez de Vasconcellos.

DISTRETTO AMMINISTRATIVO DI PORTO.

Specchio delle fabbriche esistenti in questo Distretto nel 1848.

COMUNI	QUALITÀ DELLE FABBRICHE	NUMERO	OPERAI IMPIEGATI				SALARIO al giorno		OSSERVAZIONI
			uomini	donne	ragazzi	totale	massim.	minim.	
...nças.....	Fabbrica di tessuti di cotone.	4	57	57	56	130	300	80	*NB.* in reis, di cui 160 = 1 lira circa
	» di stoviglie.....	3	75	11	31	118	240	80	
	» di maiolica.....	2	29	»	8	37	300	180	
...ais.....	» di carta.....	1	8	20	»	28	160	100	
	» di cacio e butiro.....	1	1	1	»	2	160	100	
	» di sughero e turaccioli..	2	5	5	»	10	200	100	
...ços de Ferreira.	» di tessuti di lana e cotone.	1	7	2	2	11	150	45	
	Telai di cotone e seta....	9	19	«	»	19	100	80	
...nto Thyrso....	» di lana e seta.....	3	3	«	»	3	100	80	
	» di lana e cotone.	18	16	3	»	19	100	80	
...homé de Vegrelos	Filatoio di cotone.....	1	58	54	35	147	440	60	Appartiene ad una società. Oltre la forza delle braccia vi sono macchine mosse dall'acqua.
...ondemar.....	Concerie.....	3	38	»	1	39	240	100	
...lla do Conde..	Fabbrica di calce.....	4	16	6	»	22	200	100	
	» di tessuti di seta.....	18	226	267	80	573	300	40	
	» » di cotone.....	54	890	2054	375	3299	440	50	
	» » di seta e cotone ...	8	115	148	38	301	300	60	
	» » di cotone e lino ...	1	8	5	2	15	230	100	
	» di nastri.....	1	2	2	1	5	200	15	
	» di galloni falsi.....	1	6	7	3	16	200	30	
	» » d'argento e d'oro...	»	»	»	»	»	»	»	Non è in esercizio.
...rto.....	» » di lana.....	3	22	22	3	47	200	30	
	Stamperia.....	1	21	»	27	48	400	60	
	Fabbrica di tele incerate ..	1	2	»	»	2	160	»	
	Concierie.....	3	66	»	4	70	200	70	
	Fondita di metalli.....	4	140	»	53	193	480	40	In uno di questi stabilimenti s' impiega una macchina a vapore.
	Fabbrica di migliarola.....	2	8	»	1	9	240	100	
	» di stoviglie.....	2	25	»	16	41	220	80	
	» di candele di sego.....	11	34	2	16	52	240	70	

CAPO VII.

Carlo Alberto dalla nascita all'abdicazione

(dal 2 d'ottobre 1798 al 23 marzo 1849).

Sacro guerrier d'Italia,
Prime d'Italia amico,
Bella e dolente imagine
Del prode tempo antico,
Scudo di sette popoli,
Figlio di Cristo e Re.
G. Prati.

La casa di Savoia italiana d'origine e da oltre otto secoli italiana di regno è per naturale inclinazione come per la geografica positura de'suoi stati la sola che non possa e non debba rimanersi straniera a niuno de'grandi moti dei popoli di questa bella ed infelice penisola; e ch'ella abbia fedelmente obbedito all'affetto insieme ed alla ragione politica non mancano esempli fin dai primi tempi della loro signoria e massimamente durante il regno d'Amedeo VI., e un secolo dopo quando estintasi la linea dei Visconti, la città di Milano ordinatasi a repubblica deliberava di chiamar il duca Ludovico di Savoia a suo sovrano.

Ma allora nello stato di Savoia se esisteva una debole unità monarcale molto ancora adombrata e inceppata dalla possanza de'grandi baroni, non v'esisteva pur troppo unità di nazione, la quale era tutta spartita e sminuzzata fra centinaia d'emoli municipii alteri e gelosi di franchigie, le quali invero creando interessi di parte ad altro non servivano che a scomunare.

Ma poichè la mano poderosa del vincitore di S. Quintino svincolò l'autorità sovrana dai ceppi del feudalismo, e ridusse i municipii in nazione; ei volle con questa mano medesima improntarla in modo più evidente del glorioso suggello dell'italianità. Egli parlava *quasi continuamente italiano e buonissimo d'una lingua comune cortigiana.* Co-

mandò che italiana fosse la lingua legale. Strinse amicizia con Venezia a cui protestò d'essere e di voler essere sempre buon principe italiano; e a chiarirsi tale aggiunse l'amor delle arti, la protezione delle scienze, delle lettere, la stima, e quasi la domestichezza con chi ne facea professione, uscendo molto spesso in queste memorabili parole: *che da tanto più era un huomo dell'altro quanto più cose sapeva* (1).

Se Emmanuel Filiberto si era dimostrato principe di cuore e di mente italiano, Carlo Emmanuele I. figliuolo di lui combattè quasi tutta la vita per l'indipendenza d'Italia, e la nazione immedesimata ne'pensieri del principe, calda de'medesimi affetti non si lagnò de'duri sacrifizii che le toccò di sopportare. Allora da tutti i lati d'Italia levossi un concento di plausi, di preghiere, di voti a Carlo Emmanuele. Le muse italiane s'accoglievano all'ombra del suo trono. Il suo nome volava di bocca in bocca. Le sue imagini moltiplicate passavano di mano in mano. In esse affisavansi con immenso amore, con grande speranza i popoli bramosi di torsi, se potessero, dal collo il pesante giogo spagnuolo. Un poema manoscritto era mandato al duca col titolo *Le Speranze d'Italia.* Ed egli non avversava meno il giogo di Spagna che la prepotenza di Francia. Infine anch'egli fu vittima dell'alto suo concetto; egli, il Carlo Alberto del secolo xvii.

Dopo quell'epoca i principi e i popoli della monarchia di Savoia ebbero sempre i pensieri volti all'Italia, e l'Italia sentì quasi istintivamente che se v'era a sperar salute, essa dovea levarsi da questa parte della patria comune. Dopo d'allora chi si rese benemerito dell'Italia seppe d'aver ben meritato de'sovrani di Savoia. Dopo

(1) V. le relazioni degli ambasciatori veneti Andrea Boldù, Giovanni Correr, Sigismondo Cavalli, Francesco Morosini.

d'allora non nacque un principe di Piemonte che le muse non fossero preste ad esclamare:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Non starò a ridire le memorabili imprese di Vittorio Amedeo II. re di Sicilia, poi re di Sardegna; nè quelle di Carlo Emmanuele III. Ricorderò solamente che di Vittorio Amedeo, che poi fu terzo di questo nome, vivendo ancora il vincitore di Guastalla, v'era la medesima aspettazione. Un suo ritratto inciso in Germania, lo raffigura in mezzo ad emblemi italici ed a trofei di guerra colla leggenda *ad decus Italiae et spem.*

La bella e spiritosa Gioseffina di Lorena avola di Carlo Alberto aveva aperto alle muse il palazzo Carignano; ed ella medesima si piaceva di filosofia e di lettere, di filosofi e letterati; e confortava di beati studi la vita, quando una dolorosa infermità la colse e la spense nel vigor degli anni nel 1797; nel che di tanto le fu il cielo cortese, che non la serbò a vedere la caduta e l'esilio de'suoi. L'anno seguente 1798 a'2 d'ottobre da Carlo principe di Carignano e da Maria Cristina Albertina di Sassonia nasceva Carlo Alberto, sui gradini del trono d'una monarchia agonizzante, circondata di repubbliche, romana, cisalpina, ligure, elvetica: insidiata, e con garoto lento martoriata, e nello stesso tempo colla spietata e bugiarda fraseologia repubblicana derisa dalla repubblica francese, la quale di lì a sessantacinque giorni dichiarò la guerra a Carlo Emmanuele IV., e in capo a tre giorni lo vide girsene ramingo colla famiglia nell'isola di Sardegna. Il principe di Carignano rimase, e fu veduto servir tra le file delle guardie nazionali: e la moglie col bambino in braccio andava a trovarlo, e, perduto in quegli impeti repubblicani lo splendor principesco, s'onorava di quell'ufficio cittadino. Ma poco stante gli fu forza trasferirsi

colla famiglia in Francia ove morì. Rimase Carlo Alberto in età d'anni due affidato alle cure materne. Fece i primi studi in un collegio di Parigi: li compì a Ginevra sotto le cure d'un ministro protestante di merito singolare. Fu poi nominato da Napoleone luogotenente nell'8 reggimento di dragoni. Egli vide crearsi, sfolgorare, stendersi, declinare, e cadere il colossale impero di Napoleone. Restaurata la monarchia di Savoia nel 1814, tornò in patria in età d'anni sedici, colla speranza di succedere alla corona per difetto di prole maschia ne'prossimiori, e colla precoce sperienza che la sventura, e la grandezza delle cose operate da Napoleone in pochi anni non avean mancato di ingenerare.

Nello accingermi ora a dire come rampollasse e si svolgesse nel cuore di Carlo Alberto l'idea italiana, io non ho sicuramente il pensiero di tesser la storia di questo magnanimo Principe. Siffatta storia non si può scrivere per ora. Quando il tempo abbia tolto da in sugli occhi il prisma delle passioni, attutato le false imaginazioni, dissipato col suo soffio la nebbia delle lodi insidiose, o bugiarde, delle bugiarde accuse; quando più non s'oda con invereconde invettive astiosamente svillaneggiar quel passato in cui pure Carlo Alberto era re, e migliorava assiduamente la cosa pubblica, e gittava i semi delle libertà future; quando infine i documenti ora chiusi negli scrigni, o smozzicati o falsati dalla rabbia de'partiti usciranno alla luce, e parleranno il loro sincero linguaggio, allora si potrà scriver la storia di Carlo Alberto, raccontare distesamente i suoi magnanimi concetti, gli alti suoi fatti, notar gli errori in cui cadde, poichè anch' egli fu uomo. Ora nissuno può altro che divisare qualche parte di vero. Ora i giudizi troppo sicuri sarebbero giudizi arrischiati.

Il re Vittorio Emmanuele, principe di cuore eccellente, ma rimasto nella sua abbandonata isola di Sardegna, straniero al movimento europeo, avea, tornando, lasciato commettere grandi errori. Invece d'accettare l'eccellente legislazione, i forti ordinamenti amministrativi dell'impero francese, erasi da un ministro imprudente e ignorante ricostrutto il vecchio edifizio del 1798. Si ristabilirono i privilegi, i tribunali d'eccezione, le pene crudeli, le confische, e ciò che forse era peggio, il re di nuovo s'impacciò nell'amministrazione della giustizia, stornando a suo piacimento le parti da' loro giudici naturali, concedendo indugi a pagar debiti, sospendendo, e annullando procedimenti criminali, sostituendovi pene arbitrate dal re in forza d'un potere chiamato economico, usando misura diversa di pena coll'aristocrazia e colla plebe de'delinquenti, quand'anche il reato fosse uguale.

Inoltre nel primo anno della restaurazione gli uomini eziandio più misurati e prudenti che avevano in pubblici uffizi servito la patria a'tempi napoleonici, o in estere contrade cresciuta ben operando la fama del nome piemontese, erano scartati come giacobini, e conferivansi spesse volte gli impieghi a tali che non aveano altra capacità salvo quella d'aver avuto fede ne'diritti santissimi della legittimità, e d'averne predetto il trionfo nel ritorno del re, e che avversavano per principio ogni progresso, ogni riforma; gente per la quale il mondo avea cessato d'esistere nel novantotto, e che avea dormito aspettando la risurrezione fino al quattordici. Se meritava la loro fede d'essere onorata e rimunerata, poco era da sperarsi dal loro giudicio, e il maneggio de'pubblici affari non potea che pericolare nelle loro mani. Quindi all'impeto di gioia e d'esultanza universale con cui era stato ricevuto il buon re Vittorio Emmanuele, sottentrò in breve il malcontento.

la sfiducia, lo scoraggiamento. Ed il giovinetto Principe di Carignano che innato avea nel cuore il sentimento della giustizia, che aveva ammirato nell'impero napoleonico la uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, e veduto il merito in qualunque condizion ritrovato balzar dagli ultimi ai primi seggi, e il danaio pubblico con ordini severi amministrato, vedea con maraviglia e con disgusto lo sforzo che facevano i ministri per tornare indietro, per riprofondarsi in un sistema assai più imperfetto, per ripudiare beneficii, riconosciuti per tali dalla coscienza del genere umano, quantunque emersi tra il sangue e le nefandità della rivoluzione francese. Notava Carlo Alberto tutti questi errori, e co'suoi fidi, e con qualche straniero che il visitasse li censurava con libertà giovanile, accennando non esser quello il modo di migliorare le sorti italiane. Cotesta generosa favella gli conciliava l'amore e la stima di tutti quelli che aveano sentimento politico e speranza d'un miglior avvenire, non solo in Piemonte, ma anche nelle altre parti d'Italia. Ogni illustre Italiano che qui venisse lo volea visitare, ogni autore che predicesse risorgimenti italiani, o che predicasse le ragioni dell'italica indipendenza, gli recava il suo omaggio. Vincenzo Monti ad un giovane torinese di molte speranze che poi ampiamente giustificò, ponendo la mano sul capo diceva: *beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il principe di Carignano. Quest'è un sole che s'è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo.*

Fra gli autori che inviavano i loro scritti al Principe era Luigi Angeloni. Quest'illustre Frusinate fu uno di quei tanti che credettero di poter proporre riverenti consigli all'assemblea dei re ragunata a Vienna per procedere a nuovo ordinamento degli stati europei. « Per vincere Napoleone voi avete, dicea loro, invocato, o potentissimi

imperatori e re, due principii: la libertà, e la nazionalità. Voi avete inoltre stabilito di non far forza per alcuna maniera all'opinione pubblica così in Francia come negli altri paesi là dove gli eserciti collegati pervenir potessero per rispetto alla forma di governo che convenevol si stimasse di dover seguire (1). E però io vi prego che mettendo in pratica così giusti propositi, non disponiate dell'Italia secondo le convenienze o le brame di questa o di quella famiglia, ma secondo i bisogni e i desiderii dei popoli. » Proponeva egli poscia una federazione tra i vari stati d'Italia sicchè tutti fossero congiunti con un comune scambievol legame sì veramente che niun potere straniero avesse in quelli alcuna maggioranza nè dominio; perciocchè quel tritume di stati mal saprebbe esser forte se non fosse collegato; e mal potrebbe esser libero ed indipendente se estrania possente dominazione tra loro si mescolasse (2).

In altro opuscolo Angeloni designava il giovinetto Carlo Alberto alle speranze de'patrioti italiani.

Il congresso di Vienna nell'ordinare lo stato d'Italia ebbe riguardo ai popoli austriaci che aveano impugnate le armi contro a Napoleone, non ai popoli del regno italico che fino all'ultimo aveano accennato di volerlo difendere. Fu quest'atto del congresso, insieme con altri assai, giustamente soggetto di gravi censure. Fu accettato dai principi, che altro non potean fare; ma i popoli della Lombardia e della Venezia vi si adattarono di malissima voglia e aspettarono che occasion nascesse di protestargli contro col fatto.

(1) Art. VI. separato del trattato di lega tra Russia e Gran Brettagna del 1805, a cui consentì similmente l'Austria. — Martens, *traités de paix*; tom. XI.

(2) Sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia. Parigi, 1814.

Ho da scrittura di mano di Carlo Alberto che gli opuscoli d'Angeloni fecero molta impressione sull'animo suo, già dallo studio delle memorie domestiche naturato all'amore della prosperità e della gloria italiana; vi si giunsero altre operette e in prosa e in versi; i discorsi incessanti d'alcuni giovani che l'attorniavano, il petto dei quali era caldo dei medesimi patriotici sensi; tutto ciò non poteva a meno d'accendere in un animo generoso e cavalleresco già convinto della giustizia della causa italiana una fervida brama di poter quando che fosse cooperare a farla trionfare. Ma la condizione del giovane Principe era difficile molto e complessa. Se desiderava da una parte il trionfo della causa italiana, non potea dall'altro lato dimenticare che egli era erede presuntivo del trono di Savoia, e che appunto in tal qualità, quando venisse ad appurarsi, stava la forza che dovea rendere meno problematico esso trionfo. Quindi egli dovea diportarsi in guisa da conservare le simpatie degli Italiani; ma dovea ad un tempo guardarsi gelosamente dal render impossibile il suo avvenimento alla corona; poichè Carlo Alberto re poteva molto a pro della patria comune; Carlo Alberto privato non era che un cuore ed una spada di più tra le file de'soldati italiani.

Opportunamente a tal uopo e la natura e le antecedenti sue disgrazie gli aveano resa possibile l'arte del dissimulare. Egli acquistò intera balia de'proprii affetti, sebbene fossero per indole risentiti ed assoluti, e riuscì a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità, che contrastava singolarmente col fulgore del penetrante suo sguardo. Egli conobbe ancora il segreto di parlare il linguaggio che più gradiva a ciascuno, onde scoprirne gli arcani intendimenti. Niuno il vinse in pregio d'affabilità, niuno usò atti e voce più carezzevoli ad un tempo

e più degni, niuno drizzò con maggior efficacia i suoi strali al cuore ch'egli voleva far suo. Queste doti ammirai fin dalla prima udienza che ebbi nel 1820, essendo io studente nel collegio delle province. Alcuni versi da me fatti per la nascita del principe Vittorio Emmanuele (che adesso regna), in cui se era difetto di vena poetica abbondava il sentimento italiano, mi procurarono l'onore d'esser chiamato al palazzo Carignano. Con molta frequenza ho poi avuta la sorte di vederlo e di servirlo poichè fu re, lo vidi a Alessandria dopo il disastro di Milano, lo vidi in sul partir per Novara, lo vidi il giorno in cui andò a letto per non più alzarsi a Oporto, e nella sua fronte imperturbata non ritrovai cangiamento, come non ne trovai nella suprema ed affettuosa eleganza de'suoi modi!..

Nudriva Carlo Alberto un immenso amor della gloria; un'assidua gelosissima cura de'morali interessi, un nobile disprezzo de' materiali; il suo privato vantaggio pospose costantemente al ben pubblico. Ebbe animo riconoscente; incapace d'astiare anche i suoi più spietati oppositori; anzi pronto a rimunerarli, come s'è veduto, ogni volta che il ben dello stato non facesse divieto. *Je vis en places et en diverses positions plus ou moins avantageuses les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre moi; je n'ai persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul reproche; j'ai fait du bien au plus grand nombre; j'ai même reçu plusieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire envoya quatre sicaires pour me poignarder* (1). Così egli. Si piacque nel beneficare e seppe l'arte di crescere il beneficio scegliendo il tempo e adattando con isquisita delicatezza le parole opportune. Soprattutto amava dispensar favori non aspettati; e perciò talora fu

(1) Da uno scritto del re Carlo Alberto, datato dal castello di Racconigi, in agosto 1839 coll'epigrafe: *ad maiorem Dei gloriam.*

restio a concedere i domandati; sebbene alcune volte si lasciasse vincere da lunghe importunità a favorire anche i non meritevoli, come accade a tutti i principi.

Intrepido come un eroe sul campo di battaglia, non ebbe ugual coraggio nelle contenzioni civili; forse per soverchia diffidenza di se medesimo, perchè non aveva avuto negli anni giovanili alcuna pratica di cose di stato; un ministro che facesse vigoroso contrasto ad un suo desiderio, era sicuro di vederlo cedere e ritrarsi; ma solo a tempo, poichè timido, irresoluto, tentennante in sul principio, egli tornava col pensiero a meditare il suo proposito, e quando era persuaso che fosse buono, indurava la sua volontà, la quale se non diveniva sempre più risoluta, si facea peraltro ostinata, e finiva per vincere le resistenze che gli si alzavan dattorno, non coll'autorità, ma colla perseveranza, e colla ragione.

Questa diffidenza di se medesimo e fors'anco la struttura del suo petto lo impedivano di parlar in pubblico, mentr'era nelle private udienze, se non facondo, che non è da principe, buono per altro, opportuno e piacente favellatore: avea nello scrivere stile facile e sugoso, appropriato alla trattazione degli affari, talora anche venusto.

Valicati gli anni delle giovanili inconsideratezze (che per lui furon brevi), ei diventò rigido osservatore dei precetti della santa nostra religione ch'egli amò e protesse magnificamente, e nella quale costantemente sperò. E una seconda religione per esso fu l'adempimento de' doveri del proprio stato, ai quali, per quanto fossero talora in certe usanze contrarii alle sue naturali inclinazioni, egli sacrificava tutto se stesso; e non che i necessarii ricreamenti, anche il sonno, la quiete, la salute, la vita medesima. Niun re lavorò mai tanto, nè adempì con maggiore scrupolo le parti tutte dell'eccelso suo grado.

Talchè si può dir che il suo regno fu un sacrifizio continuo, un atto d'abnegazione perenne.

Egli scrivea nel 1838, che gli uomini collerici e astiosi (*colères et haineux*) debbono essere allontanati dalla direzione degli affari; ed ancora che *le concessioni*, *le quali uomini deboli facciano ai malvagi*, *ben lunge dal calmar l'agitazione e dal tornar vantaggiose*, *ne font qu'augmenter le mal en enhardissant les perturbateurs de toute leur propre faiblesse; et ils perdent la protection de Dieu.* Osservava, che non bisogna in tal caso badare a coloro, che fanno professione di spingersi innanzi e di parlare a nome delle masse: CAR LE MAL N'EST JAMAIS DÉSIRÉ PAR TOUT UN PEUPLE.

Verso quel tempo s'infervorarono a tal punto in CARLO ALBERTO gli spiriti religiosi, nudriti coll'assiduo studio de'libri sacri, che il tenore della sua vita privata s'improntò d'un suggello d'ascetismo e di cenobio. Estremo rigore usò quind'innanzi con se medesimo nelle osservanze dei precetti della chiesa, e tale che la sua salute ne fu alterata; nè se ne rimosse per consigli di prelati, e per ammonizione del papa. Quind'innanzi ancora infrenò la propensione che aveva naturalmente alla burla ed all'epigramma. Egli avea sempre innanzi agli occhi quella minaccia della sapienza; al pusillo s'userà misericordia; i potenti saranno potentemente tormentati. Consacrò quasi tutto il suo tempo al lavoro ed all'orazione. Infine fu un tipo non facilmente e neanche sempre lodevolmente imitabile di principe cristiano; poichè il giogo del Signore è soave, e in ogni cosa ci vuol misura.

La doppia qualità che in CARLO ALBERTO concorse di principe profondamente e sinceramente religioso, e di principe liberale, unita colle altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che parve talvolta aver

d'arcano la sua condotta, quel suo andar di traverso, quel suo vezzeggiare ora l'uno or l'altro partito.

Oltrecchè egli avea per canone di politica italiana che senza l'union de' partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarseli tutti, egli s'accostava alla parte che facea professione di amare la libertà ed il civile progresso, ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavan la cresta in mezzo a molte vere ed utili teorie; alcuni volcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastata ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religiosa, e tra l'allettamento di molte virtù lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore; di laici, solo per ambizione teologizzanti; soprattutto lo contristava e l'offendea chi non credea possibile l'innesto della libertà nella religione. E fu quando sorse ne'primi tempi di Pio questo felice accordo da lui lungamente aspettato, sospirato, vagheggiato, che il suo cuore fu inondato della più viva gioia ch'ei provasse giammai; nè mai il suo cuore fu più dolorosamente trafitto che quando gli parve venir meno questo concorso.

Meglio certamente stato sarebbe s'egli avesse potuto delinear chiaramente la sua politica, e trarre a sè i varii partiti, e costringerli a camminare per una via ch'ei dovea segnare. Meglio stato sarebbe s'egli avesse in certe congiunture distinto gli interessi della religione dagli interessi delle persone religiose. Ma l'indole e le condizioni delle persone e dei tempi non consentivano forse altro.

Con questo ritratto, appena abbozzato, di Carlo Alberto ho precorso i tempi. Ma mi parve utile il far ben conoscer dapprima una parte almeno delle rare sue qualità, senza tacer dei difetti. Ora torniamo al 1820.

Il pensiero dell'indipendenza italiana covava in molte teste ed in molti cuori. Ma vario era il modo col quale le varie specie di liberali s'argomentavano di procacciarla. Tra le società segrete che avevano aiutato la caduta di Napoleone e dei Napoleonidi, una era quella dei *carbonari*, nata nelle Calabrie e propagatasi nell'Italia centrale e superiore, ed anche fuori d'Italia. I capi di questa setta erano repubblicani e non voleano nè re nè preti. Ma disperando di conseguir a un tratto il loro intento, si contentavano in Italia di travagliarsi per ottenere la costituzione spagnuola del 1812, vale a dire per formare uno stato repubblicano presieduto da un re; ben sapendo che facile sarebbe stato di poi, sostituire al re presidente, un presidente senza titolo regio.

Imperocchè i valorosi popoli di Spagna, i quali tanto sangue aveano versato per mantenere contro all'usurpatore straniero la propria nazionalità, e che aveano con immensi sacrifizii conseguito il santo loro desiderio, erano caduti in questo grave errore, di spogliare il trono di molte fra le prerogative che renderlo poteano forte ed onorando. Oltre allo ammettere una assemblea unica, principio così pericoloso che le stesse più savie repubbliche lo hanno rigettato, non lasciava al re la facoltà di ricusare definitivamente la sanzione d'una legge; assegnava a tempi determinati le adunanze delle corti che il re non potea nè sciogliere nè prorogare; dichiarava il re abdicatario se poneva il piè fuori del territorio spagnuolo, senza esservi autorizzato; ed ancora se contraeva matrimonio senza averne ottenuta la facoltà. Infine per dirla in breve il re di Spagna era il pupillo delle corti, e l'articolo 179 che diceva essere re di Spagna il re Ferdinando VII., era concepito in guisa che potea ravvisarsi meno per una ricognizione di diritti anteriori che per un nuovo conferimento della corona.

La setta dei carbonari non contava gran numero di proseliti fra noi. Il maggior numero era di quelli che nudrivano il pensiero d'una costituzione foggiata sulla francese o sull'inglese con due camere, e d'una guerra contro l'Austria onde costringerla a sgombrare dalla terra italiana. Questo disegno meditavano e preparavansi ad eseguire alcuni confidenti del Principe di Carignano, ufficiali distinti nel corpo d'artiglieria di cui egli era gran mastro. Questo stesso disegno erasi propagato in altri corpi dell'esercito. Amici della libertà e della indipendenza italiana, essi nel giovanile loro impeto non misuravano col regolo della prudenza se il paese avea forze da contrapporre al nemico, se v' era bastante fornimento di guerra, se si potea sperare che i Lombardi aiutassero con altro che con sterili voti il successo delle armi nostre. Dopo i sogni d'amore i sogni politici sono i più ingannevoli. Ma niuno avea in cuore di causare il menomo disgusto al Re di cui amavano la somma bontà e che si pensavano poter trarre agevolmente alla conquista della Lombardia, ben sapendo come anch'egli si dimostrasse poco amico all'Austria, e nudrisse ardori marziali. Poichè i principi di Savoia quando non sono capitani egregi, sono almeno soldati intrepidi.

Intanto la rivoluzione levava il capo in molti luoghi. Nel 1814 era tornato in Ispagna Ferdinando VII. ed avea sciolto le corti ed abolita la costituzione. La Corogna erasi sollevata un anno dopo. L'America meridionale non riconosceva più l'autorità de'governatori spagnuoli nel 1816, e due anni dopo si dichiarava indipendente. Nel 1817 il Brasile tentava di scuotere il giogo del Portogallo. Nel 1820 la Spagna rizzavasi contro al suo re e gli imponeva di nuovo la costituzione del 1812. Imitavano quell'esempio il Portogallo e Napoli.

Intanto a Torino Vittorio Emmanuele non avea molto tardato a comprendere che i consiglieri da lui scelti dapprima lo aveano messo per una falsa via. D'animo retto, non volendo che il pubblico bene, egli avea chiamato al ministero uomini capaci di ben guidare la cosa pubblica, Prospero Balbo, Filippo di S. Marzano, Alessandro Saluzzo: il primo de'quali fornito d'alto senno politico e di molta e varia dottrina, ministro dell'interno, e capo degli studi, avea cominciato con felici auspizi la riforma della legislazione, ed era uomo da condurla a buon termine; il secondo avea fama d'eccellente diplomatico; il terzo buon uffiziale, dotto nella patria storia, stato tutore del giovane principe di Carignano, non cessava di dimostrare la necessità d'instituire un consiglio di stato, nel quale anche la proprietà fosse rappresentata, con incarico di discutere le leggi ed i bilanci. Le finanze erano state lodevolmente ordinate da Gian Carlo Brignole genovese, come già da un altro genovese, Negron de'Negri quelle d'Emmanuele Filiberto. Ma questi savii concetti de'regii ministri non impedirono il moto rivoluzionario che si preparava appunto perchè la miglior parte di que'che vi si erano accinti credevano di far cosa utile e grata al re.

Tale era altresì l'opinione del Principe di Carignano, ma era un grande inganno, e l'esito fu deplorabile. Vittorio Emmanuele erasi impegnato co' sovrani congregati a Lubiana a non concedere costituzioni, poichè era nata l'usanza di chiederle per via di cospirazioni militari. Nè poteva aver accesso nell'animo d'un principe di Savoia il pensiero di concederle per violarle di poi, come fecero alcuni altri.

Fedele mantenitore della sua parola, nè volendo tinger la mano nel sangue de' sudditi, abdicò (13 marzo 1821), deputando il Principe di Carignano a reggente

del regno; per tal rinunzia la corona era devoluta al Duca del Genevese fratello del re, che si trovava allora a Modena, benchè di lui nell'atto d'abdicazione non si facesse il menomo cenno. Rimasero come percossi dal fulmine i capi della rivoluzione a quell'annunzio. Carlo Alberto vide, com'egli stesso diceva, la patria coperta d'un lugubre velo. Intanto gli oltracotati che nelle rivoluzioni vengono in terza e quarta fila, per rovesciare chi le ha cominciate, e profittarne, spingendo le cose agli eccessi, profittarono di quello smarrimento, e chiedettero con alte grida al Reggente la costituzione di Spagna. Carlo Alberto che facea triste sperimento d'un primo esercizio della suprema podestà, vinto dai clamori, persuaso dai consigli di alcuni decurioni della città di Torino, concedette la costituzione spagnuola con qualche leggiera riforma, e coll'espressa riserva dell'approvazione del re Carlo Felice.

È noto che Carlo Felice disapprovò altamente quanto si era operato in Piemonte; che l'esercito piemontese si disunì; che vi fu guerra civile a terminar la quale vennero aiuti stranieri; che il Duca del Genevese divenuto re, delle riforme progettate dal fratello compiè piccola parte, per non parer di cedere, com'egli diceva, alle pretensioni dei rivoltosi; mentre de'rivoltosi alcuni pochi erano puniti coll'estremo supplizio; molti erano condannati a pene minori, o privati degli onori e degli uffici; molti ancora esulavano miseramente; taluni de' quali fior d'ingegno e d'onestà.

Così amari frutti partoriva la rivoluzione del 1821; della quale niuno, avuto rispetto alla sua condizione, ebbe maggiormente a soffrire che il Principe di Carignano; sospetto agli uni perchè amico d'alcuni fra gli insorti, ne' cui generosi e moderati desiderii sapevasi consentire; mal veduto dagli altri perchè memore del

dovere di principe, e credendo che in nissun caso un'insurrezione militare potesse giustificarsi, avea dapprima come reggente concesso un'amnistia ai militari che *vi aveano cooperato*, col che veniva a dichiarar colpevole la loro condotta, e poscia aveva obbedito alla prima chiamata del nuovo re, andando a Novara, e svestendosi dell'autorità di reggente. Aveva allora 23 anni appena, e già gli ronzavano all' orecchio quinci i dileggi dei capitani austriaci per lo splendido sogno della rigenerazione italiana, quindi l'accusa di carbonarismo, quindi ancora l'appellativo di traditore, di cui non si abusò mai tanto nè così indegnamente. Amaro fu il calice che esaurì Carlo Alberto dal 1821 al 1830.

Nel 1839 Carlo Alberto scrivea: « Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821. D'allora in poi debbo credere, che le passioni essendosi calmate, la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che furono ingenerate dall'amor di parte, dagli interessi privati, dalla vanità delusa; io debbo credere, che un giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto alle opinioni erronee; se così non è, io non cerco a scolparmi; non potrei farlo senza dir male di molti, senza porre in rilievo molte debolezze umane; io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa; il mio cuore non contiene il menomo rancore contro nissuna persona al mondo; la mia bocca non pronunzierà mai il menomo biasimo se non costretta dal dovere. Dio voglia ch'io non abbia che encomii da pronunziar di coloro che si scatenarono con maggior violenza contro di me. Benedicendo la mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò che ora scrivo ha unicamente per fine di esporre alcuni fatti meramente personali, dai quali il lettore trarrà le conseguenze che crederà.

Sono stato accusato di carbonarismo!..... Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto a' miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano; le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggeano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore, e dopo il mio avvenimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori (*à l'abri de graves erreurs*) ed ingiustizie; col farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione de' tribunali; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza nazionale; introducendo nell' amministrazione delle finanze una regola, una economia, una integrità ed una severità tali, che noi possiamo essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che s'abbia appresso a noi libertà piena ed intiera, fuorchè si voglia far il male. »

Segue il Re dimostrando in poche parole quanto fosse assurdo il supporre ch'egli principe cristiano, erede d'un trono, si collegasse coi nemici della religione e del trono; e come in tutta la sua condotta, come ne'procedimenti

che s'instituirono, non apparisse ombra di fondamento a sì brutale accusa. Continua poi dicendo:

« Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno m'avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato che non era quello dei carbonari. Confesso che sarei stato più prudente, se non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quando io sentiva a parlare di guerra, della brama di dilatare gli stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi impeti (*élans*) dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinegati da'miei capelli grigi.

Certo in questi momenti io non vorrei niun fatto contrario alle massime della santa nostra religione; ma io lo sento, fino all'ultimo mio sospiro il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero (*mais je le sens, jusqu'à mon dernier soupir mon cœur battra au nom de patrie et d'indépendance de l'étranger*).

Nondimeno se io ho potuto desiderare che il nostro buon re Vittorio Emmanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera e di dare volonterosi la vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione. Tutti i prestigi più seducenti disparvero; un velo lugubre si stese su tutta la patria, tutti i nobili cuori si sentirono assiderati, ed io così giovine, abbandonato in que' momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale, doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale che poteva essere gravemente

compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero. — Essendo alla testa dello stato ho dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrar in campagna; che quand'anche il nostro buon re Vittorio Emmanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sagrificar il paese. — Io amava profondamente il re Vittorio Emmanuele, io doveva esser fedele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia vita gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale; poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa, in modo che gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi, qualunque ne fosse il tenore. »

Segue l'augusto Scrittore dimostrando com'egli fosse straniero anche alla cospirazione militare; il che si poteva arguire dal non aver ricompensato niuno dei capi della medesima sebbene alcuni fossero suoi famigliari; dall'aver loro invece conceduta un'amnistia; dal non aver permesso a Torino nè canto di *Te Deum*, nè feste; dall'aver nominato a comandante de' rivoltosi che occupavano la cittadella il generale Staglieno contro al quale s'erano ribellati in Alessandria; dall'avere gli insorti tentato due volte d'impadronirsi della sua persona, l'una mentre tornava dal palazzo del re al proprio palazzo, l'altra di nottetempo presso la salita di Moncalieri. Dallo avere alcuni de'rivoltosi tramato d'ucciderlo quando ricevuti gli ordini di Carlo Felice s'apprestava ad obbedire. In quanto all'aver data la demagogica costituzione di Spagna, Carlo Alberto osservava doversi o cedere o usar la forza. I rivoltosi essendo padroni della cittadella, non potersi col solo apparato di forza impaurire. Vittorio Emmanuele aver preferito l'abdicazione allo spargimento del sangue cittadino. Egli che teneva il sommo potere in nome

altrui, dovea forse contra sì nobile esempio empier di stragi la città capitale?

Altronde nell'obbedire ad una ferrea necessità aver apposto l'espressa condizione dell'approvazione regia che salvava ogni cosa. Imperocchè sapeva egli benissimo, che menomare l'autorità regia era un disporre di cosa che non gli apparteneva. Conchiude dicendo:

« Quale fu la mia condotta fino al momento in cui ebbi gli ordini del nuovo re? quella d'un capo che dichiara, che vi fu colpa nell'insurrezion militare, e che aspetta istruzioni in una severa impassibilità. Nominato reggente del regno, dal re abdicatario e non dai rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane donde scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunciato, non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che ad obbedire. »

Quando dell'autorità regia Carlo Alberto potè disporre come di cosa sua, abbiam veduto come nell'interesse dei popoli non abbia esitato a menomarla; abbiam veduto qual solenne consecrazione abbiano ricevuto da'suoi capelli grigi i principii liberali ch'ei professava nel 1820, e dichiarava di non voler rinegare nel 1839; abbiam veduto pur troppo verificarsi la predizione, che sino all'ultimo respiro il suo cuore palpiterebbe ai nomi di libertà e d'indipendenza.

Non prima del 1830 il Principe di Carignano rientrò nella grazia di Carlo Felice. Il 27 d'aprile del 1831 gli succedeva, e da quel momento egli cominciò la pratica applicazione di que' principii che aveano formato il sogno della sua giovinezza, e che tra mille contrarietà, mille calunnie, mille patimenti, servirono a tessergli una corona di gloria nell'età più matura e nella sua così precoce vecchiezza.

Posso affermare che Carlo Alberto s'assise in trono coll'idea preconcetta di tutte quasi le riforme che operò ne'diciotto anni del suo regno; col disegno altresì d'introdurle grado a grado affine di non causar perturbamento negli ordini antichi, ma colla speranza di tutte effettuarle nel giro di pochi anni. Ma parte pe' lunghi esami a cui vennero assoggettati i progetti delle meditate innovazioni, parte per gli ostacoli e le resistenze che gli suscitarono alcuni ministri e alcuni principali impiegati, ei fu costretto a consumarsi in persuasioni, sollecitazioni, risentimenti, e ad estricare da un monte d'imbarazzi, di contraddizioni, di rifiuti, di consulti, d'avvisi, di vanità offese, di lamentazioni sul passato che fuggiva, di terrori sull'avvenire che si preparava, un provvedimento da lui lungamente procurato, e che il più delle volte usciva guasto e tale che si stentava a ravvisarvi la nobile impronta dell'animo del suo autore.

Se non fosse della ferma volontà di Carlo Alberto non si creava nel 1831 il consiglio di stato; benchè nascesse disforme dal primitivo concetto e semiparalitico, spogliato d'ogni principio rappresentativo e d'ogni dritto d'iniziativa; benchè si guastasse ancor più col deputarvi tra pochi savi alcune persone atte a tutt'altro che a consultare. Nondimeno qual fu tornò di molto vantaggio massimamente nella discussion de' bilanci; e maggior pro avrebbe recato, se i ministri non si fossero sovente accordati di porre in non cale gli avvisi di quegli incomodi censori.

Se non era di Carlo Alberto e del conte Barbaroux, il codice civile sarebbe stato nel suo nascere soffocato tra le spine. Penò invero sei anni a comparire pei lunghi e troppi esami a cui fu sottoposto; e quest'indugio non è giustificabile, se si pon mente allo scarso numero d'ar-

ticoli, ne' quali il patrio codice s'allontana dal codice Napoleone.

Carlo Alberto voleva lo stabilimento de' consigli provinciali, e li andava proponendo a questo e a quel ministro, e per molto tempo trovò ripugnanze invincibili. Infine ottenne il suo intento. Incolperà forse taluno il Re del non aver usato per far il bene l'autorità assoluta di cui era investito. Ma l'indole di Carlo Alberto nella trattazione degli affari civili era tutt'altro che risoluta. E quando uno de' suoi consiglieri faceva, in nome dell'interesse pubblico, vivo contrasto ad un suo disegno, egli non vi rinunziava, ma lo differiva, e intanto ponderava le difficoltà opposte, nè appagandosene, rinforzava la sua volontà, e per non veder tradita l'esecuzione de' suoi propositi, aspettava uomini meglio disposti e più arrendevoli: e per averli tali li andava scegliendo tra i giovani di non gran seguito, fosser nobili o borghesi, che avessero fatto fede d'ingegno e di attitudine governativa. E spesso diceva che i giovani lo comprendevano meglio che i vecchi. Nel preparare gli avvenimenti a' suoi fini, e nell' aspettare pazientemente l' occasione favorevole, Carlo Alberto non fu minore de' più accorti tra gli accortissimi suoi predecessori.

Del rimanente molte altre utilissime innovazioni poterono eseguirsi con minor lentezza. Appena fu re, abolì la confisca e l'esacerbazione delle pene. Per menomare i danni dell'agricoltura, rinunziò al grande distretto delle caccie reali. Richiamò l'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro al suo antico istituto. Ne ampliò gli spedali. Diè una grossa personale sua rendita per costrurre uno spedale ai leprosi. Fondò col privato suo patrimonio varii letti per le malattie cutanee più gravi nello spedale di San Luigi. E intanto rendette più difficile l'accesso all'ordine

mauriziano per quelli che a vestirne le divise non invocavano altro merito fuor quello dell'antica nobiltà. Riformò gli ordini amministrativi degli instituti di beneficenza in tutto lo stato, a malgrado di molti contrasti, con effetti così buoni, che nello spazio di dieci anni le opere pie del solo stato continentale crebbero di 1,250,000 le loro rendite, e ricevettero nuovi lasciti per 10,635,000, nella quale benefica impresa gli fu possente aiutatore il conte di Pralormo allora ministro dell'interno. Rimunerò colla croce di S. Maurizio, con medaglie e fin con titoli di nobiltà, e con altri titoli d'onore, chi esercitasse cospicua liberalità verso tali instituti, od in altra guisa se ne rendesse benemerito. Egli poi visitava frequentemente gli spedali; e tutti rammentano, come si recasse nelle terre flagellate dal cholera, ed in particolare a Genova nel 1835, visitasse i lazaretti e spargesse quella morale energia che è il miglior rimedio a quel morbo fatale.

Nella punizion de' colpevoli volle Carlo Alberto che l'umanità si accordasse colla giustizia, e che si procurasse il miglioramento de' rei. Quindi le carceri di Saluzzo e di Pallanza. Quindi il penitenziario d'Oneglia e quel d'Alessandria. Quindi le case di correzione della generala e dell'ergastolo presso Torino.

Giudicava ai poveri validi doversi lavoro; agli impotenti pane e ricovero. Quindi favoreggiò, a malgrado di ogni sforzo contrario, gli ospizi di mendicità.

Carlo Alberto governò le finanze in guisa che potè alleggerire in qualche parte i tributi, e ammassar risparmi che bastassero a costrurre le fortezze di Vinadio e di Ventimiglia, a compiere quella di Bard, a sovvenire con prestanze ai bisogni del commercio, a cominciare e ad eseguir qualche tratto delle strade ferrate, che non fu il minore de'suoi benefizii, a costrurre il ponte di Vercelli,

quello di Valenza ed altri minori, e la strada carrettiera di Genova. Sotto al suo regno si stabilirono in varii luoghi dello stato ponti sospesi, e s'introdusse l'illuminazione a gasse.

Con qual cuore ei riguardasse le scienze, le lettere, le arti, quanto egli fosse persuaso dell'adagio d'Emmanuel Filiberto da cui discendeva, *che tanto è da più un uomo dell'altro*, *quanto più cose sa*, lo dichiarano e l'ordine civile di Savoia da lui ideato, il cui piano e perfin la divisa sono di sua mano; la croce e la pensione sulla sua cassa privata che fu sollecito di conferire a Carlo Botta, le equestri insegne dispensate a Leopoldo Cicognara, a Pompeo Litta, ad Angelo Pezzana, a Migliara, a Palagi, a Cavalleri, a Marochetti, a Champollion, a Berzelius, per tacere d'altri illustri; il trattato coll'Austria, colla Toscana, con Roma per assicurare la proprietà letteraria; la creazione di novelle cattedre; il riaprimento del collegio delle provincie, stato seminario d'eletti ingegni; il raro medagliere, la galleria d'armi e d'armature antiche unica in Italia, la copiosa biblioteca, raccolte nel suo palazzo medesimo; i congressi scientifici con regia ospitalità ricevuti, la creata commission di statistica, la associazione agraria autorizzata e favorita, e l'instituto agrario fondato alla Veneria.

Non v'era nella sua capitale sorriso di belle arti; niun monumento pubblico accennava che Torino fosse città di quella Italia, a cui il cielo mantenne la divina inspirazione del bello, l'armonia delle proporzioni e dei suoni. Egli trasse dalle regali sue stanze una serie copiosa di tavole di grandi maestri, e la ordinò a pubblica pinacoteca, onde potessero i giovani artisti attingervi le norme del bello. Egli adornò di un monumento unico piuttostochè raro la piazza di S. Carlo; un altro non punto inferiore

ne destinò alla piazza del comune; di funebri mausolei, a guisa di domestico panteon, coperse le ceneri di quattro suoi famosi progenitori, allogate in quella cappella del santo sudario ardita fantasia di Guarino Guarini, ove dovrebbe trovar luogo anche la lagrimata sua salma. Restaurò l'accademia di belle arti, vi chiamò buoni professori, ed agli artisti più rinomati d'Italia diè commissione di statue, di bassi rilievi, di grandiosi dipinti.

Per gli studi storici, che sono la base della scienza dell' uomo di stato, il compendio della esperienza dei secoli, dimostrò particolarmente la sua propensione; aprì gli archivii, prima con torbida gelosia guardati, e volle che una scelta man di studiosi divolgasse i principali fondamenti della storia patria.

In fine di molte opere insigni d'ogni maniera, di codici preziosi arabi e sanscriti, e particolarmente della galleria reale illustrata aiutò con molta liberalità la pubblicazione; poichè ben sapeva, esservi opere di sì grave dispendio, che mal le sopportano private fortune, o concorso di soscrittori.

Carlo Alberto non dimenticò la Sardegna. Vi abolì co' feudi ogni reliquia di soggezione feudale. Procurò di estendervi le ragioni della proprietà, senza la quale vano è sperare il rifiorimento dell'isola. Ma gravi ostacoli non permisero che le ottime sue intenzioni avessero effetti corrispondenti.

Regnando Carlo Felice, un de'pochissimi tra principi di Savoia che non abbiano avuto genio guerriero, la nostra forza militare era scarsa e male ordinata. Carlo Alberto intese a ricostituire un esercito degno dell'antico nome della nazione. Vi pose ogni amore, ogni cura, e per preparare al medesimo bassi ufficiali capaci fondò il collegio di Racconigi pe'figliuoli de'militari. Se non raggiunse in-

teramente lo scopo, assai progredì, e mostrò di conoscere ciò che è verissimo, che questo paese per la sua pericolosa positura geografica e politica e per le diverse genti che comprende non può sperar salute e grandezza fuorchè dall'esser unito, provveduto e forte. Sventuratamente Carlo Alberto non dimostrò uguale sollecitudine per la marina militare che avea formato l'oggetto delle preferenze di Carlo Felice.

Mentre in tanti modi provvedeva Carlo Alberto al ben dello stato, qualche nube cominciava a comparire sull'orizzonte politico. Nota è la differenza rispetto al passaggio de' sali che dalla Francia pel nostro stato conducevansi al cantone Ticino, la quale intorbidò le nostre corrispondenze coll'Austria; noto è l'enorme dazio sui vini piemontesi, col quale quella potenza si risentì della poca condiscendenza, che trovavano nel governo piemontese i suoi non giusti richiami. La fermezza inusitata del Re ebbe non solo l'universale consentimento, ma il plauso de'popoli, giustamente offesi da quella specie di supremazia feudale, che l'Austria in ogni occasione pareva arrogarsi sopra gli stati d'Italia, da quelle encicliche minacciose, che il primo e più celebre fra suoi ministri andava indirizzando a questo e a quel sovrano, piene di consigli non domandati, che doveano dai principi di minor potenza interpretarsi per precetti (1).

A'tempi di Maria Teresa la Lombardia soggetta al-

(1) Basti rammentar la lettera scritta in agosto del 1847 dal principe di Metternich al gran duca di Toscana piena di rampogne intorno alla sua condotta, nella quale lo avvertiva, che se permettesse l'instituzione d'una milizia cittadina, il suo stato sarebbe occupato dalle truppe austriache. Il governo austriaco rispettò allora così poco anche l' indipendenza del re di Sardegna, che osò fargli comunicare ufficialmente e direttamente dal conte di Buol una copia della stessa lettera. Del che il re Carlo Alberto dovea risentirsi, e si risentì altamente.

l'Austria non dimostrava antipatie pe'suoi governanti, i quali la reggevano con onesta larghezza, non l'empivano di Tirolesi e di Tedeschi, non l'affaticavano con minute vigilanze di polizia, non l'avvilivano col bastone; allora il popolo lombardo non si sentiva soggetto al popolo austriaco (cosa incomportabile e assurda), ma sapeva d'essere insieme coll'Austria suddito di Maria Teresa. Ma ciò che più monta, l'Austria si presentava allora come protettrice dell'indipendenza italiana contra la sfrenata ambizion de'Borboni. Quei tempi erano lontani da noi. La rivoluzione francese avea ridestato ne'popoli l'amore della libertà e della nazionalità, che può dormigliare non spegnersi. Più tardi se lo scettro di Napoleone soddisfaceva mediocremente il primo di questi bisogni, era peraltro attorniato da tale uno splendor di gloria che illudeva. E al sentimento di nazionalità provvedeva in qualche modo la costituzione del regno d'Italia.

Levossi l'Europa contra l'ambizione di Napoleone, e scongiurò i popoli a marciare in nome della libertà, della nazionalità e della indipendenza. Caduto l'immane colosso, parve ad alcuni popoli che le promesse non fossero state mantenute, e parve ad alcuni principi, che nulla vi fosse di più urgente che attutare i sentimenti che aveano prima con util loro esaltati, rinfocati. Quindi i moti del 1820 e 1821, aggravati e falsati dagli elementi demagogici, che vi si frammischiarono.

L'Austria, che era stata la meno offesa, rinchiuse nelle sue prigioni una quantità di vittime designate dai giudicii statarii, che mal si possono chiamar giudicii. I rigori del suo carcere duro svelati al mondo in un libro scritto colla più mansueta moderazione e perciò stesso feroce, sollevarono l'indegnazione de'due emisferi. Sopravvennero dipoi i fatti orrendi della Gallizia; e infine

la distruzione del libero Governo di Cracovia, che fu insieme una ingiustizia ed un errore; poichè tre grandi potenze s'accordavano a lacerare un foglio di que' patti di Vienna, che pur predicavano ed erano troppo interessate a far dichiarare sacri ed intangibili. Frattanto si cominciavano apertamente a proporre teorie più o meno ingegnose, più o meno probabili, secondo le quali l'Italia ricevesse un novello e più nazionale ordinamento, rimandando lo straniero al di là dall'alpi, e assegnandogli o non compensi verso le bocche del Danubio. Un libro corse da capo a fondo l'Italia e fece gagliarda impressione, e fu quello che s'intitolò: *Le Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo, scritto con molta nobiltà e molta misura, senza quelle basse invettive, di cui si bruttarono e prima e poi altri scritti politici, e che non onorano e non vantaggiano mai la causa che si pretende servire. Non conviene dimenticare che anche gli Austriaci hanno una nazionalità da difendere ed una fede da osservare. Pure i libri, che fecero più colpo, sebbene pubblicati a grande spazio l'uno dall'altro, furono di Alessandro Manzoni e di Vincenzo Gioberti, siccome quelli che tendevano a dimostrare non solo possibile ma naturale l'accordo fra libertà e religione. Ma il primo s'indirizzò al cuore piucchè all'intelletto; il secondo, con quel fiume di dialettica e d'eloquenza che ne sgorga, mirò a convincere ad un tempo e ad infiammare, e volle provare essere condizione essenziale del primato religioso e civile d'Italia, che la medesima sia sgombra dallo straniero. La maggior parte del clero udì la voce di Gioberti, e s'accolse sotto alle sue bandiere. Nè sarebbe forse temerario l'asserire, che sono in qualche parte effetto delle dottrine di Gioberti i primi atti così generosi, così liberali del pontificato di Pio IX.

Nè anche tutto ciò sarebbe stato sufficiente ad iniziare

il gran moto italiano, se Balbo, Gioberti e Massimo d'Azeglio non avessero altamente dichiarato che la rigenerazione della patria comune non si sarebbe potuta mai giustamente intraprendere, non si sarebbe ad ogni modo potuta effettuare dal popolo contra la volontà de'principi, ma che compiere si doveva dalle volontà riunite de'principi e de'popoli italiani. Quindi lo spettacolo novissimo nella storia d'una rivoluzione, nella quale il popolo invece d'aguzzar i pugnali o di spianar gli schioppi contro al sovrano procacciava d'intenerirlo con fervorose preghiere, d'inescarlo con lodi, d'inebriarlo con applausi incessanti, con inni, con suoni e con canti. Immense onde di popolo, il cui aspetto era un dì sì pauroso, ora vestite a festa, divisate, imbandierate, inghirlandate percorreano le vie e le piazze cantando le lodi del principe, manifestando sublimi patriotici sensi, al primo luccicar della libertà sperata, della libertà conceduta; esultavano, tripudiavano. Un solo affetto parea moverli, nel quale si confondevano amor di patria e amore del padre della patria; una sola volontà dominarli. Tutti si davan la mano, tutti si abbracciavano, tutti, senza differenza di culti, si proclamavan fratelli. Era uno spettacolo nuovo ed ammirabile; pareva un segno infallibile della sperata redenzione, e si guardavano con dispetto e compassione i pochi vecchi sfiduciati, che stavano sopra pensiero e non battean le mani, e accennavano timidamente, che, aperta la breccia alle passioni della moltitudine, i plausi poteano mutarsi in fischi e peggio, a grado, non di chi avea l'aria, e pensavasi bonariamente, di condurre quei trionfi, ma di chi occultamente ne teneva in mano le fila; che entro a quella apparente unità covavano faville d'immensa discordia; e che dopo la prima, e la seconda, e la terza schiera de'liberali sinceri venivano in quarta e

quinta fila, come sempre accade, coloro che aveano nel petto la brama, nel torbido ingegno le frodi atte a scavalcare que' primi, a svisarli per farli comparir traditori, a calpestarli, ad ucciderli; spingendo alle ultime e più assurde e più immorali conseguenze le auguste parole: *libertà e nazionalità.* Maligno e cieco stromento d'altri uomini usi a lavorar nelle tenebre, a nascondersi nei pericoli, ad accovacciarsi sotto l'ombra d'un qualche gran nome popolare, esperti a guidar le penne e il braccio altrui al fine cui mirano, a vantaggiarsi degli amici come dei nemici, a convertire in util proprio i sudori e il sangue di molti, essi che non versano nè sudore nè sangue, ma moltiplicano freddamente, non cospirazioni che possono condurre al patibolo, ma frodi e inganni, che creano i cospiratori. Così i patriarchi del disordine si ammantano d'una specie d'inviolabilità, come il vecchio della montagna, e i loro seguaci son quelli che affrontano i pericoli e periscono.

Così giulivo, così trionfale come l'abbiamo accennato e più che non possa descriversi era l'aspetto degli stati sardi nei due ultimi mesi del 1847, poichè Carlo Alberto cogli editti del 29 d'ottobre e 27 novembre diè maggior libertà alla stampa (che di continuo trascendette anche i confini dalla civil prudenza assegnati, tant'era la concitazion degli animi!), abolì i privilegi del fisco, ordinò in miglior modo la giustizia amministrativa, rinunziò definitivamente il potere economico, fece della polizia una specie di magistratura civile, perfezionò ed ingrandì il consiglio di stato, stabilì su larghe basi i consigli provinciali e divisionali a deliberare sui comuni interessi, e concedette ai comuni libertà quasi intiera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio dell'elezione popolare.

In queste riforme, e massimamente nella più sostanziale, quella cioè che concerneva i comuni e le province, fu utile molto l'opera di Giacomo Giovanetti da Novara, uomo di grande sapere così nella giurisprudenza come nelle dottrine politiche ed economiche, di svegliato ingegno e di profondo giudicio; ma ciò che più monta, cuor nobile e sincero, altamente religioso, incapace di simulare, e non uso a dissimulare, caldo d'amore per la patria e per la libertà, ma temperato ne'suoi desiderii, come i savi sono, e voglioso d'avanzare a passi e non a balzi, per non essere arrestato a mezzo cammino; armato di coraggio civile s'altri fu mai, francheggiato dalla pura sua coscienza e dalla fede che avea nelle opinioni professate; questo uomo illustre, questo amico d'Italia e mio non dovea nell'interesse della cosa pubblica così presto morire (1)!

(1) Morì il 22 gennaio 1849 in età d'anni 61: avea titolo di presidente capo, era consigliere di stato, senatore del regno, presidente della commissione superiore di sanità; colle quali cariche avea poco prima cambiato l'ufficio d'avvocato patrocinante da lui sollevato a tanto splendore. Fino dal 1832 avea, si può dire, coi suoi consigli e coll'opere pubblicate iniziato il governo alle riforme economiche. Profondo in ogni parte della giurisprudenza, era sovrano in quella che concerne la materia delle acque, nella quale fu richiesto di consigli dai governi di Francia, di Russia e di Portogallo. Per Francia scrisse nel 1844 in pochi giorni un libro ricco di civile sapienza intitolato: *Du Régime des eaux*, ristampato per ordine della Camera dei Deputati. Per Russia preparava un lavoro più ampio che era prossimo al suo termine, quando mancò. Scrisse ancora oltre un'opera giovanile sopra lo stato civile, un *Commentario agli statuti novaresi* (1830). — *Dell' abolizione delle tasse annonarie* (1833). — *Della libera estrazione della seta greggia*, due edizioni (1833, 1834). Il re Carlo Alberto lo ricercava sovente de'suoi consigli. Molto si dolse della sua morte, e diceva spesso: *ho perduto molto perdendo Giovanetti.* Io poi da dodici anni godeva tutta la sua confidenza ed il suo affetto. Le anime nostre s'intendevano, nè v'era segreto tra noi. Possa egli dal cielo, ove fruisce il premio delle sue virtù, gradir quest'omaggio dall'amico abbandonato, egli che moriva con queste sublimi e sante parole: *Iddio mi disse, lavora, ed io lavorai. Iddio mi dice, cessa, ed io m'inchino e lo adoro.*

Era evidente per tutti gli uomini che di cose politiche avessero mezzano intendimento, che le riforme del 1847 guidavano al governo costituzionale; ma era desiderio dei savi, che nell'applicazione di queste riforme al reggimento comunale e provinciale cominciasse per alcun tempo il popolo l'esperimento della maggior libertà, che dovea più tardi scaturire dalle ultime fasi di questa pacifica rivoluzione. Ma gli eventi sono nelle mani di Dio, e questi n'uscivano poco stante e quasi per impeto d'universale scotimento per Francia, Germania e Italia procellosissimi.

Nel febbraio la rivoluzione di Parigi cominciata per ottenere un cambiamento di ministero rovesciò il trono di Luigi Filippo, e gli sostituì, quasi per un gioco di mano d'una audace fazione, la peggiore delle repubbliche, la repubblica democratica e sociale, che nelle sue insane teorie, distruggitrici della proprietà e della famiglia, tendeva a nullameno che a rifare l'opera del creatore. Per buona sorte ai poeti ed ai socialisti succedettero in breve uomini di miglior senno e di maggiore scienza pratica.

La Germania si sollevò onde tentare l' applicazione dell'antica e bella ma poetica teoria unitaria; ed intanto l'Ungheria s'alzava contro l'Austria, e s'impegnava in una ostinatissima guerra propugnando la propria nazionalità.

Il gabinetto austriaco fin dal principio del 1847 ben prevedeva da quali pericoli fossero minacciate le ubertose province, che l'impero possedeva in Italia, e ne fa fede un curioso rapporto della polizia austriaca, che mi venne alle mani a Venezia (1). Risolutissimo a non voler permettere, che si spiccasse dalla corona imperiale sì bel gioiello, i provvedimenti, che adottò, non furono per av-

(1) V. l'appendice.

ventura uguali alle difficoltà de' tempi, e non s'improntarono di quella prudenza politica, per cui era salito in fama il principale indirizzatore de' suoi consigli, stato per molti anni e fino a un certo segno moderatore della politica europea; se non che tanti e tanto più gravi furono poscia gli errori ciecamente, infantilmente da noi popolo italiano commessi, che troppo mal ci starebbe l'insistere su quelli de' vincitori.

In Italia l'Austriaco ingrossava e minacciava, poneva il colmo all'irritazione degli animi coll'occupare Ferrara, col guernir di sue truppe i ducati, col promuovere una stranissima vendita di parte dello stato parmense al duca di Modena, come se si trattasse d'un podere, nel quale gli uomini figurino a guisa di scorte; e il re di Napoli, o fosse per intimo convincimento, o per gelosia dell'immensa popolarità che andava acquistando re Carlo Alberto, dava improvvisamente a' suoi popoli una carta costituzionale assai larga, la quale poneva tutti gli altri principi nell'obbligo d'imitare, subito e senza sufficiente preparazione, quell'esempio, e imbarazzava più di tutti il papa, che per la doppia sua condizione di capo della chiesa e di sovrano temporale incontra più difficilmente nel governo costituzionale il punto in cui s'accordino le due, omai non più separabili, potestà. Ciò non ostante gli statuti vennero senza farsi troppo aspettare. Quello di Carlo Alberto fu promesso l' 8 febbraio e dato il 4 di marzo *con lealtà di re e con affetto di padre.* Seguitarono que' di Toscana e di Roma. Nè quello dato dal re Ferdinando impedì o arrestò la rivoluzione, e poi l'indipendenza della Sicilia, la quale rivoleva la costituzione del 1812, di cui era stata spogliata, preferendo una forma di governo già sperimentata e adattata all'opinione pubblica, ad un reggimento nuovo, quand'anche paresse o fosse più largo che l'antico.

Carlo Alberto vedeva oramai giunto il punto, ch'egli avea vagheggiato ne' sogni dorati della sua giovinezza, nel quale l'Italia si riscoterebbe animosamente dal lungo sonno, ed egli, suo generoso campione, la guiderebbe ad eccelsi destini. Questa speranza avea per lui tutta l'autorità d'un principio religioso, non era speranza ma fede. Egli aspettava il momento, sicuro che lo vedrebbe arrivare. *J'attends mon astre* era la divisa, che Carlo Alberto avea rinnovato da Amedeo VI. insieme con un emblema, che dava luogo a molte allusioni, il quale circondato dalle imagini di quattro sommi Italiani ornava l'aurea medaglia ch'ei dispensava ai dotti ed ai letterati di maggior grido, alternandola colle insegne dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro. Ma egli non concepiva possibilità di risorgimento italiano senza il favore del papa; nè si sarebbe certissimamente accinto all'impresa se la medesima non fosse stata benedetta e santificata dalla religione. E però quando vide splendere nel cielo di Roma la bella figura di Pio IX., e udì le grida di gioia, con cui l'universa Italia salutò le riforme papali, e scorse la dignità con cui Pio protestò contro l'invasion di Ferrara, e avvertì il prepotente nemico, che dietro al papa v'erano dugento millioni di cattolici, Carlo Alberto si pensò che l'epoca sì lungamente aspettata era giunta. Offeriva egli allora al santo padre di spedir il suo naviglio sulle coste della Romagna, offeriva i suoi soccorsi, l'assicurava che non separerebbe mai la sua causa da quella del papa: e in una lettera di cui onorò un verace liberale suo divoto e suo confidente, la quale era destinata a far conoscere il suo pensiero, ma ad un tempo a rattenere gli spiriti troppo bollenti, che colla loro impazienza guasterebbero ogni più bella occasione, dichiarava positivamente, che se il santo padre fosse ridotto ad abbiso-

gnare de' suoi soccorsi, egli combatterebbe fino all'estremo (*jusqu'à extinction*) per la nostra nazionale indipendenza.

Il medesimo generoso linguaggio tenne in altre lettere destinate ad esser vedute dai caporioni del partito liberale.

Intanto nel regno lombardo-veneto gli omaggi a Pio IX., il cantar le sue lodi, il portarne i colori o l'imagine erano considerati come ingiurie all'Austria, e davan luogo a persecuzioni ed a pene. Le repressioni, queste tristi necessità che in un governo nazionale si fanno temperatamente e si fanno a nome della società offesa, pigliavano colà il carattere di vendette individuali, d'odio, d'antagonismo da Austriaco ad Italiano. In simili casi la repressione trapassando ogni misura diviene oppressione. Ogni soldato, ogni polizzaio si trasforma in tiranno ed in tormentatore. Tutto serve di pretesto a flagellare. Nè v'ha schermo di sesso o d'età.

L'inviperimento da un lato, il risentimento dall'altro si spinser tant'oltre, che finalmente la tempesta scoppiò. Levato a furore il popolo milanese, caldeggiato da altri Italiani, combattè nelle vie di Milano con singolar gagliardia, e in capo a cinque giorni, che saranno eternamente memorabili, costrinse gli Austriaci a ritirarsi fuori della città. Era una prima vittoria possibile ad ogni popolo che s'ostini a battersi entro la cerchia delle patrie mura, dove ogni casa, ogni torre diventa una fortezza, ogni chiesa magazzino ed ospedale. Ma era vittoria che sarebbe stata seguita da maggiori ruine, se un poderoso soccorso d'esercito regolare non s'avanzava a sostenerla. Il popolo inebbriato da quel felice successo, e dalle prime aure di libertà che spirava, si pensava d'avere in cinque giorni liberato definitivamente il paese, come se Milano

fosse l'Italia. Ma invece que'che vedeano un po'più in là non mancavano con frequenti messaggi di sollecitar Carlo Alberto di pronti soccorsi.

Intanto il Piemonte e la Liguria fremevano, impazienti di volar al soccorso de'fratelli lombardi, e accusavano la tardità de'regi consigli, la quale da altro non nasceva che dal sapere non trovarsi ancora l'esercito in punto di marciare. La Liguria soprattutto bolliva, sia per le ridestate memorie del 1746, sia perchè, oltre le nobili simpatie, spingevanla a far causa comune coi Lombardi anche gli interessi commerciali.

Supposto un principe il più schivo del nome e delle cose di guerra, il più freddo per la causa della nazionalità italiana, certo è che suo malgrado ei sarebbe stato trascinato dal torrente dell' opinione pubblica à recar soccorso ai Lombardi, salvochè amasse meglio veder ribellati i sudditi, e Genova repubblicana. Carlo Alberto, così buon patriota, così prode guerriero, poteva egli esitare? Non aveva egli altronde molte cagioni di lagnarsi dell'Austria? Non era egli stato offeso dall'Austria coll'arroganza del linguaggio, colla minacciata invasione degli stati sardi, colla occupazion di Ferrara, colla forzata cessione di Guastalla, colla occupazione dei due ducati stati sempre dall'Austria con danno ed ingiuria della nazionalità italiana considerati come delegazioni imperiali? Forsechè la casa di Savoia, a cui, per mercede d'un immenso servizio, Maria Teresa avea dismesso e non potuto mantenere Piacenza, non avea qualche ragione di far rivivere i secolari suoi dritti sul ducato di Milano (1)? Infine non avea forse Carlo Alberto qualche motivo di supporre, che dall'Austria con segreti maneggi si

(1) Mémoire pour servir à l'intelligence des discussions qui ont existé entre la Sardaigne et l'Autriche.

fosse tentato dopo il 1821 di privarlo della ragion di succedere per trasferirla nel duca di Modena? Se non che io penso, che nè siffatti interessi materiali, nè l'ultima considerazione personale abbiano avuto influenza sull'animo di Carlo Alberto; eran già troppe le altre più generose e più degne che abbiamo accennate per determinarlo a valicar il Ticino, a cominciare una guerra pericolosa sì, ma in quelle specialissime condizioni non disperata, e a non badare ai consigli della diplomazia straniera, che chiamava «violazion di trattati ed ingiusta aggressione quel fatto, e opera poco generosa lo stender la mano ai sollevati contro al loro legittimo principe; esempio pericoloso e da potersi quando che sia rivolgere contro al Piemonte, cercar d'opprimere un vicino momentaneamente imbarazzato, ed occupargli lo stato»; e questo linguaggio teneano non solo Russia e Prussia, ma con maggior insistenza l'Inghilterra, la quale propizia sempre alle riforme ed alle costituzioni, come ricerca l'indole liberale del suo governo, stata perciò in sulle prime molto larga di conforti e di plausi a Carlo Alberto, dimostravasi da ultimo molto avversa alle conseguenze che si traevano dal gran principio della nazionalità.

Carlo Alberto non dissimulava a se medesimo la gravità di queste rimostranze. Ei v'aggiungeva ancora che giustamente potrebbe essere imputato d' ambizione se traesse profitto d'una guerra, le cui prime vittime sarebbero sua sorella e suo cognato; ma combatter egli per un principio che credeva giusto e santo; non per aggregare qualche nuova provincia allo stato, non per cingere la corona del regno italico. « Compiuta col favor di Dio la impresa, io avrò cessato di regnare (*ce ne sera pas moi qui régnera*) dicea Carlo Alberto. » Molti pene-

ranno ad aggiugner fede a queste parole. Ed io le credo invece sincerissime. Perchè Carlo Alberto avea quella pura ed alta ambizione, che sta contenta a pascolarsi di gloria; e certamente a grado eccelso avrebbe poggiato il suo nome, se, liberata l'Italia, egli avesse ad altri lasciato il frutto delle sue vittorie. Qual pagina più bella avrebbe potuto scriver la storia?

Il gran domma poi della nazionalità egli lo deduceva non solo dalle convenienze morali e politiche, ma ancora da quel precetto del Deuteronomio, cap. XVII, vers. XV, là dove dice: *non potrai far tuo re un uomo d'un'altra nazione che non sia tuo fratello* (non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus). Così egli scriveva nel 1838.

Carlo Alberto fu da quell'istante risoluto di *sacrificar la parte al tutto* (1); e parte chiamava sè, i suoi figli, il suo regno. Allora la guerra civile, ond'erano travagliate le viscere dell'impero austriaco, i soccorsi ancorchè lievi di Toscana e della Romagna, più di tutto gli ottimi aiuti di Napoli potevano dare speranza, che quel sacrifizio riuscirebbe fruttuoso se si fosse saputo con man pronta e robusta afferrare l'occasione fuggevole. Il che non fu. Nondimeno in sulle prime l'esercito piemontese rinnovò le antiche prove di valore in modo da riscuotere l'ammirazione delle vecchie ed agguerrite truppe nemiche. Il re si collocava ne' siti dove più grande era l'infestamento delle artiglierie austriache. Le palle e le bombe uccidevano a dritta e a manca chi gli stava dattorno, le schegge volavan per l'aria e lo coprivan di terra. Ed egli sereno, come se si trovasse ad una festa, osservava, consultava, disponeva. La medesima intrepidità dimostravano alla te-

(1) Guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, pag. 116. « Come Italiani sagrificammo la parte al tutto, la provincia alla nazione. »

sta delle divisioni, di cui aveano il comando il duca di Savoia e il duca di Genova, veri principi di casa Savoia, in giovane età vecchi soldati. Mentre il principe di Carignano, costretto dal volere del Re a rimanersi lunge dal campo, adempiva una missione non meno difficile, governando con senno e con dignità singolare il paese, sguernito di truppe, lacerato dalle fazioni; ciascuna delle quali avrebbe voluto per sè licenza sfrenata di opere e di parole, e negli avversarii incatenare non solo la parola e l'opera, ma se si fosse potuto anche la libertà del pensiero.

Noti sono i trionfi dell'armi nostre a Goito, a Peschiera, a Pastrengo. È noto con quale pienezza d'universale consentimento i ducati di Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio, abbiano sollecitata la loro unione al Piemonte, senz'altra condizione che di parteciparne le sorti, e come per leggi del 27 maggio Piacenza, del 16 giugno Parma e Guastalla, del 21 giugno Modena e Reggio l'abbiano ottenuta. Ed è noto del pari, che a malgrado delle ottime disposizioni di Brescia, di Bergamo, di Como, di Cremona e d'altre province, Milano già travagliata da una setta che si sforzava di render sospetti i Piemontesi, retta con pensieri discordi e perciò con mano assai debole dal governo provvisorio, abbia vincolato la sua fusione col Piemonte a varii patti, fra gli altri quello d'un'assemblea costituente che ordinasse le forme del reggimento interno, non solo rispetto alla Lombardia che abbisognava d'organizzazione, ma rispetto all'antica monarchia di Savoia che appunto avea potuto impugnar le armi a pro d'Italia, perchè già ab antico era fortemente organizzata. Questa condizione nuovissima nella storia, che portava in grembo una nuova ed intiera rivoluzione, le cui conseguenze poteano spingersi agli ultimi termini della democrazia e

mutare di fatto se non di nome il re in presidente di repubblica (1), fu accettata per la Lombardia e le quattro province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo con leggi dell'11 e 27 luglio. La città di Venezia non volendo esser da meno della Lombardia ed avendo chiesto, com'era giusto, le stesse condizioni, le ottenne per altra legge del 27 luglio.

È noto ancora che l'Austria combattuta ad un tempo da molte sollevazioni, e persuasa che il ritenere colla sola forza un paese che non presta obbedienza se non in quanto il lampeggiar della sciabola la riscuote, non è aumento ma è scemamento di potenza, aveva offerto la cessione della Lombardia. Ma che Lombardia? Dopo le cinque giornate di Milano e i primi successi dell'armi nostre v'era tale un accendimento di fantasia, che uomini in tutto il resto misurati appena avrebbero consentito di accettar le linee del Tagliamento e dell'Isonzo. E molti dichiaravano, che le coste dell'Illiria e della Dalmazia poste a riscontro d'Italia doveano farne parte. Del dritto pubblico europeo e delle disposizioni delle potenze straniere pochissimi si prendean pensiero. La proposta fu dapprima lasciata per alcun tempo ignorare al Re, poi respinta senza regolar discussione. Allorchè si ruppe la

(1) Qualche membro del governo provvisorio parteggiava per la repubblica. Il presidente invece e gli altri osservando, che la costituente non poneva in dubbio ciò che v'era di più importante, cioè la monarchia costituzionale e la dinastia, opinavano (nè so con quanta ragione nelle particolari condizioni, in cui trovavasi allora l'Italia), che la costituente eletta sulle basi del voto universale presentasse una guarentigia immensa di moderazione, la quale terrebbe in freno le opinioni estreme. Eppure erano i mazziniani, che aveano imposto quella formola, e il presidente dichiarava, che, non accettandola, si ricadrebbe nel caos il più completo. Il Re sdegnando di scendere a mercato sulla maggiore o minore autorità, che gli si dovesse attribuire, egli, che combatteva per un principio, e non certo per gli interessi della corona, accettò senza palese ripugnanza anche quella condizione.

guerra, il Re supponendo un consenso d'animi universale a voler la propria indipendenza avea pronunciato quelle belle parole: *l'Italia farà da sè*. Ed avrebbe potuto far da sè, se tutti avesser voluto *fare*. Ma quanti vollero? Troppe lingue più o meno arciere cinguettarono, troppe penne, nè tutte d'oro, versaron laghi d'inchiostro, ma poche braccia s'alzarono. I più erano battaglieri, che impugnavano non l'acciaro ma la guaina; e attendevano a reggere i re, a insegnar la guerra ai soldati, a scorbacchiare il triregno, ad esagerare al popolo i suoi diritti e a fargli dimenticare i suoi doveri; menti terragne che fingono d'ignorare come ogni diritto ha per riscontro un dovere, e che senza quest'eterna armonia il mondo cadrebbe. Nondimeno se la quarta parte solamente dei moti, non di lingua o di penna, ma d'armi, benchè per lo più incomposti e disordinati, che qua e là seguirono, si fosse rivolta ad aiutare gli sforzi del Re e dell'esercito piemontese, ora il vessillo tricolore sventolerebbe forse dall'alpe al Tagliamento. Ma ciascuno ebbe un idolo ed un interesse proprio, e dimenticò l'interesse italiano. Epperò vennero ben presto le crudeli lezioni del disinganno. Nè perciò cadde la benda dagli occhi a molti patrioti, i quali, fidando per un funesto errore più nel popolo che nei soldati, credevano che il suon della campana a martello avesse potere di levar dalle case e dalle campagne ogni uomo abile a portar l'armi, a spingerlo in massa contro al nemico, o almeno a ordinarlo in isquadre atte alla picciola guerra. Credeano costoro, che l'entusiasmo si potesse creare con un proclama, e che paresse a tutti gioco da fanciulli abbandonar moglie e famiglia per darsi ad un mestiere, in cui beato chi morisse in zuffa, perchè ai presi è riservato il laccio. Ben conviene questo genere di guerra allo Spagnuolo uso fin

da bambino a trattar l'armi, il quale tralle aridità de'suoi monti è sobrio, paziente, temperato ad ogni prova più dura, e si presenta alla morte fumando. Ma nell'alta Italia, piana, lieta ed ubertosa, non son da fidare le patrie sorti fuorchè agli eserciti ordinati.

Il nemico fuor d'ogni proporzione ingrossato, i caldi veramente infernali, la mancanza di viveri, l'indisciplina recata da truppe appena allora venute sotto alle armi, cresciuta dall'azione deleteria de' giornali, e dalle mene dei repubblicani, furono le principali cause delle nostre sconfitte del 1848. Nel combattimento di Rivoli del 22 di luglio, ed in quelli de' cinque giorni seguenti ciascun corpo de'nostri s'era sempre trovato a petto d'un nemico tre o quattro volte più numeroso. E tuttavia dopo singolari prove dell'usato valore s'era ritirato in buon ordine senza lasciarsi mai penetrare. Nel giorno 28 i nuovi soldati ed i peggiori cominciarono a sbandarsi sopraffatti dai caldi, dalla fame, dalla sete, dallo spossamento estremo. Cominciato il disordine, e continuando tra le altre cause anche la mancanza de'viveri, non si potè più frenare. Ciò nella fanteria, dove per altro i nuclei dei varii reggimenti si conservarono numerosi e costanti. Non nelle armi speciali, nella cavalleria, ne'bersaglieri, ne'quali corpi eletti ben pochi abbandonarono le bandiere.

Non mancarono parziali vantaggi, esempi d'ostinato valore, d'altezza d'animo singolare, di sviscerato amore pel Re e per la patria italiana. Ma chi poteva, sferzato da un calore di 28 gradi, esinanito per fame e per sete, vincere un nemico superiore di forze, gagliardamente abbeverato e ben pasciuto? In tale stato non vien meno la sola forza fisica, ma si spegne ogni forza morale. Ed è un gran fatto che la ritirata non si converta in fuga. Il Re invitato a difender Milano, vi si recò per impulso di

spirito cavalleresco e per attutare i repubblicani che ricominciavano a chiamarlo traditore sol perchè la vittoria non gli era fedele. Era un grande errore strategico, e il Re lo sapeva, ma sacrificò la parte al tutto. Il frutto che ne colse fu d'essere assediato in Milano nel palazzo Greppi dalla setta repubblicana, gridato traditore, e da Italiani sacrileghi e parricidi fatto segno a più colpi di moschetto, egli che per difender l'Italia aveva animosamente posto al cimento tutto ciò che un principe ed un uomo ha di più caro, la propria vita, quella de'figliuoli, il sangue e le sostanze de'sudditi, la corona, lo stato. Ma tiriamo un velo su quegli orrendi casi (1).

Un armistizio fu forza conchiudere il 9 d'agosto, che ci privava a un tratto di tutte le nostre conquiste, e ci ricacciava al di qua del Ticino. Altro non dirò de'successi di questa guerra narrati già da chi meglio potea conoscerli e ne fu massima parte. Non m'appartiene il ridirli (2).

Dirò bensì che a Milano e a Venezia erano accorsi i caporioni d'una setta di repubblicani, che già nel 1833 aveano tentato armata mano l'invasione della Savoia, e necessitato rigori, che se poteano credersi in massima giusti, tuttavia applicati talora a semplici giovanili imprudenze, estesi in qualche luogo ai non rivelatori, secondo le assurde dottrine dell'antica ragion penale, si possono chiamar deplorabili. Carlo Alberto avea pregato

(1) Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio;
Ma tu, mio Re, consolati,
Ch'ebbra o demente voce
La Savoiarda croce
Contaminar non può. G. Prati.

(2) Guerra dell'indipendenza d'Italia. — Oltre quest' opera capitale s'hanno altri scritti più o meno fedeli sulle due guerre; tra i migliori citerò le memorie d'un ufficiale italiano e l'operetta intitolata *Custoza*.

e sperato nel 1848, non che costoro rinunciassero le loro dottrine, ma che mirando anzi tutto a sgombrar l'Italia dagli Austriaci, differissero ogni questione di forma politica, sinchè il grande scopo della indipendenza fosse ottenuto, e che intanto non gli niegassero per questa prima e preliminare impresa, utile ad ogni partito, il loro concorso. Era tanto più fondato a sperarlo questo concorso temporaneo, in quanto che egli non avea patteggiato niuna mercede pe' soccorsi che conduceva. I suoi proclami mostravano un'altezza d'animo, una generosità di sensi maravigliosa. Ei lasciava che il paese con voto pubblico manifestasse le proprie inclinazioni. Ei non si presentava come re e conquistatore, ma come Italiano e come fratello.

Ma alla nebbiosa metafisica de' Mazziniani non gradì quel concetto. Essi vedeano tutti gli animi volti a Carlo Alberto come a liberatore d'Italia. Temettero di perder la causa se aspettavano la vittoria definitiva. E però conchiusero con questo feroce dilemma: *o Italia repubblicana, o Italia schiava.* Quindi si diedero a sparger calunnie, ad accender discordie, a seminar zizzanie, a stillar veleno, ad armar fratello contro fratello, e mentre Carlo Alberto esponeva la vita e la corona, mentre l'esercito versava il sangue sui campi di Lombardia, erano accusati nelle congreghe, infamati ne' circoli e ne' giornali. E que', che non osavano palesemente chiamar traditore il Re, si sfogavano nello avventar questo nome ai generali che l'intorniavano, pe' quali l'esser solo imputati d'incapacità era un favore speciale. Per opera di cotesta fazione e di molti abbindolati da quella ed illusi, quante amarezze può sostenere il cuor d'un uomo, Carlo Alberto le soffrì tutte. Appena egli ebbe conceduto libertà e franchigie, vi fu bensì chi osò rampognarlo d'averle

date, ma un più gran numero domandava maggiori libertà e franchigie maggiori. A un re che spontaneo si era spogliato d'una parte notevole delle sue prerogative, si domandava che si spogliasse d'un'altra parte. Ad un re che tanto s'era fidato del suo popolo, si volea far credere che il popolo non si fidasse di lui, e si moveano continue istanze perchè congedasse i vecchi amici che ne componean la corte. Molti erano così ciechi e così stolti da credere, che Carlo Alberto dovesse deporre la corona sull'ara della libertà, e contentarsi dell'ufficio di presidente dell'Italia confederata. Un re religiosissimo fu condannato a vedere il brutto spettacolo di vescovi e di sacerdoti derisi e perseguitati nelle vie, infamati nei giornali; nè solo vescovi e sacerdoti, ma lo stesso capo visibile della chiesa in sozze imagini e in più sozze scritture empiamente oltraggiato. Un re, che avea tolto ogni impedimento alla libertà della stampa, vide le prime prove di una porzione d'essa stampa rivolte ad esagerare astiosamente i disordini e gli abusi de' diciott'anni che già avea durato il suo regno, a spacciare le favole le più assurde, a strascinar nel fango i nomi più onorati, e precisamente quelli degli uomini che più aveano operato o sofferto per la libertà d'Italia. Si gridava da ogni parte a *cose nuove uomini nuovi*, e in un tempo in cui combattevasi una guerra pericolosissima, si disgustava l'esercito, si scemava il numero degli uffici, a cui i vecchi militari potevano aspirare; in un tempo di turbamento e di transizione, in cui era necessaria piucchè mai la sperienza degli affari, e la cognizione degli ordini antichi, onde conformarli al nuovo sistema di governo, taluni avrebber voluto cacciar d'ufficio tutti i vecchi impiegati, ed ivi assidersi in loro vece con un primo esperimento di socialismo. Ma che? Vennero gli uomini nuovi, e do-

veano venire, non per impulso di setta ma per legittima conseguenza degli ordini rappresentativi. Alcuni mostrarono acume d'ingegno, varietà di dottrina, facile maneggio della parola. Piccolissimo peraltro fu il numero di coloro, i quali possedessero quell'abbondanza di dottrina, quella serenità di mente, quel sicuro giudizio, quella prontezza d'intuizione, che sola può, sino ad un certo punto, supplire al mancamento di pratica esperienza.

Non perciò Carlo Alberto si pentiva un solo momento della sua magnanima impresa. La maggior parte di queste contrarietà egli le avea forse prevedute, e ad ogni modo le giudicava inseparabile accompagnamento d'ogni rivoluzione, i cui primi moti sono sempre più o meno inconsiderati e violenti; e forse ritraeva conforto dall'osservare, che qui per la discreta e benigna natura de' popoli cotesti mali, benchè gravissimi, erano peraltro minori che altrove, ed erano opera d'una setta, che suppliva coll'audacia al picciol numero de'suoi aderenti. Ma ben era profondamente cruciato, che la setta medesima non restringesse le sue improntitudini alla politica, ma per l'amistà contratta colle società bibliche, cercasse d'introdurre l'anarchia nella religione, e abbassando ogni autorità più reverenda, spingesse con urto immenso l'Italia al protestantismo. Gareggia il fango umano superbamente con Dio; e omai pio scrittore par corto ingegno.

Apparve in tutta la sua laidezza la malefica influenza della fazione repubblicana a Milano contro la sacra persona del Re il 5 d'agosto. Si mostrò, ma con minor ferocia, l'undici dello stesso mese a Venezia nel tumulto sollevato contro ai commissarii plenipotenziarii del re Colli e Cibrario, uomini sinceramente devoti agli interessi ed alle glorie venete antiche e moderne, che aveano parlato un linguaggio encomiato dagli stessi repubblicani di buona

fede, che aveano voluto conservare nella bandiera nazionale il leon di S. Marco; perciò stesso amati e pregiati dal popolo. Infatti il medesimo, legalmente rappresentato dall' assemblea dei deputati, due giorni dopo, disapprovando il tumulto, deliberava di richiamarli per dittatori insieme con quel Daniele Manin, il quale poi, non certo per proprio impulso, ma sopraffatto anch'egli dalla fazione, mentre dall'una mano sollecitava ed otteneva soccorsi dal governo piemontese, dall'altra stampava una moneta colla data dell'undici d'agosto, giorno in cui cessò l'autorità de'commissarii regii, ch'egli stesso peraltro avea proclamati solennemente *uomini onorevoli e degni del nome italiano*, dichiarandosi voglioso di ritenerli per colleghi (1).

Io ho sempre rispettato, e rispetto tutte le opinioni, che movono da intimo convincimento. E trovo naturalissimo che a Venezia, con sì splendide memorie di repubblica, vi fossero repubblicani. Noto peraltro che fra gli autori del tumulto dell'undici d'agosto i più concitati non erano Veneti, e forse non erano nemmeno repubblicani, benchè s'ammantassero di quel nome.

(1) V. il rendiconto della seduta dell'assemblea dei deputati del popolo di Venezia del 13 d'agosto 1848, pubblicato in quasi tutti i giornali d'Italia. I commissarii piemontesi avendo un mandato dal Re, non credettero di poterne accettar un altro dal popolo in pregiudizio del primo. Del rimanente si vedano i documenti aggiunti in questa edizione che rispondono ad ogni calunnia de'mazziniani, abilissimi nel manomettere e travestire la storia a seconda de'loro interessi, a grado delle loro passioni. Ciò che fa maraviglia è che il general Pepe nella sua storia delle ultime rivoluzioni e guerre d'Italia abbia scritto, parlando del tumulto dell'11 d'agosto: *arrivé aux appartemens qui servaient aux délibérations du gouvernement, je ne réussis point à voir les commissaires gouvernants, qui s'étaient sauvés pour se soustraire à la fureur populaire.* Manin, Sirtori, Correr, Armandi e cento altri li han pur trovati, poichè non s'allontanarono un momento dalla loro residenza, nè dal luogo del pericolo; essi vi passaron la notte (senza guardie), e non lasciaron Venezia che all'indomani di pien giorno, e pubblicamente. Convien dunque dire che il general Pepe è stato tradito dalla sua memoria, o ch'è entrato in tutt'altro luogo che nel palazzo del Governo.

Un'altra setta fu infesta all'Italia, forse senza volerlo, poco meno de'mazziniani, e fu quella degli unitarii, i quali accennavano non oscuramente, che vinta la guerra si congederebbero, per mercè de'soccorsi forniti, il gran duca e il re di Napoli, siccome stranieri d'origine e perciò sospetti: che al papa si lascierebbe la sola città di Roma, che tutta Italia obbedirebbe a Carlo Alberto. In questo senso v'ebbero in sul principio dimostrazioni a Livorno ed a Bologna. Gli evviva a Carlo Alberto spontanei, universali e altronde ben meritati, risuonarono più volte nella stessa Roma. Significantissima, egregia prova di parziale affetto, ma grave d'imbarazzi fu ancora la corona di Sicilia con gran consenso di que' generosi popoli offerta a Ferdinando duca di Genova, mentre valorosamente combatteva per l'indipendenza italiana. Ora a chi consideri la tempera umana, non farà maraviglia che codesti principi scorgendo come il trionfo della causa italiana potea portar sì amari frutti per loro, se ne sieno distaccati; come se ne sia allontanato il papa, il quale oltracciò vedeva, in molti luoghi e nella stessa Roma, sotto pretesto di libertà, oltraggiata la religione: a cui si facea temere uno scisma in Germania, s'egli, padre comune, avesse d'aiuti palesi soccorso le armi italiane, che la sua benedizione aveva elettrizzate, che l'enciclica fatale e il richiamo del nunzio assiderò. Ho spiegato la causa naturale del risentimento di questi principi. Non intendo giustificarli degli errori in cui caddero, a parer mio e d'altri, per un effetto di questo stesso risentimento; molto meno uno di loro che spinse più innanzi la reazione per varie altre cause in parte ancora avviluppate nell'ombra del mistero (1). Certo è che la giustizia non consente punir tutti per le colpe di pochi, e la

(1) Massari, i casi di Napoli. Lettere politiche.

ragion di stato insegna, che male e con gran pericolo si ritoglie ai popoli la libertà una volta concessa.

Se Carlo Alberto sull'intraprendere il periglioso cimento di combatter solo con un esercito non ancora fornito nè apparecchiato per la guerra contra le numerose e agguerrite falangi austriache avesse chiesto al Parlamento, finchè durasse l'impresa, poteri straordinarii, che niuna nazione ha mai ricusato al suo capitano in tali frangenti; se valendosi di questi poteri, avesse chiuso le camere, dove imprudentissime discussioni, utili solo al nemico, poneano in evidenza le nostre magagne, rendean sospetta al soldato la fede e la capacità de'capi, distruggeano la disciplina, agghiacciavano l'entusiasmo; se la licenza della stampa fosse stata nelle stesse materie frenata; se nei paesi occupati si fosse ordinato un governo militare forte ed accorto, che avesse allontanato chi s'attraversava sotto qualunque pretesto ai generosi propositi dell'esercito liberatore; se invece dispingere lo zelo della disciplina e il riguardo verso il paese sino al punto di lasciar che il soldato svenisse di fame e di sete piuttostochè pigliarsi il cibo e l'acqua, che non gli si volea vendere nè donare; se si fosse avvertito, che il primo diritto d'un esercito è di sostentarsi, e che si ha bastante riguardo al paese amico, quando si compra e si paga in danari o in carta; che infine non è amico il contadino, che per paura o per altro sentimento o non procaccia o rifiuta i viveri a chi versa il proprio sangue per esso; se molti altri errori di questo genere non si fosser commessi per simili eccessi di delicatezza, di generosità, di scrupoli politici e cavallereschi, coi quali mal si reggono i popoli, massimamente in tempo di guerra, e mal si guidano le guerre, ora sarebbe probabilmente assicurata, almeno sino all'Adige, l'italiana indipendenza.

Nulla dirò del convulso andamento della cosa pubblica dopo l'armistizio di Milano; della inefficace mediazione di Francia e d'Inghilterra, la quale ci lasciava consumare sotto al peso d'immensi apparecchi di guerra, e in sette mesi non avea, si può dir, cominciato ad operare, non che alcuna cosa conchiuso; ripugnando palesemente l'Austria vincitrice ad ogni mediazione, e non stimando le due potenze mediatrici di rinvigorire in nostro favore il loro linguaggio.

Lo stato non potea durar a lungo quella spesa immane. Il Re doveva in capo a qualche altro mese o disarmare, e questo gli parve un abbandonarsi, primachè la pace fosse conchiusa, alle immoderate pretensioni dell'Austria; o romper di nuovo una piucchè mai disugualissima guerra. Toscana e Roma erano state dai mazziniani convertite in repubbliche, esulandone i legittimi principi, uno de'quali, in seguito a violenze inaudite, ed un assassinio che sarà obbrobrio eterno, non tanto a chi lo tramava, a chi l'eseguiva, quanto ai ribaldi che osarono applaudirvi, ai vili che doveano punirlo e non apersero neppur la bocca a riprovarlo. Cotesto sangue e le violenze, che seguirono di poi, disgiunsero di bel nuovo la sede romana dal movimento sociale de'tempi moderni, a cui provvidamente Pio IX. l'avea chiamata a partecipare; e i danni di tal disgiunzione saranno forse per ambe le parti più gravi, che non ci sia dato di prevedere. In tali condizioni Toscana e Roma era certo che non avrebbero dato a Carlo Alberto nè uno scudo nè un uomo.

Se si volea ancora *sagrificar la parte al tutto* era evidente, che si sagrificava *la parte* senza benefizio *del tutto*. Ma v'erano e allora e adesso taluni, che quando si tratta della salvezza del paese, osano chiamar consigli generosi i consigli disperati, e invece d'attendere a crescer le forze

e a serbarle a tempo opportuno, sono impazienti di dissiparle, soddisfatti abbastanza, se riescono a seppellire il paese sotto le rovine di una gran caduta. È bello, ma solo in versi, quel pensiero de'canti italici:

. . . . . infin dagli imi scheggi
Capovolgi l'Italia, e i nudi scogli
L'avarizia barbarica passeggi.

Pure il Re credette, che il suo onore gli imponesse di ricominciar la guerra. La camera elettiva e molti giornali clamorosamente ve lo spronavano. È una question d'onore, rispondeva S. M. risolutamente a quelli, che glie ne dimostravano gli evidenti pericoli. Sembra dunque fosse a'suoi occhi non guerra, per cui si misuran le forze, e si calcolano le probabilità, ma duello. Egli non sperava forse di vincere, ma sperava di morire. Due volte infelice poichè gli fallirono l'una e l'altra fortuna.

Il 12 marzo 1849 l'armistizio fu denunciato. Otto giorni dopo l'esercito piemontese assalito improvvisamente, pel valico che Ramorino lasciava aperto al nemico, dovette combattere sul proprio territorio; ciò eseguì felicemente alla Sforzesca, infelicemente a Mortara (21 marzo). Il 23 assalito presso Novara da forze di gran lunga superiori, non potè impegnare nella mischia, che la metà delle sue. Combattè nondimeno coll'usata valentìa, e più volte ristorò la battaglia, e fe' indietreggiare l'Austriaco. Ma finalmente il valore più non potè contro al numero; verso le 4 della sera i nostri piegavano.

Ma ecco i particolari di quella funesta giornata statimi favoriti dal generale Giacomo Durando aiutante di campo del Re.

» Il Re montò a cavallo verso le 11 e ½ del mattino
» per ricorrere la linea del nostro esercito. Appena
» uscito dalla porta di Milano si udì tuonare il cannone.

» Perlochè torcendo subito verso la strada di Mortara
» accorreva al galoppo verso il sito detto la Bicocca,
» spingendosi verso il punto più avanzato della mede-
» sima, dove già ferveva la mischia. Pressochè imme-
» diatamente cadeva colpito nel capo, e a pochi passi
» dietro il Re, un carabiniere della sua scolta. D'allora
» in poi egli non indietreggiò mai se non per recarsi più
» a destra, o a sinistra, sempre però nella linea più
» esposta, o frammezzo alle nostre batterie. Mostrò du-
» rante tutta la fatale giornata un coraggio stoico, come
» di un uomo che presentendo l'ultima sventura, ha
» fermo in animo di morire. Quattro volte si perdette,
» e si riprese la stessa posizione, dove egli si teneva
» abitualmente, poichè appunto là era la chiave di tutta
» la linea, e dove si dirigevano tutti gli sforzi nemici.
» Il giorno era sul declivio, di tanto in tanto un legge-
» rissimo spruzzolo sembrava annunziare la pioggia. E
» sarebbe forse stata ventura; ma così non era scritto
» nel libro dei nostri destini.

» Verso le quattro il Re, dal cui fianco io non mi
» era mai dipartito, chiamatomi a sè, mi chiese che
» pensassi dell'esito della battaglia. Avendo seguito at-
» tentamente tutte le differenti fasi della giornata, non
» mi era stato difficile formarmene un giudizio. La po-
» sizione nel senso difensivo, e pur troppo in ritirata,
» non era per sè buona, nè si era avuto campo di farvi
» alcuna opera d'arte per rafforzarla; il morale del sol-
» dato poco saldo, freddato l'entusiasmo. Già sapevamo
» da un uffiziale ungherese, fatto prigioniero, che gli
» austriaci aveano passato il fiume in numero di 75,000
» uomini. Risposi pertanto al Re, che io temeva assai
» l'ultimo assalto, che gli austriaci, come sogliono, ci
» darebbero, appena giunte le loro riserve, a cui noi

» non resisteremmo. Aggiunsi poi che dopo esserci so-
» stenuti in numero inferiore per quattro o cinque ore
» senza perdere un palmo di terreno, non si potrebbe
» dire che l'onore dell'uniforme ne rimanesse macchiato.
» *Oh! no*, rispose vivamente il Re, *almeno l'onore sarà*
» *salvo*. E dopo breve silenzio rispose; *e se perdiamo la*
» *battaglia che ci resta a fare?* A cui io senza esitare: *Se*
» *avessimo data la battaglia a Mortara*, *potevamo nella*
» *notte ritirarci al di là del Po*, *coprire Torino*, *e forse*
» *continuare la guerra; ma qui sarà forza ottenere una*
» *tregua*, *e negoziare*, *giacchè la strada di Vercelli sarà*
» *a quest' ora indubitabilmente intercetta*. – *Vedremo*,
» rispose il Re, e tacque. Poco dopo si trascinava da-
» vanti lui l'infelice generale Perrone che appena reg-
» gevasi appoggiandosi a due soldati, colla fronte spaccata
» da un proiettile nemico, col volto tutto insanguinato,
» e potendo a stento proferire qualche parola. Era l'ul-
» timo saluto di un prode ad un altro prode che faceva
» presagire il prossimo scioglimento del gran dramma.
» Poco prima delle cinque gli austriaci ripresero con
» maggior vigore e con nuove truppe l'ultimo, e deci-
» sivo attacco. I nostri cedevano alla stanchezza, al nu-
» mero, e a una potente concentrazione d'artiglieria ne-
» mica. La ritirata divenne inevitabile, la quale però
» ebbe luogo senza quelle confusioni, e quei panici ti-
» mori, che pel solito accompagnano siffatti disastri. Pa-
» reva che l'armata cedesse ad una spinta sopranaturale.
» Il Re si ritrasse allora lentamente verso la strada reale,
» ma giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, egli
» si trovava direttamente esposto all'infilata di una bat-
» teria nemica posta sulla direzione della strada, i cui
» proiettili cadendo in mezzo allo stato maggiore del Re,
» e ai carri, cavalli, e soldati che vi si affollavano, vi

» producevano un terribile scompiglio. Fu allora, che
» avvicinandomi col cavallo al Re in vista dell'imminente
» pericolo, mi feci ardito di prenderlo pel braccio sini-
» stro, e con dolce violenza costringerlo a piegare un
» po'a sinistra, e situarsi dietro l'angolo rientrante, che
» ivi fa la chiesa della Bicocca, onde metterlo a coperto
» dei tiri, e lasciar più sgombra la ritirata delle ultime
» truppe. Il Re si lasciò così da me guidare, come uno
» che trascinato nel vortice di un torrente, si abbandona
» alla sua sorte, nè pensa più a se stesso. Solo mi disse,
» mentre ancora lo teneva pel braccio, le seguenti pa-
» role in buona lingua italiana, di cui sempre si valeva
» parlandomi: *Tutto è inutile*, *lasciatemi morire*, *questo*
» *è l'ultimo mio giorno.*

» Sfilavano intanto le truppe che ancora rimanevano
» indietro. Quando tutte furono passate, il Re mi disse:
» *La battaglia è perduta senza rimedio; andiamo sotto*
» *Novara; voglio rimanere nel campo fino a che sia notte,*
» *e che tutta l'armata sia ritirata; allora mi farà cer-*
» *care il signor Cadorna.*

» Il Re rimase di fatto sotto Novara fino a notte chiusa,
» e rientrato in città, salì sul rialto dei baluardi che
» fiancheggiano a destra la strada di Mortara, e dove ri-
» mase ancora un'ora circa.

Prima di ritirarsi in città nel palazzo Bellini dove avea stanza, inviò al maresciallo Radetzky (fattosi con certi inescusabili manifesti suo personale nemico) il generale Cossato, affine d'ottenere un armistizio. Tornò questi verso le 8 ½ della sera recando condizioni incomportabili, prima delle quali era l'immediata espulsione dallo stato degli Italiani delle province unite, che s'erano associati alle nostre fortune. Chiamò S. M. i generali Chrzanowski e Giacomo Durando, ed il ministro Cadorna; espose loro i patti, che

offeriva il nemico, e interrogò minutamente il Cossato sulle trattative intervenute, e sulle cause che mantenevano la somma durezza del vincitore. Domandò poi se fosse possibile ritrarsi sopra Alessandria. Udito che sicuramente la strada di Vercelli era tagliata (1), e che ad ogni modo non si sarebbero potuti in quel momento raccogliere 8 mila uomini per tentar d'aprirsi con un colpo ardito la via, stette un momento soprapensiero, poi disse: Ho risoluto d'abdicare. Non voglio accettar patti disonorevoli. Forse il maresciallo si mostrerà più discreto con mio figlio. Supplicato dai circostanti a non precipitare una risoluzione cotanto grave, espostegli tutte quelle ragioni che loro dettava la gratitudine e l'affetto, Carlo Alberto rispose: *è inutile: la mia risoluzione è irrevocabile.*

Ma le altre particolarità di questa dolorosa storia sono minutamente narrate da un illustre personaggio, che quasi mai non si spiccò dal fianco del Re, in una lettera che ha avuto la bontà d'indirizzarmi, e ch'io qui riferisco, soggiungendo che eguale autenticità hanno tutte le altre cose da me narrate di Carlo Alberto, le quali o udii dalla sua bocca medesima, o attinsi a qualche suo scritto, o seppi da tali, che non possono ingannarmi.

Ma ecco la lettera:

» La determinazione dello sventurato Sovrano in
» quella sera non fu la conseguenza immediata della
» fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate cir-
» costanze vi contribuirono potentemente, e però credo
» opportuno prendere le cose da alcuni giorni prima.

» L'infausta notizia giunta verso le undici del 20 a
» sera in Trecate dell'enorme inaspettato fallo di Ramo-

(1) Da Novara a Vercelli la strada era o costeggiata od occupata dal 4.° corpo austriaco (Thurn) e dal 1.° (Wratislaw) che sommavano a 30m. uomini.

» rino colpì profondamente l'animo del Re; il felice esito
» della giornata del 21, sul punto in cui S. M. si tro-
» vava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la
» crudele agitazione, da cui era internamente travagliato,
» e che trapelava esteriormente malgrado la solita vio-
» lenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi
» ripetere più volte in quella sera stessa dopo il com-
» battimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie
» di Mortara, *il n'y a pas eu moyen aujourdhui de se faire*
» *tirer un coup de canon ni d'entendre siffler une balle.* Dif-
» fatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'at-
» traeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al
» momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.
» Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo
» suolo frammezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso
» dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterrì.
» Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate il mattino del
» 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tor-
» menti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo
» corteggio, non domandava nissuno presso di sè, come
» era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non prof-
» feriva parola. Mossi dalla speranza di fare qualche di-
» versione al suo animo così immerso nel dolore, le per-
» sone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il
» loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzar-
» gli qualche parola; sovente non rispondeva; oppure lo
» faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe,
» che si potevan raccogliere, scorgevasi che frammezzo
» ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche
» grave risoluzione; gl'intesi rispondermi più volte, *c'est*
» *fini pour moi*, ed una fra le altre aggiunse con voce
» fioca, appena intelligibile, *il y aura une bataille avant*
» *d'arriver à Turin, et puis on fera la paix.* Il domani

» poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure o-
» savasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo
» stato abituale; tale repentino cambiamento indicava,
» ch'egli aveva, ad ogni evento, preso definitivamente la
» sua determinazione; quando poi appena uscito a ca-
» vallo per esaminare le posizioni dell'esercito si udi-
» rono i primi colpi di fucile, che facevano presagire la
» desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non
» tralasciò, anche sul principio del combattimento, al-
» lorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi
» di piena volontà nei siti più pericolosi.

» Ritornato verso le 8½ della sera del 23 il gene-
» rale Cossato portatore delle condizioni del generale
» in capo nemico per la conclusione d'un armistizio,
» mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali Principi,
» al generale maggiore, al capo dello stato maggiore ed
» alli due altri generali comandanti le divisioni dell'e-
» sercito (il comandante del 5 corpo essendo ferito
» mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di comin-
» ciare ad introdurre nella sua camera i due Principi,
» e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre per-
» sone. Intanto s' intrattenne, od erasi trattenuto col
» ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e,
» se non erro, col generale maggiore Chrzanowski (1).
» Non tardarono a giungere i due reali Principi, e tosto
» entrarono dal Re; poco stante ordinò d'introdurre le
» altre persone sovra indicate, ma fece sospendere,
» quando intese non essere ancora giunti i generali Gio-
» vanni Durando e Bes; dopo qualche tempo non com-
» parendo questi, si fecero entrare i presenti.

» Erano al cospetto di S. M. i due reali Principi, il
» ministro Cadorna, il generale maggiore Chrzanowski,

(1) V'era difatti il general maggiore.

» il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro
» della Marmora, il capo dello stato maggiore in se-
» condo generale Cossato, il generale Giacomo Durando
» aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Mar-
» mora, primo aiutante di campo della M. S., trattenu-
» tovi per ordine del Re dato al momento che stava riti-
» randosi dopo d'aver introdotti quei signori; non parmi
» fosse fra gli astanti il comandante militare di Novara
» generale Morelli, ma non potrei affermarlo (1).

» S. M. disse allora: *ecco la risposta fattami dal ne-*
» *mico sulla mia proposta d'un armistizio*, e lesse le pro-
» posizioni rimesse dal maresciallo Radetsky al generale
» Cossato, poi soggiunse: *vedete, signori, che non è pos-*
» *sibile aderire a tali patti;* indirizzandosi indi al gene-
» rale maggiore: *credete voi che si possa riprendere le*
» *ostilità ed opporsi efficacemente al nemico?* il generale
» maggiore rispose che non poteva risponderne, nè lo
» credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti,
» il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato mo-
» rale e materiale di questo; *e voi?* indirizzandosi a cia-
» scuno degli astanti l'un dopo l'altro, e tutti (2) gli
» fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto
» alla perdita della giornata, quanto allo scoraggimento
» introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ra-
» morino, ed al disastroso combattimento di Mortara, alla
» dissoluzione quasi totale di varii corpi sbandatisi d'o-
» gni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri,
» all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla
» destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da
» gran parte dei soldati, come lo provavano i gravis-

(1) Non v'era. Vedi le osservazioni del già ministro cav. Cadorna nel num.° 718 del Risorgimento di quest'anno 1850.

(2) Eccettuato l'onorevole ministro Cadorna che non essendo militare non parlò. V. le osservazioni anzidette.

» simi disordini d'ogni genere che si commettevano da più
» e più ore in Novara senza che si potesse mettervi suf-
» ficiente riparo, non essendo piu ascoltata la voce dei
» superiori, finalmente alla grande perdita dei morti e fe-
» riti dei migliori soldati e di moltissimi uffiziali, dei quali
» già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

» Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: *ho sempre*
» *fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte*
» *per il vantaggio de'popoli; mi è dolorosissimo vedere le*
» *mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il*
» *paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di*
» *battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona*
» *è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa*
» *convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare*
» *le ostilità, io abdico in quest'istante la corona a favore*
» *del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le*
» *trattative con Radetsky il nuovo Re possa ottenere mi-*
» *gliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa:*
» — *ecco ora il vostro Re*, disse, indicando il duca di
» Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro,
» e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

» Era stato stabilito, che il generale Cossato dovesse
» ritornare al campo nemico per parteciparvi l'esito delle
» proposizioni stategli rimesse, per informare il mare-
» sciallo Radetsky dell'occorsa abdicazione, e per chie-
» dere basi d'armistizio più discrete stante gli avvenuti
» cambiamenti. Uscendo dalla camera del Re il generale
» Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la
» responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo
» qualche esitazione (1) il ministro Cadorna si risolse
» ad accompagnarlo: all'istante di partire si pensò essere

(1) Non solo esitò, ma da principio rifiutò. Accettò poi quando gli si fece intendere che l'annunzio della seguita abdicazione era un fatto politico che egli ministro doveva attestare. - Osservazioni già citate.

» opportuno, che i due parlamentarii ricevessero ordini
» ed istruzioni direttamente dal nuovo Re per la loro
» missione; entrai però tosto nella camera di S. M.
» Carlo Alberto riferendogli il caso: *mais oui certaine-*
» *ment* (disse il Re), *Victor*, *faites-les entrer*, *parlez à*
» *ces messieurs*, *donnez-leur vos instructions.* Il che fu
» tosto eseguito, e subito usciti dalla conferenza col re
» Vittorio i parlamentarii s'avviarono al campo au-
» striaco. Poco stante uscirono i due Principi conturbati,
» afflitti e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri su-
» scitati dai tristissimi evenimenti d'ogni sorta, che da
» tre giorni si erano accumulati sopra noi, e ci avevano
» come schiacciati. »

In tal guisa si compiva, a modo quasi d'un testamento militare, l'abdicazione, della quale non s'era pensato e non s'era avuto tempo di preparar l'atto formale.

Pochi istanti dopo il Re chiamò gli aiutanti di campo, Carlo e Maurizio di Robilant, e Scati, e ridisse loro quanto avea detto ai primi, e protestando questi con calde istanze e con lagrime di volerlo accompagnare in qualunque fortuna, e dovunque fosse per andare, Carlo Alberto, che già aveva ricusato uguali proferte del marchese della Marmora e d'altri suoi aiutanti di campo e generali, li ringraziò, e li pregò di non insistere, dicendo: *c'est un parti pris*, *la vie*, *que j'entends faire*, *je ne veux la faire partager à personne* (1); poi li abbracciò, intenerito anch'egli per la loro commozione, e si ritirò nella sua stanza, dove non ammise che il cav. Canna se-

(1) Questo delicato riguardo, che doveva essere tanto più grande per le persone più amate e di più gracile salute, lo indusse a non rendersi ai preghi reiterati, caldissimi, affettuosi, pieni di lagrime, che la santa sua compagna, la regina Maria Teresa, gli indirizzò poi, perchè le permettesse d'andarlo a raggiungere, anche sola, senza niuno accompagnamento, se così gli piaceva. Diffatti un viaggio così lungo e disastroso avrebbe potuto riuscir fatale alla fievole salute di S. M.

gretario della sua casa, Giacomo Bertolino suo cameriere e il corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero. Spedì Bertolino al principe di Carignano a Torino, e partì poco dopo la mezzanotte col corriere, e con Francesco Valletti, suo staffiere, che pigliò allora l'ufficio di cameriere, avendo ricusato ogni altra compagnia, con un passaporto militare che lo designava sotto al nome di conte di Barge, segnato dal conte Morelli comandante di Novara. Fra le lettere che scrisse prima della sua partenza, una indirizzata al conte di Castagnetto dicea così:

Novare le 23 mars (1849).

Très-cher de Castagnetto,

N'AYANT PU ÊTRE TUÉ AUJOURD'HUI, J'AI ACCOMPLI CE SOIR LE DERNIER DEVOIR QUE J'AVAIS ENVERS MA PATRIE, J'AI ABDIQUÉ. Désirant régler mes affaires du patrimoine privé, je vous prie de venir de suite me rejoindre à Fréjus (France) et de m'apporter les papiers, qui y sont relatifs, ainsi que quelques effets que vous consignera Bertolino. Lorsque je serai établi où je désire de me fixer, vous m'enverrez alors les diverses choses, qui sont dans ma chambre à coucher. Je désire pour plusieurs raisons, que vous ne disiez à personne, que je vous ai appelé à Fréjus.

Votre très-affectionné
C. ALBERT.

Vous demanderez du comte de Barges.

Così il regno di CARLO ALBERTO infelicemente ma gloriosamente finì. Finì col rammarico che una guerra così presto e così miseramente troncata avesse indotto Brescia a sollevarsi, e a trar sopra di lei le più aspre vendette del nemico oltraggiato; città generosa, madre piucchè amica del nostro esercito, che perciò il Piemonte amerà sempre come sorella, e onorerà come la più schietta e più nobile espressione del sentimento nazionale italiano.

CAPO VIII.

Viaggio di Carlo Alberto da Novara ad Oporto (24 marzo al 19 d'aprile) — Arrivo dei Commissarii della Camera dei Deputati: lettura dell'indirizzo, e risposta del Re.

Era appena varcata la mezzanotte tra il fatal venerdì ed il sabbato, 24 marzo, quando una vettura bassa e stretta, del genere di quelle che chiamano *escargot*, accoglieva il Re abdicatario. Egli l'avea fatta costrurre affinchè la pia ed amorosa sua compagna Maria Teresa, appena riavuta da grave malattia, potesse passeggiare nel vasto parco di Racconigi. Era benissimo sospesa, ma non adattata a lungo viaggio, e comoda per tutt'altri che per Carlo Alberto, la cui statura elevatissima avrebbe richiesto maggiore spazio. Eppure il Re volea condursi con essa fino all'estrema spiaggia occidentale d'Europa, fino alla città d'Oporto; siccome avea detto prima di partire al cavaliere Canna che lo scongiurava con calde e lacrimose istanze, sebbene inutilmente, di permettergli di seguitarlo.

Sul seggio del cocchiere stavano Gamallero e Valletti. La carrozza pigliò la via d'Orfengo e di Vercelli.

Non avea l'augusto Viaggiatore fatto più d'un'ora di cammino, quando s'abbattè ad un posto degli Austriaci, e corse gravissimo pericolo della vita. Un corpo di truppe nemiche era appostato in una cascina e protetto da una batteria. All'udire nel silenzio e fra le tenebre della notte il lontano rumore delle ruote della carrozza di Carlo Alberto, l'uffiziale che la comandava, pensandosi che fosse qualche treno d'artiglieria piemontese, fece puntare i cannoni. Le miccie erano accese, ed egli stava per pronunziare la parola fatale, quando vide le lanterne della vettura e s'accorse di quello che era.

Avvicinatosi, e chiesto chi fosse colui che osava a quell'ora avventurarsi ad attraversare senza scorta un esercito nemico; gli fu risposto: essere il conte di Barge, colonnello dell'esercito sardo, incaricato d'una missione straordinaria. Non s'appagò l'uffiziale di quella risposta, e fece condurre la carrozza nel cortile della cascina, aspettando che venisse il generale Thurn. Non giunse questi prima delle cinque. Domandò chi c'era nella carrozza: gli fu risposto: il conte di Barge. Il Re abbassò il vetro, e domandò al generale che cosa desiderava. Thurn ripetè la domanda, e lo ricercò se non aveva un passaporto regolare, od un permesso di attraversar l'esercito austriaco. Il Re non aveva che un passaporto del comandante di Novara. Fu invitato allora a scendere di vettura, e fatto entrare in una camera dove fu interrogato. Egli rispose colla usata eleganza e dignità. Entrò ne'particolari della battaglia. Lodò i movimenti strategici degli Austriaci; disse che la vittoria era stata compiuta; ma che il nostro esercito s'era battuto valorosamente, e che l'onor piemontese era salvo: in ciò particolarmente insistendo, sebbene non vi fossero contradittori. La qual delicatissima sollecitudine in que' momenti che per tutt'altri sarebbero stati pieni di turbamento e d'affanno, ben mostra quanto addentro gli fosse nel cuore il sentimento della dignità nazionale. Thurn ed i suoi ufficiali ammiravano gli alti sensi, la nobiltà de'modi e del linguaggio del Viaggiatore, e inclinavano a crederlo diplomatico anzichè militare. Thurn gli offeriva una tazza di caffè, ch'egli accettò. E intanto non si risolvea di lasciarlo andare, facendogli comprendere che egli, non conoscendo i passaporti piemontesi, non poteva aggiungere intera fede a quello che egli presentava, nè persuadersi ch'egli fosse veramente il conte di Barge. Che converrebbe aver la testimonianza

di qualcuno che il conoscesse. Chiamato allora un bersagliere piemontese prigioniero, e interrogato, se quel viaggiatore fosse il conte di Barge, colonnello nell'esercito sardo, rispose di sì, tostochè s'avvide che il Re avea preso questo nome.

Alle otto del mattino fu permesso a Carlo Alberto di continuare il viaggio, e per quanto possa parer incredibile, è di fatto che gli Austriaci nol riconobbero. E notisi che sui fianchi della carrozza era dipinto il famoso emblema del leone seduto col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, un serpente tra le ugne e il motto famoso: *J'atans mon astre.*

A Vercelli il generale Bataillard fermò la vettura, ed affacciatosi alla portiera per veder chi stava dentro, riconobbe e inchinò S. M. che gli stese la mano, e proseguì il viaggio per alla volta di Casale. Giunse presso alla medesima poco prima del mezzodì, e si trovò in mezzo ad una colonna d'Austriaci che si preparava ad assaltare quella città. Il Re disse loro che l'armistizio era conchiuso e segnato. Ma essi non n'erano informati; e il Re volse il suo cammino verso Ponte Stura, quando il cannone cominciava a tuonare.

Andò per Moncalvo ad Asti; girò fuori delle mura, e continuò il viaggio sino a Nizza di Monferrato, dove smontò all'albergo della Posta alle 7 di sera. Mangiò una minestra di riso, ova al butiro e pesci fritti, usato suo nudrimento, poichè da qualche anno aveva interamente dimesso l'uso dei cibi grassi; e ne'sontuosi conviti a cui presiedeva, non ispiegava nemmeno il tovagliuolo, riserbandosi a mangiar più tardi solo nella sua camera il suo consueto desinare di certosino.

Mentre il Re si riposava alquanto in Nizza, il cielo conformandosi alla crudeltà dei tristissimi eventi, comin-

ciò a mettere una pioggia minuta e fitta, mescolata con neve e accompagnata da lampi. Con quel pessimo tempo il Re partiva alle 10 della sera per Acqui; e proseguiva il viaggio fino alle sei del mattino della domenica 25 di marzo. Era la domenica di passione. Giungeva allora a Spigno intirizzito dal freddo, e più che dir non si possa stanco. Nondimeno udì la messa, entrò in una botteguccia dove pigliò una tazza di caffè, poi proseguì il viaggio per Savona e Nizza di mare.

Prima di giungere a Nizza sostò nel convento del Laghetto de' carmelitani scalzi, dove udì la messa, si confessò e comunicò. Intanto avea fatto domandare al generale Olivieri comandante di quella città un passaporto per Francia, Spagna e Portogallo. Si rimise, dopo un'ora, in cammino, e fu incontrato dal generale Olivieri e dal conte di Santa Rosa intendente generale della divisione. Salì S. M. nella loro vettura, e si fece condurre direttamente al ponte sul Varo, dove pigliò dai medesimi doloroso congedo, e risalì nella propria.

Omai il Re italiano per eccellenza era dall'ira de'fati costretto a porre il piè fuori di quell'Italia ch'egli avea tanto amata, ed in cui non dovea tornar che morto. La abbandonava egli, ma era un nuovo atto di generosità quell'abbandono. Nè l'allontanarsi ch'egli faceva per tanto spazio da terra sì infausta gli leniva il dolore; imperocchè ei portava ben fitta nel cuore la velenosa saetta. Giunse a Antibo il 26 alle 4 pomeridiane: soprastette un giorno. Ivi fu raggiunto dal conte di Castagnetto da tanti anni suo divoto e fedele; al quale disse: *la mia vita fu un romanzo. Io non sono stato conosciuto.* Gli manifestò poi essere sua volontà che l'armeria, la biblioteca, il medagliere, la pinacoteca, tutti insomma gli oggetti d'arte da lui con danaro suo particolare comprati, rimanessero

proprietà dello stato. Nè anche alle appassionate supplicazioni di Castagnetto consentì il favor domandato d'accompagnarlo. Fu riverito con omaggi e con lagrime e con larghe proferte dal comandante francese d'Antibo.

Ripartì alle 3 pomeridiane del 27, e sollecitò in modo il cammino, che per Beaucaire, Pezenas, Tolosa e Tarbes, giunse a Bayonne nella sera del 1.° d'aprile.

All'indomani alle 11 di mattina ripartì in mezzo alle acclamazioni del popolo. Varcò la frontiera. S'informò a S. Sebastiano della via più breve per recarsi ad Oporto.

La sera del 3 d'aprile pervenne a Tolosa di Spagna, e poco dopo vi giunsero Carlo della Marmora principe di Masserano suo primo aiutante di campo, e Gustavo Ponza conte di S. Martino, incaricati d'esplorare se S. M. persisteva nell'abdicazione, ed in caso affermativo, di supplicarlo ne facesse compilare un atto regolare. Carlo Alberto dichiarò di persistere in tal volontà, e della sua spontanea abdicazione fece rogare atto ad un pubblico notaio, atto semplicissimo, senza preamboli e senza spiegazioni, che non contiene fuorchè l'espressione della sua ferma volontà di abdicare (1).

All'indomani giunse a Vittoria. La guarnigione era tutta sotto le armi, e gli rendette gli onori reali. Fu pregato di fermarsi, ma il Re se ne scusò. A Torrequemada (5 di aprile) il conte di Montalto, ministro di Sardegna a Madrid, gli fece riverenza e lo pregò a nome della corte di Spagna di recarsi alla capitale. S. M. gradì l'intenzione, ma non accettò l'offerta.

Continuando il cammino, a molte miglia da Valladolid (6 aprile) gli venne incontro un drappello di lancieri destinato a servirgli di scorta. A due miglia dalla città un aiutante di campo dell'infante D. Francesco di Paola,

(1) Vedi l'appendice.

padre del re di Spagna, s'appressò alla portiera, gli fece riverenza in nome dell'infante, e lo pregò d'entrare in una magnifica carrozza a sei cavalli che gli avea condotta per tal uso. S. M. ringraziò e non accettò. Giunto alla stazione di posta, domandò cavalli per proseguire il viaggio, quando sopraggiunse l'infante, e con sì affettuose preghiere lo strinse ad onorare, almeno per un istante, il suo palazzo, affinchè vi rimanesse memoria d'un ospite così eccelso, che il Re non seppe disdirgli. Andò al palazzo, ov'era apparecchiato un lautissimo desinare. Egli non accettò che una tazza di caffè, e ripartì per Leone, ove giunse alle cinque pomeridiane del 7: appena fu entrato nella locanda si presentò il vescovo della diocesi ad inchinarlo e pregarlo di pigliare stanza nel suo palazzo. Non esaudito, mandò incontanente all'albergo, ove S. M. era sceso, le sontuose vivande che avea fatte apparecchiare. Ma il Re, disfatto dalla stanchezza, non pigliò nessun cibo.

L'8 d'aprile, giorno di Pasqua, il Re si recò a piedi ad una chiesa vicina, in mezzo ai plausi del popolo, parte del quale si poneva in ginocchio al suo passaggio. Poco dopo partì, giunse la sera a Cubella, all'indomani a notte avanzata a Lugo dove non ebbe che un saccone di paglia per letto; il terzo dì (10 d'aprile) perveniva alla Corogna.

Da Tolosa alla Corogna il viaggio fu lungo e disastroso, essendosi dovute varcare tre giogaie di monti, una delle quali tutta ancora coperta di neve, con un rigor di freddo inestimabile.

Saputosi alla Corogna l'arrivo del Re Carlo Alberto, cominciarono a tuonare le artiglierie; la guarnigione si mise sotto le armi; una guardia d'onore fu collocata alla porta dell'albergo, e tutte le autorità civili e militari ven-

nero a presentare a Carlo Alberto i loro omaggi, ed a baciargli la mano.

La mattina dell'11, la pioggia cadeva dirotta; nondimeno il Re partì salutato dalle artiglierie e da ripetute salve di tutta la guarnigione.

Gli stessi onori gli furono renduti a S. Giacomo di Gallizia (11 aprile). Andò all'indomani a Ponte Vedra. Il 13 era a S. Payo in fondo del golfo di Vigo; ivi salì sopra una barca, e giunse a Vigo alle 7 della sera, al fragore delle artiglierie. Scese all'albergo principale tenuto dal signor Ricaut, che si distinse per l'affettuosa divozione con cui servì l'augusto Ospite, e lo accompagnò sino ad Oporto.

Omai le strade faceansi malagevoli al punto che la carrozza non vi si potea condurre. Speditala quindi per mare a Oporto, S. M. montò il cavallo del signor Ricaut, e accompagnato dal medesimo, da varii carabinieri, e da molti cittadini, alcuni de'quali l'avean seguitato fin da S. Giacomo, partì la mattina del 15, valicò il Minho, che segna i confini dei due regni, e giunse a Valenza, prima città portoghese.

Gli fecero lieta accoglienza le autorità civili e militari; il cannone annunciò ai Portoghesi qual ospite insigne poneva il piede nelle loro terre; la guernigione gli rendette i soliti onori.

Il Re era affaticatissimo, essendo stato travagliato, durante tutto il viaggio, dall'antica sua irritazione intestinale. Avea necessità di riposo e di quiete. Pure la sua benigna natura l'indusse a rendere cortesia per cortesia, e a dar lunghe udienze.

All' indomani, in una barca elegantemente parata, scese giù pel fiume Minho sino alla sua foce, entrò nell'atlantico, e si recò a Vianna, terra posta all'imboccatura

del fiume Lima, nel più delizioso paese del mondo. La bontà di cuore di quegli abitanti rispondeva all'amenità del sito ed alla bellezza del clima. S'affollavano intorno al cavallo dell'illustre riformatore e guerriero, e chi si prostrava, chi gli baciava il ginocchio, e chi il lembo dell'abito.

Il 17 seguitò il cammino sotto la scorta d'un capitano e di varii cacciatori. Più innanzi la via correva un buon tratto lungo la spiaggia del mare, senza ombre, in mezzo a sabbie che parevano infiammarsi sotto la sferza del sole. Si condusse così con gran patimento a Villa do Conde, e poi a Cazal de Pedro (18), misero villaggio dove, per la estrema debolezza e per l'infiammazione che il lungo viaggio avea suscitata ne'vasi emorroidali, Gamallero e Valletti furono obbligati a portarlo a braccia sulle scale dell'osteria.

Quindi il 19 alle 5 del mattino partiva S. M. per Oporto. Già per la terza volta, ingannati da rapporti inesatti, li governatori civile e militare, accompagnati dall'intera guarnigione, da un drappello di cittadini a cavallo, e da grande calca di popolo, uscivano ad incontrarlo.

Lo videro giungere alfine. Il governatore civile, commend. Lopez Dias de Vasconcellos, lo arringò nei termini che si convenivano a sì grand'ospite, rendendogli umili ed affettuose grazie che avesse prescelto quella città a sua stanza. Gli offerì poscia una carrozza tratta da sei cavalli con ricchi addobbi; ma il Re si scusò d'accettarla: continuò il cammino a cavallo seguitato da un gran numero di vetture, ed entrò nella città di Porto a mezzodì, scendendo all'albergo d'Antonio Bernardo Peixe, sulla piazza *dos Ferradores* (1).

(1) Per deliberazione della Camera municipale del mese d'aprile 1850 questa piazza pigliò nome da Carlo Alberto.

Le strade stipate di gente ritardavano l'andare. Anche qui squisita era la gara de'popolani nel testimoniargli divozione ed affetto, quale con genuflessioni, qual con baci al ginocchio, al lembo dell'abito, e al freno del cavallo.

Data udienza alle autorità, il Re pigliò qualche cibo, poi si mise a letto, non avendo più la forza di reggersi.

Rimase S. M. nove giorni in quell'albergo; andò poscia ad abitare una casetta posta nella via dei quartieri allato al palazzo già abitato da D. Pedro, dove non avea che tre piccole stanze, e un giardinetto, e standovi troppo male, appigionò due settimane dopo la villa suburbana del signor Ferreira Pinto, edificata qualche anno fa da un inglese, piuttosto pulita che bella, ma posta in fondo ad un giardino amenissimo, e con vaghi ed ampii prospetti sul fiume e sul mare.

Mentre dimorò all'albergo del Pesce e nella casetta della *rua dos Quarteis*, Carlo Alberto uscì sovente a cavallo, affine di visitare le primarie autorità o di recarsi alla messa od al passeggio. Entrato che fu nella villa suburbana (14 maggio), le antiche sue infermità s'inasprirono con tanta e sì pertinace ferocia che non potè più metter piede neppur nel giardino.

Il Re scriveva in lettera del 16 maggio:

» En arrivant ici, je manquais presque de tout. En
» attendant, je me suis acheté deux couverts d'argent,
» vous voyez quel luxe. Je fus assez heureux dans les
» premiers jours pour trouver un Anglais qui s'en re-
» tournait chez lui, et qui me céda une petite maison
» qu'il louait 800 francs par an; mais qui aussi n'avait
» entre ses deux étages que trois chambres outre celle
» des gens; et en même tems il me vendit tous ses
» meubles qni sont simples mais jolis, et tous les acces-

» soires possibles d'un service de table et de cuisine; et
» en outre il me laissa sa cuisinière et sa servante. Ma
» dépense de premier établissement ne se monta qu'à
» 4500 francs.... Je suis maintenant établi dans une
» jolie petite campagne, aux portes de la ville, qui pos-
» sède un jardin et de très beaux arbres, et qui a la
» vue sur le fleuve et sur la mer. J'attends de voir les
» choses que vous m'envoyez: mais dans le cas que
» vous n'y ayez point compris les portraits de famille
» que j'avais dans ma chambre à coucher, vous m'obli-
» geriez beaucoup de me les expédier. Je désirerai que
» vous faissiez mettre dans les cadres les portraits de
» mes enfans....

Tra i cittadini che posero a disposizione del re le loro ville, vi fu il commendatore Giuseppe Jacopo Forrester, inglese; questi avendo avuto l'onore di far omaggio a Carlo Alberto, e per suo consiglio anche al re Vittorio Emmanuele II. delle due carte da lui egregiamente delineate del corso del Douro, e della regione vinifera dell'alto Douro, seppe dal cavaliere de Launay d'essere stato nominato cavaliere dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro. Mentre s'aspettava l'invio della decorazione, Forrester essendosi recato dal Re Carlo Alberto per ringraziarlo dell'onore che S. M. gli avea procurato, il Re gli domandò se avea la croce. Rispostogli di no, ripigliò: *io le darò una delle mie. Mi dispiace che non è nuova, ma l'ho portata sul campo di battaglia.* E così fece. L'inglese gli si gittò a'piedi, ed abbracciò piangendo le sue ginocchia: tanto lo commosse quel sentimento di bontà regia così altamente e squisitamente gentile. Ora quella croce è conservata come una preziosa reliquia.

Giunto il Re a Oporto, due antichi suoi sudditi erano stati solleciti d'accorrere da Lisbona ad offerirgli i loro

servizi, il cavaliere Gerolamo Bobone già console generale di Sardegna in Portogallo, e l'avvocato Roberto Moro, console attuale. Vi giunse poco dopo, spedito da Torino, Odoardo de Launay, figliuolo del presidente del consiglio de'Ministri, incaricato d'affari presso la corte di Lisbona: ed eran seco i commissarii della camera dei Deputati.

I commissarii, deputati dalla camera a recar l'indirizzo con voto unanime deliberato al Re Carlo Alberto, erano sette. Ma i signori Chiarle, Ravina e Mathieu furono da altre cure impediti di partire. Gli altri quattro, cioè l'avvocato Ratfazzi, già ministro del Re abdicatario, e persona a lui molto grata, ed i signori Cornero, Rosellini, e Mautino, per Bajonna e Madrid si condussero a Cadice ed a Lisbona; poi gli uni per terra gli altri per mare a Oporto.

Il dì 14 di maggio ebbero l'onore di presentar l'indirizzo che diceva così:

Sire

Fra questo lutto della Patria, fra quest'ira misteriosa de'casi, i Deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la maestà della sventura: vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

Noi comprendiamo, o Sire, l'alto vostro dolore; noi sentiamo tutte le ambascie del vostro cuore di Re, di Soldato, di Cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa dal vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre a'ciechi

sospetti delle parti; nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed a'futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrifici.

E a questa causa, o Sire, il vostro nome consacrato dalla gloria e dalla sventura, sarà pur sempre il vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci confortò dopo i primi disastri: La causa dell'italiana indipendenza non è perduta.

Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza de'suoi propugnatori.

No, o Sire, togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potrete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in quello statuto, nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti; in quelle liberali istituzioni di che secondaste l'incremento; in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare: vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed inimitabile del Re cittadino e soldato, educato alla scuola de'nuovi tempi ed investito dell'aura loro.

Singolarmente, o Sire, vivrete nel vostro augusto Figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla.

Sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e de'posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai cruciose, assai gloriose memorie. Possano le une

passar leggiere sul vostro cuore: possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede, che vi accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani, di tutta Italia a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze.

S. M. vivamente commossa rispose in questi termini:

» Non so trovare espressioni, che bastino, per rin-
» graziare la Camera. Essa non poteva fare cosa, che
» tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostra-
» zione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente
» della mia vita. Ho sempre, e soprattutto, desiderato
» la stima e l'affetto della Nazione. Ho fatto quanto era
» in me per il trionfo della causa italiana; nè in ciò fui
» indotto da considerazione alcuna di personale interesse.
» Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente
» in mira il maggior bene de'miei popoli: ho procurato
» di migliorarne gli ordini, e le instituzioni: particolar-
» mente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità,
» ed alla indipendenza d'Italia.

» La guerra, che abbiam sostenuta contro l'Austria,
» era giustissima: bastava a renderla tale il contegno
» che tenne in addietro quella Potenza verso di noi,
» quando pure, voluta dal Parlamento, e da tutta la Na-
» zione, non fosse giustificata dal diritto di rivendicare
» la indipendenza nazionale. Almeno io fui sempre con-
» vinto della giustizia di questo diritto, quantunque pur
» troppo debba confessare, che non tutti avessero un
» eguale sentimento. Questa guerra non poteva nemmeno
» dirsi imprudente, perchè se, come alcuni corpi, tutti
» i soldati avessero combattuto nella seconda campagna

» nel modo stesso che combatterono nella prima, le
» nostre armi sarebbero state certamente vittoriose.

» Dopo l'infelice battaglia di Novara, nella quale ho
» più e piu volte esposta la mia vita, desiderando d'in-
» contrare la morte, era mia intenzione di ripiegarmi
» sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta:
» ma i miei Generali mi dissero che questa ritirata era
» impossibile nello stato in cui si trovava il nostro esercito.
» Quindi costretto di venire a patti col nemico, ho de-
» liberato a preferenza di abdicare, anzichè sottoscrivere
» condizioni che offendessero l'onor mio: abdicando por-
» tavo speranza, che il nemico si sarebbe indotto da
» questo atto a convenzioni meno gravi e meno dure pel
» paese. Non ostante però la mia abdicazione, se mai
» sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la
» Potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo,
» anche qual semplice soldato, fra le file dei di lei ne-
» mici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non
» voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho la-
» sciato mio Figlio, e farà egli.

» L'animo mio è profondamente angosciato per le
» sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di
» Novara: ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi
» di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei Lom-
» bardi e dei Veneti mi affligge vivamente il cuore.

» In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si
» solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore,
» che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni
» corpi, fra i quali mi è grato particolarmente ricordare
» l'artiglieria Piemontese e la Lombarda. Mi solleva del
» pari il pensiero e la speranza, che venendo maggior-
» mente diffuso il sentimento di nazionalità e di indi-
» pendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho ten-

» tato. Questo è il voto, che nel mio ritiro faccio co-
» stantemente per l'infelice mia patria.

« Queste sono le parole, scrive l'avvocato Rattazzi nella sua relazione, che uscirono dal cuore e dalla bocca del Re Carlo Alberto: per quanto la memoria nostra lo ha permesso, le abbiamo tosto raccolte religiosamente, alla lettera, e nell' ordine stesso, in cui furono pronunziate, onde nulla venisse tolto alla sublime loro semplicità, e non restasse travolto ed oscurato il pensiero, che da esse traspira. Raccolte che furono in questo modo, io per incarico anche de'miei colleghi nel giorno successivo ne diedi lettura al Re per non pubblicarle senza il suo consenso. Egli le approvò, e le riconobbe perfettamente esatte. Data la quale approvazione, soggiunse:

» Ieri dopo la lettura dell' indirizzo ero talmente
» commosso, che mi sono dimenticato di ringraziare
» anche la Camera per la deliberazione da lei presa di
» farmi innalzare un monumento. Le manifesti ella
» questo sentimento per me; ma nel tempo stesso la
» preghi a nome mio di tralasciare l' eseguimento di
» siffatta determinazione. L' animo mio è abbastanza
» soddisfatto dell' intenzione che fu espressa. Sarebbe
» una spesa troppo grave per il Paese. In ora, che già
» tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente,
» che si dovessero accrescere per me.

« Ho creduto, Signori (segue l'illustre deputato), farmi interprete del vostro pensiero, e di quello di tutti i nostri concittadini rispondendo alle generose parole del Re nel seguente modo: Mi perdonasse, gli dissi, se esitavo ad accettare l'incarico, di cui voleva onorarmi. Conoscere, soggiunsi, il vivissimo affetto, che la Nazione gli portava, la grande riconoscenza, che sentiva per lui: il monumento, che la Camera ha deliberato di erigere, non

esserne che una tenue e dovuta dimostrazione: la spesa non poter esser sì grande da portare imbarazzo alle nostre finanze: fosse poi anche gravissima, non esservi al certo alcuno fra noi, che non l'avrebbe spontaneamente, e colla massima soddisfazione sopportata.

A questo punto pareva che il Re volesse ancora rispondere. . . . . ma la parola si arrestò fra le labbra: io, dopo qualche istante, avvedendomi della vivissima di lui commozione, rivolsi il discorso sopra un altro argomento, e la cosa non ebbe altro seguito. Forse potevo ommettere di riferirvi questo breve colloquio; ma ho stimato debito mio comunicarvelo, perchè esso meglio dimostra quale e quanta fosse la modestia di quel Principe sventurato, quale e quanto grande l'amore che aveva per noi. D'altra parte io porto fiducia, che non verrà meno per questo la vostra deliberazione. I voti tutti di Carlo Alberto saranno sempre da noi colla più grande religione osservati; ma non potremmo dire lo stesso, se si volesse, che o taccia il nostro affetto, o muta rimanga la nostra gratitudine verso di lui.

I miei compagni volendo ritornare per la via di terra, la quale è più lunga e più difficile, divisarono di partire sino dal giorno 15: così fecero dopo di avere preso commiato dal Re, che gli accolse di nuovo colla solita sua benevolenza. Io invece nel pensiero di far ritorno per la via del mare passando per l'Inghilterra e la Francia, mi trattenni ancora a Porto sino al giorno 20.

In questo intervallo il Re mi ammise ogni giorno alla sua presenza, ed ebbe la bontà di meco lungamente trattenersi. Non vi esporrò minutamente le cose, che furono dette da lui. Non posso però tacervi, che sì nei discorsi tenuti particolarmente con me, come in quelli che ebbero luogo alla presenza di tutti i commissarii,

egli parlava sempre colla più manifesta compiacenza del nostro Paese, ne parlava come di un oggetto che gli era indelebilmente scolpito nel cuore, ed al quale erano sempre rivolti tutti i suoi pensieri: si tratteneva spesso sopra le cose e le persone, che risvegliavano in lui grate e soavi ricordanze: non di rado esternava anche le sue pene per le tristi condizioni presenti: ma non una parola uscì mai dal suo labbro, che indicasse rancore verso chicchessía: non un detto sfuggì che dimostrasse una qualche afflizione per la sorte sua personale. Come dalla maestà del di lui volto profondamente afflitto, e sereno ad un tempo, così dal di lui conversare, si comprendeva che una grande sventura, la sventura della sua patria lo opprimeva, ma traspariva altresì una coscienza tranquilla e purissima, la coscienza di nulla avere, che gli si potesse rimproverare. »

CAPO IX.

Arrivo dei Commissarii del Senato del Regno in Oporto — Abitazione del Re Carlo Alberto — Suo tenor di vita — Indirizzo del Senato — Risposta del Re — Indirizzo del Magistrato della Camera dei conti — Risposta di S. M. — Tristi condizioni di salute di Carlo Alberto — Indole della malattia — Alcune sue parole in private conversazioni coll'autore — Deputazione della corte di Portogallo a Carlo Alberto — Arrivo del Principe di Carignano e del dottor Riberi — Partenza dei Commissarii del Senato — Malattia e morte di Carlo Alberto.

A tal Principe e in tali fatalissime congiunture eravamo deputati dal Senato del Regno Giacinto di Collegno ed io. Giunti a Porto alle 6 di sera del giorno 29 di maggio, e smontati all'albergo medesimo che avea ricevuto, quaranta giorni prima, l' Ospite eccelso, il mio compagno, senza perdere un istante, corse alla villa d'*Entre Quintas* così com'era in abito da viaggio, e fu subito ammesso a gratissima udienza.

All'indomani a un'ora v'andammo ambidue.

Giace la villa ove abitava il Re, come si è già notato, sulla sponda destra del Douro. La via de'quartieri riesce a un rispianato disuguale, bordato da casucce; volgendo a manca verso il fiume, trovasi un altro piano, che nel suo lato occidentale è terminato da un alto muro, chiusura d'un giardino di mediocre grandezza, ricco d'annosi castagni, e d'altre ombre più rare. Presso alla porta del giardino dalla parte di dentro si leva una torre, dove stanziava un drappello di soldati che il Governatore civile avea voluto collocarvi, non ostante la ripugnanza del Re per ogni onore che ricordasse la sua condizione passata.

Appena varcata la soglia, si scende per una strada selciata una costiera alternata da varii ripiani, fino all'ultimo, e più largo, sul quale sorge una casa civile colle scuderie e rimesse.

Consta la casa di due piani, e comprende forse una ventina di camere tra piccole e mediocri, pulite, arredate con decenza, ma senza lusso. Dal pian terreno al secondo piano si sale per una scala di legno che riesce ad una specie d'andito: chi vi giugne ha a destra la cappella; a sinistra una cameretta, dove si trattenevano le persone che aspettavano udienza, ed i camerieri del Re; di fronte, una sala parata con tappezzeria di carta di color giallo, ov'era un grande specchio di Parigi, mobiglia di mogano, guernita di seta, e tappeto sul pavimento. In fondo a questa sala sono due finestre; a sinistra v'ha la porta che mette alla camera dove il Re pranzava; a destra un'altra porta, per cui s'entra nella camera cubiculare di S. M.: vedevasi la medesima guernita d'un letto basso di ferro, non incortinato, con materasso trapuntato; d'un armadio, di alcune sedie di mogano, coperte di velluto d'Utrecht verde, e d'un tavolino, posto presso la finestra che signoreggia il corso del Douro, all'angolo sud-ovest della casa. Sul tavolino tra i libri e le carte eranvi due imagini dipinte, rialzate obliquamente sovra un peduccio; l'una di Maria Santissima, l'altra di S. Francesco.

Il Re passava i giorni seduto a questo tavolino, leggendo la parte politica di qualche giornale francese, libri di guerra, di scienze, di storia e di viaggi che facea comprare, libri divoti, o scrivendo qualche lettera; e si alzava invariabilmente ogni volta che ricevea qualcuno, qualsivoglia ne fosse la condizione, sebbene, per la gran debolezza, con visibile sforzo e puntando le mani, il fa-

cesse. Non soleva tuttavia ricever altri che il cav. Bobone, già console generale di Sardegna a Lisbona, e l'avvocato Roberto Moro, presente nostro console nella stessa città, che sopraintendeano provvisoriamente al governo economico della sua casa; il commendatore Lopez Dias di Vasconcellos, governatore civile d'Oporto, che vedeva tutti i giorni; il conte di Cazal, governator militare, che gli offeriva eziandio molto sovente i suoi omaggi; qualche rara volta il vescovo monsignor Da Costa Rebello; e due volte la settimana il P. Antonio Peixoto Salgado prete dell'oratorio, suo cappellano e confessore. A poche altre persone concedette in via d'eccezione qualche udienza; fra le quali v'ebbe un giovane ufficiale ungherese, chiamato Kiss, agente di Kossut, gentile persona da noi conosciuta a Torre Vielha, e grande ammiratore di Carlo Alberto.

S. M. s'alzava alle 7, pranzava alle cinque, sempre solo, e una o due ore dopo si coricava. Comunicavasi tutte le domeniche.

Poco per altro in quel primo giorno noi abbiamo saputo ed osservato. Tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti erano volti al Principe che avevamo l'alta ventura di poter visitare nel suo volontario esiglio più rifulgente assai d'ogni reggia. Il Re ci abbracciò, ricordò quanto egli avesse amato i suoi popoli, quanto avesse amato l'Italia. *Niuno saprà mai*, disse, *tutto quello che s'è fatto per l' Italia.* Si lagnò, ma modestamente e senza il menomo rancore, d' aver raccomandato inutilmente la concordia degli animi; d'aver trovato acerbi oppositori, dove non avrebbe dovuto trovar che fautori; di non aver potuto ottenere che al sentimento della nazionalità italiana si sagrificassero affetti di parte ed interessi di municipio, dando forza al principio di cui egli alzava la

bandiera, e per cui aveva impugnata la spada, e desiderato, ma invano, di poter morire; diceva anzi d'avere fatto dolorosa prova che s'era con ostinata attività cercato di torgli ogni forza, d'infrangere ogni disciplina, di disgustare l'esercito, di render sospette le sue intenzioni e la sua fede; rendergli la coscienza buona testimonianza che egli avea fatto il suo dovere e tutto il suo dovere. La Provvidenza non aver voluto che tanti sacrifizi fossero per ora fruttuosi. Essere per altro deplorabile che la triste esperienza nulla giovi a taluni, e che le arti medesime praticate a suo danno, si volgano adesso a screditare il leal carattere del Re suo figliuolo; cercando di snaturare e render impossibile, per quanto è in loro, la fruizione di quelle libertà, per le quali egli avea creduto maturo il suo popolo.

All'udire quelle parole dette con serenissima calma, come se si trattasse d'altri interessi che de'suoi proprii, da un Re che tutto avea sacrificato ad un alto e generoso principio, e nel cui volto pallido e scarno, consumato dal morbo e dai patimenti, la gloria e la sventura avevano impresso il suggello d' una inusitata grandezza, non potemmo trattenere un abbondante sfogo di lagrime; primo nostro omaggio alla gran vittima delle italiche disunioni.

Giovedì 31 di maggio in sull'ora del mezzodì ebbe luogo la lettura dell'indirizzo del Senato del Regno.

S. M. vestiva abito nero e cravatta bianca senza nissuna decorazione. Sedette, e a malgrado del rispettoso nostro contrasto ci comandò di sedere, protestando che in caso contrario rimarrebbe in piedi ancor egli, che mal si potea reggere. L'indirizzo fu letto dal cav. di Collegno, e dicea così:

« Sire,

» Il Senato del Regno deve la sua esistenza allo
» Statuto dalla Maestà Vostra concesso ai suoi popoli.
» Esso è stato più d'una volta testimonio delle sublimi
» qualità che rendevano la M. V. oggetto di amore dei
» suoi popoli, oggetto di pubblica ammirazione.

» Al desiderio di far dividere ad altre nobili provin-
» cie d'Italia quell'indipendenza di cui da tanti secoli
» godono i popoli subalpini, V. M. aveva consacrato la
» sua vita. La sorte delle armi fu avversa; e V. M. illesa,
» malgrado ogni sforzo di valore, ha creduto di dover
» cedere alla fortuna e rinunciare al trono.

» Vittorio Emmanuele, testimonio ed imitatore della
» prodezza di V. M., continuerà sul trono per la felicità
» de'suoi popoli le virtù paterne; ma frattanto il Senato
» del Regno profondamente commosso nel separarsi da
» V. M., ha voluto esprimerle solennemente una volta
» ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la
» sua ammirazione pel valore senza pari spiegato onde
» sostenere l' onore delle armi e l' antica fama della
» nazione.

» Spera il Senato che la M. V. nella sua vita privata
» si degnerà di ricordare i sentimenti di cui abbiamo
» l'onore di rassegnarle la sincera e fervorosa espres-
» sione. »

S. M. con voce commossa fece la seguente risposta, una certamente delle più belle che uscir possano da bocca di Re, risposta che avrà un eco lungo e doloroso ne'tempi avvenire in ogni cuore italiano; eccola nella sua sublime semplicità:

» La testimonianza così distinta di stima e d'affetto
» datami dal Senato giunge carissima al mio cuore. La
» Nazione può aver avuto Principi migliori di me, ma

» niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera, in-
» dipendente e grande, per renderla pienamente felice
» ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e
» lieto animo tutti i sagrifizii. Il mio personale interesse
» non ebbe mai il menomo peso nella bilancia degli
» interessi pubblici. Ma anche i sagrifizii hanno un
» limite che non si può varcare, ed è quando non si
» accordano più coll'onore. Vidi giunto il momento in
» cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo mio
» altamente ripugnava. Invidiai la sorte di Perrone e di
» Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora
» conobbi che non aveva altro partito che rinunziar la
» corona. La divina Provvidenza non ha permesso che
» per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido
» che non sarà che differita, e che non riesciranno
» inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità
» e di valore date dalla Nazione; e che un'avversità
» passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad
» essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili. »

Il Magistrato della R. Camera de'conti, al quale ho l'onore d'appartenere, saputo l'onorato incarico statomi commesso dal Senato del Regno, memore e riconoscente del parziale affetto con cui Carlo Alberto aveva sempre riguardata questa fondamentale instituzione dell' antica monarchia, da lui poscia secondo l'indole dei tempi riformata e sollevata a maggior dignità, aveva esso pure, sulla proposta di S. E. il conte Borelli Primo Presidente, votato un indirizzo al Re abdicatario e commesso a me l'onore di presentarlo. S. M. di ciò informata, sebbene affranta da una crisi da cui usciva appena, mi assegnò il dì primo di giugno per udirne la lettura.

L'indirizzo era del tenore seguente:

« Sacra Reale Maestà,

» Compresi da profondo dolore per l'immenso in-
» fortunio da cui è percossa la patria, in seguito al quale
» Vostra Maestà con quella sublime abnegazione perso-
» nale, di cui ha dato continui esempi, ha creduto di
» dover discendere da un Trono da Lei illustrato con
» tante prove di sapienza civile e di sovrumano corag-
» gio, l'impeto del nostro cuore ci spinge a recare ap-
» piedi di V. M., coll'espressione del più vivo rammarico
» per la perdita da noi fatta di tanto Re, anzi di un
» amorosissimo Padre, il tributo del nostro rispetto,
» della nostra gratitudine, della nostra ammirazione.

» Questo Magistrato va debitore alla M. V., come di
» tanti altri favori, così dell' essere stato riordinato,
» elevato di grado, e posto giudice Supremo del conten-
» zioso amministrativo. Ciascun suo membro rammenta
» qualche particolare beneficio di V. M. e la costante
» parzialissima affabilità con cui la M. V. degnava
» riceverlo.

» I sentimenti, che la M. V. ha ispirato nei nostri
» cuori sono vivissimi, sono immortali. Degnatevi, o
» Sire, di gradirne la rispettosa espressione, la quale
» verrà alla M. V. più ampiamente rassegnata a viva voce
» dal nostro collega il consigliere Cibrario, a cui tocca
» l'invidiabil ventura di poterla personalmente ossequiare.

» Intanto mentre pregheremo sempre l'Altissimo di
» spargere sulla vita privata di V. M. l'abbondanza delle
» sue più squisite consolazioni, le facciamo umilissima,
» e profondissima riverenza

Di V. S. R. M.

Umil.mi ed Obb.mi serv.i,

Borelli P. P. - Iano P. C. - Chionio Nuvoli - Bardesono
- Cibrario - Bianchi - Gervasio - Rocci.

S. M. rispose nei termini che appaiono dalla lettera da me nel giorno medesimo indirizzata al Magistrato.

Oporto, 1.° *giugno* 1849.

« *Eccellenze*,

» Stamane alle 11 e mezzo ho avuto l' onore di
» leggere a Sua Maestà il Re Carlo Alberto l'indirizzo
» di codesto Magistrato Supremo. S. M. ne sentì la let-
» tura con segni di molta soddisfazione, e rispose: *es-*
» *sere belli e sommamente grati al di Lui animo i senti-*
» *menti espressi dal Magistrato, de' quali serberebbe*
» *riconoscente memoria. Aver egli sempre tenuto in molto*
» *conto il Magistrato, e riguardato con particolare stima*
» *e benevolenza i membri che lo compongono, apprezzando*
» *in essi i servigi resi allo Stato con zelo sapiente e per-*
» *severante; ed in particolare quelli dell'esimio Primo*
» *Presidente.*

» *Rendessi distinte grazie al Magistrato del cortese*
» *pensiero, che lo indusse a rivolgergli uno speciale*
» *indirizzo.*

» Io aveva già varcato la porta della camera del Re,
» quando S. M. mi richiamava per ripetermi con voce
» commossa la stessa raccomandazione. Queste benigne
» espressioni del clementissimo Principe, preziose in
» ogni tempo, tolgono dalla sua presente condizione, e
» dalla, declinante pur troppo, preziosa sua vita, un
» maggior prezzo e come una mesta solennità.

» Nel render conto alle EE. VV. della missione di
» cui hanno voluto onorarmi, e della quale ho procurato
» d' essere anche di viva voce fedele interprete, ho
» l'onore ecc.

Come io accennava nella lettera al Magistrato della Camera dei conti, la vita di S. M. si vedea pur troppo volgere all'occaso.

Nei primi anni del suo regno Carlo Alberto era stato tormentato assai tempo dalla renella; malattia che più tardi scomparve. Più volte eziandio fu travagliato da minacciose bronchiti, alle quali, colla pronta energia della sua cura, riparò il professore Riberi. Ma covava maggior insidia nel basso ventre, offeso da un'antica malattia di indole molto subdola, e facile a riprodursi, cominciata, se dobbiam credere all'opinione del Re, quand'egli contava quattordici anni d'età, ma sopravvenuta, al dire di Riberi, verso il 1836. Essa consisteva in una lenta infiammazione dell'apparato venoso abdominale, specialmente del circolo venoso del fegato, e della vena porta in tutte le sue ramificazioni viscerali. Di questo morbo ora latente ora imperversante avea sempre avuto il dottore Riberi maggior paura. E studiandovi sopra coll'usata sua acutezza, trovava modo d'attutarne gli accessi e di renderli più rari, siccome dichiarò minutamente nella memoria che spedì ai medici di Porto.

Nondimeno s' era veduto con rammarico universale pochi anni dopo il suo avvenimento al trono, Carlo Alberto invecchiare a un tratto in modo disforme dall'età ancor verde; onde poteva argomentarsi di un latente processo morboso che lentamente lo struggeva. A ciò si aggiunga che S. M. diceva altamente ch'egli non toccherebbe i confini della vecchiezza; che mostrava un superbo dispetto per la vita; e che i riguardi dovuti alla sua salute non poterono mai indurlo a temperare l'alacrità del lavoro, od i rigori delle sue osservanze religiose, nè la rapidità de'suoi viaggi, nè la temerità (che tale invero può dirsi) con cui sfidava l'inclemenza del cielo, e la

guerra degli elementi; nè l'estrema negligenza con cui provvedeva dopo tali errori a ripararne le conseguenze, sebbene fosse sensibilissimo alle variazioni atmosferiche, e pel non sufficiente sviluppo del torace, predisposto alle malattie di petto.

Le fatiche durate nelle due guerre, la passione estrema che dovette sopportare e comprimere al veder la follia piucchè l'ingratitudine di coloro che, lacerando la sua fama, scavavano ad un tempo la tomba alle speranze italiane per fondare sulle ruine delle monarchie e del papato, tante bestemmiatrici repubblichette che si divorasser tra loro, quando avesser tempo di farlo prima di esser ingoiate dall'Austria; infine la catastrofe di Novara, aveano immensamente peggiorato la salute del Re, e risvegliato tutta la sinistra caterva de'mali che l'affliggeano.

Una delle tante conseguenze della condizione del basso ventre era l'irritazione de'vasi emorroidali. Il rapido e disastroso viaggio da Novara a Oporto, e la cavalcatura degli ultimi quattro giorni, l'aveano esacerbata al punto che vi si stabilì un processo flogistico che più non si potè arrestare. Durante il viaggio S. M. avea perduto quasi continuamente grandi quantità di sangue, com'egli confessò poscia ai medici d'Oporto, dove si ripeterono con frequenza deplorabile quelle evacuazioni che lo consumavano, e che erano accompagnate da spasmi e da dolori inestimabili.

Quando il cav. Di Collegno ed io siamo giunti ad Oporto, due settimane erano corse dacchè gli usati incommodi l'aveano assalito con nuova rabbia, accompagnati da una tosse convulsiva e irregolare che manifestava una affezione bronchiale.

Fu chiamato il dottore Francesco d'Assiz e Sousa Vaz, uno de'più chiari medici del regno; il quale sin dal prin-

cipio informò il cav. De Launay de'timori che in lui destava l'apparato de'sintomi dell'Augusto ammalato.

Sua Maestà tuttavia continuava ad alzarsi ogni giorno, e durava nell'uso de'soliti cibi magri, riso, ova e pesce, che erano nello stato normale i più confacenti al suo stomaco, pronto a risentirsi ad ogni alimento o medicamento un po'stimolante; sicchè S. M. non prendeva nè caffè, nè cioccolato, nè thè, che bastavano a diffondere ne'suoi nervi un calore morboso. Quando giugnemmo, il medico e il confessore l'aveano finalmente indotto a prender cibi più convenienti alle esauste sue forze, ed alla natura della malattia, quali erano carni bianche, e gelatine animali e vegetali. Come si conobbe tal prescrizione, vi fu gara tra il governatore civile e parecchi signori e signore nello offerire al Re gelatine d'ogni maniera. Ma l'appetito veniva via via mancando, e il più delle volte o non toccava o appena gustava de'cibi che gli erano apprestati.

Facendosi sempre più grave la condizione del Re, fu richiesto il dottor Fortunato Martins da Cruz, altro distinto pratico, di consultare col medico ordinario. Noi, veduto l'aspetto del Re, informati minutamente dal suo cameriere delle fisiche sue condizioni, del ridursi che avea fatto il suo corpo quasi a stato di scheletro, ci recammo immediatamente dal dottore d'Assiz e lo stringemmo con pressanti interrogazioni a dirci i risultamenti delle sue osservazioni, e ciò ch'ei poteva congetturare intorno a così cara e così importante salute; affinchè, essendo il cav. De Launay tornato a Lisbona, onde adempiere i comandi del Re, noi fossimo in grado di tener ragguagliato il Governo di quanto poteva occorrere. Il dottor d'Assiz rispose che S. M. era travagliata da bronchite e da dissenteria d'indole pessima, che potea terminare all'improvviso con una perforazione degli intestini;

Che S. M. avea perduto gran quantità di sangue nel viaggio, e che era caduta in uno stato di marasmo;

Che l'edema alle gambe nuovamente comparso era un cattivissimo indizio;

Che S. M. era in pericolo, non imminente, ma forse non lontano. Il medesimo funesto presagio ci ripeteva il dottor Fortunato. Udite le tristi novelle, noi, sebbene avessimo compiuto il mandato che ci era stato dal Senato commesso, deliberammo nondimeno di rimanere; e intanto, senza perder tempo, per dispaccio telegrafico, pregammo l'Incaricato d'affari di darne avviso a Torino, alla qual volta inviammo anche direttamente minuto ragguaglio d'ogni cosa. Il cav. De Launay, devoto al Re, e teneramente sollecito di tutto ciò che ne riguardava il servizio, il quale oltracciò avea per istruzione di obbedire ai menomi desiderii di S. M., e di rendersegli grato il più che potesse, accorse a Porto. E poco stante vi giunsero sul vapore da guerra il Mindello (4 giugno), D. Emmanuele di Portogallo, ciambellano della regina, il barone Sarmento, aiutante di campo del re, ed il dottor Kessler, medico del re, per complire con S. M. a nome della corte di Portogallo, e fare ogni più larga proferta, dopo quella già fatta e ricusata fin da principio, d'un palazzo reale presso Lisbona (patio de los bixos verso Belem). S. M. che usciva appena da una crisi, e che il dì prima era stata obbligata a riporsi in letto a mezza giornata, li ricevette nondimeno coll'usata affabilità, e ringraziò la regina ed il re di Portogallo direttamente. Il dottor Kessler fece cattivi pronostici della salute del Re: badò per altro unicamente alle condizioni del petto, e lo considerò come tisico in ultimo grado.

Continuarono per tutto quel mese a succedersi con maggiore o minor frequenza le crisi, alternate da brevi

riposi. S. M. era travagliata da una febbretta appena sensibile ma pure costante; la tosse era più o meno molesta, e lo fu alcuna volta al punto di provocare il vomito; lo stemperamento dello stomaco e conseguentemente la inappetenza si facea di giorno in giorno maggiore. Pure il Re s'alzava secondo l'usato ogni mattina tra le sette e le otto; le forze lo abbandonavano, ma la volontà non cedeva. I medici dicevano ch'ei si reggeva in piedi per prodigio; e molte volte giudicammo ch'ei rammentasse le parole d'uno dei Cesari romani: *oportet imperatorem stantem mori*. Egli del rimanente vedevasi sereno e tranquillo secondo suo costume. Non un lagno usciva dalla sua bocca. Non un atto d'impazienza appariva in mezzo a' suoi tormenti. Solo quando non si poteano dissimulare, ed era interrogato se soffrisse molto, rispondea che sì: soggiungendo, conviene aver pazienza, Dio vuol così. Per altra parte egli pregiava così poco la vita, e tenevasi costantemente tanto apparecchiato a comparire innanzi al tribunale del Giudice eterno, che non si preoccupava gran fatto del pensiero della morte. Non solo lungo il giorno, ma sovente nel silenzio della notte scendeva dal letto, e recavasi nella cappella a pregare; e per quanto si studiasse di farlo celatamente, non ingannava il vigile orecchio del fido cameriere, che a sua insaputa vegliava gran parte della notte nella camera vicina.

Noi seguitavamo con ansia inestimabile quelle variazioni continue della salute del Re, e ci confortava il vedere la gran tenerezza, la molta sollecitudine, che dimostravano per una vita così cara, non solo le autorità d'Oporto ma ogni ordine di cittadini.

Molte volte eravamo arrestati per via e ricercati della salute del signor Carlo Alberto. Molte volte entrando in una bottega per fornirci di qualche oggetto, il padrone,

prima di rispondere alla nostra domanda, c'interrogava intorno alla salute del Re.

Sua Maestà, chiamandoci col titolo di *vieilles connaissances*, s'era degnata d'ordinare al suo cameriere d'annunziarci ogni volta che ci saremmo presentati alla Quinta.

Noi consapevoli de' malori che il travagliavano, e conoscendo che i lunghi discorsi gli raddoppiavano la molestia della tosse, ci guardammo dall'abusare della troppa sua benignità, e pregammo il sig. Valletti di non passar l'ambasciata se non quando ne fosse richiesto. E intanto più volte al giorno eravamo nell'anticamera di S. M. a saperne le nuove, ad assistere al consulto dei medici, che non durava mai meno d'un'ora e mezzo, ed era fatto con un amore ed una diligenza degna di Lui e di loro. Ci sorrideva anche il pensiero che i due governatori d' Oporto presentandosi, come solevano, ogni giorno a chieder nuove del Re, trovassero nell'anticamera due rappresentanti del Parlamento Sardo. Se non che più d'una volta S. M., quando non ci vedeva, domandava a Valletti se fossimo venuti, e ci facea chiamare, talvolta tutti e due insieme, più spesso separatamente.

Nelle udienze che mi diede S. M. tornava spesso al paese ch'egli amava tanto, e per cui non avea risparmiato nissun sagrificio. Si compiaceva nel ripetere che la forza e l'avvenire dell'Italia sta nella monarchia di Savoia, solo che quelli che hanno guastato sì alta impresa, e che già suscitano imbarazzi a Vittorio, comprendano una volta il loro errore. Poter il governo esser libero a un tempo e forte; ma non poter neppure esser libero se non è forte, perchè invece di protegger gli altri non basterà neppure a protegger se stesso contro la preponderanza straniera, e contro le fazioni interne, le quali se non sono represse restringono in se sole la libertà che debbe essere di tutti.

Dicendogli io un giorno: che S. M. conoscendo l'antica mia devozione poteva imaginarsi con qual dolore mi era veduto improvisamente divelto da lui; che tuttavia io non aveva potuto a meno d'applaudire alla risoluzione da lui presa d'abdicare e d'allontanarsi dall'Italia; perchè questo atto magnanimo avea dissipato ogni ombra d'oscurità che ancor rimanesse su qualche atto della sua giovinezza, ed impediva che quella setta medesima che gli aveva attraversato l'alta impresa, gli imputasse a tradimento la sorte infausta dell'armi; S. M., con vivacità maggiore del solito, e battendo colla mano sul tavolino m'interruppe dicendo: *ha ragione*, *ha ragione. Non rammenta come sono stato trattato*, *non dal popolo*, *ma da quella setta a Milano?* Io proseguii dicendo, che omai la figura di S. M. comparirebbe ai popoli cinta d'un'aureola di gloria e di poesia; che grandeggierebbe sempre più col valicare dei tempi; e che il nome di S. M. sarebbe perpetuamente agli Italiani, un conforto, una speranza, ed una bandiera. S. M. sorrise a quel pensiero; ed io fui lieto d'aver sollevato innanzi a quel Principe sfortunato, esule, morente, un lembo della coltre che copre i misteri dell'avvenire. Ora la posterità è cominciata per lui, ed il mio facile vaticinio s'avvera. E non solo lo piangono gli amici della vera libertà, ma parecchi di quelli che l'infamavano vivo lo piangono estinto, o perchè, come credo, molti al raggio delle sue virtù si sieno convertiti, o perchè sia negli usi di cotesta setta abbondar di tenerezza per i Re...morti.

Più d'una volta S. M. riandando le presenti condizioni, gli odii seminati, le disunioni procurate da chi serve la causa dello straniero; e in alcune parti della penisola la oppressione, la fuga, l'esiglio de'buoni; in altre i disordini e la licenza erompenti sotto pretesto di libertà, per disonorarla, e renderla impossibile; abbassava dolorosa-

mente il capo sul petto, e sospirava sull'avvenire della patria comune. Ma poco stante si rialzava, quasi commosso da profetico senso, battea la mano sul tavolo, e pronunciava questa cara parola: *speriamo.*

Altre volte mi parlava S. M. con affetto della ospitalità e del valor portoghese, delle condizioni delle finanze e del governo del regno, ed esprimeva il desiderio si tranquillassero gli animi, onde le nuove instituzioni acquistando stabilità, potessero migliorarsi grado a grado le condizioni morali e materiali del paese. Sul tavolino del Re era l'*orçamento* o bilancio del 1848, che S. M. si degnò comunicarmi.

Tal altra fiata mi comandava di esaminare la biblioteca pubblica d'Oporto e di riferirle intorno ai libri e manoscritti più curiosi che conteneva, e specialmente se vi fossero codici miniati, de'quali S. M. avea sempre avuto gran vaghezza; divisando egli, come mi diceva, di visitare quello stabilimento la prima volta che potesse uscire.

Infine so che S. M. ebbe in animo di scrivere anche le memorie de'tempi che corsero dopo la prima campagna, ma la febbriciuola quotidiana che l'affliggeva e che gli causava sovente il tremolo della mano, lo impedì.

Erano di molto conforto al Real animo le lettere affettuose e divote che ricevea dalla madre, dalla consorte, dalla nuora diletta e pregiata, dai figli, e da molte persone a cui pareva più grande ancor nell'esiglio che nella reggia. *L'intérêt que me montrent encore plusieurs personnes me touche extrêmement.* Così scriveva in lettera del 16 maggio al conte di Castagnetto; e in essa lettera confermando le intenzioni che gli avea dichiarate ad Antibo rispetto alla cessione gratuita, da farsi allo Stato, della pinacoteca, della biblioteca, delle medaglie, della

armeria, adoperava queste parole che svelano una nobiltà d'animo, ed un affetto inarrivabile. « Quant à nos affaires avec les finances, veuillez bien vous rappeler que je ne veux absolument point que vous parliez ni des galeries, ni des objets d'art — en ce moment dans lequel l'État est accablé des plus cruelles et affreuses charges JE PRÉFÉRERAIS MANGER DU PAIN NOIR TOUT LE RESTE DE MES JOURS, plutôt que l'on pût dire que dans une époque aussi terrible je suis venu aggraver ou embarrasser encore dans un intérêt personnel les finances de l'État. »

Dapprima pare che aspettasse l' arrivo del duca di Genova; e ne tenne discorso col Governatore civile colla compiacenza d'un padre che sa d'avere un figliuolo degno di lui. Ma poi soggiunse: *ma no, il duca di Genova non può, non dee venire. Egli ha un comando nell'esercito e la pace non è fatta. Ma conoscerete invece il principe di Carignano, che non è rattenuto da questa considerazione. È un principe di rare qualità e che mi è molto caro.*

Pure volle la sorte che l'arrivo di S. A. R. fosse, per una combinazione d'infauste congiunture, indiretta occasione di grande dolore. Erano le cinque pomeridiane del giorno 30 di giugno, quando il telegrafo che è sul campanile della chiesa *dos clerigos*, avvertì che presentavasi alla foce del Douro un vapore da guerra sardo. S. M. era molto afflitta; perchè il giorno prima avea letto ne'giornali francesi pessime nuove della salute del Re VITTORIO, alla cui fede e al cui valore avea commesso lo splendido legato delle nostre libertà e le speranze d'un migliore avvenire.

Usciva di tavola quando gli fu recato l'avviso del vapor nazionale da guerra, la cui gloriosa tricolore bandiera sventolava alle foci del Douro. Colla fantasia piena di ciò che avea letto il giorno innanzi, colla salute af-

franta che predispone l'uomo a tristi imaginazioni, l'arrivo di quel legno gli parve destinato a recargli un annuncio ferale; tutto il sangue gli si rimescolò; un risentimento febrile maggiore dell'usato gli invase le membra, e in tale spavento rimase per ben tre ore; chè tante ci vollero perchè la marea fosse cresciuta al punto da permettere l'ingresso al Monzambano.

Noi intanto avuta notizia del vapore sardo da guerra che bordeggiava alla foce del Douro, scendevamo il fiume sopra una barchetta per incontrarlo. L'aspettammo alcun tempo col cav. De Launay e col cav. Bobone presso a S. Juan de la Foz; quando ci raggiunse, le grida di viva *Savoia*, e lo sventolar de'fazzoletti lo salutarono. E S. A. R., conosciuto chi eravamo, fece arrestare il vapore e ci raccolse a bordo.

Verso le nove il Principe entrava nella Quinta e pochi momenti dopo era ammesso presso l'Augusto Cugino, che già si trovava a letto.

Con S. A. R. venne il dottor Riberi, la cui dottrina e la cui conversazione recavano ad un tempo al Re un conforto fisico ed un conforto morale. Vi giunse ancora il cameriere di S. M., Bertolino.

Alcuni giorni prima era giunto il cav. Giovanni Michele Canna, antico e distinto impiegato della Casa del Re, che aveva accompagnato S. M. nelle due campagne, e per capacità non meno che per caldissima divozione alla sua persona, era meritamente pregiato.

Noi, vedendo che a S. M. nulla più mancava di quanto a fatica si risolvea ad accettare nella condizione privata cui s'era voluto ridurre e nella quale volea rigorosamente perseverare, avuto altronde indizio della non lontana riapertura del Parlamento, deliberammo di prender congedo dal Re, tanto più che in quel primo momento le previsioni di Riberi non toglievano ogni speranza.

Ebbimo separata udienza il cav. di Collegno ed io il 2 di luglio. Che dirò di quella crudele separazione, funestata da neri presentimenti? che dell'affetto con cui il Re mi trattava, e delle ultime parole che uscirono dalla sua bocca dopo di avermi abbracciato: *Si ricordi che l'ho amato tanto!*. . . . Il cuore mi si spezzava, e un lungo, amante e doloroso sguardo fu tutta la mia risposta.

All'indomani c'imbarcammo sul Vesuvio, vapor portoghese, per Lisbona, dove giugnemmo in meno di ventidue ore. Avendo io da qualche anno debito di ringraziare S. M. Fedelissima d'un favore che la medesima m'avea compartito, domandai ed ottenni udienza; e ne profittai per rendere eziandio grazie alla Regina in nome del Parlamento e della Nazione degli affettuosi riguardi che aveva usati col Re Carlo Alberto; e S. M. si dolse che egli avesse scelto a residenza Porto, e non Lisbona, dove se gli sarebbe potuto usare un trattamento più degno di tanto Principe. S. M. s'informò ancora con dimostrazioni di benevola sollecitudine delle condizioni d'Italia, e dello stato delle nostre vertenze coll'Austria. Alle quali inchieste io fui in grado di soddisfare.

Il 13 essendo giunto il vapor inglese il *Pacha*, noi salimmo sovr'esso. Bisognava condurci a Cadice, ed ivi pigliar imbarco sur uno dei vapori che vanno a Marsiglia. Ma prima era mestieri far quarantena a Gibilterra. In mezzo al golfo di Gibilterra, sotto ai raggi cocenti d'un sole africano, è ancorato il carcame d'un vecchio bastimento senz'alberi e senza vele, che serve a deposito di carbone, ed è abitato da ogni più schifosa generazione d'insetti. Colà ci toccò di far quarantena; che per buona sorte fu breve. Peraltro mai non ci saremmo aspettati dalla nettezza inglese così lurida stanza. Passammo poscia a Gibilterra, quindi a Algesiras, dove aspettammo

tre giorni *el primero gaditano.* È questo il pessimo di tutti i vapori che solchino l'onda marina; e lo spagnuolo che lo comandava par che intendesse a gareggiare di bontà col vapore. Giugnemmo la sera del 20 luglio nel golfo di Cadice. La mattina seguente mi brillò il cuore vedendo la lancia del Monzambano che s'avvicinava al gaditano e cercava appunto di noi. Chiedetti a S. A. R. il principe di Carignano il favore di tornar seco a Genova; e ne fui con estrema benignità compiaciuto. Mi divisi dal cav. di Collegno, e dagli altri amabili compagni di viaggio, ai quali la salute imponeva qualche maggior riposo. Passai un giorno a Tangeri, e vidi la caravana degli Arabi che partiva per la Mecca. Soprastemmo qualche ora a Malaga, e quindi in quattro giorni e mezzo afferrammo il porto di Genova. Erano le tre e mezzo pomeridiane del sabbato 28 luglio.

Ah! noi non potevamo supporre che in quell'ora medesima moriva consumato dal dolore e dai patimenti il gran Re Carlo Alberto!

Ai 7 d'agosto io riferiva al Senato i successi della nostra missione; il Senato commosso gridava unanime un viva a Carlo Alberto. All'indomani giungeva l'annunzio fatale. L'Italia mandò un lungo lamento. Il Senato, sulla proposta del suo degno presidente barone Giuseppe Manno, decretava all'unanimità che a Carlo Alberto si desse il soprannome di *magnanimo;* e che la risposta da lui fatta all'indirizzo del Senato s'incidesse in lettere d'oro sotto all'effigie di lui, nell'aula del Parlamento.

Il giorno che noi togliemmo commiato dal Re, fu l'ultimo in cui s'alzò. Già da molto tempo si reggeva in piedi con estrema difficoltà, e il capo gli s'incurvava sul petto. Le forze gli venivano via via mancando, ed egli lo sentiva e lo diceva. Il dolor che provava ai vasi emorroidali

era stato alcune volte sì forte che non gli era stato possibile di calzar gli stivali come sempre soleva. L'indole delle evacuazioni avea già fatto sospettar ai medici di Porto che vi si fosse formato un apostema. Ma S. M. dimostrava molta ripugnanza a lasciarsi visitare, ed avea sempre sfuggito di lasciar vedere anche l'enfiagion delle gambe. Riberi n'ebbe la facoltà. Scoprì l'apostema, lo aperse, lo vuotò, e nel condurre il ferro per parti così delicate, non udì un gemito, non vide un atto d'impazienza. Tal signoria avea il Re Carlo Alberto degli interni suoi movimenti.

Balenò allora un raggio di speranza, che tolto quel fomite di gravi perturbazioni, la salute del Re migliorasse. Ma non fu così. Esauste erano omai le fonti della vita; e la suppurazione stessa che dovea condurre a cicatrice, almeno imperfetta, la piaga, emungeva il resto di quelle omai microscopiche forze.

S. M. era consapevole della gravità del suo stato; e un giorno disse quasi scherzando a Riberi: *se io venissi a morire adesso, sarei fortunato almeno in questo che morrei a tempo opportuno.* È il *felix opportuno exitu* di Tacito.

Era il lunedì 23 di luglio. Dopo una notte agitatissima, i sintomi precursori d'un esito fatale si rendeano d'ora in ora più certi.

Riberi interrogato dal Re intorno al proprio stato rispose: *debbo confessare con dolore che i sintomi da ieri in qua si sono piuttosto aggravati che diminuiti. Tuttavia non convien disperare.* S. M. gli disse allora: *caro Riberi, se ho da morire, me lo dica apertamente, perchè avrei qualche disposizione da fare.* Riberi finse di non aver udito e parlò d'altro. Ma il Re comprese benissimo quel silenzio, chiamò il confessore, e domandò il viatico che

gli fu recato dalla cappella domestica alle 8 di mattina del 24, essendo presenti, oltre ai famigli di S. M., il cav. De Launay e il cav. Canna.

Prima di dargli la sacra particola, il confessore lo interrogò, secondo l'uso, sugli articoli della fede, ed egli rispose da uomo profondamente convinto di quelle auguste verità (1). Poi domandò perdono delle offese che potesse aver fatte, e protestò che dal suo canto perdonava di buon animo tutte quelle che gli erano state fatte. Insomma, disse, conchiudendo, io dimentico tutto.

Alle quattro pomeridiane monsignor vescovo in abiti pontificali si recò presso l'Augusto infermo, e dopo un breve discorso indirizzato a fortificare S. M. in que'sentimenti di cristiana rassegnazione, e di distaccamento da ogni cosa terrena, gli diede la benedizione apostolica; e uscendo pieno di commozione dalla camera, disse agli astanti: sarà la morte del giusto (2).

Il 26 di luglio l'estrema prostrazione di forze, l'abborrimento per ogni sorta di cibo, la difficoltà di respiro, il volto cadaverico, erano funesti indizi dell' avvicinarsi dell'ora fatale. Il Re avea domandato l'estrema unzione, ma gli fu risposto che era troppo presto. Prima di lasciarsi medicar la piaga avea chiesto, con grandissima calma, se v'era apparenza che potesse ancora passar la notte.

Riberi studiava e tentava ogni via onde porgere all'eccelso infermo qualche sollievo. Le frizioni di rhum, sovraeccitando gli spiriti vitali, produssero un buon effetto. I polsi si rialzarono, il respiro divenne più facile. La diarrea cessò. Ma non potè prender altro che pochi

(1) Durante il suo regno, ripeteva spesso a'suoi famigliari: *je vous déclare moi que j'ai une foi de charbonnier.*

(2) Dispaccio del cav. De Launay del 25 luglio 1849.

cucchiai d'acqua mescolata con vino di Bordeaux o con caffè.

Passò con questo miglioramento sensibile, che Riberi dichiarò non durevole, la giornata di venerdì. La notte fu agitata. Il sonno del Re turbato da paurosi fantasmi. Segno evidente che il cervello cominciava ad impegnarsi.

La mattina del sabbato, 28 di luglio, crebbe il miglioramento del dì precedente. S. M. ne era lieta. Quando vide il dottor Fortunato gli disse: *Dottore, oggi sto meglio, molto meglio. Se questo miglioramento continua, spero che in termine di tre o quattro giorni mi si potrà rifare il letto, perchè ci sto veramente male.* Infatti il decubito gli avea guastato in molti luoghi la pelle.

A confermare queste speranze s'aggiunse che S. M. potè prendere due tazze di brodo: che verso le dieci essendogli stata recata una lettera dell'amorosa sua consorte, egli potè leggerla tutta; poi fattosi dare un libro di preghiere ne lesse alcun poco. Ma ahi lasso! erano vane apparenze. Erano brevi riposi che la Provvidenza gli concedeva, onde preparare il suo atleta all'ultima lotta.

Il Re era coricato sul lato destro. Dolendogli troppo le membra, chiamò Valletti e Rumiano che lo voltassero dall'altro lato. Mentre lo voltavano, si lagnò d'un dolore acuto che gli andava al cuore; accorse Riberi, e S. M. si lagnò di paralisi al braccio sinistro. Questo sintoma era accompagnato da torcimento momentaneo della bocca. Riberi si diè a fregare quel braccio. Appena il Re cominciava a muoverlo, che comparve la paralisi dal braccio destro, che si dissipò similmente colle frizioni di rhum.

Il Re disse allora a Riberi, che avea voglia di dormire, e lo invitò a far un giro nel giardino. Il dottore rispose che avrebbe chiuso le imposte, non avrebbe fatto rumore, ma che amava meglio di rimanere. Replicò il Re, faccia

come le piace. Dopo un lungo riposo udì Riberi uno scroscio di denti. Aperte le finestre, vidde che S. M. era stata colpita, e più gravemente che mai, da un terzo insulto apopletico. Il Re gli disse: *il capo mi si fa pesante*, *io muoio. Le voglio tanto bene*, *caro Riberi*, *ma muoio.* Chiamati allora, il confessore, i signori De Launay, Canna e i tre camerieri, s'amministrò a S. M. il sagramento dell'estrema unzione, del quale il Re, in perfetta cognizione e in perfetta calma accompagnava con cenni del capo le stupende orazioni. Quindi mentre il confessore tenendo innanzi al Re il crocifisso, nel quale S. M. fissava costantemente gli occhi, andava recitando le preci de'moribondi, mentre Riberi continuava a fregare le braccia di nuovo paralitiche, lo stomaco, e le tempia, mentre gli astanti si stemperavano in lagrime, la grand'anima di Carlo Alberto salì al Creatore in sul battere delle ore tre e mezzo pomeridiane; il suo passaggio fu placido e sereno, come placida e serena era la sua coscienza (1). Così il Grande Italiano spirò.

Al tramontare di sì benigna stella, si commosse dolorosamente, non solo la spiaggia ospitale dell'atlantico, ove Carlo Alberto erasi ricoverato, non solo l'Italia, di cui aveva espiato gli errori, ma quanti v'hanno spiriti generosi e discreti sopra la faccia del mondo; perchè quelli ancora che più fortemente dissentono dai principii ch'ei professò, non possono a meno d' ammirare e l'altezza dell'animo, oltre ogni moderno esempio nobile e cavalleresco, e l'ardore e la stabilità del suo convincimento religioso e civile, e il sublime disprezzo d'ogni personale interesse, e la grandezza del concetto, e l'eroismo del sacrificio.

(1) Lettere del cav. De Launay e del cav. Canna.

Nè questo sacrificio fu inutile, nè egli intero moriva, Re Carlo Alberto.

La gran prova, se per causa de'nostri errori non fu vinta, mostrò quanto poco sia mancato a vincerla, e per quali colpe, e di quali.

L'ardita impresa onorò il nostro cuore. Nella sconfitta si mantenne illeso l'onore. L'autorità morale del regno nostro e del nome italiano in generale crebbe, non scemò.

Ci rimane la libertà, dono di Carlo Alberto;

Ci rimane il senno d'usarne e di non abusarne, perchè splenda fra noi di tutta la sua santissima luce; quasi faro alle speranze italiane;

Ci rimane il vessillo glorioso che sventolò sull'Adige e sul Mincio, sulla Secchia e sul Taro, sul duomo di Milano e sulla basilica di S. Marco;

Ci restano Principi di Savoia, già provati nella guerra dell'indipendenza, che sanno impugnarlo; agguerrite falangi pronte a difendere i sacri interessi della libertà, dell'ordine e dell'onor nazionale;

Ci resta infine la fiamma, l'imagine, il nome, la memoria, il cenere augusto di Carlo Alberto.

CAPO ULTIMO.

Ricognizione ufficiale della morte di Carlo Alberto — Il corpo conciato con preparazioni chimiche per conservarlo — Sua esposizione nella cappella ardente — Dolore de'Portuensi — È recato solennemente alla cattedrale e deposto nella cappella di S. Vincenzo — S. A. R. il principe di Carignano giunge a Porto co'vapori da guerra Colto e Monzambano — Cerimonie funebri rinnovate — Trasporto del corpo del Re sul Monzambano — Arrivo a Genova, a Torino — Pompe dolorose — Mestizia universale de'popoli — Seppellimento nella basilica di Superga.

Giaceva Carlo Alberto nel suo letticciuolo colla testa alquanto piegata a sinistra, con volto sereno, composto in atto di pace e più di dormiente che di morto. Avea tra le mani il crocifisso, nel bacio del quale era trapassato santamente. Accanto al letto una croce con quattro accesi doppieri simboleggiava la fede d'una seconda vita.

Recitata dal confessore la prima prece pel defunto, la picciola famiglia italiana che circondava il letto di morte, addolorata e piangente baciava la mano dell' estinto Monarca, e si ritirava. Giungevano frattanto le autorità ecclesiastiche, civili e militari d'Oporto, ed i consoli delle potenze straniere fatti avvertire dal cav. De Launay fin dal momento che era cominciata l'agonia di S. M.

Ammessi nella camera mortuaria, contemplavano afflitti in quel volto esanime il fato d'Italia; e quello pur anche di tutti i popoli che la superbia fa temerarii e discordi; ai quali invano arride a lunghi intervalli fortuna; poichè un solo suo sorriso li fa più audaci che non una lunga avversità prudenti. E invece di studiare il gitto delle proprie sorti, levano il braccio a franger l'urna che le contiene.

Nè tardarono pietosi suffragi all'anima di Carlo Alberto. Il vescovo recitò le consuete preci, e benedisse coll'acqua lustrale il defunto; molti ecclesiastici s'andarono avvicendando giorno e notte nel recitare il salterio attorno al funebre letto. E intanto le campane della città suonavano lamentose; gli spettacoli eran chiusi. Di quarto d'ora in quarto d'ora un colpo di cannone rammentava ai Portoghesi la perdita non solo d'un gran principe, ma d'un grand'ospite, e tale, che la città, la quale prima levò sulle sponde del Douro lo stendardo di libertà, e vivo ne mantiene il sacro fuoco, non ebbe e non avrà più forse l'eguale. Ma sia laude ad Oporto, che per quel sicuro istinto che hanno in fatto di grandezza e di generosità i popoli generosi, comprese Carlo Alberto, e lo onorò finchè visse di riverenti affetti; morto, di pianti figliali, di mesti canti e di pietose memorie.

All'indomani 29 di luglio alle ore 3 ½ pomeridiane, il cav. Riberi e il dottor Fortunato avendo verificato di nuovo il decesso di S. M., ne venne rogato atto solenne, a cui soscrissero le autorità d'Oporto, il presidente della camera municipale, i consoli delle potenze estere, un pari, ed un deputato del regno.

Si lasciò durante 48 ore il corpo del Re nel letto in cui era spirato. Alle 4 pomeridiane del 30 di luglio venne il medesimo trasferito nella camera vicina alla cappella, ove tre valenti professori portoghesi lo conciarono con iniezioni di sublimato corrosivo ed aromi, secondo i metodi più recenti, sicchè non si potesse corrompere. Poi lo scultore Amatucci levò in gesso la forma del volto di S. M. Il corpo fu vestito col manto di cavaliere di gran croce dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro, secondo l'antica usanza de'sovrani di Savoia: gli si pose al collo il collare dell' Annunziata, insieme con una medaglia

d'oro, dall'imagine di Maria immacolata, che S. M. soleva portare vivendo. Quindi copertogli il capo d'un berretto principesco di velluto nero con penne bianche, fu trasferito sul letto di parata posto nella sala di ricevimento da noi già descritta.

Erano le due dopo la mezzanotte del 31. Fin dalla mattina del giorno precedente vedevasi questa sala parata di damasco amaranto, guernito di fascia d'argento. In fondo, tra le due finestre, s'alzava, sopra varii gradini, il letto di parata coperto della medesima stoffa e sormontato da un baldacchino di velluto chermisino, foderato d'ermellini.

A'piedi del letto, su due tavolini coperti di velluto dello stesso colore, e sopra cuscini di satino bianco con guernimenti d'oro, stavano deposti quinci lo scettro e la corona, quindi gli ordini cavallereschi.

Ai due lati della camera vedevansi due altari, sui quali si celebravano messe in suffragio dell'augusto defunto.

La luminaria era copiosa, e tale da giustificar il titolo dato a quella foggia d'apparato di cappella ardente.

Alle 10 di mattina essendo disposta una guardia d'onore alla porta della casa, ordinate le sentinelle sulla scala ed all'ingresso della cappella ardente, un uffiziale con quattro bassi uffiziali stando a guardia del letto, accanto al quale alternavano l'assistenza il cav. De Launay ed il cav. Canna, fu ammesso il pubblico a considerare per l'ultima volta l'estinto Monarca; e l'aria compassionevole e mesta di tutti i visitanti, le copiose lagrime di molti fra essi, ben dimostravano quali simpatie Carlo Alberto avesse destato in que'teneri cuori.

Mentre si succedeva il concorso del popolo, il curato di Nostra Signora del buon viaggio di Massarellos, nella cui giurisdizione era la villa del Re, e tre altri sacerdoti

dispensavano alla porta della medesima copiose limosine ai poveri; e molte altre venivano distribuite a domicilio ai poveri vergognosi.

Mercoledì 1.° d'agosto alle sette del mattino, il corpo di S. M., dopo qualche novella operazione destinata a perfezionare l'imbalsamazione, fu collocato in una cassa di piombo, nel coperchio della quale a riscontro del capo un vetro di sufficiente grandezza permetteva di vederne il sembiante. Questa cassa fu collocata in altra cassa di mogano avente uno sportello chiuso con due serrature d'ingegno diverso nella parte superiore corrispondente al vetro. Nell'interno della cassa appiè del corpo, su lastra di rame, si legge la seguente iscrizione:

CARLO ALBERTO
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 2 OTTOBRE 1798
SALÌ AL TRONO IL 27 D'APRILE 1831
ABDICÒ A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORÌ IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ D'ANNI 50 MESI 9 GIORNI 27.

Il feretro fu riportato sul letto di parata e coperto di una coltre di velluto chermisino; e vi rimase esposto fino alle 5 ½ pomeridiane. A quell'ora 12 bass'ufficiali lo levarono e lo portarono alla porta della Quinta, ove lo attendeva un carro trionfale a foggia di trono, tirato da otto mule. La pompa era solenne. Nobilissimo l'accompagnamento. V'erano 30 carrozze delle principali autorità, dei pari del regno, della corte d'appello, del magistrato municipale, de'consoli. La guernigione mandava gli ultimi saluti. Il funebre corteggio percorreva in tal guisa le vie principali. Alla porta della cattedrale l'attendeva monsignor vescovo col capitolo ed una quantità di personaggi distinti, in uniforme. La chiesa vedevasi addobbata di

velluto nero; nel mezzo del *Sancta sanctorum* s'ergeva un tempietto sostenuto da otto colonne corinzie e ornato delle nostre bandiere nazionali. Colà riposto il feretro, si cantò in musica un responsorio. Quindi fu trasferito nel chiostro nella cappella di S. Vincenzo, parata similmente di neri drappi, dove il vescovo fece le assoluzioni. Ivi il corpo del Re fu consegnato a titolo di deposito al capitolo, fintantochè si potesse ricondurre in patria; e fu allogata una guardia d'onore alla porta della cappella.

In essa ogni mattina alle 9 ½ il confessore di S. M. dicea la messa e rinnovava le assoluzioni al feretro in presenza del cav. De Launay e del cav. Canna; e due volte nel corso del mese d'agosto il vescovo, seguito dall'intero capitolo, vi si recò per ripetere le meste funebri cerimonie intorno alla spoglia mortale di Carlo Alberto.

Intanto S. A. R. il principe di Carignano partiva il 18 d'agosto da Genova, coi vapori da guerra Goito e Monzambano, incaricato di ritirare da quella terra ospitale, ma straniera, il corpo di Carlo Alberto, e trasferirlo a questa Italia tanto amata, così bella, ma così lusinghiera, le cui carezze uccidono.

Il 3 settembre di buon mattino giungeva in Oporto; con qual cuore ciascun sel pensi.

Il 19 dello stesso mese alle 11 e mezza del mattino, la cappella di S. Vincenzo accoglieva i principali rappresentanti di due nazioni che vasto spazio disgiunge, ma che omai un intimo affetto collega, cresciuto fra i dolori e le lagrime. Dal lato del vangelo sedevano il Principe di Carignano, il vescovo, il marchese della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo del Re, ed il maggior generale barone Solaroli. Dal lato opposto i due commissarii della regina di Portogallo, il conte di Linhares suo ciambellano, e il barone de Rilvas aiutante

di campo del re Ferdinando Augusto. Eranvi ancora il governatore civile, il governator militare, il capitolo, la camera municipale, e poche altre persone che l'angustia del luogo avea permesso d'introdurre.

L'abate Girolamo de'marchesi Sopranis, elemosiniere del Re, assistito dal padre Peixoto Salgado confessore del Re Carlo Alberto, celebrò il santo sacrifizio della messa. Finita la quale, salì all'altare il canonico dottore don Luis do Pilar Pereira de Castro, una delle dignità di quel capitolo, e indirizzò a S. A. R. un'allocuzione relativa al prezioso deposito che il capitolo aveva avuto in custodia, alla rispettosa cura con cui l'aveva serbato, ai sentimenti manifestati pel magnanimo defunto da tutta la città, i quali erano così vivi, che ben si poteva affermare non esservi persona che non fosse venuta a pregare per l'anima di tanto Principe. « Questo capitolo, ei diceva, avvezzo ad esser fedele e rispettoso servitore dei suoi proprii Re, si considerò tenuto ad egual dovere con questo Re, quantunque straniero; perchè lo ha riconosciuto tanto grande ne'giorni del suo infortunio come in quelli della sua gloria; lo ha riconosciuto veramente Magnanimo come il Senato Piemontese pur ora lo ha denominato; lo ha riconosciuto infine eminentemente fornito così di virtù politiche come di virtù religiose, e per soprappiù rivestito della dignità Regia la quale in tutti i luoghi del mondo sarà sempre venerata da quelli che sanno comprendere tutta l'importanza sociale d'un Re.... Felice la nazione che ha goduto l'onore di possedere un Re sì perfetto! » (1) Finita l'allocuzione, consegnò il canonico Pilar la chiave del feretro al cav. De Launay, il quale aperto lo sportello di riscontro al capo dell'augusto defunto, disse con voce commossa a S. A. R., che gli

(1) Periodico dos pobres no Porto, num. 224.

dispiaceva d'esacerbare il suo dolore con una vista così straziante, ma che essendo S. A. incaricata di condurre l'estinto monarca ne'sepolcri de'suoi avi, era mestieri che riconoscesse esser quello il cadavere dell'alto e potente Re Carlo Alberto. Soddisfece il Principe l'angoscioso dovere, e al mirar quel sembiante che poche settimane prima sorrideva all'amico e parente, allora coperto dell'ombra della morte, non potè frenare le lagrime.

Riconosciute poi le reali spoglie dagli altri circostanti, fra i quali dai comandanti del Monzambano e del Goito, il cav. De Launay lesse l'atto verbale della consegna delle medesime al regio commissario. Intanto il vescovo si parava pontificalmente, e nell'attiguo chiostro si dispensavano i torchi all'accompagnamento secolare ed ecclesiastico.

Le truppe della guarnigione erano schierate lungo le vie Chã, do Loureiro, das Freiras Bentas, das Flores, de S. Domingo, de S. Ioão, fino alla piazza della riviera, di fronte alla quale era ancorato il Monzambano, che per mezzo d'un ponte comunicava colla riva.

Uno squadrone di cavalleria apriva la marcia. Seguitavano:

La musica militare del Goito che suonava dolenti note.

Intorno a 400 cittadini con torchi accesi, e in abito di lutto.

I grandi del regno, i pari, i deputati e le autorità.

La congregazione de'fanciulli orfani.

Dugento ecclesiastici.

Il capitolo ed il vescovo.

Gli ufficiali della marina sarda.

Dodici staffieri con torchi accesi.

Il carro funebre. I lembi della coltre mortuaria erano sostenuti da S. A. R. il principe di Carignano, dal mar-

chese della Marmora, dal generale Solaroli e dal cavaliere De Launay.

Allato al feretro l'abate Sopranis e il teologo Simonino, il primo elemosiniere, il secondo cappellano del Re, recitavano i salmi de'morti.

Gli aiutanti di campo del Principe portavano dietro al carro funebre, su cuscini di panno d'oro, le insegne regie e cavalleresche.

Venivano poi i due regii commissarii portoghesi tra il governator civile ed il presidente della camera municipale.

Chiudeva il corteggio la camera municipale.

I balconi e le finestre delle vie, per cui passava la funebre pompa, erano coperti di drappi neri di seta e di lana. Nè vi si vedea signora che non fosse vestita a lutto. E a tali dimostrazioni era conforme la mestizia che si leggeva negli occhi e nella fronte di tutti. O popolo pietoso e cortese, che comprendi i grandi pensieri, e t'intenerisci sugli infortunii Italiani, Dio ti renda merito degli omaggi che recasti alle virtù di Carlo Alberto; Dio ti conceda di goder a lungo vera libertà e vera pace!....

Mentre il convoglio lentamente avanzava, una batteria di terra diè saluto di 21 colpi di cannone. Il Monzambano, il Goito, il vapor da guerra portoghese D. Luis traevano ugualmente. Tutte le navi ancorate nel Douro aveano le verghe incrocicchiate, le bandiere a mezz'asta, i marinai sulle verghe col capo scoperto.

Gli otto bassi ufficiali che aveano collocata la bara sul carro funebre, la levarono e la trasferirono sul Monzambano, nella cappella ardente che s'era eretta da poppa. Raffigurava un tempietto a colonne marmoree; negli interstizii gruppi di bandiere nazionali sarde accoglievano in mezzo sei divise, di cui quattro usate ne'suoi sigilli segreti da Carlo Alberto.

Nell'una era effigiato un cavaliero armato di tutto punto a cavallo, con elmo coronato e spada sguainata: attorno il motto:

Ad maiorem Dei gloriam.

Nella seconda vedevasi un cane sdraiato in mezzo alle spine, con una stella sul capo, col motto:

Vituperari ab impiis laudari est.

Nella terza scorgevasi una croce, a cui era accollata un'ancora, e nel braccio traverso leggevasi la parola:

Patience.

Nella quarta era il misterioso emblema del leone sedente, col capo nell'elmo e collo scudo di Savoia sul dosso, e tra le branche un serpente, col motto:

J'atans mon astre.

In altro scudo vedevasi la croce di Savoia, e dirimpetto quella de'Santi Maurizio e Lazzaro.

Tra queste divise quattro targhe circondate d'alloro naturale portavano i nomi gloriosi pel nostro esercito e per l'intrepido suo Duce di:

Goito
Monzambano
Peschiera
Pastrengo

Collocata la bara innanzi all'altare, col capo del defunto verso il medesimo secondo il privilegio de'sacerdoti e dei re, l'abate Mellini cappellano di quella nave disse una breve ma eloquente orazione a laude di Carlo Alberto; poi cantatosi in musica il responsorio *Libera me Domine*, monsignor vescovo fece le ultime assoluzioni; e ad un tempo il 2.° reggimento di fanteria annunciava con tre spari la conclusione di quella mestissima solennità.

La bara venne poscia trasferita nella cappella preparata nell'interno della nave, tutta vestita di seta e velluto

nero seminato di lagrime d'oro, e guernita di trofei. Appiè del basamento su cui era collocata la bara, vedeansi due genii sedenti di grandezza naturale in atto doloroso e piangente, con corone d'alloro tra le mani. Dodici lampade ardeano continuamente intorno al feretro (1).

Col prezioso deposito il Monzambano drizzò all'indomani la prua vêr Cadice. Ma il degno figliuolo di Carlo Alberto non potea dimenticare i servigi resi, le prove d'affetto date dal governo e dalla nazion Portoghese al suo gran Genitore. Per suo comando il generale Solaroli avea recato al re Ferdinando la collana dell'Annunziata, e reso distintissime grazie a S. M. fedelissima Donna Maria II. Molte insegne cavalleresche vennero dispensate ai principali ministri; al vescovo, ai due governatori, e ad altri pubblici ufficiali d'Oporto; non che al confessore del defunto Re ed ai due medici il dottor Francesco d'Assis e il dottor Antonio Fortunato Martins da Cruz, i quali quanto s'erano mostrati affettuosamente e dottamente solleciti d'alleviare con ogni studio i patimenti, di prolungare la preziosa esistenza del Re, altrettanta nobiltà di sensi chiarirono nel ricusare risolutameute qualsivoglia rimunerazione. Ma il buon popolo d'Oporto non poteva essere dimenticato, e S. A. R., prima di partire, indirizzava al presidente della camera municipale, Antonio Vieira di Magalhães barone d'Alpendurada, la lettera seguente:

(1) Una esatta e commovente descrizione della pompa funebre del 19 settembre 1849 venne stampata nel *Periodico dos Pobres no Porto*, num. 224, dall'erudito bibliotecario sig. Giovanni Nogueira Gandra, incaricato di regolare l'ordinanza del corteggio secolare.

Descripção exacta da ceremonia da trasladação do cadaver de S. M. Carlos Alberto em o dia 19 de setembro da sè cathedral do Porto para bordo do barco de vapor Monzambano da marinha real da Sardenha, surto no caes da ribeira do rio Douro.

Porto le 17 septembre 1849.

Monsieur le Président.

» Les habitans de cette ville ont donné au monde de
» nobles exemples de valeur, de dévouement et d'hé-
» roisme, de ces mêmes vertus dont feu le Roi Charles
» Albert a été la personification durant un règne fécond
» en événements glorieux.

» Fidèles à eux-mêmes, ils devaient être des justes
» appréciateurs du véritable mérite.

» Aussi faisant une respectueuse violence à l'incognito
» du *Comte* de Barge, ils se joignirent spontanément aux
» autorités pour le recevoir dans leurs murs avec tous
» les honneurs royaux, avec les démonstrations de la
» plus vraie sympathie. Dans cette retraite volontaire
» pendant sa maladie, on continua à l'entourer de nom-
» breuses preuves du respect et de l'affection inspirés
» par ses qualités éminentes, par son caractère élevé;
» vingt-quatre heures avant son décès, S. M. disait en-
» core combien Elle était touchée des marques d'atten-
» tion et d'intérêt de ce peuple si hospitalier.

» La douloureuse nouvelle de sa mort a répandu une
» consternation générale, et l'attitude de toutes les clas-
» ses lors des cérémonies funèbres du 31 juillet et du
» 1.er août comme aujourd'hui, est un indice certain
» de la sincérité de leurs regrets.

» De son coté la Chambre municipale, qui représente
» dignement cette ville, a mis le comble à ses procédés
» de courtoisie par une lettre de condoléance adressée
» au Roi, mon auguste souverain, dont le cœur filial a
» été si cruellement éprouvé en suite de cette perte
» irréparable.

» S. M. le Roi Victor-Emmanuel m'a chargé d'expri-
» mer publiquement sa reconnaissance la plus vraie et

» la plus sentie pour tant de témoignages de haut intérêt pour son bien aimé Père.

» Veuillez, monsieur le Président, être l'interprète de ce sentiment auprès de la population d'Oporto.

» Voulant en outre donner à la chambre municipale une marque de son estime et de sa bienveillance dans la personne de son Président, S. M. a daigné, monsieur le Baron, vous nommer commandeur de son ordre religieux et militaire des Saints Maurice et Lazare, dont les enseignes sont ci-jointes.

» Des mots ne peuvent rendre tout ce que j'ai éprouvé en présence de l'immense concours de peuple qui se pressait aujourd'hui autour du cercueil de l'illustre défunt pour lui apporter le tribut de ses regrets, la promesse de la fidélité du souvenir. En disant un suprême adieu à la précieuse dépouille mortelle de S. M. le Roi Charles Albert, la ville d'Oporto aura trouvé quelque consolation dans la douce pensée qu'il lui reste l'amour et la reconnaissance éternelle de la maison royale de Savoie, et de toute une nation qui vénérera à jamais la mémoire de ce Roi magnanime.

» Je vous offre, monsieur le Président, l'assurance de ma haute considération. Eugène de Savoie.

Le due navi parate a lutto gettarono l'ancora nella rada di Cadice il 22; e i cannoni della piazza e i bastimenti delle varie nazioni che colà si trovavano rendettero al frale di Carlo Alberto quegli onori che a Re si convengono. Il 4 d'ottobre di buon mattino entravano nel porto di Genova, dove la venerata salma era incontrata da una deputazione delle due camere, dal presidente del consiglio de'ministri, dal ministro dell'interno, e da varii scudieri e gentiluomini dell'antica sua corte. Pii suffragi, meste pompe, funebri laudazioni, epigrafi or trionfali or

dolenti, fiori, lauri, corone, ma soprattutto un erompere involontario di gemiti e di pianto accolse dappertutto la bara che riportava fra le tombe de'suoi avi il Re, che amico al giusto riformava con lunga fatica lo stato; che amico a libertà consociava il suo popolo nell'esercizio dei diritti sovrani; che fin dagli anni più teneri appassionato per l'indipendenza d'Italia inalberava sul Ticino un vessillo, ricco d'avvenire e di speranze.

Dopo i solenni uffizi celebrati nella cattedrale di Genova, la funebre ordinanza partì all'indomani per Torino, e sostò la prima sera a Pontedecimo, la seconda a Ronco, la terza a Novi, la quarta in Alessandria, la quinta in Asti, la sesta a Poirino, la settima a Carignano. In ogni luogo rinnovavansi le preci, le salmodie, gli onori, il compianto.

Il 12 d'ottobre alle due pomeridiane l'aspettavano a San Salvario presso a Torino i senatori ed i deputati, i consiglieri della città, uno stuolo foltissimo di cittadini e d'Italiani delle province unite in abito di lutto; sulla scalinata di S. Giovanni l'attendevano il consiglio di stato, i magistrati, l'università, il clero e cinque vescovi. Che cuor fu il tuo, o popolo, quando vedesti dinanzi al carro funebre alzarsi da fida man quella spada, al cui lampo sarebber cadute le catene d'Italia, se tutti avesser compreso che era tempo da fatti e non da parole! Quando vedesti seguitar dimesso e confuso la morta salma del suo signore quel nobile destriero, uso a piantarsi imperterrito in mezzo al fragor della battaglia, e dove la tempesta dei piombi e delle schegge micidiali era più fitta, e più imperversava la morte!

La chiesa metropolitana di Torino non era mai, in quanto a ornamento, stata sì degna (1), nè in quanto ai congregati sì mesta. Cantaronsi i primi vespri la sera del

(1) Opera de'valorosi architetti Pelagio Palagi ed Ernesto Melano.

12. All'indomani v'ebbe la messa solenne in cui pontificò l'arcivescovo di Ciamberì assistito dai vescovi di Biella, di Nizza, di Casale e di Savona. L'arcivescovo di Vercelli disse le laudi del defunto.

Il terzo dì, domenica, 14 d'ottobre, dopo una messa letta, fu portato Carlo Alberto alla sepoltura colla maggior pompa che si fosse veduta mai.

Pervenuto alla chiesa della gran Madre di Dio, oltre il fiume Po, l'arcivescovo di Ciamberì fece le solenni esequie. Poscia la parte del corteggio che doveva accompagnare il Re defunto a Superga entrò nelle carrozze coperte di neri drappi, che già stavano apparecchiate.

Giunse alla real basilica di Superga prima delle ore tre, e fu ricevuto dal vescovo di Casale, dal preside e dai membri dell'accademia ecclesiastica colà stabilita.

Recitate sul defunto le consuete preci, si calò la bara nella cappella sotterranea, e là dal tumulo marmoreo che sta innanzi all'altare, e che è destinato all'ultimo Re defunto, estratto il feretro del Re Vittorio Emmanuele I., morto nel 1824, e riposto nella nicchia ad esso destinata, vi si surrogò, dopo la consueta ricognizione, quello del Re Carlo Alberto. Ed io pure tra gli altri tuoi fidi e devoti, contemplai per l'ultima volta, o mio lagrimato Signore, le tue svenute sembianze!... Ed io pure lasciai molta parte del mio cuore in quel sepolcro, che copre tanta generosità e tanta sventura!... Deh possa l'omaggio che la debole mia penna ha tentato d'innalzare al tuo nome, soddisfare qualche piccola parte del debito Italiano; possa dal seggio di luce in cui risiede l'eletta anima tua gradir questi veri, de'quali il tuo storico, povero d'ingegno, ma non di coscienza, ha tessuto ghirlanda alla tua non peritura memoria, o Re Legislatore, o Re Cittadino, o Re Soldato!

Diario del viaggio del Re Carlo Alberto, *da Novara ad Oporto, della sua dimora colà, e del trasporto della preziosa sua spoglia mortale da Oporto a Torino e Superga.*

1849

Marzo 24. Poco dopo la mezzanotte partenza da Novara per Orfengo e Vercelli, sotto al nome di Conte di Barge. Al tocco, prigioniero degli Austriaci. Alle 8 del mattino riparte non conosciuto. Alle 7 della sera giunge per Moncalvo ed Asti a Nizza della Paglia. Riposo. Riparte alle 10.

Domen. 25. Alle 6 mattutine. A Spigno. Messa. Riparte per Savona.

26 Di mattina. Al convento del Laghetto de' carmelitani scalzi presso Nizza al mare. Messa. Comunione. Alle 4 di sera a Antibo. Pernotta.

27. Giunge il conte di Castagnetto. S. M. riparte alle 3 pomeridiane. Continua il viaggio due giorni.

29. Al tocco dopo la mezzanotte a Beaucaire. Vi riposa sino alle 6. Riparte. 8 di sera giunge a Pezenas (hôtel de la Paix). Pernotta.

30. 6 di mattina. Riparte. La sera a Tolosa (hôtel de l'Europe place Lafayette chez Richard). Pernotta.

31. Parte alla mattina. Acclamazioni popolari. Giunge la sera a Tarbes. Pernotta (hôtel de la Paix chez Beccas).

Aprile 1. Domenica delle palme. Messa. Poi partenza. La sera a Bayonne. Pernotta (hôtel du Commerce chez Teinturier).

2. Varca la frontiera. Passa per Irun. Giunge a S. Sebastiano. Pernotta.

3. Giunge a Tolosa di Spagna alle 6 di sera. Arrivano poco dopo il principe di Masserano ed il conte di S. Martino. Conferma l'abdicazione. Pernotta.

4. Parte alle 6 di mattina. Giunge a mezzanotte a Miranda. Pernotta.

5. Parte alle 5 di mattina. Giunge alle 10 di sera a Torrequemada. È raggiunto dal conte di Montalto. Pernotta.

6. Parte la mattina. A Valladolid incontro dell' infante D. Francisco da Paula. Onori reali. Prosegue il viaggio.

7. Alle 5 pomeridiane giunge a Leone. Pernotta.

Giorno di Pasqua 8. Messa. Riparte. Acclamazioni. Giunge la sera a Cubella. Pernotta.

9. Riparte. Giunge la sera tardissimo a Lugo. Pernotta.

10. Riparte. Giunge alla Corogna alle 5 pomeridiane. Onori reali. Acclamazioni. Pernotta.

1849

—

APRILE 11. Riparte. Giunge alle 6 di sera a S. Giacomo di Gallizia. Onori reali. Acclamazioni. Pernotta.

12 Riparte. Giunge a Pontevedra la sera. Pernotta.

13. Riparte. S'imbarca nel porto di S. Payo. Giunge a Vigo alle 7 di sera (chez Ricaut). Onori reali, e acclamazioni. Pernotta.

14. Rimane a Vigo. Pernotta.

D.in albis 15. Alle 10 di mattina dopo la messa riparte a cavallo. Varca la frontiera Portoghese. Giunge a Valenza. Onori reali. Pernotta.

16. Alle 8 di mattina scende in barca il Minho. Alle 11 approda e sale a cavallo. Alle 4 a Vianna. Acclamazioni. Pernotta.

17. Alle 6 di mattina riparte. Giunge a Villa do Conde alle 6 pomeridiane. Pernotta.

18. Alle 5 di mattina riparte. Alle 5 di sera giunge a Cazal de Pedro, disfatto. Pernotta.

19. Alle 5 di mattina riparte. A mezzodì entra in Oporto. Onori reali. Acclamazioni. Scende all'albergo di A. B. Peixe sulla piazza dos Ferradores.

27. Si trasferisce in una casetta *rua dos Quarteis*.

MAGGIO 14. Si trasferisce nella villa d'Entraquintas. Ivi riceve l'indirizzo della Camera dei Deputati dai deputati Rattazzi, Cornero, Rosellini e Mautino. — Comincia la malattia del Re.

29. Giungono in Oporto i Commissarii del Senato del Regno Giacinto di Collegno e Luigi Cibrario.

31. Lettura dell'indirizzo del Senato del Regno. — Il Re ha una crisi pericolosa. S'alza peraltro ogni giorno.

GIUGNO 1. Lettura dell' indirizzo del Magistrato della Camera dei conti fatta dal cav. Cibrario.

4. Giunge sul Mindello una deputazione della corte di Portogallo per complimentare CARLO ALBERTO.

30. Giunge il vapor da guerra sardo Monzambano col Principe di Carignano e col dottor Riberi.

LUGLIO 3. Partenza dei Commissarii del Senato. — CARLO ALBERTO va a letto e non s'alza più.

24. Viatico e benedizione papale data al Re CARLO ALBERTO.

Sabbato 28. Estrema unzione. — Alle 3 1|2 pomeridiane, morte.

30. Alle 4 pomerid. — Il corpo del Re viene imbalsamato.

31. Alle 2 di mattina è esposto sul letto di parata nella cappella ardente. Gran concorso di popolo e pianti.

AGOSTO 1. Alle 7 del mattino è chiuso nella cassa di piombo, entro ad altra di mogano, e di nuovo esposto. Alle 5 1|2 di sera recato con solenne pompa alla cattedrale e deposto nella cappella di S. Vincenzo.

SETTEMB. 3. Giunge a Oporto il Principe di Carignano col Monzambano e col Goito per ricevere il corpo del Re.
19. Il corpo di S. M. è portato sul Monzambano, che leva l'ancora all'indomani.
OTTOBRE 4. Arrivo a Genova.
12. Arrivo a Torino.
14. È tumulato alle 6 pomeridiane nella real basilica di Superga.

Le peregrinazioni a Superga, le visite alla tomba di CARLO ALBERTO sono continue. Gli omaggi, le corone, le ghirlande, i versi con cui tutti gli ordini di cittadini d'ogni lato d'Italia onorano le ceneri di quel Grande, mostrano che la sua memoria vivrà nel cuore dei popoli, che è il massimo e il più invidiabile dei monumenti.

V. un'elegante monografia intorno alla basilica di Superga, dettata dall'avv. Guglielmo Stefani.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

Brano di lettera degli Ambasciadori di Savoia in Portogallo, Balleyson e Chiaffredo Pasero.

in data di Lisbona 10 aprile 1521.

(*dall'Archivio di Corte*)

Monseigneur appres toutes ces choses nous conclusmes auecques le dit seigneur Roy que le jour de quasimodo lon fianceroit a votre nom sa dite fille. au quel jour il envoya pour nous accompaigner jusques au palaix le prince et lenfante domp Loys son second fils le marquis de Ville Real larceuesque de ceste cite auecques tous les seigneurs et prelatz de ceste court. Et audeuant de nus les trompettes tabourins haultzboys et plusieurs aultres instruments auecques les roys darmes et heraulx vestuz de leurs couttes darmes. et les massiers auecques leurs masses au poing et estantz la trouuasmes le dit seigneur et la Reyne assis en leur siege real et les deux sennores infantes le cardinal et aultres leurs freres assis au bas pres des dits seigneurs et dame ou le dit arceuesque pronunca les parolles du dit mariage et la chose faicte auecques les solempnitez a ce requises le Roy et la Reyne baiserent la sennora infante leur fille votre espousee. et nous en appres allasmes baiser les mains es dit seygneur et dame ensemble a notre dite maistresse a sa seur et ses freres. et incontinent le dit seygneur Roy print la dite dame nouuellement espousee par la main et dansa une danze auecques elle et appres danserent la Reyne et lenfante donne Ysabel. puis le prince auecques une dame de ce pays. lenfante don Loys auec une aultre. le marquis de Ville Real et consequement tous les grans seigneurs et dames de ce pays

second leur estat. et vous promettons que cestoit belle chose de veoir les riches accoustumetz quils auoient et mesmement celluy de la Reyne. et le bon ordre qui estoit en tout. Quant les danses furent acheuuees nous donnasmes le bon ceoir au Roy a sa Reyne et a madame notre princesse sa seur et freres. et nous vindrent accompagner jusques a notre lougeys le marquis de Ville Real larceuesque de ceste cite prelatz et seygneurs de cours auecques le nombre de cent torches ou environ.

II.

D Pietro Principe reggente di Portogallo a Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia, dopo la deposizione d'Alfonso VI.

4 aprile 1668.

(*Archivio di Corte*)

Meu Irmão. logoque se julgou por nullo o matrimonio de el Rey meu senhor procurarão os estados d'estes reynos. que se achão juntos em cortes por sua parte, e eu pella minha que a princeza minha sobre todas muito amada e prezada mulher. me quizesse aceitar per marido. assy o fez com grande alegria e contentamento de todos. e para que me não falte nenhuma circonstansia de gosto nesta occazião eu rogo muito a V. A. R. approue e me de' o parabem deste cazamento. comque se acrescentarão os vinculos entre nos que não he pequena ventagem para a dote da princeza. e a vnião entre os estados de V. A. R. e estes reynos. que por correr ja seu gouerno por minha conta os offereço a vossa Alteza Real com tudo o que son e valho. Deos guarde a pessoa de vossa Alteza Real como desejo. escrita em Alcantara a 4 de abril de 1668.

Bom Irmão de V. A. R. o Princepe.

III.

Lettera dell'Abate Giacomo Spinelli agente segreto di Savoia a Lisbona a Madama Reale Maria Giovanna Battista Duchessa reggente di Savoia, intorno alle pratiche pel matrimonio dell'Infanta di Portogallo erede presuntiva della corona con Vittorio Amedeo II.

17 gennaio 1678.

(*Archivio di Corte*)

A. R.

Dall'annesse risposte consegnatemi dal Padre De Ville per parte della Regina et del signor Prencipe, e dalla relatione che inuiai l'ordinario passato supplico hum^te^ V. A. R. raccogliere quelli lumi e notitie, che sinhora si sono possuti hauere sopra li punti portati dalla mia instruttione.

Queste risposte sono state qui formate dal Segretario di Stato et tradotte in francese dalla Regina et dal Padre de Ville.

Non si risponde al secondo capo della mia instruttione, nel quale si desidera sapere se ui è probabilità che il sig. Prencipe possa hauer altri figlioli etc. perchè la Regina ne scriue a drittura a V. A. R., come mi ha detto il P. De Ville, col quale solo confid.^e^ motiuai qualche cosa sopra questo particolare.

In quanto al ducato di Braganza sono in obligo di auuertire, che cio che scrissi l'ordinario passato hauermi detto il P.^re^ De Ville, cioè era appanaggio del secondo figliuolo, al presente più non sussiste stante lo stabilimento fatto dal Rè D. Gioanni padre del S. Prencipe come si uede nel capo X. di dette risposte a quali bisogna stare.

Circa l'utile che puol' apportare il commercio di un paese con l'altro, per hora non si puole dire cos'alcuna; solo, che questo regno potrebbe estrarre dal Piemonte molte cose, e mandar cola ogni sorte di robbe che

uengono dall'Indie. Ma perche per stabilire un simile negotio si richiedono molte circostanze e requisiti che non si possono così facilmente, ne in breue tempo hauere et particolarmente dal canto nostro, differisco il parlarne a migliore commodità.

Del resto qui le cose per quel posso comprendere sono in tale dispositione che non si puole desiderare maggiore: In confermatione di che deuo aggiongere, che nell'ultimo discorso hauuto con la Regina uedendola tutto affetto e desiderio per il buon esito di questo affare, gli dissi che nessun Prencipe dell'Europa poteua apportare al Portugallo quelli uantaggi et raggioni che ui apportarà S. A. R. per essere egli chiamato alla successione di Spagna in caso etc. et che stante la presente constitutione delle cose del mondo et la potenza et stato florido di questo regno era negotio da farui riflessione, et ancora qualche fondamento: la Regina mi rispose essere uero; anzi mi soggionse che qui ne aueuano una profetia di s. Isidoro che pare sia uicina a uerificarsi, e disse al P.re De Ville che me la mostrasse.

Io poi me ne sto totalmente ritirato senza far apparenza alcuna, uestito semplicemente da secolare, in qualita di uenetiano che ha qui una lite: nè ho ueduto nè parlato sin hora che con la Regina, col il C. di Cadaual e con il P. De Ville da quali uengo condotto di notte con ogni precautione. M.r Foucher non è ancora partito. Domani la Corte se ne ua alle caccie di Saluaterra, oue si tratterrà qualche tempo. Et io resto facendo a V. A. R. hum.ma riuerenza.

Di V. A. R.

Li 17 genn. 1678.

Hum.mo Deu.mo Obbl.mo Seru.re e Sudd.to
Giacomo Spinelli.

IV.

Dello stesso Spinelli a Madama Reale Maria Giovanna Battista intorno al medesimo argomento.

8 febbraio 1678.

(*Archivio di Corte*)

A. R.

La Corte è ancora a Saluaterra, oue si tratterrà sino al principio di quadragesima. et io me ne sto qui solitario; non so che aggiongere allo scritto ne due passati ordinarii; solo deuo riuerentemente accennare il P.re De Ville che prima di sua partenza mi disse, che non s'era qui giudicato necessario rimettermi il foglio de' quesiti che si pensaua mandar acciò di costì ui si rispondesse perche hauendo sufficienti lumi e notitie dello Stato e forse di S. A. R. stimauano superfluo mandarlo uolendo anche così troncare ogni occasione d'induggio e ritardamento alla pronta conclusione di questo negotio.

Dal medesimo P.re De Ville mi fu nello stesso tempo rimessa una copia in stampa di una legge fondamentale in lingua portughese fatta dal Prencipe regente ad instanza delli Stati generali nella quale si uede essere stato intieramente et a perpetuità deposto il Re di Portogallo et sostituito nel gouerno et successione del regno il Prencipe Reggente, et doppo lui l'Infanta et per tali riconosciuti et giurati da medesimi Stati generali; detta legge dichiara et stabilisce le reggenze e tutelle per ogni caso che potesse auuenire et particolarmente la reggenza della Regina in caso che l'Infanta restasse senza padre in minorità, ma mi ha egli strettamente ordinato di non mandarla per adesso a V. A. R. per non esporre il negotio in pericolo d'esser scoperto.

Quello scrissi a V. A R. nella relatione hauermi detto il P.re De Ville circa il modo che si potrebbe tenere per leuare et condurre quà la persona di S. A. R. e stato

ueduto e letto dalla Regina e credo anche dal Prencipe hauendogli io fatto uedere la minuta prima di scriuerlo.

M.r Foucher è ancora quì, ma dovendo partire in breue et passare per Madrid il P.re De Ville m'accenna d'auere scritto al Conte De Gubernatis che non li motiui cos'alcuna della mia uenuta quà et che ne auuerta chi bisogna di sua casa. Anzi perchè maggiormente si tolga a suoi domestici ogni occasione di parlare o pensare più sopra di me che pubblichi in casa sua che hauendo io terminato in pochi giorni l'affare che mi haueua quà condotto et trouata pronta occasione d'imbarco ne ero già partito. Io non stimai bene di dire apertamente al detto Conte Gubernatis che auuertisse il suo Segretario et suoi domestici a non parlare del mio passaggio et uenuta quà per non somministrargli materia da fare almanachi et mettergli in malitia onde s'è stimato hora necessario scriuerli in questa forma. Qui io sono totalmente ignoto et uiuo in una maniera che è moralmente impossibile che alcuno se ne intagli; ma perche quel che conduce li caualli di Spagna a V. A. R. che si trouaua in casa del Conte Gubernatis quando io passai potrebbe forsi dire a qualcheduno costì di hauermi ueduto stimo mio debito auuisarne V. A. R. acciò giudicandolo bene possa fargli dire una parola et che ne auuerta ancora i suoi compagni. Et a V. A. R. faccio hum.ma riuerenza. VIII feb.o 1678.

Di V. A. R.

Umil.mo Deu.mo Obbl.mo Seru.re e Sudd.to
A. S.

V.

Dello stesso Spinelli a Madama Reale Maria Giovanna Battista sul medesimo argomento.

7 marzo 1678.

(*Archivio di Corte*)

La Regina per quel che si uede si mantiene giouane, fresca et bella ma publicamente si dice un certo male o sia rilassatione di utero cagionatali dal etc. per la qual non solamente non possa ritenere il concetto ma nè meno concepire. Al che le balie asseriscono non essere rimedio nè speranza di guarirne. Questa è però uoce del uolgo, nè ho possuto sinhora accertarmene meglio conuenendomi uiuere con ogni cautela et sfuggire il commercio et particolarmente di persone di qualità. Il Prencipe regente è forte et robusto al maggior segno, dimostra essere sano et si conserua assai giouane in apparenza. Nel discorso hauuto col Padre De Ville essendo caduto il raggionamento sopra l'Infanta ho procurato di toccar destramente qualche cosa al proposito. Mi ha detto che l'Infanta sarà Regina di Portugallo ma non è uscito di uantaggio, nè io ho stimato bene passare auanti.

VI.

Dello stesso Spinelli a Madama Reale Maria Giovanna Battista sul medesimo argomento.

21 marzo 1678.

(*Archivio di Corte*)

Il male della Regina che accennai con le passate è uoce commune sia una flussione di sangue caggionatali chi dice dal parto o sia da un aborto et chi da mala qualità pescata et communicatali dal marito alla qual

non hauendo trouato rimedio appresso li medici si applica da un pezzo in qua alle deuotioni essendo ricorsa per molto tempo all'intercessione di san Giuseppe et adesso uisita souuenti una miracolosa imagine della Vergine che qui chiamano del Pilaro. Il Re di Portugallo continua nell'accennato stato di salute et sregolamento di uiuere ne hanno qui speranza che sia mai per guarire del suo male.

VII.

Dello stesso Spinelli a Madama Reale Maria Giovanna Battista sullo stesso argomento.

9 gennaio 1680.

(*Archivio di Corte*)

Altezza Reale

In questa settimana ho hauuto l'honore di uedere più uolte S. M.tà che si è compiacciuta communicarmi uarii suoi sentimenti da portare a uiua uoce a V. A. R. Fra le altre cose mi disse hieri sera che non si era punto ingannata intorno a cio che già haueua scritto a V. A. R. sopra il differire la partenza del T. Duarte Ribeiro. Che il sig. Marchese di Fronteres che è uno de più accorti et suegliati politici che siano appo il Principe reggente haueua detto al Duca di Cadaual: la Regina pare si sia rifreddata e non solleciti più con quell'ardore che faceua la partenza di Duarte Ribeiro, bisogna che ui sia sotto qualche mistero che in Piemonte ui sia qualche difficultà e che le nostre cose colà non caminino per la uia piana. Noi siamo li soli impegnati in questo negotio nel quale V. Eccell.za uede i gran passi che abbiamo fatto e tuttauia facciamo senza hauer pur un barlume dello stato in cui si trouano le cose della Corte di Sauoja doue è impossibile che non ui siano de mal contenti quali non solo per il proprio interesse, ma fomentati

dalli artificij e malignità de' Spagnuoli et altri emoli possono facilmente atrauersarci questo affare nel quale quando ci uenisse mancato ouero dificultate in qualche maniera le cose, non solo ui haueressimo persa la riputatione ma tutto il resto: è necessario dunque che V. Ecc.za ueda di scuoprire la caggione di questa fredezza di Sua Maestà, e che procuriamo di fare partire più presto che si può il uostro inuiato acciò si possa sapere in quanti piedi di aqua stiamo aggiongendo molte altre cose.

Gli rispose d.° Duca che credeua procedesse ciò dall'essersi la Regina intieramente applicata in questi giorni alla speditione de' presenti negotij per fare partire prontamente il Conte De Gubernatis alla uolta di Madrid per dare fine all'affare de' trattamenti. Che nel rimanente non haueua penetrato cosa che potesse dargli materia di sospetto.

Replico il sud.to Marchese che anzi questa partenza del Conte De Gubernatis sollecitata da corriero straordinario accresceua i suoi e gli faceua dubitare che quando la Corte di Sauoja hauera li trattamenti regij da quella di Spagna non alienino li mal contenti più facilmente l'animo di S. A. R. dal presente matrimonio. Detto Duca gli rispose che finiti questi negotij si trauagliarebbe al resto, e così lo lasciò.

Mi aggionse la Regina che hieri mattina il suddetto Marchese fu da lei per altri affari: e che finito il discorso per leuargli ogni ombra gli disse: hora che haueremo spedito il Conte De Gubernatis bisognerà trauagliare alla speditione di Duarte Ribeiro soggiongendomi che farà tutto quello che potrà sotto mano per diferirla ma che non potendo in ciò operare apertamente non sapeua che compromettersene.

Che la caggione per la quale non si è ottenuto di più per le cose del commercio sono in parte questi sospetti non stimando di douersi per hora qui impegnarsi di uantaggio ma che quando sarà S. A. R. qui, o almeno dissipate che saranno queste ombre si farà quello si hauerà e sarà raggionevole.

Mi disse poi che il confessore del Re Alfonso scriue da Sintra che da qualche giorni in qua si troua egli assopito a segno che non fa che dormire, e che dubitaua di qualche nuouo accidente di appoplexia e che non gli rimanesse nelle mani senza confessione. Pregai S. M.tà di scriuerlo a V. A. R. Mi disse che gli manderebbe copia della medesima lettera.

Il P. De Ville continoa nello stato di prima, e ua piutosto deteriorando che altro: onde io non so che me ne credere.

Il corriero che è gionto questa sera non ha portato le solite lettere di Torino: e però non ho che aggiongere a V. A. R. alla quale faccio humilissima riuerenza.

Lisbona 9 genn.o 1680.

Di V. A. R.

Um.mo et Obbl.mo e Fed.mo Suddito
G. Spinelli.

VIII.

D. Pietro Principe reggente di Portogallo alla Duchessa di Savoia intorno al commercio del Piemonte col Brasile.

9 gennaio 1680.

(*Archivio di Corte*)

S.a sorella. Hauendomi rappresentato il Conte De Gubernatis inuiato straordinario di V. A. R. il desiderio col quale si trouaua che potesse andare a dirittura da porti di cotesto Stato al Brasile e ritornare ad essi un uascello di V. A. R. in cui s'interessassero i suoi uassalli. desiderando io dar gusto e compiacere V. A. R. in tutto, e che V. A. R. e suoi uassalli sperimentino in me ogni

buon affetto non ostante le gran difficultà che in questo negotio s'incontrarono e s'incontrano, quali il Conte a cui sono state presenti rappresenterà a V. A. R., mi parue condescendere al gusto e desiderio di V. A. R., concedendo licenza acciò che un uascello di cinquecento sino a sei cento tonellate possa fare cinque uiaggi al Brasil quali haueranno principio dopo che S. A. R. mio buon fratello, sarà giunto in questa Corte. et il uascello uscirà dalli porti di cotesto Stato, e non potrà nel ritorno scaricare il carico che porterà dal Brasil in alcun altro porto che non sia di cotesto Stato. La gente con cui si hauerà da guarnire o sia quella da guerra o sia quella di marina sarà sauoiarda e portughesa senza entrarui gente d'altra natione nè soggetta ad altro Prencipe o republica. Le droghe che porterà saranno proprie del paese e non di alcun altro regno o republica, e dal paese non potranno portare nè oglio, acquauita, farine, nè altro genere di commestibili eccetto risi, nè maggiore facenda di quella è necessaria per far solamente il carico de zuccari per le d.e cinque cento sino a seicento tonellate, portando seco manifesto di tutti i generi che traerà, quale consegnerà al Gouernatore del porto, doue approderà per confrontarsi con le merci, quali si hanno da mettere precisamente et sigillare nella dugana col sigillo di essa afine di euitare gli sfrosi che potrebbero farsi con altre merci del medesimo genere, che costumano andarui da Portugallo, e per farsi la stima de dritti che si hanno da pagare; ma dei generi che porterà da Sauoia al Brasil non ha da pagare dritto alcuno, nè la dugana; ma de' zuccheri ch'estraherà ha da pagare nel Brasil la metà di tutti i dritti che hauerebbe da pagare in Portugallo, et il Gouernatore di quel porto di Brasil al quale approderà il uascello dourà inuiare a Lisbona il manifesto e registro delle robbe di ciaschedun uascello a fin di procedere contro essi in ogni tempo succedendo trasgressioni per le pene de contrabandi. E mancando alcuna di queste conditioni in parte od in tutto s'incorrerà nelle pene di quelli che uanno alle conquiste di questi regni senza

licenza, dichiarate nell'ordinatione del libro quinto titolo 107. Dio guardi V. A. R. come desidero. Scritto a Lisbona li noue gennaro 1680.

Buon fratello di V. A. R.
PRENCIPE.

IX.

Relation sur la maladie de la Reine.

21 novembre 1683.

(*Archivio di Corte*)

Paillauant ce 21 nou.bre 1683.

Le 12 et le 13 S. M. se leua et se promena à son ordinaire. Le 14 on commença par luy appliquer des sangsues pour la preparer aux remedes. Ces sangsues l'affoiblirent extremement.

Le 15 Sa Majesté fut bien aise de se confesser et de se communier pour gagner le jubilé, et satisfaire a sa deuotion. Le mesme jour comme on uit quelle estoit plus foible qu'a l'ordinaire les medecins craignirent qu'on ne fut surpris. Ils firent auertir S. M. quil estoit tems de receuoir le Viatique, mais qu'on pouuoit differer au lendemain. Elle receut cette nouuelle sans s'étonner, et donna elle mesme ordre qu'on aduertit l'Archeuesque de Lisbonne pour le lendemain matin, et qu'on preparat toutes choses: ce fut aussy elle qui en dit la nouuelle au Roy qui ne la croyoit pas en cet estat. On ne peut exprimer les pleurs que uersa et les cris lamentables que fit ce pauure Prince, qui tantot se jettant aux pieds de la Reine, tantot embrassant l'Infante, et melant les larmes auec les siennes faisoit un spectacle qui a continué deux ou trois jours le plus lamentable du monde.

Le 16 la Reine receut sur les huit heures du matin le Viatique des mains de l'Archeuesque de Lisbonne auec une constance et une deuotion qui rauit et attendrit tout le monde: elle parla tout hault d'une uoix ferme et distincte pour faire sa profession de foy et tesmoigner a tous ceux qui estoient dans la chambre les sentimens de soumission ou elle estoit à la uolonté de Dieu, priant qu'on ne luy demandat point pour elle la santé, ny la uie, mais ce qui luy seroit conuenable: elle pria ensuite l'archeuesque de demander pardon de sa part a tous les presens et absens de tout ce en quoy elle pourroit les auoir offensé ou mal edifié.

Tout le monde fondoit en larmes, et on n'entendoit que cris et sanglots. L'Archeuesque mesme ne pouuant presque parler tant il auoit le coeur serré et les yeux baignés de larmes pendant que la Reine regardoit tout ce qui se passoit sans s'etonner, ny sans s'attendrir: elle dit qu'elle auoit dez le matin en se confessant senty une force plus qu'humaine que Dieu luy donna, et qui jusqu'icy l'a soutenue dans toutes les occasions qu'elle a eües de se troubler en uoyant le Roy et l'Infante inconsolables: enfin apres auoir remercié l'Archeuesque elle le pria de luy apporter le sacrement de l'extreme onction quand il le jugeroit à propos.

On auoit fait pendant ce tems la retirer le Roy et l'Infante, parce que leurs larmes et leurs cris estoient capables d'interrompre la ceremonie: ils revinrent aprez qu'elle fut acheuee, et recomencerent d'une maniere la plus pitoyable du monde, le Roy disant qu'il perdoit tout pour luy et pour le royaume, si Dieu luy otoit la Reine, le priant de le prendre plustot qu'elle et demandant au prestre, qui dit la messe ensuite, qu'il offrit a Dieu au moins la moitié des annees qu'il auoit a uiure pour les donner a la Reine, et les luy oter. Il ajoutoit a l'Infante qu'elle pouuoit bien se passer de luy, mais qu'elle ne pouuoit se passer de sa mere, et que si elle la perdoit, elle perderoit tout aussy bien que le royaume. Tous les sentimens partoient d'un coeur si penetré de douleur, qu'on le trouuoit souuent seul

dans quelque coing afin qu'on ne le uit pas, et que la Reine ne l'entendit point ou il fondoit en larmes et etoit acable de tristesse. La Reine le consoloit le mieux qu'elle pouuoit sans perdre rien de sa constance, luy disant que si elle mouroit, Dieu auroit soin de luy et de l'Infante, et qu'elle leurs seroit encore plus utile en l'autre uie, ou elle esperoit auoir plus d'accez auprez de Dieu, qu'ils ne pleurassent point, et qu'ils employassent plustost le tems qui luy restoit a uiure a s'entretenir ensemble, et a parler des choses qu'elle auoit a leur dire; plus on uoyoit de fermeté, plus tout le monde s'attendrissoit. Il se passa alors mille circonstances les plus tristes mais les plns ediffiantes du monde, qui faisoient dire le lendemain au Roy qu'il eut uoulu que tout son royaume eut pu alors l'entendre puisque toutes les predications n'approchoint point de ce quils auroint ouy pour en estre touchez.

La Reine fit uenir son grand maistre, son grand escuyer, tous les gentilhommes de sa chambre, et puis toutes ses dames et les filles qui la seruoient, les consola tous, leurs tesmoigna combien leurs seruices luy auoient esté agreables: et leur demanda pardon si elle leur auoit donné quelque deplaisir: on ne put luy respondre le coeur etant serré de douleur, et les pleurs et les sanglots ne permettant a personne de parler.

Elle enuoya apres cela demander au Nonce la benediction apostolique. Il uint aussytot: et S. M. luy tesmoigna elle meme sans s'etonner les sentimens ou elle mouroit a l'esgard du S.t Siege et de l'Eglise catholique apostolique romaine le priant d'en assurer sa S.té et luy demander des sufrages pour son ame: non pas, luy dit elle, des sufrages d'ostentation; l'ostentation n'est que pour ce monde, et je ne songe qu'a l'autre, mais les plus conuenables pour le repos de mon ame. Le Nonce luy donna la benediction dans les formes ayant pris l'estole et son bonnet, et luy accorda l'indulgence plenaire qu'il a pouuoir d'accorder dans l'estat ou elle se trouuoit, donnant pouuoir à son confesseur de la luy reiterer quand il le jugeroit à propos.

Sa Majesté dez qu'elle eut receu le Viatique auoit commence de se trouuer mieux et bien plus forte qu'auparauant: cela continua, et est allé jusque a ce jourdhui 21 de mieux en mieux. Elle disna auec apetit et assez bien, et dormit un peu aprez.

Toute l'apres disnee le bruit s'estant repandu dans Lisbonne de l'estat ou etoit S. M., ce ne furent que processions, que chasses, qu'images, que reliques qu'on apporta de toute coste en chantant auec un concour de peuple incroiable, dont les larmes marquoient assez la tristesse de leurs coeurs; il ny eut point de communautez religieuse qui ne uint tous le cierge a la main, point de confrairie qui n'en fit autant: on aportoit les chasses et les images jusqu'au lit de la Reine, ou M.r l'Archeuesque les luj faisoit baiser et disoit quelques prieres. Le Roy les alloit receuoir a l'entree des sales, et les reconduisoit ensuite. Toutes les sales estoient pleines de la premiere noblesse du pays, hommes et femmes, qui y demeurerent jusqu'a 8 ou 9 heures du soir. Tout le monde pleuroit, et se lamentoit sur la perte quils craignoient de faire. Jamais on ne uit les coeurs plus touchez, ny une Reine plus ayme, plus estimee et plus regretee. Il failloit ce semble cette extremité pour la faire encor mieux connoistre, et sa grande uertu à tous ses sujets, et pour leur donner a eux mesmes occasion de mieux exprimer leurs sentimens. Le reste du jour se passa ainsy en uoeux, en prieres et en deuotion. La Reine ne laissa pas que de prendre tout le tems qu'elle put auoir de libre pour penser a son testament qu'elle disposa aprez en auoir demandé la permission au Roy, et qu'elle acheua les deux jours suiuans auec toute la presence d'esprit et le bon ordre qu'il fut possible, s'informant elle mesme de tout, recommandant au Roy et a l'Infante toutes choses en particulier, et tachant de ne rien oublier.

Elle soupa bien le soir, et dormit encor mieux, mais tousjours fort enflee de l'estomach et du uentre et des reins. Sur le soir les douleurs des reins qui l'auoient fort abbattue se passerent, elle mangea auec apetit,

prit tous les remedes qu'on luj uoulut faire, et s'entretint tout le jour partie de deuotion et partie de toute autre chose sans en sentir d'incommodité. Les processions continuerent a uenir, et les salles a estre pleines de toute la Cour qui s'y assembloit depuis le matin jusqu'au soir. On commença cependant ce jour la a auoir un peu d'esperance (*).

(*) In lettera di D. Pedro alla Duchessa di Savoia del 15 marzo 1684 si legge:
« A Rainha que com admiravel constancia e piedade christiana se conformou com a vontade divina em segunda feira ao meyo dia vinte sete de dezembro do anno passado passou a gozar da bem a venturança. »

X.

Sunto d'un rapporto del direttore della polizia veneta Cal sul giornale torinese, il Mondo illustrato.

(Versione dal tedesco)

Venezia 1° marzo 1847.

Al Conte Palfi

Il Direttore di polizia, dietro invito avutone da S. E. il Governatore, espone il proprio sentimento intorno al suddetto giornale, per la cui introduzione negli Stati di S. M. l'editore Pomba ha presentato istanza, adducendo in appoggio della stessa la moderazione osservata nei primi numeri del giornale usciti, e che si sarebbe mantenuta nei successivi.

Il relatore considera come le congiure, le società segrete, le sette cospiratrici o qual altro nome si voglia lor dare, sieno ormai risguardate dal partito che tende a rovesciare la dominazione austriaca in Italia come mezzi inefficaci allo scopo; mentre quelle o sono scoperte innanzi di esser mature, o vengono sopraffatte dalla forza. Si ricorse quindi a un altro mezzo, più

lento è vero, ma più sicuro, e si potrebbe dire immancabile. Si trasportò *la battaglia del progresso* dal campo della violenza a quello morale di un travaglio pacifico e continuo. Stimolare la vanità nazionale, inimicare gli animi contro la signoria straniera, allettare le immaginazioni con la prospettiva d'una unità italiana, in una parola demoralizzare lo spirito pubblico col mezzo della stampa, alla quale servirebbero mirabilmente d'aiuto operoso presso le basse classi del popolo le diverse associazioni, e fra queste specialmente le società agrarie e i comizi rurali.

Una propaganda letteraria fu istituita. A questa appartiene senza contrasto il giornale, il Mondo illustrato, che si stampa a Torino. S. E. è pregata di gettare uno sguardo sulla prima facciata del foglio di prova, seconda colonna, penultimo periodo. Ivi è la chiara e precisa professione di fede dei congressi scientifici d'Italia. Ivi si considera il primo congresso di Pisa nell'anno 1839 come *un nuovo giuramento di Pontida*, tranquillo e dignitoso, come i tempi e le circostanze della nuova civiltà lo esigono, cioè non coi violenti propositi della lega lombarda, ma con quello tacito e concorde al medesimo scopo della nostra cacciata dal Regno lombardo-veneto. Si sono aggiunti i ritratti di tutti i Presidenti, come per indicare gli uomini che dovrebbero stare alla testa di questo *giuramento*.

È rimarcabile la tendenza di ciascun articolo, qualunque ne sia il soggetto, di coglier sempre un lato politico nell'interesse del piano stabilito. Tutti tendono allo scopo rivoluzionario, e contro Austria nominatamente.

V'ha pure il ritratto del capo rivoluzionario di Rimini, Pietro Renzi, per seguire, come chiaramente vien detto, *l'indole di questo foglio*.

La poesia, *il fuoco sacro*, spira tutta la rabbia del partito rivoluzionario. Se la circolazione di tali scritti fosse permessa in queste provincie, quale limitazione si potrebbe più porre alla libera espressione del pensiero? Non saprei cosa di peggio si potrebbe dire. Ora

il suddetto foglio di prova fu classificato con *transeat*, e rimase quindi esposto nei pubblici caffè. Si copiava a furia la citata poesia, portandola seco come un gioiello. Il Nicola da Rienzo ivi nominato, come il Francesco Ferrucci figurano fra gli eroi italiani, che nella *brochure: Degli ultimi casi di Romagna* (su cui tratta il rapporto 19 nov., n.° 1202), sono citati come antenati imitabili.

È pure rimarcabile l'articolo, *Gustavo Modena*, sopra un passo della divina commedia da lui declamato. Anche questo racchiude un senso profondo relativamente alle attuali tendenze politiche.

Il giornale in discorso fece nelle provincie una tale impressione, che nelle sole città di Padova e Vicenza se ne fecero, a quanto mi vien detto, circa 300 socii. La introduzione di esso finirà col guastare del tutto i sentimenti, già poco rassicuranti, degli studenti di Padova e della gioventù in generale.

Scopo di questo giornale non è già *d'illustrare il mondo*, ma l'Italia, e precisamente nel senso del *vero progresso*. Analoghe istruzioni furono impartite segretamente ai collaboratori. La vantata moderazione dell'editore Pomba non si ravvisa davvero negli otto numeri pubblicati, benchè ella fosse del suo interesse per ottenere il permesso d'introduzione del suo giornale in questi Stati.

I principali collaboratori sono Balbo, Celesia, Cicconi, Leopardi, De Boni, individui noti per le loro tendenze rivoluzionarie che manifestano coi loro scritti o in altra guisa. Cosa si può attendere da un giornale che move da tali fonti? Si guardi allo spirito nazionale con cui sono trattati episodii della storia italiana; alla scelta dei ritratti aggiuntivi; al modo della loro illustrazione; al significato simbolico delle parole e delle cose, e svanirà ogni dubbio sulla riprovevole tendenza di questo giornale.

Altra circostanza rimarchevole si è, che un simile periodico venga compilato e pubblicato nell'amica Torino dai nemici più accaniti dell'Austria, che colà trovano rifugio e favore, e sotto la speciale protezione

del Re medesimo. Fra i diversi commenti che in un simile contrasto di cose si è costretti di fare, non sorge ultimo il dubbio che quello stesso, che già altra volta s'era posto tra le file della rivoluzione, e che poi abbandonandone la bandiera, pugnò in Trocadero per la causa della legittimità, vi abbia fatto di nuovo ritorno, probabilmente nella intenzione di ingrandire i suoi stati a spese dell'Austria, e di rivaleggiare in popolarità con Pio IX.

Il veleno della propaganda letteraria s'insinua a goccia a goccia negli animi, opera lentamente, ma s'impossessa in modo irresistibile degli uomini i più pacifici e amanti dell'ordine, e più specialmente della gioventù, così accensibile ed accessibile alle impressioni di nazionalità, dal cui animo una volta penetrati questi principii, non è più possibile di sradicarneli, tanto meno in un paese in cui limiti sì distinti separano le nazionalità, e non si può contare sulla simpatia delle masse, e soltanto l'impiego di mezzi vigorosi è valevole a mantenerne il possesso. Quando si sarà giunti ad alienarci l'intera popolazione, la nostra situazione in Italia diverrà per lo meno assai difficile. Basta gettare uno sguardo alla Galizia per convincersi di questa verità.

Il trattenere singoli numeri del giornale non è prudente, poichè ciò non farebbe che maggiormente eccitare la curiosità a procacciarseli di soppiatto. Meglio è assai proibire definitivamente il giornale.

Pur troppo nelle nostre provincie medesime havvi dei giornali che seguono più o meno tendenze liberali, come l'Euganeo, il Caffè Pedrocchi, l'Amico del Contadino. Abbiamo già troppi nemici interni per chiamarne anche dall'estero. Il giornale del mondo illustrato sarebbe oltre a ciò un esempio fatale pei nostri periodici.

Se l'opera della propaganda letteraria non si può arrestare del tutto, si faccia almeno quanto sta in nostro potere onde paralizzarne gli effetti. Il Mondo illustrato è come il mezzo di unione fra i patriotti italiani sparsi in Italia e negli altri Stati, ed ivi in perfida guisa si fanno gloriosamente comparire, onde chiamare su di loro la pubblica attenzione.

Si è proibito il Contemporaneo di Roma, l'Ausonio di Parigi, ed è ancora dubbio se non avrà la stessa sorte il Felsineo di Bologna. Gli stessi motivi che persuasero l'esclusione dei suddetti giornali, militano anche pel Mondo illustrato, salvo che questo è più scaltro nel diffondere le sue massime perverse. Oltre a ciò il proibirlo in Italia, nel litorale e nel Tirolo italiano toglierà alla redazione un gran numero di abbuonati, e non sarebbe anche difficile il caso che fosse posta nella impossibilità di continuare le sue pubblicazioni.

Finalmente con una assoluta proibizione di questi giornali si eviterebbero i numerosi inconvenienti che accompagnano sempre una classificazione *erga schedam*, quando persone di alto rango, cui spiace dare una risposta negativa, si fanno a domandare la relativa concessione.

NB. *I due fogli volanti uniti al rapporto ora tradotto contengono l'indicazione dei varii passi politicamente ostili che si riscontrano nei numeri sinora pubblicati del Mondo illustrato.*

XI.

Atto verbale delle deliberazioni del Governo provvisorio di Venezia e dei commissarii straordinarii del re Carlo Alberto.

6 agosto 1848.

Questo giorno 6 agosto 1848 in Venezia, nel palazzo di residenza del Governo provvisorio.

Presenti S. E. il maggior generale Vittorio marchese Colli, senatore del regno; S. E. il cavaliere Luigi Cibrario, consigliere nel supremo magistrato della regia camera de' conti; i signori Iacopo dottor Castelli, presidente; Francesco Camerata, Antonio Paolucci, Leopardo Martinengo, Gio. Battista Cavedalis, Giuseppe Reali, membri del Governo provvisorio di Venezia;

S. E. il maggior generale Vittorio Colli e S. E. il cavaliere Luigi Cibrario, dopo avere presentato al Governo provvisorio di Venezia il decreto 29 luglio p. p., contrassegnato da S. A. S. il luogotenente generale del re, e contrassegnato da S. E. il presidente del consiglio dei ministri, con cui S. M. il re di Sardegna li nomina in RR. commissarii straordinarii per la provincia di Venezia, danno comunicazione della legge 27 luglio decorso, mediante la quale venne sancita l' immediata unione della città e provincia di Venezia sotto le identiche guarentigie e norme della Lombardia, secondo la formola emessa dall' assemblea veneta del 4 luglio p. p., invitano il Governo medesimo a farne la relativa pubblicazione, onde in siffatta guisa la fusione abbia ad attivarsi in questa provincia, ed ottenere il pieno suo effetto.

Il presidente del Governo, nel mentre a nome del Governo medesimo mostra con quanto contento tale partecipazione venga accolta, osserva peraltro, che la sola legge della fusione non potrebbe bastare all' immediata cessazione del Governo provvisorio, mentre quella legge stabilendo la massima, non parla punto del regime transitorio fino alla convocazione della costituente; regime, il quale suppone l'esistenza di un'altra legge, a cui certo allude quella stessa della fusione, accennando che la Venezia avrebbe avuto una consulta simile a quella stabilita per la Lombardia.

I RR. commissarii, riconoscendo tutta la verità di siffatta osservazione, dichiarano che pel patto e per la legge della fusione la Venezia deve essere intieramente equiparata alla Lombardia: che per la Lombardia la legge relativa al regime transitorio è stata regolarmente sancita: che questa legge devesi ritenere operativa anche per la città e provincia di Venezia; e che perciò, prevalendosi dei poteri compresi nel loro mandato, dichiarano ed intendono che la succitata legge per la Lombardia, il cui tenore viene a tal uopo trascritto qui in calce, debba essere operativa per la città e provincia di Venezia, e che sarà quindi da essi pubblicata

con apposito proclama contemporaneamente alla legge della fusione.

Il Governo provvisorio accetta una tale dichiarazione, erigendosi in prova della stessa il protocollo presente.

I commissarii regii straordinarii nella città e provincia di Venezia, veduto l'art. 2 della legge del 27 di luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al regno dell'alta Italia, sulle basi dell'unione della Lombardia, e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia,

decretano:

1° La città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infra stabilite fino all'apertura del parlamento comune successivo all'assemblea costituente.

2° Al popolo veneto sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto di associazione, e la instituzione della guardia nazionale.

3° Il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero risponsabile verso la nazione rappresentata dal parlamento.

4° Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

5° Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali, e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero.

6° Il Governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria, composta dei membri attuali del Governo provvisorio.

7° Le basi del protocollo 13 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la costituente, saranno mantenute come per la Lombardia e le provincie venete, così per la città e provincia di Venezia.

Fatto in doppio originale.

Colli - Cibrario - I. Castelli - Camerata - Antonio Paolucci - Martinengo - Cavedalis - G. Reali.

XII.

Proclama dei commissarii straordinarii del re Carlo Alberto nella città e provincia di Venezia.

7 agosto 1848.

Concittadini!

Chiamato dal vostro libero voto, il re Carlo Alberto vi accoglie e vi proclama eletta parte della sua grande rigenerata famiglia.

Veneziani, il re conosce, ama ed ammira questo popolo generoso, che in tempi di universale servaggio fu il primo ad alzare in queste lagune un'ara alla libertà; che cresciuto a potenza d'impero e dominatore dei mari, salvò più volte l'Italia minacciata dai barbari; che alle arti, alle scienze e alle lettere diè splendido ed ospitale ricetto; che rifulse e rifulgerà nella storia al pari delle più celebrate nazioni; che finalmente in questo gran moto della risorgente Italia si mostrò degno de' suoi famosi progenitori, rivendicando fortemente, sollecitamente la propria indipendenza. Il re vi conosce e vi ama, e ricevendovi tra' suoi figli, sente nel più vivo del cuore qual forza e quale splendore s'aggiunga all'unione italiana, sola àncora di salute che assicuri il nostro valore contro alla forza numerica delle falangi nemiche.

Veneziani! Carlo Alberto s'accingeva a versare per voi il proprio sangue e quello de' principi suoi figliuoli, primachè niun indizio trasparisse del magnanimo vostro concetto d'unirvi alla monarchia costituzionale dell'alta Italia da lui fondata. Immaginate con qual cuor vi riguardi ora che si confondono, nel vessillo comune della indipendenza italiana, la croce di Savoia col glorioso leon di S. Marco.

Veneziani! le nazionalità non si ricostituiscono, e ricostituite non si conservano senza dure prove, senza pericoli, senza sagrifizi. Chi ama la libertà, chi ama la patria, debb'essere disposto ad ogni cimento, sol

che viva libero, solo che vegga la patria indipendente. Chi misura l'estensione del sagrificio non è buon cittadino, non è buon italiano.

Mercè il valor vostro voi siete ora liberi. Questo ben supremo niuno ve lo potrà strappare, se al valore continuerete ad aggiungere l'amor dell'ordine, l'osservanza della legge e della disciplina, senza le quali la libertà perisce. E noi, onorati dell'alta e difficile missione di reggere in nome del Governo questa maravigliosa città e questo popolo generoso, invochiamo fidenti il concorso e l'assistenza di tutti i buoni, quel concorso e quell'assistenza, mercè la quale il Governo provvisorio ha potuto condurre felicemente a termine l'arduo mandato, di cui l'onorava la confidenza de' suoi concittadini; noi invochiamo principalmente il concorso di quella inclita milizia cittadina che ha già segnalato in tante guise il proprio affetto alla gran causa nazionale.

Indirizziamo, o fratelli, i nostri sforzi uniti al comun bene, rammentiamo che Venezia non può esser vinta, finchè si mantiene ordinata e concorde, e gridiamo

Viva S. Marco! viva Carlo Alberto! viva l'Italia!

Venezia, addì 7 d'agosto 1848.

Colli - Cibrario - Castelli.

XIII.

Decreto dei commissarii regii straordinarii nella città e provincia di Venezia.

7 agosto 1848.

Veduto l'art. 2° della legge del 27 luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al regno dell'alta Italia, sulle basi dell'unione della Lombardia; e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia, decretano:

1° La città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infra stabilite fino all'apertura del parlamento comune successivo all'assemblea costituente.

2° Al popolo veneto sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto d'associazione e l'instituzione della guardia nazionale.

3° Il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero risponsabile verso la nazione, rappresentata dal parlamento.

4° Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

5° Sono mantenuti in vigore le leggi ed i regolamenti attuali, e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero.

6° Il Governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria, composta dei membri attuali del Governo provvisorio.

7° Le basi del protocollo 13 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la costituente, saranno mantenute, come per la Lombardia e le provincie venete, così per la città e provincia di Venezia.

Venezia, addì 7 agosto 1848.

Colli - Cibrario - Castelli.

XIV.

Proclama dei commissarii straordinarii del Governo a Venezia.

9 agosto 1848.

Concittadini!

Alcuni avvisi, segnati da comandanti austriaci, stampati in città da loro occupate, e discordanti tra loro,

contengono la notizia dell'ingresso in Milano delle truppe imperiali.

Niuna notizia ufficiale è venuta a confermare il triste annunzio procedente da fonti tanto sospette; ma quando anche ciò fosse, quand' anche le vicende della guerra avessero ridotto momentaneamente quella generosa città a sì deplorabile condizione, noi, compiangendo nel profondo del cuore la sventura de' nostri fratelli lombardi, dobbiamo conservare imperturbata la mente, maggior de' pericoli il cuore.

Venezia è in una condizione unica al mondo: la sua posizione, aiutata dal valor cittadino, la rende inespugnabile. La nostra flotta le assicura la via del mare. Qui è il vero propugnacolo della libertà italiana, qui donde mosse il primo esempio del viver libero, della grandezza cittadina.

Venezia può e vuole resistere; Venezia concorde, unita, quieta, saprà rinnovare i grandi esempi dei Dandolo, dei Mauroceni, dei Pisani, dei Zeni e di cento altri eroi, i cui nomi venerati giganteggiano nella storia.

Anche ieri il nemico, inviandoci uno degli avvisi sopra indicati, c' invitava a considerare se non fosse più conveniente d'entrare in negoziazioni.

In risposta gli abbiamo spedito un esemplare del nostro proclama del giorno sette, e ci siamo riferiti alla risposta che Gioberti ha detto *romana*, e noi diciamo *veneta*, del Governo provvisorio ad una simile comunicazione del generale Welden.

Veneziani fratelli, fiducia, unione e concordia, e il trionfo della libertà è sicuro.

Viva S. Marco! viva l' Italia!

Venezia, addì 9 agosto 1848.

Colli - Cibrario - Castelli.

XV.

Atto verbale d'una dichiarazione fatta dai regii commissarii a Venezia pel caso che fosse vero il tenore dell'armistizio di Milano.

11 agosto 1848 al tocco.

Questo giorno 11 agosto 1848 ora 1ª pomeridiana, nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale in Venezia; raccoltisi con esso lui il cavaliere Cibrario, l'avvocato Castelli, i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis, Reali;

Castelli ha data comunicazione del dispaccio quest'oggi ricevuto dal generale Welden contenente una convenzione d'armistizio tra l'armata imperiale e il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

I tre commissarii hanno dichiarato che non poteano prestar fede a simile notizia. Ma pel caso che fosse vera, il marchese Colli e il cavaliere Cibrario dichiararono energicamente e con italiana commozione divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione. Che quindi Venezia sarebbe libera di agire come stato indipendente nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi o no della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione che essi deplorano nel profondo del cuore che possa ridursi a proporzioni meramente private.

Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima, che la convenzione di cui si tratta sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della consulta: che in

ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del re la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della repubblica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite: che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia nata libera, e tale durata sinchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo 50 anni rivendicatasi in libertà per convenzione che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatta adesione ad una monarchia che ad un patto rimasto inefficace, sicchè la causa della sua libertà originaria rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze che non lasciano perire i diritti.

I commissarii piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione da cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1° che si adottino immediatamente le proposte del comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettono nelle lagune. 2° Che al primo desiderio espresso dal popolo di un comitato di difesa, si crei per mezzo dell'assemblea de' deputati da convocarsi a tal effetto.

Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla consulta, essendo stato unanimemente risoluto, che al primo annunzio ufficiale l'assemblea sia convocata per l'indomani.

Sottoscritti in originale - Colli - Cibrario - Castelli - A. Paolucci - E. Cavedalis - Francesco Camerata - L. Martinengo - G. Reali.

XVI.

Brano del rapporto al Ministero sulla commissione straordinaria sostenuta in Venezia in agosto del 1848.

26 agosto 1848.

In sul finir di luglio di quest'anno siamo stati onorati il marchese Colli ed io dell'alta missione di commissarii regii straordinarii a Venezia coll'incarico di prenderne il possesso e d'assumerne il governo.

Le nostre armi state fino a quel tempo vittoriose avevano già incominciato a patire un rivolgimento di fortuna. Il valore cedeva al numero ed all'arte nemica. Era facile il prevedere che la nostra missione poteva divenir impossibile, e dovea riuscire ad ogni modo non scevra di qualche pericolo. Perciò appunto abbiam creduto debito di buon cittadino accettare, e partire.

La partenza fu domenica 29 di luglio. Una prima somma di lire 600 mila spedita dalle finanze in sussidio delle casse venete era stata affidata al cavaliere Reali membro di quel Governo provvisorio. Un altro sussidio di pari somma era stato avviato a Venezia in tanti scudi, ed era accompagnato da un impiegato della Ispezione generale del regio erario.

Due brevi fermate in Alessandria ed a Genova ebbero per iscopo, la prima di convertir l'argento in oro, la seconda di convertir l'oro in cambiali. La prima operazione potè compiersi, non così la seconda. Onde, considerato essere le vie di terra mal sicure, abbiamo consigliato il conte Brunet intendente generale di Genova a spedir quella somma per mare sopra un vapore francese, la cui bandiera sarebbe fuor d'ogni dubbio rispettata. Dopo ciò sollecitammo il viaggio.

Per Firenze ci siam condotti a Bologna. Giunti in quella città il mattino del 4 di agosto, siamo stati informati del manifesto di Welden sull'occupazione delle legazioni e della marcia degli Austriaci, che già si trovavano a Cento. Proseguito con rapidità il cammino, siam

giunti la sera a Ravenna, e nella notte medesima abbiamo preso imbarco sul Mocenigo, piccolo vapore mercantile, che dovea portarci a Venezia. La mattina del 5 trovandoci a circa quindici miglia dal porto di Malamocco, abbiamo incontrato il vapore da guerra il Goito che veniva in traccia di noi, e che presici a bordo, ci sbarcò a Venezia verso le 4 pomeridiane.

Pigliammo stanza all'albergo Danieli, dove poco stante venne a visitarci il sig. dottore Iacopo Castelli presidente del Governo provvisorio di Venezia. Un dispaccio del Ministero statoci consegnato dal comandante del Goito ci aveva annunziata la elezione del Castelli a terzo commissario straordinario, coll'incarico degli affari amministrativi. Il sig Castelli esitò alquanto ad accettare tale uffizio, perchè non sapeva quali fossero le intenzioni e le tendenze dei commissarii piemontesi. Una mezz'ora di conversazione lo rassicurò pienamente, dimostrandogli che l'unica nostra tendenza era di combinare gli interessi veneti con quelli della comune causa italiana.

All'indomani 6 di agosto vi fu adunanza del Governo provvisorio, alla quale siamo intervenuti. Presentata la legge del 27 luglio che accetta la fusione della città e provincia di Venezia col regno dell'alta Italia, e coi patti medesimi della Lombardia, data lettura delle nostre commissioni, i membri del Governo provvisorio osservarono che la sola legge precitata del 27 luglio non poteva da per sè operare l'immediata cessazione del Governo veneto, perchè quella legge proclamando la massima, nulla definisce sul regime transitorio fino alla convocazione della Costituente, che per questo regime transitorio evidente palesavasi la necessità di un'altra legge ancora mancante, che assicurasse a Venezia anche in tal parte le condizioni medesime della Lombardia, secondo i patti della deliberazione del 4 luglio, e provvedesse intorno al mutarsi del Governo provvisorio in consulta.

Su questa difficoltà molto insistevano i membri del Governo provvisorio per non essere addebitati dal po-

polo veneto di una grave responsabilità, se in caso tanto importante, com'era quello di dimettere il Governo al re Carlo Alberto, non avessero richiesta la pienissima esecuzione dei patti della fusione, e la totale parità di trattamento tra Venezia e la Lombardia.

Noi, considerando che da l'un canto i patti della fusione e la legge del 27 di luglio all'art. 2 stabilivano questa parità di trattamento, che non si trattava perciò se non di ripetere quanto era stato dichiarato per la Lombardia, e trovavasi già virtualmente compreso nell'art. 2 della legge 27 luglio; considerando dall'altro lato che importava soprattutto troncare immediatamente ogni difficoltà di tal natura, e non ritardare l'atto di cessione, avuto anche riguardo alle facoltà straordinarie di cui eravamo investiti, abbiamo promesso di supplire con un nostro decreto dichiarativo al difetto d'apposita legge; e così fu convenuto compilandosene processo verbale, di cui il Ministero ha copia.

Si convenne intanto che l'atto di cessione avrebbe luogo all'indomani mattina alle nove; che si farebbe per atto pubblico rogato a due notai, in presenza del cardinale patriarca e di tutte le primarie autorità, e che il segno pubblico della presa di possesso sarebbe l'aizzamento della regia bandiera italiana sulle grandi aste che si levano di fronte alla basilica di S. Marco, la quale sarebbe in quel punto salutata collo sparo delle artiglierie, e col suono a festa di tutte le campane della città.

Conoscendo poi quanto affetto susciti nei cuori veneziani l'emblema di S. Marco, abbiamo creduto opportuno di prescrivere che il medesimo non si togliesse dalla bandiera, in cui occupava parte del campo rosso a guisa di quartier franco, ma che solo si aggiungesse nel campo di mezzo la croce di Savoia. Siffatto consiglio fu inteso con indicibile commozione dai membri del Governo provvisorio, e fece ottimo senso nel popolo.

Lunedì alle 9 e mezzo nella sala del palazzo nazionale, ov'era un tempo la biblioteca, l'atto solenne ebbe luogo con gran concorso, e nel modo soprindicato.

Il proclama da noi pubblicato in occasione della presa di possesso, quello del Governo provvisorio, il nostro decreto relativo alla compiuta parità di condizioni tra la Lombardia e la Venezia sono già stati prima d'ora trasmessi al Ministero.

Appena entrati in ufficio, abbiam proceduto all'ordinamento dei dipartimenti governativi nel modo seguente:

Marchese Colli — Guerra, marina, uffizi del porto, relazioni politiche, ordine pubblico.

Cavaliere Cibrario — Finanze, commercio e industria, poste, ordine e personale degli uffizi amministrativi, economato.

Avvocato Castelli — Culto, grazia e giustizia, interno colle pubbliche costruzioni, pubblica istruzione, belle arti, archivi, pesi e misure, sanità.

I fatti dimostrarono che la diligenza usata nel viaggio e nello appianare ogni ostacolo che si frapponesse alla presa di possesso era stata molto opportuna. Ed in vero l'8 d'agosto alla mattina per tempo un parlamentario mandato da Welden recò la notizia dello ingresso degli Austriaci in Milano, con un invito ad entrare in negoziazioni.

Contemporanêamente la stessa notizia veniva disseminata in Venezia dai molti ed attivi agenti che l'Austria vi possiede, fra i quali è voce universale, che primeggino i consoli di.....

Noi per tutta risposta abbiamo mandato al generale Welden copia del nostro proclama del giorno 7, riferendoci del resto alla risposta già data dal Governo provvisorio ad una comunicazione d'egual natura; e frattanto, affine di rassicurare la pubblica opinione, abbiamo pubblicato il proclama di cui si unisce copia.

In quel mentre una parte del corpo d'artiglieria napolitana tumultuava dichiarando di voler ripatriare secondo l'ordine espresso che ne aveva ricevuto dal suo re. Ritenerli per forza, secondo che consigliava il general Pepe, non era utile, nè prudente partito, perchè come ce ne saremmo potuto fidare nel primo scontro

col nemico? Volevano partendo asportare armi e cannoni, ma furono costretti ad abbandonarli, e si contentarono di consegnarci una protesta.

La mattina del mercoledì 9 di agosto a me si presentava Daniele Manin (probabilmente già informato da' suoi repubblicani del pericolo corso dal re a Milano, e delle luttuose condizioni del nostro esercito), e dopo qualche parola cortese, così mi parlava: « Se il re » Carlo Alberto, trovandosi colla spada alla gola fosse » costretto a ceder Venezia agli Austriaci, voi che cosa » fareste? »

Risposi che non aprivo discussioni sopra un' ipotesi assurda ed impossibile.

Ripigliò: « Sarà assurda ed impossibile, anch'io amo » di crederla tale, ma siamo in tempi in cui conviene » preoccuparsi anche dell' assurdo e dell' impossibile, » dunque fatemi il piacere di rispondermi. »

Cercai ancora per qualche tempo di schivare un discorso che troppo mi addolorava; ma ostinandosi Manin nel chiedermi una risposta, gli dissi: « Se poi volete » assolutamente conoscere come io la pensi, non ho » la menoma difficoltà ad aprirvi l'animo mio. Venezia » si è unita al Piemonte per essere governata e difesa. » Quando manchi al re il modo di governarla e difen- » derla, manca la causa per cui si è data, e torna » all' indipendenza in cui era prima della fusione. »

« Dunque, ripigliò Manin, voi non la consegnereste » agli Austriaci? — No, risposi, piuttosto mi farei ta- » gliare a pezzi. — Dunque, soggiunse, disubbidireste » anche ad un ordine preciso del re? — Non disub- » bidirei, dissi: io dal Governo ho accettato il man- » dato di prender possesso di Venezia e di governarla. » Quando mi venisse un altro mandato, sarei padrone » di accettarlo o di rifiutarlo, e vi so dire che rifiu- » terei. — E Colli, disse ancora, come la pensa a questo » riguardo? — Non l'ho interrogato su questo caso che, » vi ripeto, io credo impossibile; ma sono convinto, » conoscendolo intimamente, ch' egli non ha senti- » mento diverso del mio. » Allora l' ex presidente mi abbracciò e partì.....

Il giorno undici d'agosto s'alzò con sinistri auspici, perchè di buon mattino un altro parlamentario di Welden ci portò copia dell'armistizio dei 9, lasciandoci padroni di sospendere o no le ostilità. Rispondemmo subito che non potevamo accettar da lui niuna simile comunicazione, nè consentire a veruna sospensione d'ostilità.

Intanto col cuore oppresso da tanta sciagura avvisammo senza indugio a quello chè fosse da farsi. Eravamo convinti che la notizia dell'occorso non avrebbe tardato a trapelare, e che una città, la quale solo cinque giorni prima aveva dato compimento alla fusione coll'intento di sottrarsi in perpetuo al giogo austriaco, si crederebbe tradita, trascorrerebbe a violenze forse estreme quando sapesse di essere stata abbandonata all'Austria. Per tenere in rispetto il popolo eravi un certo numero di truppe piemontesi, di cui ci potevamo fidare; ma non volevamo armare Italiani contro Italiani, esporci al pericolo di versare il sangue di chi aveva poco prima con tanto affetto e così unanime consenso domandata l'unione.

Risolvemmo pertanto di correre noi soli quel rischio che ci poteva essere, fidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà del popolo veneto e nell'aiuto della Provvidenza.

Intanto però era nostro dovere di radunare e d'informare la Consulta. È inutile il trattenerci a spiegare quanto sia stata dolorosa per tutti la comunicazione del triste annunzio. Noi dichiarammo, che « avuta la » notizia officiale dell'armistizio, considereremmo il » nostro mandato come estinto, e Venezia restituita » allo stato in cui era prima della fusione; che avremmo » in tal caso raccolto l'assemblea dei deputati del po- » polo, affinchè provvedesse al Governo; che si doveva » intanto accrescere la difesa, chiudendo rigorosamente » i passi delle lagune, » e di tali dichiarazioni si scrisse atto verbale segnato dai commissarii regii e dai membri della Consulta.

Memori poscia della conversazione sopra riferita di Manin, e sapendo quanta influenza conservasse sul

partito repubblicano, gli abbiamo fatto comunicare dal commissario dottor Castelli il processo verbale prementovato, chiedendogli la sua parola d'onore che non ne farebbe parola prima che fosse divulgata la notizia dell'armistizio.

Intanto l'infausta nuova serpeggiava tra il popolo e tra i volontarii lombardi e pontificii, e benchè non incontrasse forse da per tutto piena fede, ingenerava sospetti.

Sul far della notte la piazza di S. Marco era gremita di gente. Il popolo già usato nelle sere precedenti a domandare ad alta voce notizie, rinnovava più rumorosamente ed insistentemente le sue instanze; nè stette contento alla dichiarazione che non s'avevano notizie officiali, ma e della flotta e delle truppe piemontesi in Venezia fece speciali inchieste, e domandò precise risposte, che il marchese Colli, uomo lealissimo, non poteva e non volle dare.

Allora scoppiò il tumulto. Le grida di abbasso i traditori, morte ai commissarii ed altre di egual natura udivansi per ogni lato. Il palazzo del Governo fu invaso da una turba furibonda diretta da....., che ci pose le mani addosso e tentò di strascinarci al balcone per obbligarci a solenne rinuncia del Governo. Il marchese Colli imperterrito protestò che lo farebbero a pezzi, ma che non rinunzierebbe prima che si avesse notizia officiale dell'armistizio. La medesima cosa andai ripetendo a quei che m'intorniavano. Durava da quasi un'ora il tumulto quando giunse Manin col commissario Castelli. Quest'ultimo, ricercato di rinunziare, rinunziò dicendo che prima di tutto era cittadino veneziano.

Manin parlò al popolo, e disse che rispondeva sul suo capo del nostro patriotismo. Fu accolto con grandissimo plauso. Con tutto ciò il popolo, vale a dire la parte di esso che tumultuava, non s'acquietò. Voleva un cambiamento di Governo.

Manin si ristrinse con noi a consiglio. Ci domandò se credevamo di poter ancora governare. Risposimo

esserne impediti dalla violenza. Replicò essere il popolaccio quello che tumultuava, la maggioranza non essere capace di usarci violenza. Rispondemmo che la minorità che agisce è padrona quando la maggioranza non si muove.

Ripigliò: « Dunque rinunciate, o dichiarate almeno » che v'astenete dal Governo, affinchè non vi sieno due » Governi. » A ciò osservammo, che non intendevamo rinunciare, e che l'astenerci dal Governo era cosa di fatto e non di dritto. La violenza e la conseguente impossibilità di governare essere notoria. Dunque facesse egli ciò che credeva. Manin ci pregò ancora di aiutarlo a formare un altro Governo ed a governare con lui. Noi declinammo quest'onore, non potendo conciliare col mandato che avevamo dal Governo piemontese un novello mandato del popolo veneto, che non era ancora rientrato legittimamente nell' esercizio del potere sovrano.

Manin allora ci lasciò, assunse la dittatura per 48 ore, e convocò per la domenica l' assemblea dei deputati. Noi passammo la notte nelle stanze di nostra abitazione nel palazzo del Governo. La mattina verso le nove, non potendo con nostro decoro rimanere a Venezia, chiamata la lancia del Goito, vi salimmo a ora già tarda, ed a malgrado di certi timidi consigli, pubblicamente Manin venne a trovarci, e dopo di averci con modi affettuosi pregati di rimanere e di prestargli il nostro concorso, vedendo inutili le sue istanze, pigliò comiato.

Il Goito era ancorato al giardino pubblico, e vi rimase fino alle 4 pomeridiane. Molte ambasciate furonci spedite da Manin onde esplorare le nostre intenzioni e confortarci a tornare. Forse aveva in animo ciò che poi all' indomani fu proposto formalmente e gradito dall' assemblea dei deputati, vale a dire che si investissero esso Manin e i due commissarii piemontesi di poteri dittatorii finchè durava la guerra. Ma noi non potevamo mutar linguaggio. Alle 4 pomeridiane del sabbato, saputo che la squadra del contr'ammiraglio Albini era vicina al porto di Malamocco, uscimmo dalla laguna

per andarlo a ritrovare. Il cavaliere Albini non aveva altra notizia dell'armistizio, salvo quella che noi gli diemmo, e che gli confermò all'indomani un parlamentario nemico. Dalle autorità piemontesi, nulla. Rimanemmo colla squadra domenica e lunedì.

Martedì, giorno dell'Assunta, la mattina per tempo venne al nostro bordo il contr'ammiraglio, e ci disse averlo Manin informato che la flotta austriaca uscita di Trieste si era schierata lungo l'Istria; le sue istruzioni prescrivergli di assalire il nemico appena fosse fuori del porto; essergli necessarii tutti i vapori.

Pigliammo allora il partito di farci trasportare in Ancona, donde per Tolentino e Foligno, Firenze, Livorno e Genova ci siamo ricondotti in patria.....

.....

Torino, 26 agosto 1848.

Luigi Cibrario.

XVII.

Rapido cenno ragguardante la sanità di Re Carlo Alberto, scritto ed al medesimo inviato dallo scrivente poco tempo dopo l'infausta battaglia di Novara.

9 aprile 1849.

L'Augusto Personaggio A. è dotato di un temperamento *misto*, cioè venoso-linfatico-nervoso. È ora giunto a quell'età (anni 50) in cui maggiore è il predominio venoso. La sua costituzione è anzi forte che no, ed il suo *abito* lo avvia di preferenza alle affezioni di petto, di cui l'originaria conformazione non è, per ristrettezza, proporzionata alle rimanenti parti del corpo. In forza di quest'abito andò egli insino dall'infanzia soggetto sovente ai così detti *reumi* di petto con tosse tenace e lunga, a cui da dodici a tredici anni s'associò una lenta infiammazione dell'apparato venoso addominale, specialmente del fegato e della vena *porta* considerata in

tutte le sue ramificazioni viscerali. La quale infiammazione ebbe in questo lungo intervallo di tempo molte triegue e molti *risalti*, e questi *risalti* occorrevano ora di preferenza su l'*apparato venoso* de' reni, con dolori e peso lombari, spasimi incomportabili delle estremità inferiori, senso doloroso di fasciatura addominale, morbosa ed abbondante secrezione di renella, frequenza d'orinare e simili: ora su l'apparato venoso emorroidale con tenesmo, senso doloroso di peso all'ano, gonfiezza delle emorroidi esterne ed interne, alle volte stillicidio di muco e siero, defecazione irregolare, interrotta; ora su l'apparato venoso del fegato e su la vena porta, specialmente nelle ramificazioni che distribuisce agli intestini, con gonfiezza dolorosa del fegato, tinta giallastra della pelle, specialmente di quella del volto e della congiuntiva oculare, un poco di tumidezza dolorosa del ventre, diarrea muco-biliosa. In alcuni casi finalmente la subdola infiammazione venosa addominale si diffondeva all'apparato venoso bronchio-polmonare, in occasione specialmente di qualche *reuma* di petto accidentale, con tosse, ansia di respiro, stringimento di petto, dolori sotto clavicolari e di tratto in tratto nella regione del cuore. E siccome alle subdole infiammazioni venose s'associa prontamente la congestione capillare di sangue venoso, così i descritti intercorrenti risalti locali ben sovente riescivano a stillicidio di sangue dalla parte che era nell'attualità della congestione. Egli è perciò che occorse una volta ematuria o stillicidio di sangue dalle vie orinarie, più volte scarso stillicidio dai vasi emorroidali, ed alcune volte dai bronchi, fra cui in un caso con molta abbondanza. Fu ciò nell'anno 1844 (16 di giugno). L'uscita di sangue dai bronchi occorse allora così abbondante, che, non appena raggiunta la convalescenza, si stimò di ricorrere ad un fonticolo che è tuttora in azione, e di cui si raccomanda la continuazione, per ciò che d'allora in poi non succedette più mai la su detta emorragia bronchiale. Cotesti ripetuti patimenti venosi trassero dopo di se, cosa solita, variformi affezioni nervose del nervo gran simpatico e

de' nervi dell'asse cerebro-spinale con tendenza alla melancolia, sovente con ispasimi, brividi e dolori nervosi passeggieri. La manifestazione d'un erpete esteso alla cute, o d'insulti gottosi, o d'uno stillicidio emorroidale periodico e più o meno abbondante avrebbe potuto porre freno a siffatti patimenti: ma quest' ultima manifestazione non si è potuta ottenere mai per quanti mezzi si siano adoperati.

Ove questi malori si ripetessero (il che tolga il Cielo), lo scrivente, il quale ebbe per nove anni l'alto onore di dare le sue cure all'Augusto Personaggio, si reca a premura di dire i sussidii che vide più utili, persuaso com'egli è che il pratico che sarebbe sopracchiamato, tuttochè più di lui capace, non disgradirebbe tuttavia le norme che sta per iscrivere, dedotte dallo stato antecedente.

1° Tutte le volte che occorrevano i citati risalti di subdola infiammazione venosa od in una parte soltanto od in più nel tempo stesso, le mignatte all'ano erano ottimo rimedio, se non erano ancora accompagnati da febbre: nel caso opposto era uopo ricorrere al salasso più o meno ripetuto, di cui il sangue si offriva quasi sempre con cotenna, e che erano bene tollerati. Questi salassi erano soprattutto inevitabili, *se i risalti* succedevano nelle vie del respiro.

2° Se il risalto era emorroidale s'aggiungevan piccoli clisteri per lo più freddicci o di decotto di semi di lino, o di latte e di decozione di papaveri, o d'acqua fredda.

3° Se il risalto aveva luogo su il fegato e su gli intestini con diarrea, s'aggiungevano al salasso od alle mignatte, ed ai pur ora detti clisteri, unzioni oliose su il ventre, le bevute con sciroppo di tamarindi e di gomma arabica, o con decozione filtrata di tamarindi e gomma arabica, o con una soluzione di gomma arabica, o con una limonea leggera; e su il fine del risalto qualche piccola dose di magnesia inglese avvicendata coll'estratto di *taraxacon*.

4° Se il risalto era su i bronchi e su i polmoni, si aggiungevano alle sanguigne il look di Parigi, i sciroppi

e le soluzioni gommose, il tridace, l'estratto di giusquiamo, d'aconito, di lattuga virosa.

5° Contro la neuralgia consecutiva ad un risalto flogistico giovavano le unzioni d'acetato di morfina nell'olio di giusquiamo o di mandorle dolci, e l'uso interno di due oncie o tre di mucilagine di gomma arabica con mezz'oncia di sciroppo di papavero bianco.

6° L'Augusto Personaggio è intollerante de' latticinii, delle cose zuccherate, del vino, de' liquori. Le carni rosse aumentavano la renella. Le patate erano male digerite. Il caffè, il cioccolato, il thè dopo poco stante dal loro uso gli provocavano un calore morboso. Gli convenivano le carni bianche, soprattutto il pesce non salato, le rane, le paste, il riso, le uova e simili. Non faceva egli un sufficiente esercizio attivo. A questo riguardo risentirà molto vantaggio, se farà quotidiane passeggiate a piedi.

7° In generale gli recavano danno le cose calorose sotto forma di alimenti, di bevande e di medicamenti. Fra questi ultimi erano soprattutto nocivi i ferruginosi, l'aloes, la gomma ammoniaca, il rabarbaro. Lo zolfo fu sempre vantaggioso.

8° L'A. P. è molto sensibile alle vicissitudini atmosferiche, causa frequente di reumi di petto. Perciò gli s'inculchi sempre di mantenere coperto con lana tutto il corpo, e sarebbe pure buona l'abitudine di portare lunghi i capelli e di fare quotidiane frizioni su le estremità inferiori con una spazzetta di lana.

9° L'A. P. provava molto utili le lavande con acqua di Colonia su il capo nei casi non tanto rari in cui era affetto da emicrania, per solito accompagnata da *epistassi*.

10° I rimedii torpenti, come l'estratto di giusquiamo, di cienta, di lattuga virosa, d'aconito, producevano in esso lui un'impressione piuttosto viva, per cui si amministravano sempre a piccole dosi.

11° I bagni non gli erano utili, eccettuati i bagni d'acqua tiepida con entro un saturo brodo di capo di vitello, che, sono ormai nove anni (epoca in cui lo scrivente cominciò a visitarlo nella sua qualità), gli furono

soccorrevoli in occasione ch'era egli estenuato di forze ed assai macilento per lunga diarrea.

Col descritto modo di cura si ottennero i seguenti vantaggi: non più alcun violento sbocco di sangue dal petto: raramente diarrea: diminuzione, quasi scomparsa della renella: cessazione dei patimenti vescicali: non più comparsa di sangue dalle vie orinarie: continuazione d'una cotanto preziosa esistenza, che nel giro di nove anni il sottoscritto vide tante volte minacciata.

Torino ai 9 d'aprile 1849.

Riberi.

XVIII.

Atto di conferma d'abdicazione verbale del Re Carlo Alberto.

3 d'aprile 1849.

(*Testo originale*)

En la casa Fonda de Pedro Sistiaga, sita en la calle del Correo de esta villa de Tolosa, a tres de abril de mil ochociento cuaranta y nuebe, ante mi Juan Fermin de Furumdarena, escribauo publico de S M., notario de reynos y secretario del ayuntamiento de esta capital, en presencia del Marques Carlos Ferrero de la Marmora, principe Macerano, primero ayudante de campo de S. M. el rey de Cerdeña, y del Conde Guztabo Ponza de san Martino intendente general: Personalmente constituido Carlos Alberto de Savoya, rey abdicatario de Cerdeña, declara querer confirmar y ratificar de su propria y libre voluntad el acto verval hecho por el mismo en Novara la noche del veinte y tres de mayo ultimo, en virtud del cual abdicò la corona del reyno de Cerdeña y de todos los dominios que de el dependen en fabor de su hijo primogenito Victor Manuel de Savoya. In fin

de que esta declaracion tenga la autenticidad que sea necesaria, y surta los efectos a que se dirige, firma de so puño juntamente con los individuos precitados, y en presencia de los señores D. Antonio Vicente de Parga gefe superior politico de esta provincia de Guipuzcoa, y D. Xavier de Barcuiztegui, diputado general de la misma; y en fé de todo, y de que se me ha asegurado por los dos ultimos la identitad de los tres primeros, lo hice yo el scribano en union con los dichos señores — C. Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di S. Martino — Antonio Vicente de Parga — Xavier de Barcuiztegui — ante mi Juan Fermin de Furumdarena.

Yo Juan Fermin de Furumdarena escribano publico de S. M. notario de reynos y secretario del ayuntamiento de esta capital de Guipuzcoa, presente fui al otorgamiento del acto original que queda protocolizada en el registro corriente de escrituras y numeria que regenta mi hijo José Maria escribano asi bien de S. M. y numeral de esta villa de Tolosa, y con la remision necesaria de ello y de que esta primera copia corresponde bien y fielmente con la original, signo y firmo en este papel comun por no usarse del sellado en esta provincia.

Juan Fermin de Furumdarena.

XIX.

Atto verbale N° 1
intorno alla Morte del Re Carlo Alberto.

29 luglio 1849.

L'an du Seigneur mil huit-cent quarante-neuf, le vingt-neuf juillet à trois heures et demie de relevée;

En présence de Jérome Joseph da Costa Rebello, évêque du diocèse d'Oporto, membre du conseil de S. M.

très-fidèle, pair du royaume; de S. E. Joseph de Barros Abreu Souza Alvi comte de Cazal, du conseil de S. M. T. F., lieutenant général commandant militaire de la troisième division; de S. E. Joachim Joseph Dias Lopez de Vasconcellos, du conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, secrétaire général du conseil d'état, gouverneur civil d'Oporto; d'Antoine Vieira de Magalhães, baron d'Alpendurade, du conseil de S. M. T. F., président du corps municipal; de Bernard Joseph Vieira da Motta, du conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, président de la cour d'appel; d'Antoine Joachim da Costa Carvalho, baron de S. Lourenço, du conseil de S. M. T. F., directeur général des douanes à Oporto; de Joseph Lourenço Pinto, docteur en droit, secrétaire général dn gouvernement civil d'Oporto; de Paul Rodriguez Barbosa, vice-consul de S. M. le roi de Sardaigne à Oporto; de Henry d'Estrées, vice-consul de France; de D. Bernard de Fuentes, consul d'Espagne; de Joseph Antoine de Fonseca Vasconcellos, vice-consul de Toscane; de Louis Walter Tinelli, consul des États-Unis d'Amérique; du baron de Massarellos, consul de Turquie; de Jean Marie Rebello Valente, consul de la République orientale d'Uraguay; de Joseph Jones, vice-consul de Suède et Norwège, régent du consulat d'Angleterre; d'Antoine Joachim Pereira de Faria, vice-consul du Brésil; de Frédéric Van Zeller, vice-consul de Russie; de Jean Riberio Braga, vice-consul d'Autriche; de Joachim Carneiro, vice-consul de Grèce; du conseiller Arnaud Van Zeller, consul d'Oldenbourg; d'Eugène Ferreira Pinto Basto, vice-consul de Mecklembourg-Schwerin, formant le corps consulaire à Oporto; du révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M. le Roi Charles Albert; du chevalier et professeur Alexandre Riberi, médecin ordinaire de S. M.; du docteur en Médecine Antoine Fortunato Martins da Cruz; du chevalier Jean Michel Canna, remplissant les fonctions d'intendant de la liste civile auprès de S. M.; de Joseph Marie Brandão comte de Terena, pair du royaume de Portugal; de François Brandão de Mello,

député de la seconde chambre dudit royaume; de Louis Brandão de Mello, propriétaire; de Justinien César de Bastos, aide-de-camp du susnommé commandant militaire de la troisième division; du chevalier Jérome Bobone, ancien consul général de Sardaigne; des fidèles et zélés valets de chambre de S. M. le Roi Charles Albert Jacques Bertolino, François Valetti, Jean Rumiano, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le Roi de Sardaigne près la Cour de Portugal, tous réunis dans un des salons de la villa (Entre Quintas) aux environs d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que S. M. le Roi Charles Albert, né le deux octobre mil sept cent quatre-vingt dix-huit, monté sur le trône de Sardaigne le vingt-sept avril mil huit cent trente et un, après avoir abdiqué la couronne le vingt-trois mars mil huit cent quarante-neuf à Novare, s'est rendu volontairement à Oporto, royaume de Portugal, pour y vivre désormais, sous le nom de comte de Barge, dans la retraite et le recueillement.

Sa Majesté y arriva le 19 avril de la même année (1849), descendit provisoirement à l'hôtel de Peixe, sur la place *dos Ferradores*; habita d'abord une maison dans la rue *dos Quarteis* et vint s'établir en dernier lieu, le quatorze mai suivant, dans une villa (Entre Quintas) située aux environs d'Oporto.

Dix-huit années d'un règne, durant lequel son tems et ses veilles furent consacrées sans relâche aux intérêts de ses peuples et à la gloire de la nation; l'activité extraordinaire déployée dans des conjonctures difficiles; les privations subies comme un simple soldat pendant la campagne pour l'indépendance italienne; les austérités religieuses; les douleurs profondes physiques et morales qui ont pesé sur ce Prince très-aimé, avaient affaibli et épuisé une organisation plutôt robuste. Sa santé déjà chancelante fut encore ébranlée par les fatigues d'un long et pénible voyage de Novare à Oporto, en traversant la France et l'Espagne, et une maladie dont les symptômes s'étaient montrés antérieurement,

mais qui avaient perdu de leur gravité, grâce aux soins éclairés d'un médecin de grand renom, le chevalier Alexandre Riberi, ne tarda pas à se reproduire avec un caractère plus alarmant.

Deux médecins distingués d'Oporto, les docteurs François d'Assis-Souza et Antoine Fortunato Martins da Cruz, tentèrent toutes les ressources de l'art pour combattre le mal; plus tard le susdit chevalier Alexandre Riberi, cédant avec empressement à un désir dicté par la tendresse filiale de Victor Emmanuel II Roi de Sardaigne, vint aussi prêter ses soins assidus et dévoués à son Auguste Père. Mais la maladie faisait des progrès rapides, il fallut bientôt reconnaître qu'il ne s'agissait plus que de prolonger de quelques jours une existence aussi précieuse.

Le ving-quatre juillet de l'année courante, le Roi Charles Albert reçut la sainte communion en viatique des mains de son confesseur le révérend père Antoine Peixoto Salgado avec cette piété dont il ne s'est jamais écarté un instant, même au milieu des agitations d'un règne laborieux et fécond en événemens. Le vingt-cinq et le vingt-six du même mois Sa Majesté était réduite à toute extrémité; vers le soir du second jour une légère amélioration se manifesta dans son état, mais la grande prostration de forces indiquait une fin prochaine.

Le vingt-huit juillet à deux heures de relevée, survint une crise qui une heure après fut suivie de l'agonie. Durant la crise, son confesseur susnommé administra à Sa Majesté l'extrême onction. L'agonie ne fut ni longue, ni cruelle. Une demi-heure plus tard (à trois heures et demie) Sa Majesté le Roi Charles Albert a rendu le dernier soupir, à l'âge de cinquante ans, neuf mois, vingt-sept jours, avec le calme et la résignation d'un héros, et avec les saintes espérances d'un chrétien, au milieu des pleurs et de la consternation des personnes présentes.

Les médecins susnommés ont reconnu que la maladie dont le résultat a été si fatal, était une dysenterie chronique avec bronchite lente, qui se termina par un coup d'apoplexie.

Les autorités de la ville d'Oporto, et les autres témoins susnommés ont été convoqués dès les premiers indices de l'imminence du danger.

Le chevalier Alexandre Riberi ayant constaté le décès, l'Évêque du diocèse s'est rendu auprès du lit funèbre, où la dépouille restera pendant vingt-quatre ou trente heures, et a fait les absoutes d'usage. Cinq ecclésiastiques sont destinés pour veiller auprès du corps de l'illustre défunt. On a donné l'ordre de dresser, d'après les priviléges des princes, des autels dans la chambre mortuaire pour y célébrer le saint sacrifice de la messe pour le repos de l'âme de l'Auguste Prince décédé.

En foi de quoi, nous, chargé d'affaires de S. M. le Roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal en double original qui va être signé par toutes les personnes ci-dessus désignées (sauf le docteur d'Assis absent pour cause de maladie), lesquelles se sont nouvellement convaincues, aujourd'hui à trois heures et demie de relevée, du décès de Sa Majesté Charles Albert, et ont adressé au Ciel des prières ferventes en suffrage de l'auguste défunt; et par nous soussigné qui avons apposé à cet acte le cachet de nos armes.

Cav. prof. Alessandro Riberi.
Antonio Fortunato Martins da Cruz.
D. Jeronimo Bispo do Porto.
Joaquim José Dias Lopez de Vasconcellos.
Antonio Vieira de Mag.es, barão d'Alpendurade.
Bernardo José da Motta.
Barão de san Lourenço.
José Lourenço Pinto.
Paulo Rodriguez Barbosa.
D'Estrées.
Bernard de Fuentes.
José Antonio Fonseca Vasconcellos.
Louis Walter Tinelli.
Barão de Massarellos.
José Maria Rebello Valente.

Joseph Jones.
Antonio Joac. Per. de Faria.
Frédéric Wanzeller.
Jean Rib. Braga.
Joachim Carneiro.
Arnaldo Wanzeller.
Eugenio Férreira Pinto Basto.
Antonio Peixoto Salgado.
Jean Michel Canna.
Conde de Terena.
Louis Brandão de Mello.
Francesco Brandão de Mello.
Justiniano Cesar de Bastos.
Jérôme Bobone.
Bertolini Giacomo.
Valetti Francesco.
Rumiano Gio.

Le chargé d'affaires de S. M. le Roi de Sardaigne près la cour de Portugal

Signé E. De Launay.

(L. S.)

XX.

Atto verbale N.° 2.
Imbalsamazione ed esposizione del corpo del re Carlo Alberto.

31 luglio 1849.

L'an du Seigneur mil huit cent quarant-neuf, le 31 juillet à neuf heures du soir.

En présence du chevalier Alexandre Riberi, professeur, médecin ordinaire de S. M. le Roi Charles Albert; du révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M.; du chevalier Jean Michel Canna, remplissant les fonctions d'intendant de la liste civile

auprès de S. M.; de Manoël Marie da Costa Leite, prosecteur anatomique, professeur à l'école médico-chirurgicale de Porto; de Louis Pereira da Fonseca, professeur substitut de chirurgie dans la même école; de Joseph Antoine d'Aguiar, professeur substitut dans l'Académie polytechnique de Porto; d'Antoine Faustino Andrade, pharmacien a Porto; des valets de chambre de S. M. Jacques Bertolino, François Valetti, Jean Rumiano, et avec l'assistance de nous soussigné chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, tous réunis dans un des salons de la villa (Entre quintas) aux environs d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que la maladie du roi Charles Albert, ainsi qu'il résulte du procès-verbal N° 1, s'étant terminée par un coup d'apoplexie, le chev. Alexandre Riberi a jugé à propos, afin de ne négliger aucune précaution, que le corps de S. M. restât sur le lit funèbre quarante-huit heures revolues. Ce n'est ainsi que hier (30 juillet) à cinq heures de relevée, après une troisième vérification du décès faite par les personnes ci-dessus nommées, qu'il a été procédé à l'embaumement. Les sieurs Manoël Marie da Costa Leite, Louis Pereira da Fonseca, Joseph Antoine d'Aguiar, Antoine Faustino Andrade susnommés, après s'être concertés avec ledit chevalier Riberi, ont fait avec soin cette opération qui s'est prolongée assez tard dans la nuit. Les valets de chambre de S. M. Valetti François et Jean Rumiano, d'après l'ordre qu'ils ont reçu de nous soussigné, ont ensuite lavé le corps de l'auguste défunt, et l'ont habillé avec le costume, les insignes et le manteau de chevalier grand-croix des saints Maurice et Lazare. On lui a mis le collier de l'Annonciade au cou, le Crucifix entre ses mains gantées. Dans cet état le corps de l'auguste défunt a été transporté, aujourd'hui vers deux heures du matin, sur un lit de parade entouré de cierges, et formant chapelle ardente dans le salon contigu à la chambre mortuaire. Deux autels y avaient été dressés. La couronne royale et le sceptre ont été placés sur un tabouret à droite, les

insignes des ordres de l'Annonciade et des Sts-Maurice et Lazare, sur un tabouret à gauche du lit de parade; l'épée a été mise aux pieds de l'auguste défunt. Des ecclésiastiques récitaient sans interruption des prières pour le repos de son âme.

En foi de quoi, nous soussigné chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal N° 2 en double original, qui va être signé par les témoins susnommés, et par nous soussigné qui apposerons à cet acte le cachet de nos armes.

Prof. cav. Alessandro Riberi.
Antonio Peixoto Salgado.
Jean Michel Canna.
Manoël Maria da Costa Leite.
Louis Pereira da Fonseca.
José Antonio d'Aguiar.
Antonio Faustino Andrade.
Bertolini Giacomo.
Valetti Francesco.
Rumiano Gioanni.

Le chargé d'affaires de Sardaigne
près la cour de Portugal
E. De Launay.

XXI.

Atto verbale N.° 3.

Corpo di Carlo Alberto chiuso in doppia cassa. - Accompagnamento funebre. - Sua provvisoria deposizione nella cappella di S. Vincenzo nella cattedrale d'Oporto.

1° agosto 1849.

L'an du Seigneur mil huit cent quarante-neuf, le premier août à neuf heures du soir;

En présence des témoins dont les noms seront

inscrits au bas de cet acte, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, tous réunis dans la chapelle de St-Vincent, attenante à la cathédrale d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste, que le corps de Sa Majesté le roi Charles Albert est resté exposé sur le lit de parade depuis deux heures du matin du 31 juillet échu, jusqu'à sept heures avant midi du premier août de l'année courante. Durant ce tems des messes, les offices des morts ont été célébrés, des prières adressées sans interruption pour le repos de son âme. La population de la ville d'Oporto a été admise, sans aucune distinction de classes, à venir contempler une dernière fois les traits de Sa Majesté. La nombreuse assistance qui se pressoit à cette cérémonie funèbre par une attitude triste et respectueuse, témoignait de ses regrets pour cette douloureuse et irréparable perte. Une garde d'honneur d'officiers et sous-officiers entourait la chapelle ardente; le soussigné chargé d'affaires de Sardaigne près la cour de Portugal, et le chevalier Jean Michel Canna, faisant fonctions d'intendant de la liste civile, se relevaient d'heure en heure en prenant place auprès du tabouret à droite, sur lequel se trouvait la couronne royale et le sceptre.

A neuf heures du soir (31 juillet) le révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M., délégué par monseignur l'Évêque du diocèse, qui, pour cause de maladie, n'a pu remplir lui-même cette fonction, a fait les absoutes d'usage. Le public s'est alors retiré; des ecclésiastiques ont continué à veiller et à prier auprès du corps de S. M.

A sept heures du matin, aujourd'hui premier août, il a été transporté dans la chambre mortuaire, où il a été procédé une seconde fois à quelques opérations relatives à l'embaumement, par les sieurs Louis Pereira da Fonseca, professeur substitut de chirurgie à l'école médico-chirurgicale d'Oporto; Manoël Marie da Costa Leite, prosecteur anatomique, professeur à ladite école; Joseph Antoine d'Aguiar, professeur substitut dans

l'académie polytechnique de Porto; Antoine Faustino Andrade, pharmacien dans la même ville, qui se sont concertés préalablement avec le chevalier Alexandre Riberi, professeur médecin ordinaire de S. M.

Après quoi, en présence de nous soussigné, desdits chevaliers Alexandre Riberi et Jean Michel Canna, des valets de chambre de S. M., Jacques Bertolino, Valetti François et Jean Rumiano, la dépouille mortelle a été déposée dans un cercueil en plomb doublé intérieurement en satin blanc; dans toute sa longueur il y a, au-dessous d'un matelas doublé également en satin blanc, des couches de gypse, de camphre et d'ouate de coton. Ce cercueil a été mis dans un autre cercueil en bois des Indes. Le corps de S. M. est paré des insignes de la dignité de chevalier grand-croix des saints Maurice et Lazare, costume dont il est déjà parlé dans le procès-verbal N° 2. On lui a mis une toque à plumes blanches sur la tête qui repose sur un coussin doublé en satin blanc et garni de dentelles; on lui a laissé le collier de l'Annonciade au cou, un Crucifix entre les mains gantées et jointes sur la poitrine; l'épée est à sa gauche.

Nous croyons devoir mentionner ici, qu'il porte au cou sous ses vêtemens une médaille en or de la sainte Vierge, avec l'inscription suivante: « *O Marie conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous.* » Il y a six paquets d'essences et de poudres aromatiques en différentes places auprès du corps de l'auguste défunt. Depuis les pieds jusqu'à la hauteur des mains, il y a sur cette partie du corps un couche de ouate. A ses pieds, à l'intérieur du cercueil en plomb, est soudée une plaque en cuivre portant l'inscription suivante en italien:

Carlo Alberto di Savoia,
re abdicatario di Sardegna,
nacque li 2 *ottobre* 1798,
salì al trono li 27 *aprile* 1831,
abdicò a Novara li 23 *marzo* 1849,
morì in Oporto (Portogallo) li 28 *luglio* 1849,
nell'età di anni 50, *mesi* 9, *giorni* 27.

La même inscription est placée au pied du cercueil en bois des Indes, à l'extérieur, sur une plaque aussi en cuivre.

A neuf heures et demie du matin, aujourd'hui premier août, le révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M., a fait les absoutes. Ensuite en présence de nous soussigné, du susdit révérend père Antoine Peixoto Salgado, des chevaliers Jean Michel Canna, Alexandre Riberi et Jérôme Bobone, ancien consul général de Sardaigne, des valets de chambre de S. M., Jacques Bertolino, Valetti François et Jean Rumiano, qui avons tous baisé respectueusement les mains de l'auguste défunt, en emportant une de ces impressions dont le souvenir ne s'efface jamais, le couvercle du premier cercueil en plomb a été soudé avec le plus grand soin pour éviter tout contact avec l'air extérieur. Dans la partie de ce couvercle qui correspond au visage de l'auguste défunt, on a ménagé une petite fenêtre fermée par une vitre épaisse qui permet de voir distinctement la précieuse dépouille mortelle. Le couvercle de la bière en bois des Indes a été alors abaissé, et ladite bière fermée avec deux clefs de serrures d'un mécanisme différent. La partie de ce dernier couvercle qui correspond à la petite fenêtre du cercueil en plomb, s'ouvre au moyen de deux clefs différentes aussi entre elles. Ces quatre clefs ont été retirées provisoirement par nous soussigné. Ladite bière a été recouverte d'un poêle de velours cramoisi chargé d'une grande croix blanche en étoffe d'argent, et sur lequel ont été placés sur des coussinets la couronne royale et le sceptre, les insignes des ordres de l'Annonciade et des saints Maurice et Lazare, et l'épée croisée avec son fourreau.

Dans cet état, le corps de l'auguste défunt a été transporté une seconde fois sur le lit de parade entouré de cierges dans le salon contigu, où l'office des morts a été chanté, et la grande messe célébrée en suffrage de son âme.

Pendant la cérémonie de l'exposition, des aumônes

abondantes ont été distribuées aux pauvres de la ville par des ecclésiastiques désignés à cet effet par monseigneur l'Évêque du diocèse. Une somme d'argent sera aussi remise à sa grandeur et au curé de la paroisse d'Entraquintas, sous l'invocation de Notre Dame *da boa Viagem em Massarellos*, pour qu'ils en règlent la répartition d'une manière équitable.

La dépouille mortelle de Sa Majesté, devant être déposée provisoirement dans une des chapelles de la cathédrale d'Oporto, jusqu'à l'arrivée d'un bâteau à vapeur de la marine royale Sarde, c'est aujourd'hui à cinq heures et demie de relevée, après une absoute faite par le curé de la paroisse d'Entraquintas susdite, que des sous-officiers ont descendu le cercueil du lit de parade. Il a été porté à bras entre une double haie de soldats jusqu'à la porte du jardin s'ouvrant sur la place Torre da Marca. Les cordons du poêle étaient tenus à droite par nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, ayant la première place d'honneur à droite de la couronne, et par leurs excellences le comte de Semodães, le vicomte de Gonea, pairs et grands du royaume de Portugal; à gauche par leurs excellences le comte de Terena occupant la seconde place d'honneur à gauche de la couronne, le vicomte de Ferreira et le baron d'Ansede, également pairs et grands du royaume de Portugal.

Sur ladite place Torre da Marca, où était rangé la troupe formant la garnison de la ville, le cercueil a été placé sur un char funèbre traîné par huit chevaux richement harnachés, et le cortège s'est dirigé dans l'ordre suivant vers la cathédrale, en traversant la susdite place Torre da Marca, rua dos Quarteis, rua do Carregal, Travessa do Hospital, Largo do Parmo, Feira do Paò, rua dos Carmelitas, rua dos Clerigos, Porta de Carros, Largo de S. Bento, rua de Loureira, rua Chãa:

1. Un piquet de cavalerie ouvrait la marche;
2. Des grands du royaume, pairs et personnages titrés;
3. Les autorités, la cour d'appel;

4. La chambre municipale ;
5. S. E. le Gouverneur civil ;
6. Le char funèbre entouré de cinq valets de chambre de Sa Majesté, de seize clercs en surplis portant tous des flambeaux, et de douze sous-officiers commandés par un officier ;
7. Le chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne, ayant à ses côtés le chevalier Canna suivant immédiatement le char funèbre dans une voiture tirée à quatre chevaux ;
8. Une garde d'honneur de cavalerie ;
9. Les sieurs Barbosa, vice-consul de Sardaigne, et Jérôme Bobone, ancien consul général de Sardaigne ;
10. Le confesseur et chapelain de Sa Majesté ;
11. Le curé de ladite paroisse d'Entraquintas de Notre Dame da boa Viagem em Massarellos ;

(Les personnes invitées pour la translation de la dépouille mortelle étaient en voiture).

12. Les troupes de la garnison dans une belle tenue, ayant à leur tête S. E. le lieutenant général commandant la division, fermaient la marche. Le soldat instruit par la renommée de la valeur, du dévouement, de l'héroisme de l'auguste défunt, s'associait à la tristesse générale. La population entière de la ville de Porto s'était portée sur le passage du convoi funèbre, en donnant des signes de la douleur la plus profonde pour la mort prématurée de ce grand Roi. Les différens partis oubliant leurs dissidences politiques, apportaient sur la tombe le tribut de leurs regrets.

Durant le trajet, les cloches des églises sonnaient à toute volée, et l'artillerie faisait les salves dues aux têtes couronnées.

Monseigneur l'Évêque en habits pontificaux, le révérendissime Chapître et le clergé ont reçu le cercueil à la porte principale de la cathédrale, où les mêmes sous-officiers qui l'avaient mis sur le char funèbre, l'en ont descendu, les cordons du poêle étant toujours tenus par nous soussigné et par les grands et pairs du royaume ci-dessus nommés.

Après une première absoute, le cercueil a été porté à bras sur une estrade préparée sous la voûte d'une chapelle ardente dont les huit colonnes d'ordre corinthien et l'architrave soutenaient deux balustrades superposées, et une pyramide sur laquelle flottaient quatre drapeaux aux couleurs nationales avec l'écu de Savoie au milieu. La chapelle, les colonnes, la pyramide de même que la cathédrale dans toute sa hauteur étaient tendues en velours, et en draps noirs lamés d'argent.

Les grands et pairs du royaume résidant à Oporto, les personnages titrés, les autorités, la cour royale d'appel, la chambre municipale, l'état major de la garnison, le susdit chevalier Canna, le vice-consul de Sardaigne et nous soussigné ayant pris place, des répons pour les morts ont été chantés en musique à grand orchestre. L'émotion était générale; des larmes mouillaient les yeux d'un grand nombre des assistants.

Monseigneur l'Évêque ayant fait une seconde absoute, le cercueil a été conduit à la lueur des flambeaux dans la chapelle de St-Vincent pour y rester en dépôt. C'est dans ce moment que la garnison échelonnée dans les rues adjacentes à l'église, a fait trois décharges par bataillons.

Monseigneur l'Évêque, le révérendissime Chapître, requis par nous soussigné, ont reconnu l'identité du corps de l'auguste défunt. Nous avons refermé ensuite la partie du couvercle du cercueil en bois des Indes, correspondante à la vitre du cercueil en plomb, laquelle avait été ouverte à cet effet. Nous avons remis à monseigneur l'Évêque deux des clefs dudit cercueil en bois des Indes, renfermées dans un sachet en velours cramoisi, en conservant auprès de nous les deux autres clefs, et nous avons confié la précieuse dépouille mortelle à sa Grandeur et au Chapître sous leur garde et responsabilité jusqu'au moment où elle sera transportée à bord d'un bâteau à vapeur de la marine royale Sarde. Monseigneur l'Évêque a remis en notre présence les deux clefs qu'il avait reçues de nos mains au très-révérend chanoîne D. Luis do Pilar Pereira de Castro, président du Chapître.

En foi de quoi, nous soussigné chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal N° 3, qui va être signé par les personnes présentes, et par nous soussigné, qui y apposerons le cachet de nos armes.

D. Jeronimo bispo do Porto.
D.r D. Luis do Pilar Pereira de Castro M.e Escola.
Joaquim Henrique da Sylva.
Francisco de Paços d'Almeida arcediago do Porto.
Ricardo Van-Zeller arcediago d'Oliveira.
Alexandre da Cunha Valle arcipreste.
O conego Joaquim José Correa de Vasconcellos.
O conego Domingos do nascimeto Pinto Fonseca.
O conego Antonio Texeira de Vasconcellos.
O conego José d'Oliveira Chamiço.
O conego José Pereira Peicolo.
O conego João Constantino Alverdo Valle.
Joaquim José Dias Lopez de Vasconcellos.
Conde de Cazal t.te general.
Barão d'Alpendurada presid. da camera municipal.
Barão de S. Lourenço director general.
João de Souza chef d'esqu., intend.t de marine.
Conde de Samodães par do reino.
Visconde de Gouvea par do reino.
Barão d'Ansede par do reino.
Visconde de Oliveira grande e par do reino, ministro honorario.
Manoel de la Costa Pereira ministre d'état honoraire.
Barão de *(non si è potuto leggere questa segnatura)*
José Lourenço Pinto segr.o general do governo civil do Porto.
Antonio Joaquim Pereira de Faria vice consul do imperio do Brasil.
Antonio Peixoto Salgado confessor e capellão de S. M.
Jean Michel Canna chef de division dans la surintendance générale de la liste civile.
Paulo Rodriguez Barbosa vice consul de Sardenha.
Le chev. Bobone ancien consul général de Sardaigne.

Bertolini Giacomo cameriere di S. M.
Valetti Francesco cameriere di S. M.
Rumiano Giovanni staffiere.
Prof. cav. Alessandro Riberi.

Le chargé d'affaires de Sardaigne
près la cour de Portugal
E. De Launay.

XXII.

Atto verbale N.° 4.
Trasporto del corpo di Carlo Alberto sul Monzambano.
Pompe funebri.

19 settembre 1849.

A tous soit notoire et manifeste, que le cercueil contenant la dépouille mortelle de S. M. le roi Charles Albert est resté déposée dans ladite chapelle de St-Vincent depuis le premier août dernier jusqu'au dix-neuf septembre courant. Pendant les cinquante jours le révérendissime Chapître a prouvé son respect pour la mémoire de ce Prince magnanime, dont la pensée dominante a toujours été de se laisser guider dans ses actes par le sentiment religieux le plus profond; il a compris que l'Église doit aussi verser des larmes sur la tombe d'un de ses fils le plus noble et le plus dévoué. Chaque jour plusieurs messes ont été célébrées pour le repos de son âme, et la chapelle ne se désemplissait pas des pieux fidèles qui venaient mêler leurs prières à celles du clergé.

S. A. R. M.gr le prince Eugène de Savoie-Carignan, à qui S. M. le roi de Sardaigne a confié la haute mission de se rendre à bord d'une flotille à Oporto pour y chercher les précieux restes mortels de son bien-aimé père, étant arrivé avec un cortège nombreux dans cette

ville, on a pris les dispositions nécessaires pour leur translation sur le bâtean à vapeur le Monzambano.

Avant cette cérémonie funebre il a été procédé à la vérification de l'identité du corps de l'auguste défunt par les personnes présentes ci-dessus nommées. Ayant refermé ensuite la partie du cercueil en bois des Indes correspondante à la petite fenêtre ménagée sur le couvercle en plomb, nous avons remis à S. A. R. M.gr le prince Eugène de Savoie-Carignan les quatre clefs dudit cercueil, deux desquelles avaient été confiées provisoirement à S. G. M.gr l'Évêque du diocèse, ainsi qu'il résulte du procès-verbal N° 3. Les clefs sont renfermées dans deux sachets en velours cramoisi.

En foi de quoi nous soussigné chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne, avons rédigé le présent procès-verbal en double original, lequel va être signé par S. A. R., par les autres témoins susnommés, et par nous soussigné qui apposerons à cet acte le cachet de nos armes.

(Suivent les signatures.)

XXIII.

Atto verbale N.° 5 di ricevimento e di ricognizione in Genova del cadavere di S. M. il magnanimo re Carlo Alberto.

4 ottobre 1849.

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, addì quattro ottobre, alle ore dieci antimeridiane, nel porto della città di Genova sopra un naviglio appositamente destinato, ed alla presenza delle persone infrascritte e sottosegnate, si è proceduto al seguente atto solenne di ricevimento e di ricognizione del cadavere della fu S. M. Carlo Alberto il Magnanimo, proveniente dalla città di Porto in Portogallo, ove ebbe

a rendersi defunto il giorno ventotto del luglio ultimo passato.

Sia conseguentemente noto, che in questo giorno alle ore dieci antimeridiane si è presentato alla bocca del porto di questa città il battello a vapore detto il Monzambano della marina di Sua Maestà, seguito dall'altro vapore detto il Goito, sul primo dei quali trovasi S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano col suo seguito, recando dalla città di Porto del regno di Portogallo la preziosa salma della prefata S. M. il magnanimo Carlo Alberto.

Quale arrivo appena conosciuto, si portarono ad incontrare il convoglio sopra il naviglio come sovra appositamente costrutto le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, il ministro segretario di Stato per l'interno, il regio commissario straordinario in Genova, gli antichi scudieri dell'augusto defunto e l'intendente generale della divisione.

Giunto il naviglio a costa del vapore il Monzambano, la prefata S. A. R. il principe di Savoia-Carignano ordinò e fece eseguire il trasbordamento della bara contenente le spoglie reali.

La quale bara si riconobbe consistere in una cassa esteriore di pino, entro cui sta riposta una cassa di mogano chiusa a quattro serrature fra loro diverse, due delle quali nella parte superiore chiudono uno sportello appositamente praticato onde lasciar vedere la entrostante cassa di piombo, dove è rinchiuso il corpo dell'augusto monarca, e che porta nella parte corrispondente allo sportello sovra descritto una lastra di cristallo, per cui si possono vedere le venerate sembianze dell'illustre re Carlo Alberto.

Quindi fattasi aprire da S. A. R. la cassa esterna, e poi aprendo essa stessa lo sportello della cassa interna di mogano, furono dal ministro degli interni invitate tutte le persone astanti ad accostarsi alla bara, ed a riconoscere per l'indicata lastra di cristallo l'identità delle spoglie del magnanimo re Carlo Alberto; il che eseguitosi, e datasi risposta affermativa da ciascuno

degli invitati come sovra, la prefata Altezza Reale chiuse di nuovo il sovra descritto sportello, e fece chiudere la cassa esterna, consegnando le chiavi dell' interna e dell'esterna all'ill.mo sig. marchese Carlo Ferrero della Marmora, luogotenente generale, nominato da Sua Maestà con decreto del ventidue settembre ultimo a reggio commissario per condurre e dirigere il convoglio funebre alla volta della capitale.

Il che fatto, il naviglio portante la bara s' avviò al ponte reale, dove la attende il corteggio che debbe accompagnarla alla cattedrale di questa metropoli.

Così essendo compiuto l'atto di ricevimento e di ricognizione, se ne sono concedute pubbliche solenni testimoniali dal cavaliere Pier Dionigi Pinelli ministro segretario di stato per gli affari dell' interno, come notaio dello stato, in presenza degli infrascritti e sottosegnati testimonii stati a tal uopo richiesti, cioè il signor luogotenente generale Alfonso della Marmora, regio commissario straordinario della città di Genova, ed il sig. contrammiraglio cavaliere Filippo Augusto d'Auvare, i quali, previa lettura del presente atto, si sono con esso ministro segretario di stato per gli affari dell' interno, rogante l'atto, sottoscritti.

Sottoscritti all'originale - Eugenio di Savoia - Carlo Ferrero della Marmora - C. Alfieri - L. N. Pareto - Ettore Gerbaix de Sonnaz - Alessandro Luserna d'Angrogna - V. Seyssel d'Aix - Battista Albini - Borea - A. Piola - P. A. Riberi - G. M. Casanova - B. Mollard - Musio - L. Ranco - Seb. Balduino - A. Bianchi - G. M. Sussarello - B. P. Solaroli - Edoardo De Launay - Rodrigo di Clavesana - Bastian - V. Bertolini - Vincenzo Ricci - Giacinto Collegno - Carquet - Ab. Sopranis - Carlo di Robilant - Claudio Seyssel d'Aix.

Ed in conferma di quanto sovra, e delle apposte sottoscrizioni, mi sono io ministro di stato degli affari interni coi sovra indicati testimonii sottoscritto.

Sottoscritti all'originale - Alfonso La Marmora test.° Augusto d'Auvare test.°

Pier Dionigi Pinelli.

XXIV.

Atto verbale N.° 6.
Tumulazione del re Carlo Alberto il Magnanimo nella basilica di Superga.

14 ottobre 1849.

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, addì quattordici del mese di ottobre alle cinque pomeridiane, nei sotterranei della reale basilica di Soperga, destinati ai sepolcri degli augusti reali di Savoia.

Ad ognuno sia manifesto che S. M. il re Carlo Alberto, per salvare incontaminati lo splendore del suo trono ed il valore della sua spada dalle ire dell'avversa fortuna, siasi il ventitre del mese di marzo ultimo scorso spontaneamente determinato ad abdicare in Novara la real corona nelle mani dell'augusto principe ereditario il duca di Savoia, colà presente all'atto, e quindi eleggere a volontario esilio per sua del tutto privata dimora la città di Oporto in Portogallo, dove giunse il dicianove aprile successivo, e rese, pochi mesi dopo, l'ultimo sospiro al bene degli amatissimi suoi popoli, all'indipendenza dell'Italia, per cui aveva pugnato da eroe, e morì da martire il giorno ventotto del mese di luglio ultimo scorso.

Le auguste mortali spoglie di questo magnanimo Principe, vivamente compianto soprattutto nell'Italia e nella Lusitania, dove gli si resero i più solenni onori da quella real corte, da tutte le autorità ecclesiastiche e civili e militari, e dall'intiera popolazione; furono per ordine di Sua Maestà regnante, con ogni maggior distinzione di figlial pietà, trasferite dal Portogallo in questi reali dominii, alla cui capitale sono giunte il dodici del corrente mese verso le due pomeridiane.

Cinque processi verbali estesi in Oporto dal sig. cavaliere De Launay incaricato d'affari di S. M. presso quella real corte, il primo del ventinove luglio, il secondo del trentuno stesso mese, il terzo del primo

agosto, il quarto e il quinto del dicianove settembre del corrente anno, riferiscono tutte quante le circostanze relative alla morte dell'inclito Principe, e tutte le formalità e solennità che si sono osservate per la verificazione, ed il deposito dell'augusta salma in apposite casse, ed intorno al suo imbarco seguito sopra il regio vapore il Monzambano nel porto della città di Oporto il dicianove del prossimo passato mese di settembre, accompagnato da S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano e da numeroso corteggio, salito a bordo dell'altro regio piroscafo il Goito, stati a quest'oggetto colà espressamente spediti dal re regnante.

Si uniscono al presente, di cui fanno parte integrante, tanto i predetti cinque processi verbali per originale, quanto eziandio per copia autentica quello stato esteso in Genova il quattro del mese stante dall'illustrissimo sig. cavaliere Pinelli, ministro segretario di stato per gli affari dell'interno, all'oggetto di fare risultare dell'arrivo in essa città delle spoglie mortali della prefata Maestà Sua il re Carlo Alberto di gloriosa rimembranza.

Due istruzioni, che pure si unicono al presente processo verbale, di una commissione stata dal re ordinata per dare tutte quante le disposizioni occorrenti al trasporto della prefata real salma da Genova a Torino ed alla sua dimora in questa capitale, additano alla posterità gli onori funebri, che, e nell'itinerario ed in questa città, si sono splendidamente resi alla gloriosa memoria del fu augusto regnante, come pure le sacre funzioni che sonosi celebrate per il riposo dell'anima sua.

Compiuti ora nella capitale tutti gli onorevoli e sacri uffici, giunse l'augusta salma a questa reale basilica per essere tumulata nel deposito innalzato in mezzo a questa cappella sotterranea, e destinato a ricevere le mortali spoglie dell'ultimo regnante della real casa. E poichè ancor vi riposavano quelle del re Vittorio Emanuéle I, perchè l'augusto suo successore il re Carlo Felice, passato ad altra vita in Torino il ventisette di aprile dell'anno mille ottocento trentuno, aveva spiegata

la sua precisa volontà di essere sepolto nei reali sepolcri di Altacomba, nella cappella di s. Bernardo detta di Belley, come venne ciò eseguito, e risulta dagli atti rogati l'uno in Torino il due maggio stesso anno da S. E. il conte Vittorio Sallier della Torre, allora ministro e primo segretario di stato per gli affari esteri, e notaio della corona, e l'altro ricevuto ad Altacomba l'undici di maggio detto anno 1831 da S. E. il marchese d'Oncieux, allora governatore della divisione di Savoia, stato per tal funzione specialmente delegato; l'ora regnante sovrano Vittorio Emanuele II ordinò che le reali spoglie della fu maestà il re Vittorio Emanuele I fossero estratte dal preindicato deposito innalzato in mezzo a questa reale cappella, e trasferite nel sito stato già a quelle destinato all'epoca della tumulazione delle ceneri della real sua consorte la regina Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, seguita il dieci aprile 1832.

Epperciò, dopo essersi eseguite in questa parte le sovrane disposizioni, come si è tutto fatto risultare da apposito atto, stato ora pure da noi rogato, volendo procedere all'adempimento degli ordini del re nella parte che riflette la tumulazione dell'augusta salma del magnanimo re Carlo Alberto,

Noi cavaliere Massimo d'Azeglio, colonnello di cavalleria, decorato della medaglia d'argento per il valor militare, presidente del consiglio dei ministri, incaricato delle funzioni di ministro segretario di stato per gli affari esteri, notaio della corona e sopr'intendente generale delle regie poste, in presenza degl'infrascritti testimonii, li signori: S. E. il marchese Pes di Villamarina Emanuele, faciente funzioni del decano dell'ordine supremo della SS. Nunziata; monsignore D. Luigi Nazari dei conti di Calabiana, Vescovo di Casale, senatore del regno; S. E. il barone Giuseppe Manno, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone de' santi Maurizio e Lazzaro, presidente del senato del regno; il marchese Lorenzo Pareto, presidente della camera dei deputati; il cavaliere Angelo Crotti di Costigliole, luogotenente generale, capitano delle guardie del corpo

di S. M.; e dell' ill.mo signor marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., luogotenente generale, nella sua qualità di commissario regio, in questa parte da S. M. specialmente delegato con decreto del ventidue settembre ultimo passato, dal quale ci vennero consegnate le reali spoglie;

Abbiamo avanti ogni cosa proceduto alla verificazione della bara mortuaria, che si riconobbe consistere in tre casse, la prima esteriore di abete con due serrature; e dopo essersi questa aperta, si riconobbe essere la seconda di mogano, entro la quale si trova la terza di piombo: ma siccome la prima di abete era stata aggiunta in Oporto per meglio assicurare la custodia delle reali spoglie durante il lungo loro viaggio per mare e per terra, si è la medesima annullata, e si è proceduto alle operazioni della tumulazione solamente delle altre due casse.

Dal signor regio commissario predetto essendoci state consegnate le chiavi di quattro serrature fra loro diverse, che chiudono la cassa di mogano, due cioè nella parte superiore, le quali chiudono uno sportello appositamente praticato, noi lo abbiamo fatto aprire, e qui abbiamo veduto la sottostante cassa di piombo, dove si contiene il cadavere dell'augusto monarca, la quale porta nella parte corrispondente allo sportello anzi indicato una lastra di cristallo, per cui si possono osservare le venerate sembianze dell' illustre e magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo anche fatto aprire le due serrature inferiormente poste sopra la stessa cassa di mogano, e quindi abbiamo invitato i signori sopranominati testimonii, il signor preside di questa reale accademia ecclesiastica, ed un gran numero di personaggi astanti ad accostarsi alla bara, e ad esaminare, come noi tutti abbiamo fatto, queste reali spoglie, e tutti unanimemente le abbiamo riconosciute per quelle del magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo ad un tempo coi signori testimonii osservato

esistervi ai piedi della cassa di piombo, saldata una piastra di rame, che porta la seguente iscrizione in lingua italiana:

Carlo Alberto di Savoia,
re abdicatario di Sardegna,
nacque li 2 ottobre 1798,
salì al trono li 27 aprile 1831,
abdicò a Novara li 23 marzo 1849,
morì in Oporto (Portogallo) li 28 luglio 1849,
nell'età di anni 50, mesi 9, giorni 27.

la quale si scorge ripetuta sopra un'altra consimile piastra in rame apposta ai piedi della cassa di mogano: il che eseguitosi, abbiamo ordinato che venisse chiusa la detta cassa, ed abbiamo consegnate le chiavi delle quattro serrature all' ill.mo signor teologo Guglielmo Audisio, cavaliere dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, preside di questa reale accademia ecclesiastica, per l'opportuna loro custodia.

Quindi abbiamo ordinato, che la bara così chiusa venisse collocata nel sito dove esisteva quella della fu maestà il re Vittorio Emanuele I, e qui venne murata, ed appostavi in capo una lapide di marmo nero, dove si legge la seguente iscrizione:

Regi Carolo Alberto
praemia virtutis et meritorum
aeterna quotidianis precibus
a Deo flagitamus.
Depositus die xiv octobris
mdcccxlix.

Del che tutto avendoci il prefato ill.mo signor marchese della Marmora, nella sua qualità sopra menzionata di regio commissario, chieste pubbliche testimoniali, gliele abbiamo concesse, ed in fede ci siamo colli prelodati signori preside, regio commissario e testimonii sottoscritti, ed abbiamo apposto al presente processo verbale il sigillo delle nostre armi.

Firmati all'originale:

Emanuele Pes di Villamarina.
Luigi di Calabiana, vescovo di Casale.

Giuseppe Manno.
Lorenzo Pareto.
Angelo Crotti di Costigliole.
Carlo Ferrero della Marmora.
Guglielmo Audisio, preside.
Luigi Scati, tenente generale.
Paolo Solaroli, maggior generale.
Giov. Durando, luogotenente generale.
Carlo di Robilant, maggior generale.
Claudio di Seyssel d'Aix, 1° scudiere.
Alessandro Luserna d'Angrogna, 1° scudiere.
Rossi, maggior generale d'artiglieria, aiutante di campo del re C. A.
Vittorio Seyssel d'Aix, 1° scudiere di S. M. Carlo Alberto.
Maurizio di Robilant, aiutante di campo del re C. A.
Giacomo Durando, aiutante di campo di S. M. Carlo Alberto.
Edouard De Launay.
Rodrigo Clavesana.
Bocca, ufficiale d'ordinanza di S. M.
Ab. Gerolamo Sopranis, limosiniere di S. M.
Conte Felice Maffei di S. Gillio.
Ab. Alessandro Cusani, limosiniere di S. M.
Luigi Cibrario.
Bianco di Barbania Carlo G.to, cerimoniere.
T. Stellardi, membro della regia commissione.
Intendente Giuseppe Reynaud, membro della regia commissione.
Ernesto Melano, 1° architetto disegn. di S. M.
Pelagio Palagi.
G. M. Canna.
Leonetti Cipriano.
Tabarrini.

Massimo Azeglio.

XXV.

Frammenti di biglietti autografi del re Carlo Alberto al generale E. Pes di Villamarina suo ministro di guerra e marina.

Jeudi 15 août.

Il y a long tems, mon cher général, que l'on dit que les morts ont toujours tort. Si dans votre conscience vous croyez que l'ingénieur est innocent, eh bien je m'en rapporte à vous. Ce que je vous avais dit m'avait été dicté, parce que je croyais mon devoir devant Dieu de donner un exemple indispensable. Mais au moins il me paraît que le moins que l'on puisse faire, c'est que vous fassiez connaître tout mon mécontentement pour un acte d'une imprudence si excessivement coupable; qui était fait pour discréditer notre marine, pour mettre en ridicule le nom Italien .....

On m'a dit qu'il y a eu un énorme incendie dans les environs de Sassari; je désire un rapport à cet effet....

Je crois qu'il est plus tems que jamais que nous tenions extrêmement à une grande uniformité et une grande discipline, et que nous fassions peu à peu disparaître cet esprit de fronder et de critiquer qui a envahi notre jeunesse ..... au reste, point de discipline, point d'armée.

Tous les jours plus je dois me convaincre que la bonté est insuffisante pour conduire les hommes; surtout qu'elle peut parfois dégénérer en faiblesse. On ne peut faire de grandes choses avec les hommes qu'en récompensant bien ceux qui se conduisent bien, et en punissant ferme ceux qui se conduisent mal.

Samedi 10.

. . . . . .

J'ai vu hier les désastres de Vaudier. C'est un véritable miracle du Seigneur qu'il n'y ait pas eu plus de mal. Car, à part un homme mort lequel encore était un pauvre d'esprit, un soldat blessé, quelques bestiaux noyés et deux maisons emportées, il n'y a qu'à s'émerveiller d'aussi peu de dégâts en voyant la grande rue de ce village couverte par 50 onces de terre, de gravier et de quartiers de roche d'une grosseur extraordinaire; l'eau avait inondé les premiers étages; maintenant on creuse pour découvrir l'entrée des portes; vous pouvez vous figurer tout ce que les pauvres habitans ont perdu d'approvisionnement.

J'ai vu ensuite Vinadio... ah quelle vue! des murs qui croulent; un travail immense, pour l'endroit, de commencé, et auquel il faut entièrement renoncer. L'aveu du colonel que huit cent mille francs y sont perdus, et penser que le 9 d'août l'approbation pour commencer les travaux n'avait pas encore été envoyée; se donner tant de peine pour faire marcher le pays, et voir de choses semblables, c'est à déchirer le cœur; et nos amis des deux côtés quelles raisons de rire de nous!

(sans date)

Mon cher général, deux raisons m'engagent à aller demain à Turin.....

Une des raisons qui m'engagent à aller à Turin c'est que je désire d'aller faire une visite à Barbaroux à sa vigne pour terminer avec lui le peu de choses qui sont encore à décider pour notre code, et qu'il a déjà examiné. Faites moi donc le plaisir de le faire aussi prévenir que j'irai chez-lui vers les deux heures. Les autres raisons qui me font aller à Turin je vous les dirai moi-même.

Le 12 mai 1845.

Très-cher Villamarina, De Juge m'ayant parlé hier du cours de théologie des jésuites de l'université de Sassari, je crois qu'il est important que je vous fasse connaître toute ma pensée à cet égard. D'une part j'obéis en ceci à ma conscience, et de l'autre j'ai la conviction que votre rare clairvoyance et que votre âme élevée ne pourront à moins que d'approuver mes sentiments.

Les jésuites furent appelés à professer la chaire de théologie de l'université de Sassari sous le règne du roi Charles Félix: je ne compte nullement de critiquer ce que ce prince a pu faire; mais mon avis personnel est qu'il eût été mieux de ne le point faire, parce que les professeurs des universités doivent être les hommes uniquement du roi; ne parlant et n'enseignant que suivant ses propres principes et ses propres vues, et de manière à ce que les cours de toutes les universités soient parfaitement égaux dans toutes les provinces; ce qui devient impossible avec des ordres religieux, s'il s'agit surtout de théologie; parce que le pape n'ayant jamais voulu se décider sur une doctrine plutôt que sur une autre, parce que l'église ayant prononcé que l'on ne devait point s'opposer à l'enseignement des diverses doctrines, il s'en suit qu'un ordre religieux qui a des constitutions positives, ne peut s'éloigner dans son enseignement des doctrines qui forment la base de son institut: je le répète donc, je crois qu'il eût été préférable de ne point appeler les jésuites pour professer cette chaire. Mais maintenant qu'ils y sont, on ne peut exiger d'eux qu'ils enseignent en fait de théologie une autre doctrine que la leur. D'après la lettre du comte de Cholex ils étaient absolument exempts de toute révision de leurs cours; on leur a montré le désir qu'ils communiquassent leurs cours pour être examinés; ils se sont rendus à ce désir en l'envoyant à l'archevêque de Sassari, chancellier de l'université: l'examen que l'on pourra faire maintenant ne pourra être que de voir s'ils eussent peut-être mis quelques phrases sur certaines

prétensions que dans des tems mauvais quelques papes voulurent élever sur les rois, et alors on pourra leur faire dire de les retrancher: sur le reste en tout ce qui concerne la théologie, il faut ou accepter les cours qu'ils font suivant les principes de leur ordre, ou leur enlever la chaire de l'université. Un examen de leur doctrine serait absolument inutile, et puis serait très-difficile; car il ne pourrait être fait par des laïques quelque savants qu'ils soient, car ici nous aurions contre nous non seulement les défenses de l'église, mais les propres paroles de notre Seigneur Jésus Christ; on ne pourrait absolument point les soumettre à l'examen des professeurs de l'université de Turin, parce qu'ils professent, je crois, des doctrines différentes, quoique toutes deux approuvées par l'église, et parce que l'université ne les regarde point d'un œil de bienveillance, mais au contraire leur montre plutôt de l'hostilité. Si on voulait faire examiner leur doctrine, il faudrait en charger quelque savant évêque, comme celui de Pignerol, ou celui de Coni; mais, je le répète, je crois que ce serait œuvre inutile.

. . . . . .

Il y a deux partis, un pour les jésuites, et un contre; quant à moi, je ne suis d'aucun parti: j'ai établi des colléges de jésuites, j'ai établi aussi les barnabites; je soutiens les sommasques, je protège également les colléges des divers ordres religieux. Je ne suis que d'un seul grand parti, celui de Dieu, de même que je ne reconnaîs pour seuls ennemis que ceux de Dieu.

Je ne doute point, ami Villamarina, que vous n'approuviez mes sentimens, et en vous embrassant je suis

votre ami C. Albert.

INDICE

CAPO I. *Divisioni, e popolazione del Portogallo — Incertezze statistiche — Comuni collettivi — Ordini elettorali* ..... pag. 9

CAPO II. *Breve sunto della storia di Portogallo; e delle corrispondenze tra quel regno e la monarchia di Savoia* ..... » 23

CAPO III. *Ultime rivoluzioni del Portogallo — Carte costituzionali del 1820, 1826 e del 1836 — La regina Carlotta, D. Miguel, Giovanni VI, D. Pedro e Donna Maria da Gloria — Miguelisti, settembristi e cartisti* ..... » 88

CAPO IV. *Condizioni topografiche e fisiche del Portogallo — Produzioni — Strade — Descrizione della strada da Lisbona a Porto — Leiria, Pombal, Condeixa, Coimbra* ..... » 101

CAPO V. *Finanze — Debito pubblico — Forze di terra e di mare — Commercio — Scienze e lettere — Stampa — Oratori del Parlamento — Codici e Tribunali — Condizione delle belle arti — Libri miniati — Bibbia di Belem — Azuleios — Chiesa e convento di Batalha — Mausoleo imperfetto del re Emmanuele — Alcobaça — Belem* ..... » 117

CAPO VI. *Descrizione della città di Porto* ..... pag. 148
CAPO VII. Carlo Alberto *dalla nascita all' abdicazione* .... » 184
CAPO VIII. *Viaggio di* Carlo Alberto *da Novara ad Oporto (24 marzo al 19 aprile) — Arrivo dei Commissarii della Camera dei Deputati: lettura dell' indirizzo, e risposta del Re* .... » 246
CAPO IX. *Arrivo dei Commissarii del Senato del regno in Oporto — Abitazione del Re* Carlo Alberto — *Suo tenor di vita — Indirizzo del Senato — Risposta del Re — Indirizzo del Magistrato della Camera dei conti — Risposta di S. M. — Tristi condizioni di salute di* Carlo Alberto — *Indole della malattia — Alcune sue parole in private conversazioni coll' autore — Deputazione della Corte di Portogallo a* Carlo Alberto — *Arrivo del Principe di Carignano e del Dottore Riberi — Partenza dei Commissarii del Senato — Malattia e morte di* Carlo Alberto ..... » 263
CAPO ULTIMO. *Ricognizione ufficiale della morte di* Carlo Alberto — *Il corpo conciato con preparazioni chimiche per conservarlo — Sua esposizione nella cappella ardente — Dolore de' Portuensi — È recato solennemente alla Cattedrale e deposto nella cappella di S. Vincenzo — S. A. R. il Principe di Carignano giunge a Porto coi vapori da guerra Goito e Monzambano — Cerimonie funebri rinnovate — Trasporto del corpo del Re sul Monzambano — Arrivo a Genova, a Torino — Pompe dolorose — Mestizia universale de' popoli — Seppellimento nella basilica di Superga* ... » 288
DOCUMENTI ..... » 307

SEP 19 1928